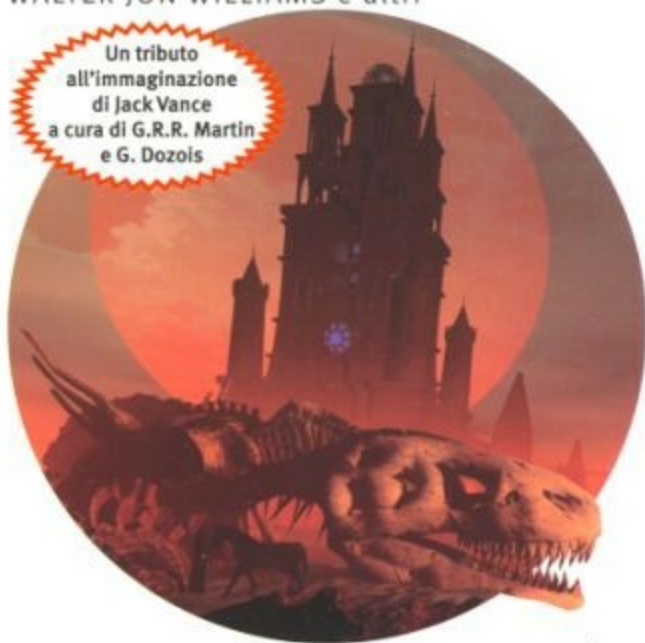
URANIA

STORIE DAL CREPUSCOLO DI UN MONDO / 1

1567

di ROBERT SILVERBERG, MIKE RESNICK, WALTER JON WILLIAMS e altri

Un tributo all'immaginazione di Jack Vance a cura di G.R.R. Martin e G. Dozois

€ 4,20 (in Italia)
FEBBRAIO 2011
PERIODICO MENSILE

Urania 1567
(Copertina di Franco Brambilla)
a cura di Giuseppe Lippi
Direttore Responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Federica Bottinelli
Segreteria di Redazione: Loreanza Giacobbi
Periodico mensile n.1567 - febbraio 2011

Autori Vari

STORIE DAL CREPUSCOLO
DI UN MONDO / 1

Centinaia di migliaia d'anni nel futuro, quando il sole avrà cominciato la sua parabola verso l'estinzione, gli ultimi rappresentanti della razza umana vivranno esistenze decrepite, furtive ma inspiegabilmente avventurose.

Cosa faranno quando la crisi solare avrà raggiunto il culmine? Nei ventitré racconti di questa raccolta inedita, di cui appaiono qui i primi otto, torna uno dei pianeti "alieni" più affascinanti di sempre, la Terra morente del maestro Jack Vance.

Appendice:

Racconto: **Al di qua delle Tenebre** *di Antonio Bellomi* I Curatori: **George R.R. Martine e Gardner Dozois** *di Giuseppe Lippi* Cinema: **Fant'a' Cannes** *di Lorenzo Codelli*

Serendipity: **Due Schiaparelli tra Egitto e Marte** *di Fabio Pagan* Interventi: **Scusi, dov'è il fronte? Indicazioni per il Milite dell'Ignoto** *di Giuseppe Lippi*

a cura di
George R. R. Martin e Gardner Dozois
STORIE DAL CREPUSCOLO

DI UN MONDO / 1

Songs of the Dying Earth

(2009 - Trad. di Pietro Formenton e Dario Rivarossa)

A Jack Vance, il maestro,
ringraziandolo per le sue magnifiche fiabe,
e per averci dato la libertà di giocare.

Indice

Introduzione

Dean Koontz

Grazie, Mr Vance

(Thank You, Mr.Vance - 2009)

Nel 1966, all’età di 21 anni e ancora fresco di college, ero uno stupido anche un po’ fuori di testa, sebbene non troppo pericoloso. Ed ero uno stupido di vaste letture, soprattutto fantascienza. Per dodici anni consumai almeno un libro a settimana di questo genere. Sentivo di appartenere a uno di quegli altri mondi, a uno di quei lontani futuri che venivano raccontati, molto di più che al mondo e all’epoca in cui ero nato, non tanto per spirito romantico ma perché avevo scarsa fiducia in me stesso e volevo scrollarmi di dosso la maledizione di essere il figlio dell’ubriaco del villaggio.

Nei primi cinque anni in cui mi guadagnai da vivere scrivendo, produssi soprattutto fantascienza. Non che fossi granché portato. Riuscivo sì a vendere i manoscritti –

venti romanzi, 28 racconti – ma ben poca di quella roba era memorabile, e in alcuni casi erano delle vere porcherie. Dopo tanto tempo, riuscirei a rileggere solo un paio di quei romanzi e quattro o cinque racconti senza provare impulsi suicidi.

Come lettore, ero ben in grado di notare la differenza tra un capolavoro SF e una mediocrità assoluta, per cui mi buttavo sulle opere migliori, leggendole e rileggendo-le. Data tutta questa passione per la letteratura di qualità, avrei dovuto avere gli strumenti per evitare di sfornare tutto quel materiale tristissimo. Ma ero costretto a farlo, di fretta e furia, per motivi economici: io e Gerda avevamo celebrato nozze da 150

dollari e comprato una macchina usata e, sebbene non avessimo i creditori alla porta, ero perseguitato dall'incubo della miseria. Tuttavia, quella dei soldi è una scusa insufficiente.

Nel novembre 1971, quand'ero ormai passato ai generi giallo e umoristico lasciando perdere la SF, scoprii Jack Vance. Con le centinaia di romanzi di fantascienza che avevo letto in vita mia, è davvero incredibile che fino ad allora non mi fossi immerso nei suoi lavori. Con l'intenzione di leggerli, ne avevo comprate varie edizioni tascabili, ma senza mai aprirne una, in parte fuorviato dalle immagini di copertina. Oggi ad esempio sui miei scaffali c'è un'edizione *Ace di The Eyes of the Overworld,* prezzo di copertina: 45 cents, che mostra Cugel l'Astuto in ampia cappa rosa sullo sfondo di funghi da cartone animato, inguaribilmente fallici. Sulla copertina di un'edizione di *Big Planet* (*L'odissea di Glystra*) da 50 cents, alcuni uomini ben disegnati cavalcano mostri alieni dalla dubbia anatomia. Bene, il primo libro di Vance che lessi in quel novembre 1971 fu *Emphyrio (Crociata spaziale),* versione dal prezzo stratosferico di 75 cents. La cover, opera forse di Jeff Jones, era raffinata e suggestiva.

Ogni scrittore ha il suo breve elenco di libri che lo hanno elettrizzato, ispirandolo a tentare nuove tecniche e uno stile più vivace. Nel mio caso, sono *Emphyrio* e *The Dying Earth (La Terra morente).* Affascinato dal primo dei due, lo lessi dall'inizio alla fine senza interruzione; lo stesso giorno lessi anche il secondo. Tra il novembre del

'71 e il marzo del '72 divorai tutti i romanzi e i racconti pubblicati da Vance fino ad allora: una bibliografia già bella corposa, sebbene mancassero ancora tanti titoli. Solo altri due autori sono riusciti a catturarmi a quel modo, costringendomi a leggere tutto ciò che avevano scritto e a scartare tutto il resto: John D. MacDonald, del quale finii 34 romanzi in un mese; e Charles Dickens, sempre snobbato ai tempi del liceo e dell'università, del quale scoprii il *Racconto delle due città,* e nell'arco di tre mesi ne passai in rassegna l'opera omnia.

Ad affascinarmi in Vance sono in particolare tre cose. La prima è la sua

scoppiettante capacità di creare mondi: pianeti lontani e terre del lontano futuro sono descritti così bene che, nella mente del lettore, si allargano come panorami reali e coloratissi-mi. Un risultato ottenuto con svariati mezzi, ma soprattutto prestando grande attenzione all'architettura, a cominciare dagli edifici chiave del racconto; con "architettura" intendo anche il design di interni. Un magnifico esempio sono i capitoli iniziali di *The Last Castle (L'ultimo castello)* e *The Dragon Masters* (*I Signori dei draghi).*

Inoltre, quando Vance descrive l'ambiente naturale, lo fa in un modo che non è quello del geologo o del naturalista, e neppure del poeta, ma sempre con un occhio all'"architettura'' della Natura, non solo nelle sue componenti geologiche ma anche vegetali e animali. A interessarlo non è tanto l'aspetto esteriore delle cose quanto la loro struttura. Di conseguenza le sue immagini possiedono una profondità e una complessità tali che suscitano nel lettore una sensazione lirica. Il fascino delle strutture è percepibile in ogni suo testo, che si tratti di strutture linguistiche come in *The Languages of Pao (I linguaggi di Pao*) o magiche come nella Terra Morente. In ogni romanzo e racconto che scrive, le culture aliene e le società umane future suonano credibili proprio perché Vance ci fornisce sia la matrice che il lattice, sia le fondamenta che le intelaia-ture su cui poggiano le mura visibili.

La seconda caratteristica della prosa di Vance ad affascinarmi è la sua maestria nell'evocare stati d'animo. In ognuna delle sue opere troviamo sottili modificazioni sin-tattiche, modelli figurativi, sistemi di simboli che sono tipici di quell'opera, di solito funzionali ai significati occulti della storia, ma sempre al servizio degli stati d'animo, che si sviluppano dai livelli sub-testuali, come è giusto. Ho una vera mania per questo aspetto letterario. Posso perdonare tutto a uno scrittore, se però riesce a intessere una fitta trama di sensazioni lungo l'intero svolgersi della storia. Una delle grandezze di Vance consiste appunto nella sua capacità di affascinare emotivamente il lettore, e senza dovergli perdonare nessuna pecca.

Terzo: per quanto i personaggi delle sue opere SF siano meno realistici che nei suoi

"gialli", e più legati a convenzioni decennali per cui l'effetto, l'azione, la trovata contano di più della profondità dei caratteri... ciononostante, restano personaggi memora-bili. Osservando il suo intero corpus letterario, si nota quanto di se stesso l'autore metta nel cast di ogni storia. Nel 1971-'72 fu la scoperta di questa presenza dell'autore, intessuta strettamente alla personalità dei personaggi principali, a farmi comprendere in modo chiaro perché la mia

fantascienza fosse spesso così fallimentare. Come ogni ragazzino cresciuto tra la povertà e l'incombente minaccia della violenza, avevo letto SF soprattutto a scopo di evasione; per cui, come scrittore, ero poco propenso a trasfondere nella fantascienza le mie esperienze più profonde. Era rimasta una forma di evasione dalla realtà.

Per quanto i mondi di Jack Vance possano essere pieni di "effetti speciali e colori ultravivaci", la lettura rapida in sequenza delle sue opere mi fece comprendere che stavo tenendo la mia anima fuori dalle storie che scrivevo. Se, dopo quell'illuminazione, avessi proseguito a produrre SF, sarebbe risultata radicalmente diversa da quella degli anni 1967-'71. Solo che mi ero tuffato nell'universo di Vance quando ormai era passato ai thriller, come *Chase,* e alla letteratura umoristica, come *Hanging On;* per cui la lezione che ne avevo tratto, la sfruttai in generi diversi da quello che era il suo preferito.

Non so nulla della biografia di Jack Vance, conosco solo la sua fiction. Tuttavia in quei cinque mesi tra il 1971 e il 1972, e in tutte le opere lette successivamente, ho sempre avuto la sensazione di trovarmi di fronte a un uomo dall'infanzia felice, se non addirittura idilliaca. Se mi sbaglio, per favore nessuno me lo faccia notare. Quando apro un libro di Vance, vi trovo il senso di meraviglia, la fiducia, lo spirito generoso di chi ha avuto in sorte un'infanzia e adolescenza prive di paure e di miserie, e ha approfittato di quel periodo per esplorare il mondo, abbracciandolo quindi con entusiasmo. Per quanto il mio tragitto verso una serena età adulta sia venuto dopo un sentiero scuro, talvolta disperato, non invidio affatto Vance se la sua vicenda è stata molto più solare; anzi, mi deliziano i mondi meravigliosi che la sua esperienza gli ha permesso di creare, non ultimo quel mondo speciale che attende la fine sotto un pallido sole.

The Dying Earth e i suoi sequel rappresentano uno dei vertici del fantasy e della SF nella storia di questi due generi letterari. Traboccano di avventure ma anche di idee, e l'immagine di innumerevoli civiltà umane che si susseguono come i livelli di una torta a strati intriga nel momento stesso in cui lascia intimoriti... "timore" nel senso più sacro del termine, quando la mente umana cede di fronte a Qualcosa di così grande da non poter essere compreso fino in fondo, ma si sente pervasa di ineffabile mistero. La fragilità e la contingenza di tutte le cose, la nobiltà della lotta dell'Uomo contro la certezza della morte entropica, conferisce alla saga della Terra Morente una pregnanza che è rara nel genere fantastico.

Grazie, Mr Vance, per avermi donato tanti momenti deliziosi in questi

anni, e per quell’illuminazione grazie alla quale i miei romanzi sarebbero sempre rimasti di livello inferiore. Merito di *Emphyrio*, di *The Dying Earth* e di tutte le altre sue storie me-ravigliose.

Jack Vance

Prefazione

(Preface - 2009)

È stata una gradevole sorpresa scoprire che tanti scrittori di alto livello si erano messi all’opera per realizzare una raccolta di racconti basati su alcuni dei miei romanzi giovanili. Metto subito le mani avanti: qualcuno dirà “oddio, le solite melensaggi-ni”... assolutamente no! Sono rimasto davvero lusingato da questo omaggio.

Avevo scritto *The Dying Earth* in un periodo in cui lavoravo come marinaio su navi cargo, perlopiù attraversando il Pacifico da una costa all’altra. Là sul pontile prendevo penna e cartellina cartonata, trovavo un angolo tranquillo per sedermi e os-servavo le lunghe, ondeggianti colline blu: la condizione ideale per far volare l’immaginazione.

A influenzare questo tipo di storie era stata la decisione, a 10-11 anni, di abbonarmi a “Weird Tales”. Il mio scrittore preferito era C.L. Moore, che continuo ad adorare ancora oggi. Mia madre, che aveva il gusto per il genere fantastico, collezionava i libri di uno scrittore edoardiano di nome Robert Chambers, oggi completamente dimenticato. Sfornava romanzi dai titoli come *Il re in giallo, Il creatore di lune, Il rin-tracciatore di persone scomparse* eccetera. Sui nostri scaffali faceva bella mostra di sé anche il ciclo di Oz di L. Frank Baum, oltre al Tarzan e alla serie di Barsoom di Edgar Rice Burroughs. Più o meno in quello stesso periodo Hugo Gernsback comin-ciava a pubblicare “Amazing Stories Monthly” e “Amazing Stories Quarterly”, che divoravo entrambe a intervalli regolari. Un influsso decisivo lo hanno avuto anche le fiabe di Lord Dunsany, nobile irlandese; né posso tralasciare il grande Jeffery Farnol, altro autore finito nel dimenticatoio, che scriveva spacconate romantiche. In breve, posso candidamente affermare che quasi tutto ciò che leggevo da ragazzino si è river-sato, in un modo o nell’altro, nel mio stile di scrittura.

Molti anni dopo la prima edizione di *The Dying Earth,* ho riutilizzato lo stesso scenario per le avventure di Cugel e di Rhialto, sebbene questi libri differiscano parecchio dai primi per atmosfere. È bello scoprire che quella saga continua a vivere nelle menti dei lettori, e anche degli scrittori. A entrambe le categorie, e a tutti coloro che si sono impegnati nella

realizzazione di questa raccolta, tanto di cappello. Al lettore, in particolare, prometto che sfogliando queste pagine si divertirà un mondo.

Oakland, 2008

Robert Silverberg

Il Nettare d'annata Di
Erzuine Thale

(The True Vintage of Erzuine Thale - 2009)

Robert Silverberg è uno dei più noti scrittori contemporanei di SF, autore di decine tra romanzi, antologie e raccolte. Sia come scrittore che come curatore (ad esempio dell'antologia New Dimensions, *forse la più apprezzata dell'epoca*), *si è dimostrato uno dei nomi più influenti dell'era post-New Wave degli anni '70, e continua a essere un caposcuola ancora oggi, con i suoi cinque premi Nebula, quattro Hugo, nonché il prestigioso riconoscimento Grandmaster conferito dalla SFWA, l'associazione degli scrittori SF e fantasy d'America.*

Tra i suoi romanzi, gli acclamati Dying Inside (Morire dentro), Lord's Valentine Castle (Il castello di Lord Valentine), The Book of Skulls (Il libro dei teschi), Down-ward to the Earth (Mutazione), Tower of Glass (La torre di cristallo), Son of Man (Il figlio dell'uomo,), Nightwings (Ali della notte), The World Inside (Monade 116), Born With the Dead (Oltre il limite), Shadrack in the Furnace (Shadrach nella forna-ce), Thorns (Brivido crudele), Up the Line (Il paradosso del passato), The Man in the Maze (L'uomo nel labirinto), Tom O'Bedlam (L'ora del passaggio), Star of Gypsies (L'astro dei nomadi), At Winter's End (Alla fine dell'inverno), The Face of the Waters (Il volto delle acque), Kingdoms of the Wall (I viaggiatori di Jespodar), Hot Sky at Morning (Domani l'apocalisse), The Alien Years (Gli anni alieni), Lord Prestimion, Mountains of Majipoor (Cronache di Majipoor), *due sviluppi di celebri avventure di Isaac Asimov:* Nightfall (Notturno) *e* The Ugly Little Boy, *e poi ancora* The Longest Way Home (Pianeta senza scampo] *e il romanzo a incastro* Roma Eterna *Le sue raccolte includono titoli quali* Unfamiliar Territory, Capricorn Games, Majipoor Chroni-cles, The Best of Robert Silverberg, The Conglomeroid Cocktail Party (Occhi dal futuro), Beyond the Safe Zone, *e la serie completa dei suoi racconti attualmente in corso per Subterranean Press, oltre a* Phases of the Moon: Stories from Six Decades, *e una raccolta di opere giovanili,* In the Beginning. *Le ristampe delle antologie sono troppo numerose per riportarle qui; segnaliamo comunque, tra le decine possibili,* The Science Fiction Hall of Fame, *volume*

primo, e la bella serie Alpha. *Robert Silverberg vive attualmente in Oakland, California, con la moglie, la scrittrice Karen Haber.*

In questo racconto ci conduce a sud di Almeria, nella languida città di Ghiusz sulla penisola di Claritant che dà sul mare di Klorpentine: località salubre, per quanto è possibile sulla Terra Morente, dove incontriamo un poeta-filosofo che ha preso sul serio l'antico adagio "mangia, bevi e sta' allegro, perché domani si muore". Soprattutto, bevi.

Puillayne di Ghiusz era un uomo nato con tutti i vantaggi che la vita potesse offrire, in quanto suo padre era il padrone di vasti possedimenti lungo la privilegiata costa meridionale della penisola di Claritant, sua madre discendeva da un'antica stirpe di maghi da cui aveva ereditato eccezionali poteri magici, e lui stesso era dotato di un corpo vigoroso, una salute di ferro e una notevole energia intellettuale.

Eppure, malgrado questi doni Puillayne era un uomo stranamente incline a una profonda e insopprimibile malinconia. Viveva da solo in uno splendido e vasto maniero che dominava il mare di Klorpentine, un insieme di parapetti e barbacani, gallerie e padiglioni, feritoie e torri e ampie lesene, e permetteva solo a pochi intimi di condividere la sua vita solitaria. La sua anima era perennemente offuscata da un oscuro miasma di depressione, che Puillayne era in grado di mitigare solo attraverso la costante assunzione di bevande fortemente alcoliche. Perché il mondo era vecchio, si avvicinava alla fine, le sue stesse rocce arrotondate e smussate dal tempo, ogni filo d'erba impregnato di un'antichità decrepita, e lui sapeva fin dall'infanzia che il futuro era un vaso vuoto e che soltanto il lungo passato sosteneva il fragile presente. Questo era per lui fonte di estrema afflizione. Tramite l'assiduo consumo di bevande, e solo grazie a quello, riusciva di tanto in tanto a risollevare il suo spirito, non per il bere in se stesso quanto per la possibilità di esercitare la sua arte, vale a dire la poesia; il vino era la porta d'ingresso per i suoi versi, e i suoi versi, che sgorgavano da dentro di lui con irrefrenabile e magniloquente abbondanza, gli concedevano un fugace sollievo dalla malinconia. Padroneggiava le rime tipiche di ogni èra, si trattasse di sonetti o sestine o villanelle o le semplici arie tanto amate dai poeti di Sheptun-Am che odia-vano le rime, e in ciascuno di questi generi sfoggiava un'ineffabile maestria. Era tipico di Puillayne, tuttavia, che anche la più allegra delle sue poesie fosse invariabilmente permeata di una cupa disperazione. Malgrado tutti i suoi bicchieri, non riusciva a sfuggire l'elementare verità che i giorni del mondo erano finiti, che il sole era un rosso

tizzone ormai avaro di calore nel cielo sempre più scuro, che ogni sforzo era stato vano per la Terra e i suoi abitanti; e queste ironiche considerazioni contaminava-no ogni suo pensiero.

E quindi, e quindi, rinchiuso nei suoi tortuosi appartamenti sulle alture che domi-navano la metropoli di Ghiusz, capitale del felice Claritant che si protendeva sul dorato mare di Klorpentine, circondato dalla sua collezione di vini rari, i suoi tesori di gemme esotiche e legni pregiati, il suo giardino traboccante di meraviglie floreali, de-liziava la sua ristretta cerchia di amici con versi come questi: *La notte è scura. L'aria è gelida.*

Un vino d'argento luccica nel mio calice d'ambra.
Ma è troppo presto per bere. Fatemi prima cantare.
Non c'è più gioia! Le ombre si ammassano!
Arriva l'oscurità, e la letizia svanisce!
Eppure, malgrado il sole si affievolisca
La mia anima si alza in volo nel bere.
Cosa mi importa dei muri che si sbriciolano?
Cosa mi importa delle foglie che avvizziscono?
Ecco il vino!
Chi lo sa? Questa potrebbe essere l'ultima notte del mondo.
La mattina, forse, porterà un giorno senza aurora.
La fine è vicina. Perciò, amici, beviamo!
Oscurità... oscurità...
La notte è scura. L'aria è gelida.
Perciò, amici, beviamo!
Beviamo!

— Che versi splendidi — disse Gimbiter Soleptan, un uomo snello e giocoso incline a indossare pantaloni attillati di damasco verde e camicie di finissima seta scarlat-ta. Era forse il più intimo dell'esigua compagnia di amici di Puillayne, per quanto gli fosse antitetico nel carattere. — Mi fanno venire voglia di danzare, di cantare... e anche... — Gimbiter lasciò la frase a metà, ma lanciò un'occhiata eloquente alla credenza sul lato opposto della stanza.

— Sì, lo so. Di bere.

Puillayne si alzò dirigendosi all'imponente credenza di candana nera pesantemente dipinta a linee frastagliate di giallo arsenico, arancio gommagutta e blu metallico dove conservava i vini scelti per quella settimana. Indugiò per un momento tra le file compatte di bottiglie. Poi la sua

mano si chiuse sul collo di una bottiglia di cristallo viola pallido, attraverso il quale un vino di un brillante colore cremisi scintillava con allegra insistenza.

— Uno dei migliori che ho — annunciò. — Un vino rosso leggero del vigneto Scaumside di Ascolais, che aspettava questa notte da quarant'anni. Perché farlo aspettare ancora? Potrebbe non esserci un'altra chance.

— Come hai detto tu, Puillayne: "Questa potrebbe essere l'ultima notte del mondo". Ma allora perché non ti degni ancora di aprire il Nettare d'annata di Erzuine Thale? Secondo quanto affermi tu stesso, dovresti prenderlo al volo finché ne hai ancora l'opportunità. Eppure ti rifiuti di farlo.

— Perché — disse Puillayne, sorridendo gravemente e lanciando uno sguardo agli sportelli goffrati dietro ai quali riposava il più grande di tutti i vini, protetto da barrie-re di impenetrabili incantesimi — questa, dopotutto, potrebbe *non essere* l'ultima notte del mondo, in quanto nessuno dei segni fatali si è ancora manifestato. Il Nettare d'annata merita solo la più grande delle occasioni. Devo ancora aspettare prima di spillarlo. Ma il vino che ho qui non è certo una bazzecola. Osserva.

Prese un paio di enormi calici trasparenti bordati di oro viola, mormorò alla bottiglia la parola che serviva a stapparla, e la sollevò per versarla. Mentre scendeva nel calice il vino attraversò un magnifico spettro di trasformazioni, ora un vivace scarlatto, ora cremisi, e poi carminio, e malva e violetto attraversato da filamenti di topazio, per assumere quindi la sua sfumatura definitiva, un magnifico oro ramato. — Vieni

— disse Puillayne, portando il suo amico al belvedere che dominava la baia, dove si piazzarono uno di fianco all'altro, separati dal grosso vaso di porcellana nera che era uno dei tesori più cari a Puillayne, nel quale un pesce di porcellana dello stesso nero brillante nuotava sfacciatamente a mezz'aria.

Stava iniziando a calare la notte. Il debole sole rosso aleggiava precario sul mare occidentale. A nord e a sud stelle intense e accecanti splendevano già furiosamente nel cielo scuro, prendendo il loro posto nelle solite costellazioni: l'Antico Nembo, la Panoplia di Spade, il Mantello di Cantenax, l'Artiglio. L'aria del crepuscolo si stava rapidamente raffreddando. Persino in questa terra del profondo Sud, che l'imponente catena del Kelpusar riparava dai venti rigidi che spazzavano Almeria e il resto del Grande Motholam, non si poteva sfuggire al gelo della notte. Dovunque, anche qui, quel poco di calore diurno offerto dal sole svaniva nell'aria rarefatta quando la sua debole luce si ritirava.

Puillayne e Gimbiter restarono in silenzio, assaporando la forza del vino

che si in-sinuava penetrante dentro di loro, passando da una zona all'altra delle loro anime fino a chiudersi sul cuore. Per Puillayne era la quinta bottiglia della giornata, ed era ormai sul punto di vincere la quotidiana battaglia sulla sua innata tetraggine, avendo raggiunto gli estremi confini del regno della sobrietà. Adesso la sua mente era stordita in una piacevole instabilità giroscopica. Aveva iniziato con un vino argenteo del Kauchi-que punteggiato di molecole dorate, poi aveva proseguito con un vino rosso leggero della brughiera, un vivace sprezzogranito di Capo Thaumissa, e infine un tranquillo ma irresistibile Harpundium secco che era servito a introdurre l'augusto e venerabile esemplare che stava bevendo in quel momento con il suo amico. Dall'inizio dell'età adulta raramente aveva passato un'ora di veglia senza un calice in mano.

— Che magnifico vino — disse infine Gimbiter.

— Che notte scura — disse Puillayne. Perché neppure in quel momento riusciva a eludere l'innata tristezza dei suoi pensieri.

— Dimentica l'oscurità, mio caro amico, e goditi lo splendore del vino. Anzi no: in te si mischiano da sempre, non è così?, l'oscurità e il vino. L'uno accerchia l'altra in un inseguimento senza fine.

Anche lì nel profondo Sud il sole si tuffò rapidamente sotto l'orizzonte. Adesso la luce feroce delle stelle brillava inesorabile. I due uomini sorseggiarono pensosi.

Dopo un altro intervallo di silenzio, Gimbiter disse: — Sai, Puillayne, che in città sono arrivati stranieri che chiedono di te?

— Stranieri, davvero? E chiedono di me?

— Tre uomini del Nord. Gente di aspetto rozzo. Lo so dal mio giardiniere, il quale mi ha raccontato che costoro hanno fatto domande sul *tuo* giardiniere.

— Davvero — disse Puillayne, senza mostrare particolare interesse.

— Quei giardinieri sono una manica di farabutti. Ci spiano tutti, e vendono ì nostri segreti al miglior offerente.

— Non mi riveli nulla di nuovo, Gimbiter.

— Non ti preoccupa che degli stranieri bifolchi si mettano a fare domande?

Puillayne si strinse nelle spalle. — Forse sono ammiratori delle mie poesie, venuti a sentirmi recitare.

— Forse sono ladri, venuti da lontano per derubarti di alcuni dei tuoi leggendari tesori.

— Forse sono entrambi. In questo caso, dovranno ascoltare i miei versi prima che io gli permetta di derubarmi.

— Fai l’indifferente, Puillayne.

— Amico mio, mentre ce ne stiamo qui, il sole stesso sta morendo. Dovrei perdere il sonno all’idea che qualche straniero mi possa rubare qualche cianfrusaglia? Con questi discorsi ci stai distraendo da questo vino meraviglioso. Ti prego, bevi, Gimbiter, e levati dalla testa quegli stranieri.

— Li posso levare dalla mia — disse Gimbiter — ma vorrei che gli dedicassi una parte della tua. — Quindi smise di insistere sull’argomento, perché sapeva che Puillayne era un uomo totalmente privo di paura. L’assoluta tetraggine che giaceva nel profondo del suo animo lo isolava dalle banali preoccupazioni. Viveva senza speranza e quindi senza inquietudine. E a quel punto Gimbiter si rese conto che Puillayne si era ulteriormente barricato dietro un’impenetrabile palizzata di vino.

I tre stranieri, tuttavia, infastidivano Gimbiter. Qualche ora prima si era persino spinto a esaminarli di persona. Si erano alloggiati, gli aveva detto il suo capo giardiniere, nella vecchia locanda chiamata Il Dragone Blu, tra l’ex bazar dei commercianti di ferramenta e quello dei venditori di seta e spezie, e per Gimbiter fu relativamente semplice individuarli quando li vide camminare lungo il viale che attraversava il quartiere dei bazar. Uno era un uomo robusto e tarchiato, vestito con pesanti pellicce marroni, stivali e gambali di cuoio viola, e un colbacco nero bordato da un filo d’oro.

Un altro, alto e dinoccolato, sfoggiava un fez in pelle di leopardo, una lunga veste di mussola gialla, e stivali rossi muniti di vistosi speroni fatti di aculei di istrice rosa. Il terzo, vestito in modo più dimesso con una semplice tunica grigia e un mantello verde imbottito di tessuto grezzo e pesante, era di statura modesta e sembrava quasi sparire di fianco ai suoi bizzarri compagni, finché non ci si accorgeva dello sguardo di minaccia repressa che covava nei suoi occhi incavati, decisi, infidi, che spiccavano come ellissi d’ossidiana sul suo viso terreo.

Gimbiter aveva cercato di ottenere qualche informazione alla locanda, ma era riuscito a sapere soltanto che si trattava di commercianti provenienti da Almeria Alta o ancora più a nord, venuti al sud in cerca di guadagni. Ma anche il locandiere sapeva che i tre conoscevano la fama di Puillayne, il grande poeta della metropoli, ed erano impazienti di chiedergli udienza. Perciò Gimbiter aveva debitamente avvertito il suo amico, ma era tristemente consapevole che più di quello non poteva fare.

E l’indifferenza di Puillayne non era certo una posa. Chiunque abbia visitato i me-fitici lidi del Mare del Nulla e ne sia ritornato è impermeabile a qualsiasi turbamento.

Sa che il mondo è un’illusione costruita su fondamenta di nebbia e vento, ed è assoluta follia attaccarsi in modo serio a qualsiasi credenza contraria. Nei suoi momenti di maggiore sobrietà, naturalmente, Puillayne di Ghiusz era altrettanto vulnerabile alla disperazione e all’ansia di chiunque altro; ma si assicurava di ricorrere con estrema velocità al suo amatissimo antidoto non appena sentiva un filamento di realtà insi-nuarsi velenoso dentro di lui. Non fosse stato per il vino, non avrebbe potuto sfuggire alla sua attitudine eternamente sepolcrale.

Perciò un giorno dopo l’altro, giorni solitari per sua scelta, Puillayne attraversava costantemente il suo palazzo di antichi tesori nei suoi consueti giri diurni, alzandosi all’alba per immergersi nella sorgente del suo giardino, quindi facendo colazione con l’abituale frugalità, e dedicando poi un’ora alla scelta dei vini per la giornata e all’assaggio del primo della lista.

A metà mattinata, con il corpo ancora pervaso del calore della prima bottiglia, sedeva sorseggiando la seconda della giornata e leggendo per un po’ qualche volume dei suoi versi. Ormai ce n’erano cinquanta o sessanta, tutti rilegati allo stesso modo con la pergamena nera ottenuta dalla pelle dei diabolici Deodandi, massacrati a causa della taglia che era stata posta su quelle feroci creature; e quelle erano solo le poesie che era stato abbastanza sobrio da ricordarsi di scrivere e conservare, delle moltissi-me che sgorgavano da lui spontaneamente. Puillayne continuava a leggerle e rilegger-le con grandissimo piacere. Sebbene con gli altri ostentasse modestia, al riparo del suo animo nutriva un’imperturbabile ammirazione per le sue poesie, che la seconda bottiglia del giorno invariabilmente amplificava.

Poi, prima che gli effetti della seconda bottiglia di vino svanissero del tutto, era sua abitudine quotidiana gironzolare tra le stanze che contenevano i suoi armadi delle meraviglie, esaminando con immutato piacere la collezione di manufatti e stranezze che aveva raccolto nei viaggi giovanili che lo avevano portato tanto a nord da toccare i sinistri deserti di Fer Aquila, all’estremo oriente, fino alle lande desolate e infestate di mostri oltre la terra del Muro Caduto, dove prosperavano frotte di spiriti maligni e raccapriccianti, nel lontano ovest delle rovine di Ampridatvir e della cupa Azederach, all’estremità occidentale del nero mare di Supostimon. In ciascuno di questi luoghi, il giovane Puillayne aveva acquistato gli oggetti

più strani, non perché raccoglierli gli desse un particolare piacere in sé, ma perché la cosa serviva a distrarlo momentanea-mente, proprio come il vino, dall'altrimenti inesorabile cappa di tristezza che dall'adolescenza in poi aveva sempre avvolto la sua coscienza. Adesso traeva un malinconico piacere nel coccolare quegli oggetti, che richiamavano alla sua memoria qualche luogo lontano da lui visitato, rievocando ricordi di eccezionale bellezza e incantevole pace, o di strenua lotta e pungente disagio: per lui non era importante di che genere fossero, bastava che il fatto di ricordarli lo allontanasse dal presente.

Quindi pranzava, un pasto appena meno spartano di quello del mattino accompagnato sempre con una terza bottiglia di vino scelto per le sue qualità soporifere. Invariabilmente seguiva un sonnellino, quindi una seconda immersione rinfrescante nella sorgente del giardino, e poi (momento saliente della giornata) la cerimoniosa apertura della quarta bottiglia di vino, quella che liberava il suo spirito e gli permetteva di comporre i versi di quel giorno. Scriveva di getto, frettolosamente, senza mai fermarsi per correggere, finché il fervore della creatività non lo abbandonava. Quindi si metteva a leggere un'altra volta, oppure pronunciava il semplice incantesimo che riempiva di musica la sua sala d'ascolto sopra la baia. Poi veniva la cena, un pasto più degno di nota rispetto ai due precedenti, che serviva a rendere giustizia al quinto e più maestoso vino della giornata, nella scelta del quale poneva la massima cura; infine, sperando come sempre che il sole agonizzante morisse durante la notte liberandolo finalmente dalle sue funeree previsioni, si abbandonava a un sonno sconsolato e privo di sogni.

Passò così il giorno successivo, e quello dopo ancora. Poi, tre giorni dopo la visita di Gimbiter Soleptan, i tre stranieri dei quali era stato avvertito da Gimbiter si presen-tarono finalmente alle porte del suo maniero.

Per la loro intrusione non richiesta scelsero l'ora della seconda bottiglia, arrivando proprio nel momento in cui Puillayne aveva preso dallo scaffale uno dei suoi volumi di poesie rilegati in pergamena. Manteneva un piccolo personale di fantasmi e spiriti per le faccende di casa, visto che non amava servirsi di esseri viventi come domestici, e uno di questi pallidi spettri venne ad avvisarlo dei visitatori.

Puillayne guardò con indifferenza il fantasma, che si sforzava fastidiosamente di varcare la soglia della visibilità come a voler comunicare il proprio disagio. — Di'

loro che sono i benvenuti. Falli entrare al tocco della mezz'ora.

Era lontanissimo dalle sue abitudini ricevere visite nelle ore mattutine. Lo spettro rimase palesemente infastidito da questo sorprendente strappo alla consuetudine. —

Vostra Signoria, se posso azzardarmi a esprimere un'opinione...

— Non puoi. Falli entrare al tocco della mezz'ora.

Puillayne utilizzò quell'intervallo di tempo per agghindarsi in elegante tenuta mattutina: tunica sottile color pastello, mantello viola, calzoni stringati dello stesso colore indossati sopra mutande rosso scuro, e sopra a tutto il resto un austero soprabito sfo-derato, di un bianco brillante. Aveva già scelto un vino fresco della baia di Sanreale, un vivace esemplare d'annata di uno scintillante color grigio metallico, come suo secondo vino del giorno; ora ne tirò fuori una seconda bottiglia e la sistemò di fianco alla prima. Lo spettro di casa tornò, esattamente allo scoccare della mezz'ora, con i misteriosi ospiti di Puillayne.

Erano, esattamente come aveva opinato Gimbiter Soleptan, dei tipi piuttosto rozzi.

— Sono Kesztrel Tsaye — annunciò il più basso dei tre, che sembrava essere la figura dominante: un uomo tarchiato avvolto nell'ispida e spessa pelliccia di qualche animale selvatico, e sormontato da un berretto bordato d'oro di un altro tipo di pelliccia più lucida. I suoi lineamenti grezzi e sgradevoli erano quasi interamente coperti da una folta barba nera, una specie di ulteriore pelliccia. — Lui è Unthan Vyom — e indicò un tipo smilzo dall'aria insolente che indossava una veste gialla, vistosi e ricer-cati stivali rossi e un assurdo cappello a macchie di leopardo con nappe pendenti — e questo — disse, gettando uno sguardo al terzo uomo, un tipo pallido e vestito in modo dimesso, degno di nota principalmente per un'aria di estrema incongruenza al limite della non-presenza, salvo per gli occhi, freddi e cupi — è Malion Gainthrust.

Tutti e tre siamo profondi ammiratori della vostra splendida arte, e siamo venuti dalle nostre case sulle colline del Maurenron per rendervi omaggio.

— Trovo a stento le parole per esprimere l'estremo piacere che provo in questo momento, nel trovarmi alla presenza di Puillayne di Ghiusz in persona — disse il dinoccolato Unthan Vyom in tono falsamente mellifluo, con una lievissima sfumatura sibilante.

— Mi sembra che siate in grado di trovare le parole molto prontamente — osservò Puillayne. — Ma forse il vostro era un semplice convenevole. Volete bere con me? A quest'ora del mattino, di solito gradisco qualcosa di

semplice, e ho scelto questo Sanreale.

Indicò la coppia di bottiglie grigie e arrotondate. Ma dalle profondità delle sue pellicce, Kesztrel Tsaye estrasse due fiaschi verdi sferici e li posò sul tavolo vicino. —

Senz'altro la vostra è una scelta eccellente, mio signore. Ma conosciamo bene il vostro amore per la vite, e tra i doni che vi abbiamo portato ci sono queste damigiane del nostro miglior vino d'annata, la rinomata ambrosia azzurra del Maurenron, che forse non conoscete e pertanto rappresenterà un'interessante novità per il vostro palato.

In effetti Puillayne non aveva mai assaggiato la cosiddetta ambrosia del Maurenron, ma sapeva trattarsi di una deplorevole robaccia aspra, buona soltanto per mas-saggiare un arto dolente. Mantenne comunque un'affabile cordialità, esaminando attentamente la più vicina delle due damigiane, portandola alla luce, soppesandola come a voler determinare il peso specifico del suo contenuto.

— La reputazione dei vostri vini non mi è sconosciuta — disse diplomaticamente.

— Ma proporrei di tenere da parte queste damigiane per un'ora più tarda perché, come vi ho spiegato, preferisco qualcosa di leggero prima del mio pasto di mezzogiorno, e forse per voi vale la stessa cosa. — Li scrutò con lo sguardo. Non fecero obiezioni; quindi mormorò l'incantesimo di apertura e versò una porzione di Sanreale per ciascuno di loro e per se stesso.

A mo' di saluto, Unthan Vyorn sfoggiò una citazione di uno dei più celebri versi di Puillayne:

Cose il nostro mondo? Non è che una barca

Che scioglie gli ormeggi al tramonto e si allontana lenta Senza lasciare traccia.

L'intonazione era pessima, il ritmo incerto, ma almeno era riuscito a ricordare correttamente le parole, e Puillayne ritenne che le sue intenzioni fossero sincere. Sorseggiando il suo vino, studiò lo strano terzetto con distaccata curiosità. Sembravano delle autentiche canaglie, ma forse i loro modi grossolani erano semplicemente quelli tipici della gente del Maurenron, un luogo nel quale i suoi lunghi viaggi non lo avevano mai portato. Per quanto ne sapeva, potevano anche essere duchi o principi o alti dignitari di quella terra del Nord. Si chiese in modo quasi indifferente che cosa volessero da lui. Limitarsi a citare le sue poesie era un motivo insufficiente a compiere quel lungo viaggio. Gimbiter pensava che avessero cattive intenzioni; e

poteva darsi benissimo che Gimbiter, acuto osservatore del genere umano, avesse ragione. Per il momento, tuttavia, la sua dose giornaliera di vino lo aveva fortificato contro ogni ansia in proposito. Per Puillayne, al momento, quei tre erano solo una strana novità. Avrebbe aspettato di saperne di più.

— Avete fatto un viaggio faticoso? — chiese educatamente.

— Conosciamo qualche piccola stregoneria, e avevamo degli incantesimi molto utili a guidarci. Nell'attraversare la catena del Kelpusar c'è stato un solo passaggio veramente difficoltoso — disse Unthan Vyorn — vale a dire l'attraversamento della montagna delle Undici Incertezze.

— Ah — disse Puillayne. — La conosco bene. — Era un luogo di sconcertante confusione, dove il viaggiatore si trovava di fronte un nugolo di cime identiche, dove tutte le strade sembravano uguali, anche se una sola era quella giusta e le altre portavano a orride piaghe. — Ma a quanto pare avete trovato la vostra strada, e avete af-frontato con eguale perizia la Porta dei Fantasmi subito dopo, e le pericolose colonne di Yan Sfou.

— La speranza di raggiungere il luogo in cui ora ci troviamo ci ha fatto superare tutti gli ostacoli — disse Unthan Vvorn, riuscendo a superare se stesso nell'untuosità del tono. Quindi citò di nuovo Puillayne:

Le strade di montagna che abbiamo attraversato si ergevano per diecimila leghe.

I fiumi che abbiamo guadato erano più turbolenti di cento demoni.

E le nostre voci si perdevano nel fragore delle cateratte.

Ci siamo aperti la strada tra rovi che ben poche spade potevano scal-fire.

E infine oltre le nebbie abbiamo visto il dorato Klorpentine Ed è stato come non avessimo conosciuto alcuna fatica.

Con quale barbarie aggredì quei versi soavi! Con quanta monotonia di tono affrontò l'estatico distico finale! Ma Puillayne celò il suo disprezzo. Erano stranieri; ed erano suoi ospiti, per quanto si fossero autoinvitati; era suo dovere metterli a loro agio. E

poi li trovava divertenti, a modo loro. In quegli ultimi anni la sua vita era scivolata in una immutabile routine. L'arrivo di barbari del Nord che citavano le sue poesie costi-tuiva un intermezzo spassoso nelle sue giornate altrimenti invariabili. In quel momento dubitava più che mai dell'ipotesi avanzata da Gimbiter che volessero fargli del male. In quei tre non sembrava esserci alcunché di pericoloso, salvo forse gli occhi gelidi dell'unico che non sembrava voler parlare. Il suo amico Gimbiter aveva evidentemente scambiato la loro boria per maligna volontà predatrice.

L’impellicciato Kesztrel Tsaye disse: — Sappiamo anche che siete un collezionista di oggetti esotici. Perciò abbiamo portato qualche umile dono per il vostro piacere. —

E anche lui si esibì in una breve citazione:

Lasciatemi godere in questa vita

Perché la prossima è un abisso oscuro!

— Ora, prego, Malion Gainthrust....

Kesztrel Tsaye fece un cenno all’uomo silenzioso dagli occhi di ghiaccio, il quale tirò fuori non si sa da dove un sacco che Puillayne non aveva notato in precedenza, e da questo estrasse un tamburo di candana rosso coperto di pelle di taupino, in cima al quale nove omuncoli dagli occhi rossi si esibivano in una danza oscena. A questo se-guì una piccola sfera di calcedonio verde dalla quale sbirciava fuori un demone intrappolato e piangente, quindi un contenitore cilindrico traboccante di un attraente e aromatico liquido giallo che si rovesciò sul pavimento prima di tornare indietro e infi-larsi di nuovo nel recipiente dal quale era uscito. Seguirono poi diversi altri ninnoli finché dieci o dodici oggetti si trovarono schierati di fronte a Puillayne.

Nel frattempo, Puillayne aveva quasi finito il vino del proprio boccale, e iniziò a sentirsi in preda a una sorta di euforica vertigine. I tre visitatori, ai quali ne aveva offerto solo un terzo di boccale ciascuno, non ne avevano quasi bevuto. Erano forse astemi? Oppure il vino brioso di Sanreale era troppo delicato per i loro impudenti pa-lati?

Quando sembrarono aver concluso l’esposizione di gingilli a suo beneficio, disse:

— Se questo vino non vi gratifica a sufficienza, posso sceglierne per voi un altro forse migliore, oppure possiamo aprire quello che mi avete portato.

— È un vino superbo, mio signore — disse Unthan Vyorn — e da voi non ci saremmo aspettati niente di meno. Dopotutto sappiamo anche noi che la vostra cantina è incomparabile, che custodisce i vini più preziosi del mondo, e anzi contiene l’irrag-giungibile vino che si stima superiore a qualsiasi altro, l’autentico Nettare d’annata di Erzuine Thale. Il Sanreale che ci avete offerto non è certo a quell’altezza; ma è a suo modo assai meritevole, e se lo beviamo lentamente è perché ne assaporiamo ogni singolo sorso. Il solo fatto di bere il vino di Puillayne di Ghiusz nella casa stessa di Puillayne di Ghiusz è un onore così elevato che ci stringe la gola per la gioia, e ci obbliga a bere più lentamente di quanto potremmo.

— E così, conoscete il Nettare d’annata? — chiese Puillayne.

— E chi non lo conosce? Il vino leggendario dei Nolwaynes che hanno regnato su Gammelcor fin dai giorni in cui il sole era lucente come l'oro... il vino dei miracoli, il vino che offre l'estasi più intensa che mai si possa provare... il vino che con un solo sorso apre tutte le porte a chiunque lo beva... — Un'evidente bramosia brillava ora negli occhi dello smilzo. — Se solo potessimo assaporare quel sorso! Ah, se potessimo anche solo dare un'occhiata al contenitore che racchiude quel meraviglioso elisir!

— Lo tiro fuori di rado, anche se solo per guardarlo — disse Puillayne. — Temo che, se lo estraessi dalla sua custodia, sarei tentato di consumarlo prematuramente, e non è una tentazione cui sono disposto a cedere.

— Un uomo di ferro! — esclamò meravigliato Kesztrel Tsaye. — Possedere il Nettare d'annata di Erzuine Thale e trattenersi dall'assaggiarlo! E perché, se posso chie-derlo, vi date lo scrupolo di negarvi quella gioia suprema?

Era una domanda che Puillayne aveva sentito molte altre volte, dato che non aveva mai nascosto ai suoi amici di possedere il Nettare d'annata. — Come sapete, sono un prodigo scribacchino di versi di second'ordine. Sì — disse, tra le loro proteste indi-gnate — versi di second'ordine, e in tale quantità da riempire questa magione una dozzina di volte se li conservassi tutti. Ne tengo solo una piccola parte. — Indicò con aria imbronciata i cinquanta volumi rilegati in pelle di Deodando. — Ma da qualche parte dentro di me si annida il vero grande poema che ricapitolerà tutte le battaglie della storia terrestre, l'epopea che sarà sintesi e testamento di noi che viviamo sull'or-lo del precipizio, vicino alla fine dei giorni. Un giorno sentirò quel poema premere ai confini del mio cervello per essere liberato. Ritengo che quella sensazione arriverà quando il nostro sole si troverà al suo limite estremo, con l'oscurità ormai incombente. E allora, soltanto allora, io romperò i sigilli del Nettare d'annata e tracannerò quel vino leggendario, un vino che apre davvero tutte le porte, incluse quelle della creatività, in modo che la sua essenza liberi il vero poeta che c'è dentro di me, e nella mia ultima ed ebbra estasi mi sia concesso di buttar giù il solo grande poema che bramo di scrivere.

— Voi fate a tutti noi un grande torto, mio signore, se attendete di scrivere quel poema epico fino alla vigilia della nostra rovina — disse Unthan Vyorn in un tono che poteva quasi sembrare di sincera afflizione. — Come potremo leggerlo, quando tutto si sarà trasformato in ghiaccio e oscurità? Nessun poema potrà circolare tra noi quando giaceremo moribondi

nel gelo finale. Ci negate la vostra grandezza! Ci rifiu-tate il vostro dono!

— Comunque sia — disse Puillayne — non è ancora il momento di aprire quella bottiglia. Ma ve ne posso offrire altre.

Dal suo armadietto scelse una magnum generosa di antico Falerno, con una logora etichetta ingiallita e avvizzita dal tempo. La grande bottiglia tondeggiante non era si-gillata ed era evidente a chiunque che il contenitore era vuoto a eccezione di qualche grumo di frammenti essiccati sparpagliati qua e là. Gli ospiti la guardarono perplessi.

— Non temete — disse Puillayne. — Un mago di mia conoscenza ha sottoposto alcune delle mie bottiglie, tra cui questa, all'incantesimo di Fluescenza recrudescente. Si rinnova senza fine.

Scostò la testa, pronunciò la formula, e nel giro di qualche istante la miracolosa li-quefazione ebbe inizio. Mentre la magnum si riempiva, fece arrivare un nuovo assortimento di calici, che riempì fino all'orlo per sé e i suoi ospiti.

— È un vino mirabile — disse Kesztrel Tsaye dopo un paio di sorsi. — La vostra ospitalità non conosce limiti, mio signore. — In effetti, le parti del viso lasciate sco-perte dalla sua folta barba iniziavano ad assumere un acceso colore rubizzo. Unthan Vyorn mostrava anche lui gli effetti di quel vino potente, e persino il taciturno Malion Gainthrust, che sedeva in disparte come se in quella stanza non c'entrasse per nulla, sembrava manifestare una qualche attenuazione nell'abituale ombrosità dello sguardo.

Puillayne sorrise benevolmente, si mise comodo e si lasciò pervadere da un senso di pace. Non aveva previsto di bere del Falerno quel giorno, in quanto era un vino piuttosto forte, specialmente a quell'ora. Ma non vedeva nulla di male nell'essere più ebbro del solito a mezzogiorno. Che diamine, magari avrebbe anche iniziato a produrre versi qualche ora prima di quanto facesse abitualmente. Probabilmente quei suoi goffi discepoli avrebbero tratto un certo diletto nell'essere presenti nientemeno che all'atto della creazione. Nel frattempo, sorseggiando a ritmo regolare, sentì che le pareti attorno a lui iniziavano a oscillare e scivolare, e si elevò interiormente finché non si percepì quasi fluttuare al di fuori e sopra di sé, come uno spettatore di se stesso, mentre una sorta di piacevole foschia gli avviluppava la mente.

In modo alquanto sorprendente, i suoi ospiti, che ora si erano raccolti in un cerchio attorno a lui, sembravano impegnati in una disquisizione sulla filosofia della crimina-lità.

Kesztrel Tsaye espresse l'opinione che l'imminenza della fine del mondo

liberava tutti dai vincoli della legge, poiché era quasi insignificante come ci si comportasse, se tutti i conti stavano per essere definitivamente saldati allo stesso modo. — Non sono d’accordo — disse Unthan Vyorn. — Noi restiamo responsabili per i nostri atti, perché, nel caso violino la legge e la consuetudine, potrebbero affrettare la fine che incombe su di noi.

Inserendosi nella loro conversazione, Puillayne chiese con aria sognante: — In che modo?

— I misfatti di ogni singolo individuo — rispose Unthan Vyorn — non costituisco-no tanto un oltraggio contro la legge umana, quanto infausti disturbi alla complessa sequenza di causa ed effetto attraverso la quale l’umanità è interconnessa con la natura circostante. Io ritengo che le nostre crudeltà, i nostri peccati, le nostre trasgressioni, tutto questo prosciughi la vitalità del nostro sole decrescente.

Nel sentire questo parere Malion Gainthrust si agitò irrequieto, come se avesse infine deciso di parlare, ma con visibile sforzo si controllò e sprofondò un’altra volta nel suo distacco.

Puillayne disse: — Una teoria interessante: il cumulo di infamie e ingiustizie commesse dalla nostra specie, dite voi, nel corso dei millenni ha esaurito l’energia del sole, e quindi siamo noi stessi gli artefici della nostra estinzione, giusto?

— Potrebbe essere, sì.

— Quindi temo sia troppo tardi per abbracciare la virtù — disse Puillayne in tono dolente. — Con la nostra incorreggibile scelleratezza ci siamo rovinati in modo irre-parabile. Il danno è senz’altro irreversibile in quest’ultima èra della lunga esistenza del mondo. — E trasse un profondo sospiro di inconsolabile angoscia. Si accorse con terrore che gli effetti della bevuta mattutina si erano bruscamente indeboliti: la rotazione delle pareti era diminuita e quella piacevole nebbia si era diradata, lasciandolo praticamente sobrio un’altra volta, senza alcuna difesa contro la sostanziale cupezza dei suoi processi mentali. Era una situazione familiare. Nessuna quantità di vino era sufficiente a scansare l’oscurità all’infinito.

— Sembrate improvvisamente angosciato, mio signore — osservò Kesztrel Tsaye.

— Malgrado la magnificenza di questo vino, o forse addirittura a causa di esso, vedo che siete in preda a un mutamento d’umore.

— Mi è tornata in mente la mia mortalità. Il nostro sole debole e avvizzito... la certezza dell’oblio incombente...

— Ah, mio signore, provate piuttosto a rallegrarvi nella contemplazione della catastrofe che sta per travolgerci, invece di farvi gettare, come dite, nello sconforto.

— Rallegrarmi?

— Certamente. Perché per ognuno di noi arriva il momento di morire, è la legge dell'universo; ma quanto è doloroso giacere moribondi, sapendo che altri sopravvive-ranno alla nostra dipartita! Ma se tutti devono andare insieme incontro alla fine, allora non c'è motivo di sentire i morsi dell'invidia, e possiamo tranquillamente affrontare il nostro comune destino da eguali.

Puillayne scosse il capo ostinatamente. — C'è del vero in questo ragionamento, ma ben poco da rallegrarsi. La mia morte si avvicina inesorabile, e questo è per me motivo di disperazione a prescindere dal fatto che altri sopravvivano o meno. L'invidia per coloro che sopravvivono non mi sfiora minimamente. Per me, quando morirò, sarà come se morisse l'intero cosmo, e la morte del nostro sole non fa che aggiungere un altro strato di dolore a un esito che è già infinitamente doloroso.

— Vi lasciate sprofondare in rimuginazioni inutili, mio signore — disse Unthan Vyorn allegramente. — Dovreste prendere un altro calice di vino.

— Sì. Questi miei pensieri sono insulsi e patetici, e mi vergogno a dar loro briglia sciolta. Anche quando il mondo era nel suo periodo migliore, e il sole giallo e luminoso sfolgorava alla massima intensità, la morte era un concetto che ogni persona matura era costretta ad affrontare, e soltanto i codardi e gli sciocchi la guardavano con terrore o rabbia o qualsiasi altra emozione che non fossero rassegnazione e distacco. Non ci si deve lamentare di ciò che è inevitabile. Ma è un mio difetto l'essere incapace di sfuggire a questi pensieri. Ho scoperto che il vino è l'unico modo che ho per contrastarli. E anch'esso non è del tutto soddisfacente.

Fece per prendere di nuovo la bottiglia di Falerno. Ma Kesztrel Tsaye si frappose rapidamente dicendo: — È stato proprio quel vino ad avere su di voi un effetto dan-noso, mio signore. Apriamo invece il vino del nostro paese, che vi abbiamo portato in dono. Forse non lo sapete, ma è famoso per il suo potere di calmare i cuori angosciati.

— Fece un cenno a Malion Gainthrust, il quale scattò in piedi e aprì rapidamente le due damigiane di ambrosia del Maurenron, quindi prese dei calici nuovi dall'armadietto di Puillayne e versò una generosa porzione del vino azzurro pallido per Puillayne da una damigiana, e dall'altra quantità minori per sé e i suoi due compagni.

— Alla vostra salute, mio signore. A una ritrovata felicità. A una lunga vita.

Puillayne trovò il loro vino inaspettatamente vivace ed energico, senza alcuna traccia del sapore aspro e sgradevole che si era aspettato. A un primo sorso di prova ne fece seguire un secondo più abbondante, poi un terzo. In realtà aveva un effetto decisamente calmante, che lo sollevò rapidamente dal pantano di depressione nel quale si era lasciato cadere.

Ma un attimo dopo sentì la lingua impastarsi in modo strano e sgradevole, e iniziò a sembrargli che sotto la superficie esuberante e schietta del vino si nascondesse un'altra e meno piacevole sfumatura di gusto, un sapore quasi alcalino che gli saliva lentamente verso il palato vanificando l'effetto di immediato piacere del primo assaggio. Quindi notò di avere la testa pesante e le membra fiacche; e si rese conto, innanzitutto, che loro si erano serviti da una damigiana e lui dall'altra, e poi che non riusciva a muoversi; di conseguenza gli risultò evidente che il vino era stato drogato. Malion Gainthrust con i suoi occhi malvagi si era messo esattamente davanti a lui, e adesso finalmente parlava, declamando una ritmica cantilena che anche nel suo stato intorpidito Puillayne riconobbe come un semplice sortilegio incatenante che lo lasciò legato e indifeso.

Come ogni padrone di casa di una certa opulenza, Puillayne aveva fatto proteggere la sua magione da un assortimento di incantesimi difensivi, che lo stregone di famiglia gli aveva assicurato l'avrebbero difeso da ogni sorta di evento negativo. Il più ovvio era il furto: in quella casa c'erano tesori che molti avrebbero avuto motivo di bramare. In più, occorreva proteggere la propria casa da fuoco, scosse di terremoto, caduta di grosse pietre dal cielo, e altri rischi di origine naturale. Ma Puillayne era anche incline all'ubriachezza, il che rischiava di condurre a comportamenti irresponsa-bili o banali movimenti maldestri, per cui si era comprato una varietà di incantesimi contro gli effetti di un'ebbrezza eccessiva.

In quel momento di pericolo, gli sembrò che lo spirito giusto da invocare fosse la Meticolosa Sentinella di Citrahanda, e biascicando con la lingua ispessita Puillayne iniziò a recitare la formula. Ma nel corso degli anni la sua diffusa indifferenza ai rischi lo aveva reso incauto, per cui non aveva preso i provvedimenti necessari a conservare la potenza dei suoi spiriti guardiani, che nel tempo si erano indeboliti a tal punto che il suo incantesimo non ebbe effetto. Né i suoi fantasmi domestici potevano essere di qualche aiuto in quella situazione. Le loro forme quasi incorporee non potevano esercitare

alcuna forza sulla realtà fisica. Solo i suoi giardinieri erano in carne e ossa, ma, se anche si fossero trovati nell'edificio a quell'ora tarda, difficilmente avrebbero risposto al suo appello. Puillayne si rese conto che in quel momento era assolutamente indifeso. I suoi ospiti, che adesso erano diventati i suoi rapitori, lo stavano delicatamente alzando dal divano. Kesztrel Tsaye disse: — Adesso sarete così gentile da accompagnarci a visitare la vostra rinomata collezione di inestimabili tesori.

Ogni capacità di resistenza lo aveva abbandonato. Malgrado gli avessero lasciato la possibilità di camminare, le sue braccia erano legate da corde invisibili ma resistentis-sime, e il suo stesso spirito era prigioniero del loro volere. Non poté fare altro che lasciarsi condurre da un salone all'altro del suo museo, barcollando un po' sotto l'effetto del loro vino, e quando gli chiedevano la natura di questo o quell'oggetto non aveva altra scelta che rivelarla. Ogni volta che trovavano un oggetto di loro gusto, lo to-glievano dalla custodia, servendosi di Malion Gainthrust per riportarlo nel grande salone centrale e aggiungerlo al mucchio crescente di bottino.

Fu così che scelsero il Cuscino di cristallo di Carsephone Zorn, all'interno del quale si potevano comodamente osservare scene di vita quotidiana di sette diversi sotto-mondi, e la tunica di broccato di qualche monarca dimenticato della dinastia dei Fa-riali, la cui virilità veniva moltiplicata di venti volte indossando la tunica per un'ora, e la Chiave di Sarpanigondar, un attrezzo chirurgico grazie al quale qualsiasi parte del corpo malata poteva essere raggiunta e guarita senza intaccare la pelle. Presero anche lo Scrigno eternamente pieno di Jade, un tempo il sommo vanto dei predoni dai grossi turbanti delle gelide vallate del Ghalur Inferiore, e la straordinaria Fenice di Sangaal, dalle cui piume usciva una cascata perpetua di polvere d'oro, e il Tappeto eptacromatico di Kypard Segung, e lo scrigno tempestato di rubini che conteneva l'incenso del Cielo di Smeraldo, e molti altri oggetti straordinari che decennio dopo decennio erano entrati a far parte della collezione di rarità di Puillayne.

Lui osservava con crescente delusione. — Quindi avete fatto tutta questa strada soltanto per derubarmi?

— Non è così semplice — disse Kesztrel Tsaye. — Dovete crederci quando diciamo di ammirare la vostra poesia, e che la nostra motivazione più forte ad affrontare le difficoltà del viaggio è stata la speranza di trovarci alla vostra presenza.

— Allora avete scelto uno strano modo di dimostrarmi la vostra stima per

la mia arte, se mi strappate le cose che amo nel momento stesso in cui sostenete di tenere in grande considerazione il mio lavoro.

— È così importante chi possieda questi oggetti, con la catastrofe che sta per arrivare? — chiese l'uomo barbuto. — Ben presto lo stesso concetto di proprietà sarà ir-rilevante. Lo avete spesso sottolineato nelle vostre poesie.

In quell'affermazione c'era una certa logica, dovette ammettere Puillayne. Mentre il bottino continuava ad accumularsi, provò a calmarsi convincendosi ad accettare il ragionamento di Kesztrel Tsaye, che il sole avrebbe raggiunto ben preso il suo ultimo momento e la Terra si sarebbe spenta in un'oscurità senza fine, seppellendo lui e tutti i suoi averi sotto una dura coltre di ghiaccio spessa venti marasanghe, quindi che significato poteva avere il fatto che oggi quei ladri lo stessero derubando di quelle sciocchezze? Sarebbe andato perso tutto domani o il giorno dopo, che lui avesse fatto entrare o meno quel terzetto di balordi.

Ma quelle sofisticherie non lo convinsero affatto. Una valutazione realistica delle possibilità gli diceva che alla morte del sole potevano ancora mancare mille anni, se non di più, perché, sebbene fosse sicuramente un evento inevitabile, la sua imminenza non era così certa. Per quanto alla fine sarebbe stato privato di tutto, come chiunque altro, incluse quelle tre canaglie, Puillayne si rese conto che, a parità di condizioni, preferiva aspettare la fine di tutto alla presenza della sua raccolta di souvenir, anziché senza. In quel momento decise di assumere un atteggiamento difensivo.

Perciò, tentò un'altra volta di formulare l'incantesimo dell'Efficace Sentinella di Citrahanda, enfatizzando ogni singola sillaba con la massima precisione, nella speranza che questo servisse ad aumentare la potenza dell'incantesimo. Ma i suoi rapitori erano talmente sicuri che non avrebbe ottenuto risultati da scoppiare a ridere quando lui pronunciò la formula, invece di provare a zittirlo, e in questo ebbero ragione: come prima, nessuno spirito guardiano accorse in suo aiuto. Puillayne capì che, se non avesse escogitato qualcosa di più efficace, di lì a poco avrebbe perso tutto quello che i tre avevano già scelto, e, per quanto ne sapeva, anche la sua vita. Fu allora, di fronte alla reale possibilità della propria estinzione in quello stesso giorno, che comprese con chiarezza quanto il suo permanente corteggiamento della morte fosse stato una semplice posa, e quanto non fosse assolutamente pronto a prendere commiato dall'esistenza.

Restava una sola possibilità di salvarsi.

— Se mi liberate — disse Puillayne, interrompendosi un istante per

attirare la loro attenzione — andrò a prendere il Nettare d'annata di Erzuine Thale e lo berrò con voi.

L'impatto di quella dichiarazione sui tre fu immediato e inconfondibile. I loro occhi si illuminarono; i loro volti si accesero di un rosso brillante; si scambiarono sguardi eccitati di esplicita concupiscenza.

Puillayne credette di capire il motivo di quella reazione febbrile. A quanto pareva, si erano lasciati talmente sopraffare da un impeto di banale avidità, una volta ridotto Puillayne in loro potere e sapendosi liberi di servirsi a volontà del ricco e variegato contenuto dei suoi saloni, da essersi dimenticati che quella magione non conteneva soltanto gingilli come il Tappeto eptacromatico e lo Scrigno eternamente pieno, ma anche, nascosto da qualche parte in quella gigantesca raccolta di vini rari, qualcosa di assai più desiderabile, l'autentico vino dei vini, il generatore di travolgente e infinita esaltazione, l'elisir dell'estasi ineffabile, il Nettare d'annata di Erzuine Thale. Adesso lui gliel'aveva ricordato, insieme a tutte le sue delizie; e adesso lo desideravano con immediata e incontrollabile bramosia.

— Una splendida proposta — disse Unthan Vyom, con una voce pastosa che tradi-va l'intensità del suo desiderio. — Fatelo venire qui dal suo nascondiglio e lo divide-remo.

— La bottiglia non risponde all'invito di chicchessia — dichiarò Puillayne. — La devo andare a prendere di persona.

— Allora andate a prenderla.

— Dovete prima liberarmi.

— Potete camminare, giusto? Portateci dove c'è il vino e noi faremo il resto.

— Impossibile — disse Puillayne. — Come pensate sia sopravvissuto tanto a lungo un vino così famoso? È protetto da una rete di incantesimi molto resistenti, come l'incantesimo di Thampyron di imparziale sicurezza, il quale assicura che la bottiglia si consegni solo al volere del suo legittimo proprietario, che al momento sono io. Se la bottiglia percepisce che il mio volere è stato alterato, non si lascerà aprire. Anzi, se si accorge che vengo sottoposto a costrizione violenta, sarà il vino stesso a distrug-gersi.

— Allora cosa volete che facciamo?

— Liberatemi le braccia. Porterò qui la bottiglia dal suo nascondiglio e l'aprirò per voi, così che ve la possiate dividere, e vi auguro di trarne grande diletto.

— E poi?

— Voi proverete l’esperienza più unica che anima d’uomo possa conoscere, e io verrò defraudato della possibilità di dare al mondo il poema epico che sostenevate con tanto calore di voler vedere realizzato. E poi, spero, saremo pari, e voi mi lascerete i miei piccoli gingilli e tornerete alle vostre desolate spelonche del Nord. Siamo d’accordo?

Si guardarono l’un l’altro, arrivando velocemente e silenziosamente a un accordo, e Kesztrel Tsaye, con un grugnito d’assenso, fece segno a Malion Gainthrust di intonare il controincantesimo. Puillayne sentì sciogliersi i nodi che gli bloccavano le braccia. Le allungò stiracchiandole con esibizionismo, piegò le dita e guardò ansiosa-mente i suoi rapitori.

— Ora andate a prendere quel famoso vino — disse Kesztrel Tsaye.

Lo riaccompagnarono attraverso i vari saloni finché non raggiunsero quello in cui erano custoditi i vini più pregiati. Puillayne si mise ostentatamente a rovistare uno scaffale dopo l’altro, borbottando tra sé e scuotendo la testa. — L’ho nascosto molto bene — disse dopo un po’. — Non tanto per precauzione contro il furto, voi capite, ma per rendermi più difficile di impadronirmene io stesso in un momento di impulsi-vità da ubriachezza.

— Comprendiamo — disse Unthan Vyorn. — Ma adesso trovatelo, se non vi dispiace. Ci stiamo spazientendo.

— Lasciatemi pensare. Se dovessi nascondere un vino tanto miracoloso a me stesso, dove lo metterei? Nella Credenza delle triache meritevoli? Difficile. Nel Vestibolo del cinabro? Nella Prebenda del crisocloro? Nel Tabulatorio? Nella Camera trogoni-ca?

Mentre rifletteva, vedeva perfettamente la loro impazienza crescere a ogni istante.

Tamburellavano le dita sulle cosce, spostavano il peso da un piede all’altro, si infilavano le mani negli abiti come se all’interno tenessero nascoste delle armi. Facendo finta di niente, Puillayne continuò ad aggrottare la fronte e borbottare. Ma poi si illuminò. — Ma sì, certo, naturalmente! — Quindi attraversò la stanza, spalancò una porticina nella parete sul lato opposto e allungò una mano nell’interno polveroso di un pertugio di servizio.

— Eccolo! — disse trionfante. — Il Nettare d’annata di Erzuine Thale!

— Quello? — disse Kesztrel Tsaye, con un certo scetticismo.

La bottiglia che Puillayne teneva in pugno era grigia e affusolata, coperta di polvere e poco attraente, con nient’altro che una piccola etichetta su cui erano incise rune quasi illeggibili in un pallido inchiostro grigiastro. Vi si

affollarono intorno come ba-silischi sbuffanti, rossi di cupidigia.
A turno si scervellarono sopra l'iscrizione; ma nessuno fu in grado di decifrarla.
— Che lingua è? — chiese Unthan Vyorn.
— Sono rune del Nolway — rispose Puillayne. — Ecco, vedete, qui c'è il nome del produttore, il celebre vinaio Erzuine Thale, e qui c'è la data di produzione del vino, in una cronologia che temo per voi non significhi niente, e questo emblema è il sigillo del re di Gammelcore che regnava all'epoca dell'imbottigliamento.
— Non ci state imbrogliando? — disse Kesztrel Tsaye. — Non è che ci state rifi-lando qualche vino da quattro soldi, approfittando della nostra incapacità di leggere quegli scarabocchi?
Puillayne rise allegramente. — Accantonate ogni sospetto! Non nascondo il fatto che sono profondamente offeso dal sopruso cui mi state sottoponendo, ma questo non significa che io possa dimenticare trenta generazioni di onore familiare. Di certo sapete che da parte di padre io sono il diciottesimo Maghada di Nalanda e, in quanto comandante ereditario di quel sacro ordine, su di me grava un incantesimo che mi im-pedisce di commettere imbrogli di alcun genere. Vi posso assicurare che questo è l'autentico Nettare d'annata di Erzuine Thale, e nient'altro. Fatevi un po' da parte, se non vi dispiace, in modo che possa aprire la bottiglia senza attivare l'incantesimo di Thampyron, perché vi ricordo che il minimo segno di costrizione nel mio agire ne di-struggerebbe il contenuto. Sarebbe un peccato aver conservato questo vino tanto a lungo solo per farlo diventare aceto al momento dell'apertura.
— Ora state agendo di vostra volontà — disse Unthan Vyorn. — La scelta di offrirci questo vino è stata vostra, e non è stata fatta dietro nostra insistenza.
— Questo è vero — rispose Puillayne. Preparò quattro calici, e contemplando pen-sosamente la bottiglia pronunciò la formula che ne permetteva l'apertura.
— Tre calici basteranno — disse Kesztrel Tsaye.
— Io non posso partecipare?
— Se lo faceste, ne resterebbe molto meno per noi.
— Siete davvero crudele a privarmi di un solo quarto di questo vino, che ho ottenuto a un costo altissimo e dopo negoziati così lunghi che quasi non ne sopporto il pensiero. Ma comunque, d'accordo. Non ne prenderò. Come mi avete fatto notare, cosa volete che importi, che cosa importa qualsiasi cosa,

quando l’ora della notte perenne si avvicina ineluttabilmente?

Mise via un calice e riempì gli altri tre. Malion Gainthrust fu il primo ad afferrare il suo, stringendolo con forsennata intensità e trangugiandolo fino in fondo in una sola e frenetica sorsata. Istantaneamente, i suoi strani occhi gelidi si accesero come carboni ardenti. Gli altri due uomini bevettero con maggiore prudenza, accigliandosi lievemente dopo il primo sorso, come si fossero aspettati un’esaltazione più immediata, sorseggiando di nuovo e di nuovo accigliandosi, e un po’ tremando. Puillayne riempì di nuovo i calici. — Bevete a fondo — li scongiurò. — Come invidio la vostra estasi suprema!

In quel momento Malion Gainthrust cadde sul pavimento, dimenandosi in modo strano, e un attimo dopo Kesztrel Tsaye fece lo stesso, crollando come un albero ab-battuto e sbattendo le mani sulle piastrelle come a indicare un fortissimo spasmo interiore. Il segaligno Unthan Vyorn, improvvisamente pallido come un morto, barcollò scompostamente, si strinse la gola e boccheggiò: — Questo è veleno, vero? Per il To-diarca, ci avete imbrogliati!

— Proprio così — disse Puillayne asciutto, mentre Unthan Vyom si univa ai suoi amici nel dimenarsi per terra.

— Non vi ho dato il Nettare d’annata di Erzuine Thale, ma l’Efficace solvente di Gibrak Lahinne. Gli obblighi d’onore che gravano su di me in quanto diciottesimo Maghada di Nalanda non arrivano al punto di obbligarmi a ignorare il diritto all’auto-difesa. Ritengo che a questo punto la struttura ossea dei vostri corpi abbia iniziato a dissolversi. Anche i vostri organi interni sono stati aggrediti. Suppongo che ben presto perderete conoscenza, il che vi sottrarrà agli atroci dolori che dovete provare in questo momento. Forse vi chiedete perché abbia scelto una contromisura così severa.

Pensavate che fossi uno stupido e indifeso fannullone, ed è molto probabile che un giudizio tanto sprezzante fosse corretto fino a questo momento; ma, entrando nel mio santuario e cercando di separarmi dai miei beni più preziosi, mi avete svegliato dalla mia indifferenza e mi avete restituito l’amore per la vita che mi aveva abbandonato tanto tempo fa. L’imminente fine del mondo non mi paralizzerà più. Anzi, ho scelto di entrare in azione per contrastare il vostro saccheggio, e quindi...

Ma capì che non c’era motivo di dare ulteriori delucidazioni. I suoi ospiti erano ri-dotti a pozze di melma giallastra, lasciando solo i rispettivi copricapi, stivali e vestiti, che avrebbe aggiunto alla sua collezione di cimeli. Il resto sarebbe stato eliminato dal suo personale di fantasmi, quindi avrebbe potuto dedicarsi a mente sgombra alle restanti attività di un normale pomeriggio.

— Ma a questo punto non vuoi finalmente concederti il Nettare d’annata? — gli chiese Gimbiter Soleptan due sere dopo, quando lui e alcuni altri amici intimi di Puillayne si riunirono in una tenda di seta azzurra nel giardino del poeta per una cena ce-lebrativa. Nell’aria si sentiva il profumo inebriante dei fiori di calavindra, e l’odore pungente del nargiso dolce. — Avrebbero potuto facilmente rubartelo. E se in futuro qualche altro furfante avesse più successo? Meglio berlo adesso, dico io, e goderselo prima che la cosa ti diventi impossibile. Sì, bevilo ora!

— Non ancora — disse Puillayne in tono deciso. — Capisco il succo del tuo discorso: dovrei cogliere l’attimo, assicurarmi di consumarlo finché posso. Seguendo questo ragionamento, avrei dovuto tracannarlo nel momento stesso in cui quei tre ma-scalzoni sono caduti a terra. Ma ti devi ricordare che ho in serbo un uso più importante per quel vino. E il tempo per quell’uso non è ancora arrivato.

— Sì — disse Immiter di Glosz, un vecchio saggio dai capelli bianchi che tra tutti i membri della cerchia di Puillayne era quello che aveva studiato più da vicino la sua opera. — Il grande poema epico che ti proponi di comporre nell’ora della fine del sole...

— Esatto. E avrò bisogno di stappare il Nettare d’annata per spronare la mia mano quando quell’ora arriverà. Nel frattempo, però, ci sono qui molti vini che non hanno uguale potenza ma restano degni della nostra attenzione, e questa sera propongo di mandarne giù più di qualche bottiglia. — Puillaynme fece un ampio gesto a indicare la schiera di vini che aveva disposto in precedenza, e invitò i suoi amici a servirsene.

— E mentre bevete — disse, estraendo dalla manica ricamata un pezzo di pergamena

— vi voglio offrire i versi di questo pomeriggio.

La notte sta arrivando, e con questo?

Non sto ugualmente ardendo di piacere, e ardo, e continuo ad ardere?

Non esiste oscurità, non esiste sofferenza

Finché ho vicino la mia bottiglia!

Le donzelle che raccolgono fiori cantano la loro soave canzone vicino al padiglione di giada.

Le khotemne dalle ali rosse svolazzano allegramente sugli alberi.

Io rido e alzo il mio calice e lo bevo sino alla feccia.

Oh vino dorato! O giorno felice!

Di certo siamo soltanto alla primavera del nostro inverno E so che la

morte non è che un sogno

Se ho in mano la mia bottiglia!

Postfazione

Acquistai la prima edizione di *The Dying Earth* nel 1950, e non fu facile recuperar-la perché la piccola casa editrice che la stampava agiva quasi in clandestinità... Lo lessi e me ne innamorai, continuando a leggerlo con crescente piacere nei decenni successivi, qualche volta scrivendo anche un saggio su questo o quello dei suoi meriti, ma in tutto questo tempo non mi era mai venuta in mente l'idea di realizzare un mio racconto sulla base degli scenari e delle atmosfere di Vance. Invece ora eccolo qui, ed è stata dura terminare l'ultima pagina e congedarsi da quel mondo raro e meraviglioso. Mi sarebbe piaciuto inserire altre tre o quattro scene, peccato però che la Terra Morente sia territorio altrui. Ma è stato fantastico prendervi parte, anche solo per un momento.

Robert Silverberg

Matthew Hughes

Grolion di Almeria

(Grolion of Almery - 2009)

Matthew Hughes è nato a Liverpool, ma ha trascorso gran parte della sua esistenza in Canada, prima di ritrasferirsi in Inghilterra in questo ultimo periodo. Ha lavorato come giornalista, ha scritto discorsi per i ministri della Giustizia e dell'Ambiente canadesi, oltre che per politici della Columbia Britannica, prima di dedicarsi alla narrativa a tempo pieno. La sua dipendenza da Vance è evidentissima, dato che Hughes si è fatto notare proprio come "sviluppatore"delle avventure di canaglie come Henghis Hapthom, Guth Bandar e Luff Imbry che appartengono all'èra precedente a quella della Terra Morente. I suoi popolari racconti e romanzi includono Fools Er-rant, Fool Me Twice, Black Brillion *e* Majestrum; *i racconti sono stati raccolti in* The Gist Hunter and Other Stories. *Le sue opere più recenti sono i romanzi* Hespira, The Spiral Labyrinth, Template e The Commons (Guth Bandar esploratore della noosfera).

Consentire a un estraneo di rifugiarsi in casa propria per scampare a un demone notturno comporta sempre una certa percentuale di rischio, sia per lo straniero che per il padrone di casa. Tanto più nella Terra Morente, dove niente è mai ciò che sembra... inclusi gli estranei e i domestici.

Una volta trovato un punto dove entrare, scoprii il residente nell'atrio della casa, in conversazione con un viaggiatore. Tenendomi al di fuori del

suo campo visivo, volai verso un angolo in alto dove una trave del tetto attraversava la pietra del muro esterno, e mi accinsi a osservare e ascoltare. Il residente non riceveva quasi nessuno, solo il vigilatore, quello dalla pancia enorme e otto varietà di grugno, e il coltello da stighlo.

Raramente mi prendevo la briga di assistere alle visite del vigilatore, conservando le energie per quando si sarebbe presentata la mia opportunità. Ma questo straniero era insolito. Si muoveva animatamente per la stanza con una strana andatura a ginocchia piegate e piedi all'infuori, tirando spesso la tenda della finestra vicino alla porta per scrutare nell'oscurità, quindi controllando che fosse ben sistemata la trave che sprangava il portale.

— La creatura non può entrare — disse il residente. — Gradini della porta e archi-trave, anzi l'intera casa e il giardino recintato sono sotto l'effetto della Barriera selettiva di Phandaal. Conoscete l'incantesimo?

Lo straniero rispose in tono brusco. — Conosco la variante che si usa ad Almeria.

Qui le cose potrebbero funzionare in maniera diversa.

— La barriera tiene lontano ciò che dev'essere tenuto lontano; con un solo passo oltre la soglia il vostro inseguitore si attirerebbe una punizione atroce.

— E la creatura in agguato, questo lo sa? — chiese il visitatore, tornando a scrutare fuori dalla finestra.

Il residente lo raggiunse. — Guardate — disse — osservate come scintillano le sue narici, scurissime rispetto al pallore del volto. Sente l'odore della magia e si tiene indietro.

— Ma non molto indietro. — I folti capelli scuri dello straniero, che gli scendevano molto in basso sulla fronte, si spostarono quando la testa si torse di scatto in risposta al suo pressoché costante movimento. — Mi ha seguito ostinatamente mentre mi avvicinavo al villaggio, facendosi più spavaldo man mano che il sole scendeva dietro le colline. Se non mi aveste aperto...

— Adesso siete al sicuro — disse il residente. — Quello spirito maligno finirà per cercarsi un'altra preda. — Invitò l'uomo in salotto e a sedersi vicino al fuoco. Svolaz-zai dietro di loro e mi sistemai su uno scaffale in alto. — Avete pranzato?

— Solo bacche del bosco raccolte lungo la strada — rispose l'uomo mentre si ac-comodava sulla sedia che gli veniva offerta. Ma anche se aveva smesso di andare su e giù per la stanza, i suoi occhi si muovevano da tutte le parti, rovistando i numerosi scaffali e le vetrine degli armadi, come volesse

catalogarne il contenuto, assegnare un valore a ciascun oggetto e calcolare attentamente la somma di tutti.

— Ho uno stufato di funghi cresciuti nel giardino interno, oltre agli avanzi dello stighlo di ieri — disse il residente. — C'è anche una mezza focaccia d'avena e un ba-rilotto di birra scura.

Il mento appuntito dello straniero si sollevò a mostrare fermezza. — Ce li faremo bastare.

A quanto pare si erano presentati prima che arrivassi, poiché, una volta che si furono seduti con le ciotole di stufato sulle ginocchia e i cucchiai in mano, il residente disse: — Dunque, Grolion, qual è la vostra storia?

Il tipo con la faccia da volpe atteggiò i lineamenti a un'espressione di nobiltà messa a dura prova da tribolazioni immeritate. — Sono erede di un titolo e di terre ad Almeria, benché mi trovi temporaneamente defraudato della mia eredità da una cricca di intriganti e cospiratori. Giro per il mondo in attesa del mio momento, quando tornerò e rimetterò le cose a posto con la forza.

Il residente disse: — Ho sentito argomentare che il mondo così come ora dev'essere per forza ordinato nel modo giusto, in quanto un Creatore competente non permet-terebbe uno squilibrio.

Grolion trovò puerile il concetto. — La mia opinione è che il mondo sia un'arena dove gli uomini coraggiosi e intraprendenti indirizzano il flusso degli avvenimenti.

— E voi lo siete?

— Lo sono — disse lo straniero, azzannando un boccone di stighlo. Lo assaporò, poi iniziò a masticare alacremente a occhi socchiusi.

Nel frattempo, io considerai ciò che avevo sentito, giungendo a due conclusioni: innanzitutto, se anche quel tipo che si atteggiava a gran signore di Almeria poteva aver soggiornato in quella terra vetusta, non era certo un discendente della sua aristocrazia (non raddoppiava le "t" e le "d" con la tipica balbuzie che amavano sfoggiare i nobili di Almeria); in secondo luogo, il suo nome non era Grolion, perché se lo fosse stato io non avrei potuto ricordarlo, proprio come non sono in grado di tenere a mente il nome del residente e neppure del vigilatore. Nelle mie condizioni attuali, non mi è rimasta una vitalità sufficiente a maneggiare i nomi veri (né alcuna arte magica che richieda memoria) altrimenti avrei da tempo preteso la mia feroce vendetta.

Il residente rovesciò la sua scodella per trangugiare gli ultimi sorsi di

stufato. Il suo sguardo rovesciato andò a cadere sul mio nascondiglio. Mi tirai indietro, ma troppo tardi. Estrasse dal colletto del suo abito un fischietto di legno, appeso a una cordicella intorno al collo, e fischiò sonoramente. Sentii il rumore di ali coriacee arrivare dal corridoio e mi lanciai in aria nel tentativo di scappare. Ma la piccola creatura che sorvegliava la sua stanza da letto (quella che un tempo era stata mia) mi afferrò con le sue zampe a forma di mano. Un sorriso crudele si allargò sul suo viso quasi umano mentre mi strappava le ali e mi riportava al suo trespolo sopra la porta della stanza da letto, dove mi ficcò nelle sue fauci. Mi eclissai prima che i suoi denti luridi mi azzan-nassero a morte nella forma che avevo assunto.

Quando ritornai, la luce del mattino filtrava tra gli spazi vuoti delle tende, coloran-do di rosa i pavimenti di pietra grigia. Passai di stanza in stanza, pur tenendomi alla larga dalla camera da letto del residente. Trovai Grolion al piano terra, nel laboratorio che guarda sul giardino interno, dove un tempo avevo passato le mie giornate con i miei infidi assistenti. Era intento a studiare il complesso disegno a raggiera, a colori vivaci e delicati allo stesso tempo, disteso sul grande ripiano che copriva gran parte del pavimento. Volteggiai fuori dalla finestra che dava sul giardino interno; vidi che il disegno era ben lungi dall'essere terminato.

Grolion si inginocchiò e allungò la punta di un dito verso una complicata figura composta da diverse sfumature: arabeschi gemelli, avvolti l'uno sull'altro e decorati da motivi di foglie di acarangia stilizzate e saette di fulmine. Poco prima che la sua unghia rotta e non curata potesse scompigliare le migliaia di minuscole particelle, ciascuna luccicante della propria aura di verde e oro, zaffiro e ametista, rosso fiammante e giallo fuoco, il brusco rumore di un respiro trattenuto proveniente dalla porta fermò qualsiasi movimento.

— Allontanatevi — disse il residente. — Interferire nel disegno prima che venga completato è molto pericoloso.

Dondolandosi sui talloni Grolion si rimise in posizione eretta. I suoi occhi volteg-giarono sul disegno, cercando di inquadrarlo nella sua interezza, ma ovviamente fu uno sforzo vano. — Qual è il suo scopo? — disse.

Il residente entrò nella stanza e lo trascinò via. — Lo iniziò l'inquilino precedente.

Sfortunatamente, non fu mai del tutto disponibile a spiegarne il come e il perché. Ha a che fare con un'anomalia interplanare. A quanto pare, la casa è situata su un nodo d'intersezione di diverse dimensioni. La loro

combinazione provoca un indebolimento delle membrane che separano i piani.

— E dov'e l'inquilino precedente? Perché ha lasciato la sua opera pericolosamente incompiuta?

Il residente fece un gesto di noncuranza. — Sono vicende che appartengono alla storia, vicende delle quali la nostra vecchia Terra è fin troppo piena. Non è il caso di occuparsene.

— Vero — disse Grolion — abbiamo solo il presente. Ma alcuni "presenti" sono legati a "passati" specificamente pertinenti, e l'uomo saggio prende nota di questi le-gami.

Ma il residente aveva abbandonato quella zona mentre ancora stava parlando. Il viaggiatore lo seguì e lo trovò nel refettorio, solo per farsi coinvolgere in una nuova discussione.

— Un gentiluomo del vostro acume comprenderà — disse il residente — che le mie risorse sono limitate. Per quanto mi allieti la vostra compagnia, non posso offrirvi un'ospitalità illimitata. Ho già oltrepassato le mie competenze offrendovi cibo e rifugio per una notte.

Grolion si guardò intorno. La casa era ben arredata, i mobili non erano di seconda scelta né puramente funzionali. Alle pareti delle molte stanze erano appese opere d'arte, i pavimenti coperti da lussuosi tappeti, l'illuminazione diffusa, senza zone d'ombra. — Quanto a ristrettezze — disse — queste sembrano meno opprimenti di molte altre.

— Oh — disse il residente — niente di tutto questo è mio. Non sono che un umile servitore del Consiglio del villaggio, pagato per custodire i locali fino a quando gli affari del proprietario non saranno definitivamente sistemati. Il mio stipendio è magro, e pagato per lo più in birra e stighlo.

Come risposta ricevette un allegro gesto di noncuranza. — Vi darò — disse Grolion — un *pagherò* per una somma cospicua, riscattabile nel momento in cui verran-no ripristinati i miei diritti di nascita.

— Non c'è garanzia che il recupero del vostro patrimonio, per quanto sicuramente ineluttabile, avvenga prima che il sole si spenga.

Grolion voleva aggiungere qualcosa, ma il residente parlò soffocando i suoi commenti. — Il vigilatore viene qui ogni due giorni per consegnarmi lo stipendio. Lo aspetto da un momento all'altro. Gli chiederò il permesso di assumervi come assistente.

— Ancora meglio — disse Grolion, colto da un'idea originale che gli illuminò il viso — potrei assumere un ruolo di supervisione. Ho una naturale

disposizione a ispi-rare gli altri a dare il massimo.
Il residente lo gratificò di uno sguardo asciutto e una risposta ancora più asciutta.
— Non ho bisogno di ispirazione. Tuttavia, un piccolo aiuto sarebbe il benvenuto. La difficoltà starà nel convincere il vigilatore, che è uno spilorcio patentato.
— Una sfida che mi elettrizza. — Grolion si fregò energicamente le mani e aggiunse: — Nel frattempo, facciamo una buona colazione. Ho scoperto che discuto meglio a stomaco pieno.
Il residente tirò su col naso. — Posso dividere una crosta di focaccia e una brocca di tè forte. Poi dobbiamo lavorare.
— Non sarebbe meglio stabilire prima termini e condizioni? Non vorrei trasgredire le leggi locali sulla manodopera.
— A questo proposito non dovete temere. Il villaggio apprezza i lavoratori volente-rosi. Fate vedere al vigilatore che avete già dato un robusto contributo, e sarete già a metà dell'opera prima ancora che varchi la soglia.
Grolion non sembrò del tutto convinto, ma il residente aveva il vantaggio di possedere ciò che l'altro agognava (fosse pure soltanto una crosta e un sorso di tè salmastro) per cui la sua opinione prevalse.
Sapevo quale uso avrebbe fatto il residente del nuovo arrivato. Mi ritirai nel giardino interno e mi nascosi in una profonda fessura del muro di cinta, dalla quale potevo osservare senza esibire la mia presenza sulla scena. Di lì a poco, una volta consumato il loro pasto striminzito, i due tornarono a farsi vedere.
Come mi aspettavo, il residente attirò l'attenzione del visitatore sull'enorme pianta spinosa che dominava un'estremità del giardino. Le sue decine di rami, avvolti da grassi rampicanti, si muovevano costantemente a saggiare l'aria circostante. Molti erano già sollevati e rivolti verso i due uomini, avendo la pianta già percepito il loro odore anche se erano dall'altra parte del giardino.
Sprofondato com'ero nella fessura del muro, ero troppo distante per sentire la loro conversazione, ma riuscivo a cogliere i contenuti del discorso dalle emozioni che si disegnavano sul volto espressivo di Grolion e dai suoi gesti di protesta. Ma le sue la-mentele non vennero accettate. Con le spalle basse e l'andatura riluttante, il viaggiatore si trascinò fino alla base dell'albero, scostando due rampicanti che si erano subito allungati su di lui. Scrutò tra i rami fitti, in cerca del percorso meno doloroso per arrampicarsi. Il

residente andò al suo laboratorio, una finestra del quale dava sul cortile e gli permetteva di prendere nota dei progressi del neo-assunto mentre lui lavorava al disegno.

Abbandonai il mio nascondiglio e piegai oltre il muro, con l'intenzione di saltare sulla spalla dell'uomo prima che salisse sull'albero. Il modo con cui aveva esaminato gli oggetti del salotto denotava perspicacia unita a una sfrenata avidità; forse avrei trovato il modo di comunicare con lui. Ma ero talmente assorto nei miei propositi che attraversai una zona illuminata dalla luce rossa del sole senza la dovuta prudenza e attenzione; un grosso ragno appostato più in alto sul muro mi si paracadutò addosso.

Mi imprigionò rapidamente in una rete di seta adesiva che mi bloccò le ali, poi mi rovesciò abilmente e mi strinse le mascelle pungenti sull'addome. Avvertii il bruciore dei suoi succhi gastrici mentre mi scioglievano le budella... e mi ritirai nel luogo che era allo stesso tempo il mio rifugio e la mia prigione.

Quando fui di nuovo in grado di venire a spiare, Grolion e il residente avevano smesso di lavorare per ricevere il vigilatore. Li trovai nell'atrio, impegnati in un'animata discussione. Il residente insisteva che il costo supplementare per il sostentamen-to di Grolion era più che bilanciato dall'aumento di produttività che ne sarebbe deri-vato. Il vigilatore faceva mostra di non lasciarsi convincere facilmente, sottolineando che un certo numero di assistenti erano già stati provati ma non si erano rivelati all'altezza.

Il residente glielo concesse, ma aggiunse: — Gli altri non erano adatti, si trattava di vagabondi e viandanti senza alcuna reputazione. Ma Grolion è di stoffa superiore, un rampollo dell'aristocrazia di Almeria.

Il vigilatore spostò il pancione in direzione di Grolion, che a quel punto della discussione si era fatto avanti fino alla porta semiaperta che dava sull'esterno, in modo da poter scrutare la strada e la foresta sul lato opposto. — Siete davvero di sangue nobile?

— Cosa? Oh, certo — fu la risposta, e poi: — Avete visto uno spirito maligno in agguato nell'ombra lungo la strada?

— Lo abbiamo notato stamattina e lo abbiamo scacciato con cani e torce — disse il vigilatore.

— Davvero? — disse Grolion. Si sporse più vicino alla porta, la scostò ulteriormente con il dorso delle dita e allungò il collo per guardare la strada da diverse angolazioni. Vidi disegnarsi un'idea sui suoi vivaci lineamenti.

— Ora — disse il vigilatore — parliamo delle condizioni...
Grolion aveva girato la testa nella sua direzione come si accingesse ad ascoltare la sua proposta. Ma appena il funzionario iniziò a parlare, il viaggiatore spalancò la porta e la oltrepassò di slancio. Con sua palese sorpresa, la porta lo prese e lo ributtò indietro nell'atrio. Si ritrovò seduto sul pavimento, intontito, poi gemette e si portò le mani alla testa, con una smorfia che indicava come all'improvviso il suo cranio alber-gasse un dolore martellante.
— La Barriera selettiva di Phandaal — spiegò il residente. — Oltre a tenere fuori ciò che dev'essere tenuto fuori, tiene *dentro* ciò che dev'essere tenuto dentro.
— Cancellate l'incantesimo — disse Grolion, con la voce distorta dal dolore. —
Lo spirito maligno se n'è andato.
— Non può — disse il vigilatore. — Può essere cancellato solo da chi l'ha formulato.
— L'inquilino precedente?
— Esatto.
— Quindi sono intrappolato qui?
Fu il residente a parlare. — Come lo sono io, finché il lavoro non sarà completato.
Il flusso di energie interplanari che verrà liberato in quel momento cancellerà tutti gli incantesimi.
Grolion indicò il vigilatore. — Ma lui può andare e venire.
— L'incantesimo seleziona. Di qui il suo nome.
— Forza — disse il vigilatore, spingendo Grolion con la punta del suo bastone —
non posso starmene qui a sentirvi chiacchierare. Alzatevi e prestate attenzione.
La discussione proseguì. La proposta del residente venne approvata: a Grolion sarebbe stata assegnata una razione personale di birra, focaccia e stighlo, a patto che il suo rendimento fosse soddisfacente fino al termine del lavoro. Un rendimento insufficiente avrebbe comportato una decurtazione dello stipendio; in caso di prestazione gravemente insufficiente, per punizione sarebbe stato confinato nell'umida e maleodorante cripta della casa.
Grolion propose diverse correzioni a questi termini, nessuna delle quali venne pe-raltro accettata. Quindi il vigilatore prese dal borsellino un coltello

a serramanico, che una volta aperto rivelò una lama di pietra nera. Con questo tagliò l’aria sopra al tavolo del refettorio, e dall’incisione cadde un pezzo di stighlo. Poi ripeté la procedura, producendo un secondo pezzo. Grolion vide quelle che apparivano come due ferite, apparentemente a mezz’aria, dalle quali colava un liquido simile a sangue pallido.

Poi, nel giro di qualche secondo, le ferite si chiusero e lui non vide altro che le pareti e gli armadi del refettorio.

Il vigilatore se ne andò. Il residente diede a Grolion sbrigative istruzioni riguardanti la parte culinaria delle sue mansioni, dato che la preparazione dello stighlo implica-va alcune fasi complicate. Poi tornò al disegno nel laboratorio. Cercai un’occasione per entrare in contatto con Grolion. Era al tavolo di lavoro con in mano un pesante mazzuolo di legno, e martellava un pezzo di stighlo come lo avesse offeso con qualcosa di più della fibrosa durezza dei suoi tessuti o del suo odore stantio. Borbottava a mezza voce tremende imprecazioni. Mi librai di fronte a lui, svolazzando ritmicamente da una parte all’altra. Se riuscivo ad attirare la sua attenzione, sarebbe stato il primo passo per intavolare un discorso tra noi.

Alzò lo sguardo e mi notò. Iniziai a volare su e giù e ad angolo, con l’idea di trac-ciare il primo carattere del sillabario di Almeria (come mossa d’apertura sembrava ragionevole). Lui mi guardò stizzito, continuando a bofonchiare minacce e maledizioni contro il residente. Proseguii con la seconda lettera, ma mentre eseguivo un angolo acuto, la testa di Grolion si tirò indietro per poi scattare in avanti; allo stesso tempo, le sue labbra sospinsero una scarica di saliva ad alta velocità. Il grumo mi colpì in pieno volo, incollandomi le ali e facendomi precipitare a spirale sullo stighlo mezzo sbatacchiato. Alzai lo sguardo e vidi il mazzuolo che scendeva... poi me n’ero andato un’altra volta.

Prima che trovassi un altro vettore, un grosso bombo, passarono diverse ore. Il residente era nel laboratorio, intento a estendere il disegno con dime e pinzette. L’ultimo raggio stava per essere completato. Finito quello si poteva collocare la tripla spirale al centro, e finalmente il lavoro sarebbe stato ultimato.

Grolion era salito a metà della pianta spinosa, con i piedi puntati su uno dei suoi molti tronchi e una mano stretta su un ramo spesso come un braccio, le dita allargate con cura negli spazi tra le spine fittissime, molte delle quali trattenevano i cadaveri essiccati di piccoli uccelli e lucertole volanti venute a nutrirsi delle larve di farfalla che si trascinavano lentamente nel fogliame.

L’uomo non si era ancora accorto che una sottile cannula verde, la cui estremità aperta era bordata di spine simili a denti, si era fatta strada verso la parte carnosa tra due delle sue nocche, e si stava preparando ad attaccarsi e nutrirsi; tutta l’attenzione di Grolion era sull’altra mano, accuratamen-te chiusa a coppa su una almiranta color oro e cremisi appena uscita dal bozzolo.

L’insetto stava asciugando le sue ali traslucide nella fioca luce solare che filtrava tra i rami intrecciati dell’albero.

Grolion soffiò delicatamente sulla piccola creatura, accelerando con il calore del respiro il processo di asciugatura. Poi, quando l’almiranta piegò le zampe e le con-trasse, preparandosi a scattare nel suo primo volo, lui la intrappolò con abilità e la trasferì in una bottiglia di vetro dal collo largo che gli pendeva da una cinghia sul collo.

Il tappo del contenitore era stretto tra i suoi denti, ma ora Grolion prese il turacciolo di legno e lo sistemò sul collo della bottiglia. Faticosamente, iniziò la discesa, liberando la mano ferita dal morso della cannula. La pianta lo pungeva e trafiggeva pigra-mente, cercando di trattenerlo man mano che il suo peso in movimento ne innescava i riflessi nutritivi. Ogni tanto doveva interrompersi per strappare qualche spina che gli si era impigliata nei vestiti; un paio di queste erano riuscite a perforargli la pelle così in profondità che dovette fermarsi a staccarle prima di poter riprendere la discesa.

Mentre faceva tutto questo, Grolion si produsse in un esauriente commento sonoro sull’assoluta ingiustizia della sua situazione e sui responsabili della medesima, espri-mendo fervidi auspici relativi al loro prossimo futuro. In questi scenari figuravano in ruoli di primo piano il residente e il vigilatore, insieme ad altri che immaginai fossero sue vecchie conoscenze ad Almeria. Era talmente impegnato nelle sue contumelie che non riuscii a trovare il modo di attirare la sua attenzione. Mi ritirai in una fessura del giardino per spiare il residente attraverso la finestra del laboratorio.

Era inginocchiato sul bordo della raggiera, contornando d’argento un fregio composto da anelli intrecciati blu ceruleo che seguiva il profilo di uno dei raggi. L’argento, come ogni altro pigmento del disegno, veniva applicato sotto forma di polvere sottile fatta uscire delicatamente dall’estremità di una cannuccia. Mentre guardavo, il residente batté con l’indice sul tubetto altre tre volte, poi prese un piccolo pennello con una singola setola all’estremità e spinse al suo posto un frammento vagante.

Grolion apparve sulla soglia, borbottando e imprecando, per consegnare la bottiglia tappata. Il residente con frenetici movimenti delle mani gli fece segno di allontanarsi, temendo che una goccia di sangue caduta dai suoi gomiti finisse sul disegno, poi si alzò e girò attorno al ripiano per prendere in consegna il recipiente.

— Osserva e memorizza — disse, portando la bottiglia su un bancone e facendo segno a Grolion di seguirlo. — Se ti promuovo ad assistente di primo grado, questo compito potrebbe essere tuo.

— Questo significa che sarà qualcun altro a salire sulla pianta di spine?

Il residente lo guardò dall'alto in basso. — I compiti di un assistente di primo grado includono e amplificano quelli di un assistente semplice.

— Quindi è soltanto lavoro in più.

— Devi modificare la tua prospettiva. La visione corretta è meritarsi maggiore fiducia e conquistarsi maggiore considerazione.

— Ma le mie giornate continuano a consistere di “fa' questo” e “porta quell'altro"

senza mangiare niente salvo funghi del giardino e stighlo.

— La birra è buona — ribatté il residente. — Lo devi ammettere.

— Chissà perché la cosa non mi ripaga affatto — disse Grolion.

— *Puah!* — disse il residente. — Nutrivo delle speranze su di te, ma non sei migliore degli altri!

— Quali altri?

Ma la domanda fu respinta con un gesto della mano. — Basta con le chiacchiere!

Osserva e impara. — Il residente tolse il tappo dal recipiente, vi infilò due dita e afferrò prontamente una fragile zampetta. Tirò fuori la creatura svolazzante, la posò sopra un tappetino di balsa sul banco da lavoro, poi trovò un bisturi con una minuscola lama a mezzaluna. Con un tocco preciso ed esperto, staccò dal torace la testa triango-lare dell'almiranta.

Mentre ali e zampe continuavano a muoversi di riflesso negli spasmi della morte, il residente indossò una maschera di garza leggera e ordinò a Grolion di fare altrettanto.

— Un respiro di troppo ci può costare parecchi granelli — disse, prendendo uno stri-gile in miniatura. Con delicatezza sfiorò le ali dell'insetto staccando una polvere fine di oro e cremisi, mettendo in mostra la tecnica di spostare lo strumento verso sinistra per ammonticchiare un pizzico d'oro su quel lato, e verso destra per accumulare una minuscola quantità dell'altro

colore. Quando ciascuna delle quattro ali fu spogliata completamente estrasse due cannucce, e suggendo con estrema delicatezza attraverso la garza aspirò i pigmenti dal tavolo.

— Bene — disse — una mattinata produttiva. Grolion, ti sei guadagnato la tua birra con stighlo.

Grolion non rispose. Non aveva assistito alla dimostrazione, perché il suo sguardo era stato attirato dagli scaffali sulla parete opposta, pieni di libri e trattati di magia.

Uno di questi era rilegato in pelle di camoscio blu, segno distintivo delle opere di Phandaal.

Il residente si accorse di dove stava guardando il suo assistente e parò bruscamente. — Torna al lavoro! Vedo già una crisalide a strisce verdi e arancio su quel ramo che pende come una mano moscia... lì a sinistra, vicino alla cima! Potrà senz'altro fornirci un'eccellente fiaccola per la notte!

— Devo curarmi le ferite — disse Grolion. — Potrebbero suppurare.

— *Puah!* Ho unguenti e pomate apposite. Te le potrai applicare stasera. Adesso sali. Se ti sfugge la fiaccola, le tue labbra non vedranno birra né stighlo.

— Un cambio d'atteggiamento un po' troppo improvviso — disse Grolion. — Un attimo fa mi si facevano i complimenti e mi si offrivano promozioni.

— Ho un'indole mutevole — disse il residente. — In molti hanno cercato di cam-biarmi, ma non solo il tipo che cede. Dovrai adattarti alle mie piccole idiosincrasie.

Adesso vai.

Con le spalle atteggiate a un tacito rimprovero, l'assistente tornò alla pianta spinosa. Dato che il residente lo stava osservando, ritenni inopportuno seguirlo. Ma Grolion non risalì sull'albero. Al contrario, mentre si avvicinava alla sua ampia base, dove le radici spesse affondavano nel terreno, si fermò all'improvviso e indietreggiò bruscamente, come se una spaventosa minaccia gli sbarrasse la strada.

Il residente se ne accorse. — Che c'è? — gridò.

Grolion non si voltò ma continuò a scrutare intensamente il groviglio di radici, come preso da un miscuglio di paura e attrazione. — Non lo so — disse, poi si chinò cautamente in avanti. — Non ho mai visto nulla di simile.

Il residente si fece avanti, ma si fermò poco più indietro del viaggiatore. — Dove?

— disse.

Un tentacolo vegetale si allungò verso Grolion. Lui lo respinse e si accovacciò, piegandosi in avanti. — È andato dietro quella radice, quella grossa.

Il residente si spostò lentamente in avanti. — Non vedo niente.

— Eccolo! — disse Grolion. — Si muove!

Il residente era piegato in due all'altezza della vita, lo sguardo fisso verso il basso.

— Continuo a non...

Grolion si rialzò, muovendosi rapidamente. Una mano sporca di sangue prese il residente per la gola, l'altra gli coprì la bocca, ed entrambe lavorarono di concerto per raggiungere lo scopo dell'assistente, che era quello di far ruotare il residente e costringerlo ad appoggiare la schiena sulla parte inferiore del tronco, dove spine e pun-giglioni erano lunghi e spessi.

Tralci vaganti saettarono sulle braccia di Grolion, ma lui ignorò il risucchio delle loro bocche e tenne il residente ben saldo contro l'albero. Ora qualche tubero più pesante si sporse dai lati dell'albero verso l'interno, sentendo la carne premuta contro il manto di sottile peluria della corteccia. Nel giro di pochi attimi l'uomo era prigioniero di qualcosa di peggio della stretta di Grolion. L'assistente tolse le mani da gola e labbra del residente, ma nel farlo lo avvertì: — Se provi a sillabare un incantesimo, ti chiudo la bocca con la terra e ti abbandono in balìa dell'albero.

— Qui non si possono formulare nuovi incantesimi — boccheggiò il prigioniero.

— La debolezza interplanare crea un flusso troppo potente. Un incantesimo anche se-condario può avere esiti sorprendenti.

— Molto bene — disse Grolion — e adesso racconta. Tutto.

Il racconto richiese un po' di tempo. Grolion staccava premurosamente rampicanti e parassiti, in modo che il residente rimanesse legato solo in modo blando e non venisse prosciugato troppo. Mi feci coraggio e ascoltai la sordida storia del tradimento del residente e della complicità del Consiglio del villaggio, anche se la conoscevo fin troppo bene: come si fossero risentiti per le mie innocue ricerche, avessero cospirato per usurpare la mia autorità e infine perpetrato nei miei confronti una violenza crudele.

— Era ossessionato dai colori dell'ultramondo — disse il residente. — Io ero il suo assistente di primo grado, con altri due sotto di me. Eravamo solo ragazzi del villaggio, anche se imparavamo in fretta. Lui si era stabilito qui,

diceva, perché le condizioni erano insolitamente propizie: una singolare intersezione di piani a quattro strati, un nodo dal quale era possibile spingersi in profondità verso due dimensioni adiacenti del mondo superiore, e una di quello infernale.

Un succhione dentato, captando l’odore del suo alito, cercò di avvicinarglisi alla bocca, ma Grolion lo scacciò. Il residente continuò a parlare. — Desiderava in particolare vedere un colore conosciuto nel mondo superiore come “ombra rifulgente”.

Nel nostro ambiente non può esistere; quella che noi chiamiamo luce non è che una pallida imitazione di ciò che regna lassù.

“Ma il nostro villaggio sorge nel punto dove molto tempo fa, nel XVII Eone, si trovava la proprietà di Fallume il Valente. Le forze di cui si valeva Fallume erano talmente potenti da aver logorato in modo permanente le membrane tra i piani. Le ricerche del mio padrone gli avevano dimostrato che qui, e soltanto qui, poteva creare un facsimile del regno superiore e mantenerlo indefinitamente. All’interno di quell’ambiente poteva crogiolarsi nello splendore dell’ombra rifulgente e di altri fulgori celesti. Fare questo gli avrebbe fruttato dei benefici che era impaziente di ottenere.” Seguirono i dettagli. Il microcosmo dell’ambiente del mondo superiore si sarebbe generato spontaneamente una volta completato un complesso disegno realizzato con particolari materiali: le scaglie pigmentate di quattro tipi di farfalle le cui forme larva-li si nutrivano solo della linfa e delle foglie di un unico albero, con il quale quegli insetti vivevano in simbiosi; attirati dal desiderio di mangiare gli insetti, i predatori fini-vano dentro al suo dedalo di rami, dove andavano a infilzarsi sulle spine diventando così cibo per il partner vegetale.

L’albero aveva la caratteristica peculiare di poter esistere allo stesso tempo in diversi piani, sebbene si presentasse in ciascun ambiente sotto una forma diversa: nel primo livello del mondo superiore era una specie di animale dalle molte braccia, in caccia delle anime trasmigrate di piccole creature che salivano dal nostro piano; nel mondo inferiore era un serpente spinoso le cui abitudini alimentari erano dubbie, ma comunque disgustose. Gli attributi dei tre regni coesistevano nei fluidi interni dell’albero. Mangiato e digerito dai vermi che strisciavano sui rami, l’icore mutava nel processo che trasformava le larve in farfalle, per poi precipitare all’esterno sotto forma delle scaglie sulle loro ali verdeggianti. Raccolti subito, i colori delle scaglie si potevano disporre, in questo luogo preciso, nel disegno che avrebbe

provocato l’apparizione del facsimile del mondo superiore. In quell’ambiente sarebbe poi brillata l’ombra rifulgente.

Grolion interruppe il residente a questo punto. Vidi muoversi il suo volto energico mentre passava in rassegna le informazioni. Poi fece la domanda che speravo avrebbe fatto: — Quell’ombra rifulgente... è preziosa?

— Ha un valore inestimabile — rispose il residente, e io vidi negli occhi dell’assistente accendersi la cupidigia, che subito si spense quando il suo prigioniero continuò

— ed è del tutto inutile.

Grolion aggrottò le folte sopracciglia. — Com’è possibile?

— Può esistere soltanto nel facsimile, e il facsimile può esistere solo qui, dove i piani convergono.

Grolion si voltò a guardare il laboratorio. — Quindi la raggiera non può essere spostata? O smontata e ricostruita altrove?

— Sposta un solo granello del suo contenuto, e sparirà attraverso la breccia, portandosi dietro noi due, la casa e probabilmente l’intero villaggio.

Un’espressione torva si dipinse sulla faccia da volpe. — Racconta il resto.

— Il padrone costruì questa casa, progettò il giardino, piantò l’albero. Il Consiglio del villaggio lo accolse volentieri; negli ultimi anni il traffico lungo la strada si è molto ridotto; la ricchezza non passa più dalle nostre parti. Fecero un accordo: il villaggio gli avrebbe fornito gli assistenti e si sarebbe occupato delle sue necessità quotidiane; lui in cambio avrebbe eseguito qualche piccola magia e ci avrebbe donato il beneficio dello stighlo.

— E cos’è questo stighlo?

— È una bestia immensa che nuota nell’oceano infinito di un piano adiacente...

comprenderai che i termini “oceano” e “nuota” sono mere approssimazioni. Donò al villaggio il solo coltello che può tagliare lo stighlo; affetta l’aria con quello, e apparirà un pezzo di carne. A ogni taglio arriva un nuovo pezzo, ricco di essenze vitali. Non conosceremo la fame mai più.

— Uno strumento utile.

— Ahimè — disse il residente — anche quello funziona soltanto dove le membrane interplanari sono deboli. A un chilometro di distanza dal villaggio è solo un coltello come un altro.

Grolion si grattò la folta zazzera. — E lo stighlo non se la prende per il furto della sua carne?

— Non ce ne siamo mai preoccupati.

“Gli abitanti avevano accettato l’accordo. E tutto andava come doveva, salvo che l’albero era fiorito in modo più gagliardo del previsto. Uccelli e lucertole dovettero essere integrati da vagabondi di passaggio che avevano preso il bivio sbagliato ed erano stati arruolati forzatamente come ‘assistenti’. Ma anche loro non erano abbastanza. Grossi rami striscianti iniziarono a battere il villaggio di notte, entrando dalle finestre aperte o addirittura forzando le porte meno solide. I padroni di casa si sve-gliavano la mattina trovando animali da compagnia accartocciati e bestiame dissecca-to, prosciugato fino all’ultima goccia. Poi l’albero iniziò con i bambini.

”I membri del Consiglio vennero dal mio padrone, ma lo trovarono accecato dalla propria ambizione. Cos’erano pochi bambini... facilmente rimpiazzabili, dopotutto...

di fronte alla realizzazione del suo nobile sogno? Li consigliò di installare porte più robuste.

“Ma il villaggio minacciò di ritirare il proprio aiuto, inclusi noi che facevamo da assistenti. Il mio padrone evocò con riluttanza la Barriera Selettiva di Phandaal, per tenere a freno l’albero. Ma l’incantesimo imprigionò anche noi”.

Mentre ascoltavo, mi rattristai di nuovo ripensando alla poca lungimiranza del Consiglio, quando avevo fatto dei progressi tanto evidenti nel mio lavoro. Cercai di non ascoltare mentre il residente raccontava il resto: come, mentre dormivo, i miei assistenti avessero offerto alla mia guardia una tazza di latte e miele drogata, per poi in-trufolarsi nella mia stanza armati di coltelli.

La vile aggressione scattò in modo coordinato e da tre direzioni in simultanea, prendendomi di sorpresa nel bel mezzo dei miei sogni. Mi svegliai e mi difesi, sebbene senza l’aiuto della magia mi trovassi in una pessima situazione. Tuttavia, non sarei diventato un maestro dei tre colori della magia se non avessi imparato la cautela. I traditori si sorpresero nello scoprire che mi ero da tempo creato un rifugio inespugna-bile al quarto piano, dove fuggii quando la lotta volse a mio sfavore. Sfortunatamente, avevano danneggiato a tal punto la mia forma corporea che solo la mia essenza riuscì a scampare.

— Si lasciò alle spalle gli attributi fisici — stava dicendo a Grolion il mio ex assistente — che noi sigillammo in una bara di piombo foderata di antimonio. In questo modo non ha la possibilità di raggiungersi per auto-rigenerarsi; però si proietta fuori dal nascondiglio utilizzando le funzioni

sensoriali di insetti di passaggio, e cerca di spiarmi. — Deglutì e continuò: — Qualcosa mi sta perforando la caviglia. Se mi liberi dalla stretta dell’albero, giuro che non ti farò alcun male.

Grolion strappò il tubero che si stava nutrendo della gamba del residente e ne scacciò un altro che stava cercando di entrare in un orecchio del prigioniero. Spezzò i rampicanti che si stavano ingrossando sul tronco del residente e con uno strattone lo liberò. Il residente restò senza fiato per il dolore; brandelli di stoffa insanguinata e piccoli pezzi di carne mostravano i punti in cui le spine gli si erano conficcate nella schiena e nel sedere.

Grolion strappò l’abito dell’uomo facendone delle strisce con cui gli legò polsi e caviglie. Ma pensò bene di trascinarlo fuori dalla portata dell’albero prima di andare a ispezionare un’altra volta il laboratorio e il disegno. Tentò di prendere il libro di magia di Phandaal, ma, non appena le sue dita sfiorarono la pelle di camoscio blu, un lampo accecante di luce bianca balenò nel vuoto, accompagnato da uno schiocco improvviso. Grolion strillò e ritirò velocemente la mano, poi si mise in bocca le punte di due dita e le succhiò.

Uscì dalla stanza e si diresse verso una panchina su un lato del giardino, equidistante tra l’albero e il laboratorio. Lì sedette, a gambe accavallate, il mento appuntito appoggiato tra pollice e indice di una mano, e si mise a pensare. Di tanto in tanto al -

zava lo sguardo sulla pianta spinosa, o sulla finestra del laboratorio, e a volte prendeva in considerazione il residente legato.

Dopo qualche minuto chiamò ad alta voce il residente: — Eravate in tre. Dove sono gli altri due?

Lo sguardo che il residente lanciò verso l’albero fu la silenziosa quanto eloquente risposta.

— Capisco — disse Grolion. — E a me che cosa sarebbe capitato, alla fine?

Gli occhi del residente si affannarono a guardare altrove.

— Capisco — disse ancora Grolion, e tornò a pensare. Dopo un po’, disse: — E la bara di piombo?

— Nella cripta — rispose il residente — sotto il giardino. Gli scalini sono dietro la fontana nello stagno dei pesci canori. Ma se la apri, lui riprenderà vita. Non ho dubbi che ci darà entrambi in pasto alla pianta. A lui importava soltanto dell’ombra rifulgente; il suo assassinio, seguito da svariate incarnazioni sotto forma di diversi insetti, quasi tutti morti di morte orribile, può avere sviluppato in lui una propensione alla crudeltà.

Grolion andò a vedere. C'era una grossa lastra di pietra, di forma quadrata, con un anello di ferro su un lato. L'afferrò e la tirò, e con un cigolio di granito contro granito la botola si alzò, assistita da invisibili contrappesi su carrucole sottostanti. Una scali-nata scendeva verso l'interno.

Non lo seguii. I geroglifici e i simboli incisi sui lati e sul coperchio della mia bara mi avrebbero causato dolore, com'era previsto che facessero. Volai in una fessura del muro sopra il residente, dopodiché, accertatomi che là dentro non ci fosse nulla in agguato, mi misi in attesa.

Sapevo quel che Grolion avrebbe visto: le pareti piene di crepe e il pavimento umido e sconnesso della cripta, la cui oscurità era solo parzialmente alleviata da due an-gusti pozzi di ventilazione che scendevano da piccole grate sul muro del giardino soprastante; i numerosi fagotti di stoffa in fondo alle scale, contenenti i resti avvizziti dei miei ex assistenti di secondo e terzo grado, oltre a quelli dei viandanti che, uno alla volta, avevano cercato rifugio dallo spirito maligno del vigilatore e si erano ritro-vati arruolati a forza; e la parete di fondo, spezzata e lacerata dalle radici della pianta spinosa che si erano allungate lungo il soffitto e il terriccio soprastante.

E, naturalmente, su una pedana rialzata sul lato opposto della cripta, la bara che conteneva i miei attributi fisici. Non erano né morti né vivi, ma in quello stato noto come "indeterminato". Non pensavo che Grolion sarebbe stato tanto curioso da sollevare il coperchio per guardarci dentro: o meglio, ero certo che ne avesse la curiosità, ma dubitavo che fosse tanto stupido da lasciarsene sopraffare, là sotto in quella oscurità maleodorante.

Quando tornò alla luce rossa del sole, aveva la fronte aggrottata per la concentrazione. — Oggi basta lavoro — disse al residente. — Voglio pensare.

L'albero era stato stimolato dai suoi precedenti assaggi del residente. I suoi rami si agitarono senza che ci fosse il vento a muoverli. Una grossa cannula, con l'estremità dentata aperta per individuare l'odore del residente, si stava allungando sul terreno verso dove era seduto, ancora legato ma sempre impegnato nel tentativo di strisciare più lontano. Grolion calpestò il parassita e con un calcio lo rimandò da dov'era venuto, poi prese per il bavero il residente e lo trascinò più vicino all'estremità del giardino prospiciente il laboratorio. Per un attimo si voltò a guardare l'albero, poi tornò a guardare il motivo a raggiera. Ritenendosi inosservato, non si preoccupò di evitare che i suoi pensieri si riflettessero sul suo viso. L'albero era un problema e non offriva alcuna opportunità; il disegno era privo di

valore, se anche fosse stato completato, dal momento che doveva restare dov’era; il libro di Phandaal sullo scaffale era prezioso, ma dolorosamente protetto.

Tornò dal residente: — Cosa succederà una volta terminato il disegno?

— Un microcosmo del mondo superiore apparirà sopra il disegno, inglobandolo.

— E noi potremo entrare nel microcosmo?

L’uomo legato fece cenno di no. — Le energie del mondo superiore sono troppo stridenti, sia pure in un facsimile. Finiremmo fusi o in fiamme.

— Eppure il tuo padrone voleva entrarci.

— Aveva passato anni a temprarsi per sopportare il clima. Per questo è stato tanto difficile ucciderlo.

Grolion camminava a grandi passi, in preda alla frustrazione. — Dunque siamo bloccati qui con una pianta carnivora e un disegno magico che ci distruggerà se non viene completato. Soltanto il tuo padrone sa con esattezza che cosa va fatto, ma se lo resuscito è probabile che lui mi darà in pasto alla pianta per ottenere quanto necessario a portare a termine il suo progetto e raggiungere l’obiettivo della sua vita.

— Questa è la situazione.

Grolion agitò il pugno in aria. — Io la rifiuto — disse. — So per esperienza che le situazioni più svantaggiose finiscono sempre per cedere di fronte a un uomo dotato di astuzia e di ingegno. Mi darò da fare.

— In quale direzione?

— Eliminerò l’intermediario.

Il residente stava per fare un’altra domanda quando una voce chiamò dal corridoio.

Un attimo dopo, la pancia del vigilatore attraversò la volta, subito seguita dall’uomo in carne e ossa. Esaminò la scena, vide il residente legato, ma disse semplicemente:

— Come va il lavoro?

Il residente fece per rispondere ma Grolion lo interruppe. — È intervenuta una nuova gestione. La situazione attuale è insoddisfacente. Ora verrà affrontata con rinnovata energia. — Si avvicinò al vigilatore con aria minacciosa.

— Che succede? — chiese il vigilatore, mentre un’espressione allarmata iniziava ad affiorargli sul viso, facendosi largo tra i rotoli di grasso. Le sue mani paffute si alzarono in un gesto di difesa, ma Grolion le trattò come

fossero i rampicanti dell’albero; alzò il risvolto che chiudeva la bisaccia del vigilatore e afferrò il coltello che tagliava lo stighlo. Con un rapido movimento del polso fece saltar fuori la lama, che si aprì con uno scatto secco.

— Non puoi minacciare con quello — disse il vigilatore. — Taglia solo lo stighlo.

— Certamente — disse Grolion. Si diresse a grandi passi verso l’albero, con la sua tipica andatura a ginocchia piegate. Il vigilatore si chinò e sciolse i legacci del residente, ma entrambi restarono ben lontani dalla pianta spinosa. Il mio bombo era stanco, ma lo costrinsi a seguire il viaggiatore.

Grolion avanzò fino alla base della pianta. Alcune cannule contorte si allungarono verso di lui, dato che erano parecchi giorni che l’albero non si nutriva a dovere.

Squarciò l’aria con la lama nera del coltello, un lungo taglio orizzontale all’altezza della testa. Succhi vitali sprizzarono fuori, bagnandogli i peli delle braccia di goccio-line rosate. Lui le ignorò e fece due tagli verticali, uno su ciascuna estremità del primo taglio. Ora fece una quarta incisione nell’aria, ad altezza del ginocchio e parallela alla prima. Poi strinse il coltello tra i denti e ficcò le mani nel taglio più in alto. Afferrò, strattonò e lacerò finché, in un fiotto di succhi vitali, una fetta di stighlo grossa come un lettino da campo cadde con uno spiaccichio sul selciato di pietra.

Grolion indietreggiò. I rampicanti della pianta spinosa saggiarono l’aria sopra la polpa gocciolante, poi, all’unisono, si tuffarono giù e attaccarono alla carne le loro bocche dentate. La cannule pulsarono ritmicamente mentre l’albero si nutriva. Grolion si fermò a guardare solo un momento poi, maneggiando di nuovo il coltello, fece un passo di lato e ripeté l’esercizio. Un’altra pesante fetta di stighlo andò a spiattellar-si sul selciato, e l’albero mandò nuovi rampicanti a prosciugarla.

— Adesso — disse Grolion — pensiamo al disegno. — Ripiegò il coltello e se lo mise in tasca quindi, con l’albero occupato dallo stighlo, si inerpicò sulla pianta. Si arrampicò sempre più in alto, ignorando le ferite inflittegli dalle spine al suo passaggio, e spogliò sistematicamente ogni ramo delle sue crisalidi, che fossero mature, me-die o appena filate. Se le ficcò tutte nella camicia fino a quando ne fu stracolma.

Dopo averle prese tutte, si lasciò cadere velocemente attraverso il fogliame, si fermò alla base per tagliare un altro pezzo di stighlo per l’albero, infine si diresse a grandi passi verso il laboratorio. — Seguitemi! — chiamò

da sopra la spalla.

Il vigilatore e il residente lo fecero, non senza scambiarsi uno sguardo impaurito.

Volai dove potevo osservare quel che accadeva. C’era Grolion al tavolo da lavoro, che estraeva dalla camicia manciate di crisalidi. Trovò un bisturi e ne aprì una, mentre il residente lo guardava a bocca aperta.

Apparve un’almiranta quasi completamente formata. Con sorprendente abilità, Grolion la estrasse dal bozzolo aperto, posò sul banco la creatura che si contorceva debolmente, e con un paio di sottili pinzette le allargò le ali. Soffiò delicatamente sulle membrane umide per asciugarle. Poi si rivolse al residente e disse: — Adesso raccogli le scaglie.

Senza dire una parola, il residente fece quello che gli veniva detto, mentre Grolion informava il vigilatore che il suo compito era dividere le crisalidi per genere e grado di maturazione. Formando con la bocca una smorfia quasi emisferica, il funzionario disse: — Io non...

Grolion gli mollò un ceffone sulla tempia che lo mandò lungo disteso sul pavimento. Poi si mise su un piede solo, pronto con l’altro a sferrargli un calcio in pancia, e invitò l’uomo atterrato a cambiare opinione. Tremando, il vigilatore si alzò in piedi e fece quello che gli era stato detto.

Il tempo passò. L’albero mangiava, gli uomini lavoravano, e la provvista di scaglie per il disegno a raggiera aumentava. Quando Grolion ebbe estratto l’ultima farfalla sufficientemente matura da avere scaglie utilizzabili, chiese al residente: — Ne abbiamo abbastanza?

Il residente guardò le diverse cannucce, ciascuna riempita di pigmento, e disse con un’ombra di stupore:

— Credo di sì.

— Allora mettiti al lavoro. — Al vigilatore disse: — Tu fungerai da assistente, passandogli le cannucce man mano che te le chiede.

Si misero al lavoro. Nel frattempo, il loro nuovo supervisore andò dall’albero. La pianta spinosa, avendo percepito la disponibilità di una nuova e abbondante fonte di cibo, aveva spedito in avanscoperta il suo rampicante principale; era un tubo molto robusto, spesso quanto la coscia di Grolion e bordato di zanne spinose lunghe quanto il suo pollice. Si era attaccato alla seconda delle due fette di stighlo, che si stava rapidamente prosciugando. L’operazione era accompagnata da sorsate rumorose e disgustose pulsazioni del condotto carnoso. La prima fetta era ridotta a un groviglio rat-trappito di carne secca.

— Vediamo di tenerti occupato — disse Grolion, aprendo la lama nera. Tagliò una nuova fetta di stighlo dall'aria, grossa il doppio delle altre, e la fece cadere di fianco al pezzo ormai semiprosciugato. Le cannule si allungarono verso il nuovo nutrimento, e un attimo dopo il rampicante principale si staccò dalla fetta che stava risucchiando e ficcò le sue spine nella provvista più recente. L'albero sussultò e un rumore molto simile a un grugnito di piacere si alzò dal profondo del groviglio di rami.

Grolion tornò a grandi passi nel laboratorio. I due uomini, inginocchiati di fianco al disegno, alzarono lo sguardo preoccupati, ma lui fece loro segno di continuare. —

Va tutto come deve andare — disse, in tono quasi affabile. — Presto saremo in grado di lasciarci alle spalle questo schifo. Continuate il lavoro mentre io ispeziono i locali.

Abbandonò quella zona e io lo sentii rumoreggiare mentre frugava nelle altre stanze. Dopo un po' ritornò in giardino, con in mano un sacco di stoffa pieno zeppo. Lasciato il sacco vicino alla porta del laboratorio tornò dall'albero, e vide che aveva completamente prosciugato anche l'ultimo pezzo di stighlo. Le sue cannule stavano di nuovo saggiando l'aria. Un espressione che interpretai come pura curiosità si dipinse sul suo viso volpino. Sfoderando di nuovo il coltello fece un altro taglio, met-tendosi in punta di piedi per compiere l'incisione superiore e chinandosi quasi fino a terra per quella inferiore, quindi infilò la lama nei tagli per l'intera lunghezza del braccio. Un gigantesco blocco di stighlo cadde per terra, inzuppando Grolion di un viscoso liquido rosa. Lui cercò di ripulirsi, poi si immerse in mezzo ai pesci canori, che sentendo cambiare il sapore della loro acqua intonarono un'eccitata melodia. Nel frattempo, l'albero fremeva di estasi vegetale, producendo nuovi germogli in ogni direzione.

Il residente e il vigilatore stavano ultimando il disegno a raggiera. Il primo stese una linea di vermiglio intenso dentro uno spicchio di scintillante bianco madreperla, poi chiese al secondo di passargli una cannuccia riempita di nero cupo. Con questo tracciò una spirale nel cuore del disegno, estraendo delicatamente i pigmenti poche scaglie alla volta.

Finì con il nero, poi chiese l'oro antico e il verde occhio di basilisco, due dei colori più rari nella tavolozza della pianta spinosa. Il vigilatore gli passò le cannucce proprio nel momento in cui Grolion apparve sulla soglia bagnato fradicio, chinandosi a recuperare il sacco con il bottino. — A che punto è? — disse, indicando il disegno con la mano libera.

Il residente sembrò spaventato nel sentirsi dichiarare: — Sto per finire.

— Allora fallo — disse Grolion. — Ho già perso abbastanza tempo in questo posto.

E arrivò il momento. Volai più vicino, ma il mio ronzio rumoroso infastidì Grolion; mi spinse via con un movimento brusco che mi fece ruzzolare. Andai a sbattere violentemente contro il lato della porta, una delle mie ali si danneggiò e precipitai a vite sul pavimento. Alzai lo sguardo e lo vidi che mi guardava accigliato, poi sollevò l'enorme piede.

— Guardate! — disse il vigilatore, e il pestone non arrivò. Tutti gli sguardi si rivol-sero allo spazio appena sopra il centro del disegno dove, non appena gli ultimi frammenti iridescenti di colore erano caduti dall'estremità della cannuccia, una scintilla si era accesa a mezz'aria. In un attimo, come una fiammella alimentata da un flusso d'aria, la scintilla si sviluppò e allargò, diventando una sfera incandescente che all'inizio aveva le dimensioni di un pisello, quindi l'ampiezza di un pugno, poi di una testa, e via via diventava sempre più grande. E mentre il globo cresceva, il disegno a raggiera che era stato tracciato con tanta cura sul pavimento del laboratorio fu risucchiato in una cascata a rovescio di colori sfavillanti, fondendosi con il globo di luce che ora scintillava di venature straordinarie e aveva le dimensioni di una botte di vino, ma continuava a crescere.

I tre uomini osservavano affascinati, dal momento che davanti ai loro occhi gio-stravano colori, singoli o in combinazione, quali pochi mortali avevano mai visto. Ma in quel momento non pensavo a loro, e nemmeno al tradimento perpetrato ai miei danni o all'ingiusta violenza che avevo subito. Rassettai l'ala danneggiata e decisi che sarebbe riuscita a sostenere il peso del bombo quanto bastava. Piegai le sei zampe e mi lanciai verso la luce, fermamente deciso a obbligare le mie tre membrane sane e quella danneggiata a farmi andare avanti.

Invece mi spostai di lato, lontano dalla mia preda. E in quel momento il residente mi notò. Mi riconobbe all'istante. Aggirò il bordo del ripiano, da dove gli ultimi rivoli del complicato disegno stavano confluendo nel globo di luce, e cercò di colpirmi con la mano che ancora impugnava l'ultima cannuccia. Mi scansai goffamente di lato, mentre le ultime scaglie cineree di madreperla mi impolveravano i peli sulla schiena, e il colpo non andò a segno. Ma il mio tragitto mi aveva portato di nuovo vicino a Grolion, e la sua mano fece lo stesso brusco movimento di prima, così i dorsi pelosi delle sue dita mi colpirono un'altra volta facendomi ruzzolare inerme... ma dritto

dentro al globo!

Attraversai la parete sfolgorante, sentii dentro di me l'ultimo minuscolo grido del bombo mentre la sua carne compatta si fondeva nelle rarefatte condizioni di quel piccolo esemplare di mondo superiore che in quel momento era apparso nel nostro piano intermedio. Liberato dalla corporeità, sperimentai la piena e ineffabile *esseità* del regno superiore, i colori che estasiavano anche nel risanare le ferite. L'ombra rifulgente era mia, e con essa diecimila sfumature e gradazioni che gli occhi mortali non avrebbero mai visto. Mi sentii mancare, ubriaco di beatitudine, snervato dall'estasi.

Da qualche parte sotto il globo di luce, il residente, il vigilatore e il viaggiatore si occupavano delle loro faccende terrene. Non m'importava nulla di loro e dei loro affari volgari, e nemmeno della massa di carne, ossa e cartilagine che un tempo aveva ospitato la mia essenza e adesso era imprigionata in una bara di piombo e antimonio.

Avevano temuto il mio castigo. Ma non ci sarebbe stata vendetta. Allora era allora, adesso era adesso, e io ero al di sopra di tutto ciò, nel mondo superiore. Esultai. Feci festa. Tracannai il vino dell'estasi.

L'uomo chiamato Grolion fissava il globo multicolore. Aveva smesso di crescere dopo che l'insetto ci era entrato. L'intero disegno a raggiera era stato assorbito e il globo era sospeso a mezz'aria sopra il ripiano vuoto, completo e autosufficiente. Curioso, allungò una mano per toccarlo, ma Shalmetz, l'uomo che aveva completato il disegno, gli tirò via il braccio bruscamente.

Grolion si voltò con uno sguardo torvo, il pugno alzato, ma si calmò quando Shalmetz disse: — Una scheggia di ghiaccio gettata in un fuoco crepitante durerebbe più a lungo della tua carne a contatto di quella cosa.

Groblens, il funzionario grassone del villaggio, tirò indietro a sua volta la mano, che aveva allungato con fare esitante verso il microcosmo. Grugnendo per lo sforzo, si issò in piedi. — È finita? — disse.

Shalmetz osservò la sfera. — Sembrerebbe di sì.

— Prova — disse il viaggiatore, indicando con il mento il libro blu sullo scaffale.

Shalmetz toccò con un dito il dorso del libro. — Niente scintilla.

Grolion fece un gesto eloquente. Shalmetz non fece obiezioni, e con una smorfia afflitta delle labbra gli passò il Phandaal. — Puoi farne quello che vuoi — disse. —

Io torno al mio lavoro alla peschiera.

— Ridammi il coltello da stighlo — disse il grassone. — Non serve a

niente al di fuori di questa misteriosa intersezione di piani.

— Può valere qualcosa come rarità — disse l'uomo dal viso volpino.

Shalmetz guardò fuori dalla finestra. — Potrebbe servire al villaggio per tenere tranquillo l'albero. Sembra aver maturato un debole per lo stighlo. — E non aveva maturato solo quello. La pianta spinosa era cresciuta, e adesso era una volta e mezzo più alta rispetto a quella mattina, e notevolmente più carnosa. Per giunta, si era fatta più attiva.

— Ne taglierò un'altra porzione — disse — per tenerlo occupato mentre ce ne andiamo. Dopodiché, diverrà parte del mio passato e di conseguenza non mi riguarderà.

Lo dovrete affrontare come potete. Consiglierei di usare il fuoco.

Per Shalmetz e Groblens il piano presentava palesi difetti, ma prima che potessero parlarne il viaggiatore stava già camminando a lunghe falcate verso la base dell'albero. Tagliò di nuovo con grande profondità, ampiezza e lunghezza, e in pochi istanti un altro blocco di stighlo cadde davanti ai rampicanti famelici. L'albero si buttò sul nuovo cibo con una bramosia che, quando viene esibita da una forma di vita vegetale, risulta sempre inquietante.

Ma ci fu una coda ancora più molesta al suo comportamento: mentre le sue cannule più piccole si attaccavano alla fetta di stighlo, il rampicante principale, il cui spessore era ormai paragonabile a un corpo umano, si scagliò verso il varco nell'aria da dove era caduta quella carne rosa, e che non si era ancora richiuso. Prima che il varco si chiudesse, la bocca dentata vi si infilò. L'estremità scomparve. Ma doveva essersi collegata, perché immediatamente il tubo iniziò a pompare e ingoiare, facendo passare volumi sempre più grossi per tutta la lunghezza del rampicante, come se un grosso serpente si stesse nutrendo di un'infinita cucciolata di maialini.

Dalla pianta si alzò un rumore profondo e tamburellante, in cui si mescolavano piacere e insaziabile ingordigia. Si dilatò visibilmente in altezza e circonferenza, mentre un nuovo intreccio di virgulti e tralci spinosi spuntava dai rami più grossi. L'uomo con il coltello indietreggiò, vedendo le radici dell'albero contorcersi e svilupparsi in armonia con il resto della pianta, incrinando il muro contro il quale erano cresciute, svellendo il selciato in tutte le direzioni, rovesciando la fontana e spedendo i pesci canori nell'aria inospitale ad annaspare e gracchiare la loro ultima esibizione.

L'uomo si voltò e si mise a correre, incespicando su lastre di pietra spaccate e radici contorte che spuntavano dal terreno sotto i suoi piedi. Shalmetz e Groblens fuggi-rono dal laboratorio proprio mentre la nuova

espansione dell’albero si imbatteva nelle fondamenta della sua parete all’estremità interna del giardino. In un attimo, il muro si spaccò dal pavimento al soffitto. La stanza sprofondò, facendosi crollare sopra il secondo piano; anche se, quando i detriti si furono depositati, il globo caleidoscopico che conteneva il facsimile del mondo superiore, che a sua volta conteneva l’essenza beata del costruttore della casa, rimase illeso, brillando tra le volute di polvere.

Il sacco con il bottino era sotto una trave del soffitto crollata. Colui che lo aveva raccolto lo afferrò, accorgendosi che era bloccato. Si diresse a un’estremità della trave e con uno sforzo prodigioso riuscì a sollevarla e spostarla di lato. Ma quando si chinò ad afferrare il bottino, sentì il grido tremebondo di Shalmetz, impaurito e sgomento.

L’uomo si alzò e si girò nella direzione in cui guardava Shalmetz. Vide la pianta, ormai gigantesca, incombere sul giardino devastato, torbida come una nube di burra-sca abbattutasi sulla terra. Il rampicante principale, ormai grosso abbastanza da poter ingoiare un cavallo, continuava a pompare enormi bocconi di stighlo dal piano superiore. Un rumore sordo rimbombava in continuazione, e il terreno tremava incessante mentre le radici si allargavano sempre di più.

Ma non era l’albero ad avere spaventato Shalmetz o a costringere lui e il vigilatore a voltarsi e scappare lungo il corridoio che portava all’atrio e al portone. Era il taglio verticale, che stava squarciando l’aria sopra e sotto l’area da cui il rampicante aveva lasciato questo piano ed era entrato in quello superiore. La fenditura continuava ad al-lungarsi contemporaneamente verso l’alto e verso il basso, spaccando pietra e terreno con la stessa facilità con cui tagliava l’aria. E attraverso la spaccatura apparve una sagoma scura.

Il viaggiatore restò in piedi a osservare, con il sacco del bottino che gli pendeva dalle mani. Qualcosa di simile a un grosso muso arrotondato, ma circondato da tentacoli alle estremità, si stava facendo largo attraverso lo squarcio, dilaniandolo sopra e sotto e scagliando un’ondata di terra e pietra in entrambe le direzioni. La creatura apparsa oltre la breccia si faceva sempre più grande, e nel punto in cui si sarebbe trovato il mento, se avesse avuto una faccia, si poteva vedere il rampicante della pianta attaccato alla sua carne. Attorno al punto in cui le spine affondavano completamente c’era una ragnatela di piccoli graffi e tre ferite recenti, dalle quali colava ancora il liquido rosa.

Il muso con i tentacoli aveva ormai attraversato completamente lo

squarcio. Dietro, il corpo si stringeva per poi gonfiarsi di nuovo, mostrando su tutta la circonferenza un anello di spunzoni simili ad arti che percuotevano l'aria, spingendo in avanti la creatura. Non si vedevano occhi, ma i suoi tentacoli (quattro grossi e oltre una dozzina di esemplari più piccoli) si muovevano a tentoni in direzione dell'albero, come avvertis-sero la sua presenza.

In quel momento lo stighlo afferrò con due dei suoi tentacoli più grossi il rampicante, e con un rumore ben percepibile di carne strappata se lo staccò dalla faccia. Il liquido rosa zampillò dalla profonda ferita lasciata dal rampicante, e uno dei tentacoli più piccoli si chinò ad appoggiare la sua estremità a forma di foglia sulla lesione.

Non appena il rampicante si staccò, l'albero ruggì, con un suono cupo simile a un'orchestra di canne d'organo. Il rampicante principale si dimenava nella stretta dello stighlo, e ogni singolo rampicante, cannula e ramo della pianta si allungò nel tentativo di frustare quella fonte congiunta di nutrimento e di pericolo. Lo stighlo affrontò l'attacco con eguale vigore, e ora una specie di bocca apparve nel centro dell'anello di tentacoli, dalla quale uscì un sibilo come quello di un geyser a lungo trattenuto, seguito da una lingua lunga e spessa coperta da un'increspatura di ramponi acuminati e denti triangolari seghettati.

I tentacoli tirarono l'albero verso lo stighlo, sebbene la pianta avvolgesse il suo assalitore in uno strato di vegetazione contorta e spinosa. Il viaggiatore sentì scatti e colpi secchi, ruggiti e gemiti, fischi e altri rumori indefinibili. Sentì la terra tremare di nuovo quando, con tutta la sua forza d'urto, lo stighlo strappò dal terreno le nuove radici della pianta.

"È ora di andarsene" pensò il viaggiatore, e si girò verso il corridoio attraverso il quale erano scappati gli altri. Ma si ritrovò nel mezzo di un ammasso ribollente di radici contorte, che spuntavano dalla terra tra raffiche di zolle volanti e ciottoli che lo ferivano e ammaccavano. Per quanta cautela ponesse nel camminare, trovare un ap-poggio stabile era impossibile; l'intera pavimentazione del giardino era in costante e tumultuoso movimento. Peggio ancora, alcune radici si erano spezzate, e le loro estremità flagellavano l'aria come una schiera di fruste e randelli. Una di queste gli sferrò un colpo violento alla coscia, facendogli perdere l'equilibrio, e mentre lui si girava una radice spessa quanto il suo pollice lo colpì al polso.

L'impatto intorpidì la mano che reggeva il sacco. Quest'ultimo cadde in mezzo a due radici; pur temendo che il braccio potesse rimanergli

intrappolato se si fossero unite, Grolion si allungò per riprendere la preda. Ma non appena le sue dita toccarono la stoffa, il suolo del giardino crollò nella cripta sottostante, portandosi dietro il bottino e lasciando l'uomo a barcollare sul ciglio della buca.

Si buttò indietro, ignorando i colpi taglienti e sferzanti che arrivavano da tutte le parti, poi si voltò e proseguì a fatica verso il corridoio che portava all'esterno. "Tornerò a prendere il sacco" si disse.

Alle sue spalle, il resto dello stighlo emerse dalla breccia tra i piani: una coda seg-mentata che terminava in un paio di tenaglie appuntite. Queste si associarono alla parte anteriore della creatura nell'attacco contro la pianta, e il loro rinforzo si dimostrò decisivo. Malgrado le membra acuminate dell'albero continuassero a colpire e strappare la pelle dello stighlo, sollevando spruzzi di icore rosa e ritagliando spicchi di carne, l'impari lotta stava giungendo a conclusione. Tentacoli e tenaglie strapparo-no i rami dell'albero e staccarono le radici dal tronco, scaraventando i resti nella buca che era stata la cripta. I ruggiti della pianta si tramutarono in grida, poi in guaiti.

Poi fu tutto finito. Lo stighlo afferrò l'albero, lo tagliò e lo fece a pezzi, con i quali riempì la buca nel terreno. Infine, con evidente disprezzo, inarcò la coda, e da un ori-fizio posto sotto quell'appendice indirizzò un getto di liquido rosso sul relitto. Legno e fogliame bruciarono all'istante in fiammate dagli strani colori, e una colonna di fumo oleoso si alzò in cielo.

Lo stighlo, staccatosi in qualche modo da terra, fluttuò attorno alla pira, contem-plandola da varie angolazioni. La sua traiettoria lo portò a tiro del microcosmo vario-pinto del mondo superiore, sospeso a mezz'aria e per nulla turbato dalla violenza sca-tenatasi nelle vicinanze. Lo stighlo si fermò davanti alla sfera. La sua faccia senza occhi sembrò scrutare il caleidoscopico gioco di colori che si muovevano costantemente sulla superficie del globo. Uno dei suoi tentacoli più piccoli si allungò ad accarezzare l'oggetto, si fermò per un attimo come per decidere se il suo sapore fosse del tutto soddisfacente o meno, poi ci si avvolse attorno e lo infilò tutto intero nelle fauci.

La bocca si chiuse, la creatura si girò verso lo squarcio nella membrana tra i due piani, e in un tempo più breve di quanto l'uomo chiamato Grolion avrebbe immaginato, lo attraversò e sparì. L'aria si cicatrizzò, e a quel punto restarono solo le rovine in fiamme dell'albero e il giardino in frantumi a suggerire che lì fosse successo qualcosa.

L'uomo aveva assistito all'atto finale dalla cima di un'altura, a una certa

distanza lungo la strada. Lì aveva trovato Shalmetz e Groblens. Il secondo non aveva spiccica-to parola, ammutolito com'era dal respiro ancora ansimante e dalla passione per le torte di bacche, ma il primo lo aveva salutato in questo modo: — Be', Grolion... se questo è almeno vagamente il tuo nome... di certo hai saputo vivacizzare la situazione.

Il viaggiatore non era dell'umore giusto per le critiche; rispose a quell'osservazione con un pugno che spedì Shalmetz a sedere sulla strada, da dove non formulò ulteriori commenti. Dopo un po', lui e Groblens tornarono al villaggio. L'altro uomo attese che quelle fiamme misteriose si spegnessero. Verso sera, quando tutto era tranquillo, ritornò furtivamente alla casa.

L'edificio era crollato. La buca che era stata la cripta era piena di tizzoni puzzolen-ti. Del suo sacco e del suo contenuto non riuscì a trovare traccia. L'unico oggetto rimasto incolume era la bara di piombo, i cui geroglifici e simboli l'avevano in qualche modo protetta da quel fuoco ultraterreno. Non era nemmeno calda.

L'uomo si servì di corde e carrucole per tirare su l'oggetto dalla fossa. Nello stesso ripostiglio da cui aveva preso il paranco trovò un carretto a due ruote. Calò la cassa sul veicolo e la spinse via dalla puzza e dalla fuliggine dell'incendio spento. Ammirò gli emblemi e i segni misteriosi che ne decoravano i lati e il coperchio; era certo che avessero un grande potere.

Una volta portato il carretto sulla strada, mise le dita sul coperchio della bara e lo forzò. Aveva sperato di trovare gioielli o metalli preziosi; trovò solo un corpo in avanzato stato di putrefazione e ossa fradice, senza neppure un anello da pollice o una collana d'avorio a premiare i suoi sforzi. Lanciò un'imprecazione e gettò quei resti mortali in un fosso al margine della strada.

Restava solo la bara. Poteva dimostrarsi utile, se non altro per le figure che vi erano scolpite. Ma ora vide che con la rimozione del contenuto, simboli ed emblemi stavano svanendo nel nulla.

Comunque, credeva di ricordarli quasi tutti. Domani li avrebbe incisi nel piombo, poi avrebbe tagliato quel metallo cedevole ricavandone targhe e amuleti. Li poteva vendere alla fiera di Azenomei, e allora chi lo sa quali opportunità si sarebbero pre-sentate?

Postfazione

All'inizio degli anni '60, quando la mia occupazione principale era diventare un teenager, mio fratello maggiore era un fanatico della SF. Lasciava edizioni tascabili e pulp in giro per la casa, io me ne impadronivo e le divoravo. Lì in mezzo c'era un numero di "Galaxv" con il racconto *The*

Dragon Masters di un certo Jack Vance. Leg-gendolo, ne rimasi rapito. Man mano che procedevo verso i 20 anni, ogni volta che avevo qualche spicciolo in tasca mi intrufolavo tra le rivendite di libri usati, aspiran-do come un aspirapolvere tutta la fantascienza che vedevo. E consideravo fortunata ogni sortita che terminava con un nuovo testo di Vance.

Intorno ai 35 anni avevo quasi completamente abbandonato la SF a favore dei gialli, però continuavo ad acquistare e leggere ogni titolo di Vance che uscisse. Una volta in cui ero virtualmente in vacanza, mi chiusi in una camera d'albergo dove, disteso sul letto, per tutto il giorno non facevo altro che leggere *Suldrun's Garden*, primo volume della serie Lyonesse. Oggi, 45 anni dopo il primo incontro, Jack Vance è l'unico autore che continuo a rileggere, e ogni volta ne rimango ancora incantato.

Se questo mondo fosse rotondo, verrebbero intitolate al suo nome catene montuo-se, piazze barocche e boulevard.

Matthew Hughes

Terry Dowling

La Porta Silvestre

(The Copsy Door - 2009)

Terry Dowling è il più noto e apprezzato scrittore australiano, in tutti i generi letterari; vincitore di undici premi Ditmar, quattro Aurealis e dell'International Horror Guild Award. La sua carriera è iniziata ufficialmente nel 1982; da allora si è affer-mato a livello internazionale nei campi della fantascienza, fantasy e horror. La sua specialità sono i racconti, ha poi prodotto le serie Rynosseros, Blue Tyson, Twilight Beach *e* Wormwood, *oltre alle antologie* Antique Futures: The Best of Terry Dowling, The Man Who Lost Red, An Intimate Knowledge of the Night, Blackwater Days *e* Basic Black: Tales of Appropriate Fear. *Ha inoltre scritto le tre "avventure elettro-niche"* Schizm: Mysterious Journey, Schizm II: Chameleon *e* Sentinel: Descendants in Time. *In qualità di curatore ha pubblicato* The Essential Ellison, Mortal Fire: Best Australian SF *(con Van Ikin)*, The Jack Vance Treasury *e* The Jack Vance Reader *(questi ultimi due volumi, con Jonathan Strahan). Il suo libro più recente è la quarta e ultima puntata della saga di Tom Rynnoseros, dal titolo* Rynemonn. *Nato a Sydney, abita a Hunters Hill, in Australia; sito ufficiale www.terrydowling.com.*

Il racconto ironico che segue ci fa passare attraverso un'enigmatica porta che conduce in un luogo fuori dal tempo e dallo spazio. Qui Dowling ci fa capire come non sempre a vincere una corsa sia il più rapido, e non

sempre nella lotta si affermi il più forte.

Quando Amberlin il Minore entrò nel suo laboratorio quella mattina di primavera, trovò il suo servitore Diffin che guardava un'altra volta fuori dalla Finestra intelligente. Il laboratorio si trovava nella stanza più alta della torre est di palazzo Fumess, e dava sulle acque argentate del grande fiume Scaum, e al di là di quello sulla foresta Robber fino alla lontana Ascolais. Era lì che si poteva invariabilmente trovare Diffin quando le sue faccende domestiche erano più o meno finite, a guardare il vecchio sole rosso reso più giovane e dorato dalle particolari proprietà del vetro.

Amberlin si chiese, e non era la prima volta quella mattina, se quella strana creatura dinoccolata avesse trovato un nuovo modo di sottrarsi al suo incantesimo di possesso.

— Diffin, ero stato chiaro in ogni particolare. Dovevi consultare i fratelli Anto sulla situazione della Porta silvestre e riferirmi immediatamente.

La flessuosa creatura fremette per quella che l'anziano mago sperò fosse una giusta contrizione, ma sospettava fosse più vicina a una risata soffocata, poi con riluttanza staccò il viso dalla finestra.

— No, padrone. Voi siete stato estremamente specifico. L'avevo scritto sulla mia lavagnetta, vedete? Avete detto di andare a cercare notizie e portarvele immediatamente *qui*. Dal momento che qui è qui, ho seguito alla lettera le vostre istruzioni e sono tornato di corsa.

— Ma io ero in giardino. Qualcuno si era dimenticato di nuovo di innaffiare le lillobaie e le quenziane. Non le hai sentite piangere?

— Assolutamente no. Ero fermamente concentrato sul mio compito. E dal momento che non eravate più *qui*...

Amberlin alzò una mano. — Lascia stare. Bene, ora sono qui e sto sognando qualche punizione. Che notizie ci sono dai fratelli?

— La Porta silvestre si è formata, questo è certo, come avevate previsto, padrone, e durerà senz'altro tutto il giorno prima di svignarsela di nuovo. I fratelli l'hanno nascosta dietro allo schermo riflettente, secondo le vostre istruzioni, e continueranno a rispettare l'accordo sotto tutti gli aspetti. Quando avrete trovato il sistema di entrare, spetterà loro un quarto di qualsiasi cosa ci sia dentro.

— E qual è stata la loro risposta?

— Soltanto il più felice dei sorrisi, padrone, e un ozioso commento sul fatto che forse una quota di un terzo vi trasformerebbe in un autentico benefattore. Sono ragazzi coraggiosi e solerti, palesemente calunniati dai

racconti di chi non li conosce bene come voi o io.

— Senz'altro. Hai detto loro che diffido di tutti i trucchetti per i quali sono altrettanto conosciuti?

— Certamente, padrone. Non capiscono esattamente che cosa significhi il termine

"diffidare" nel senso in cui lo utilizzate voi, ma hanno detto che è sempre una buona cosa sapere che le proprie capacità vengono pienamente apprezzate.

— Hai detto qualcos'altro?

Diffin scosse il capo, muovendo le guance flaccide. — Solo che il mio nome era Diffin, nel caso lo avessero dimenticato, e ci fosse una mancia in ballo.

— E *loro* hanno detto qualcos'altro?

— Niente. Lo avrei scritto sulla lavagnetta. Ah, aspettate. Ora ricordo. Che conta-vano di aspettarvi per metà mattina.

— Cosa?! Ma è adesso! Diffin, sei davvero troppo distratto!

La creatura si tirò il lungo mento come fosse assorto nei suoi pensieri. — Forse l'avevo scritto ma la lavagnetta è difettosa. Questo spiegherebbe molte cose.

— Forse ti farebbe bene andare a prendere il mio Libro di possesso, così ci rinfre-schiamo la memoria sugli aspetti più istruttivi della Cordiale sottomissione.

— Ma padrone, non c'è tempo! Mentre rassettavo, ho colto l'occasione per mettere al sicuro quel libro assai poco benevolo nella biblioteca della torre ovest, per cam-biargli un po' il panorama. Inoltre, come ben sapete, quel libro è pesantissimo e ora si trova in cima a uno scaffale molto alto. Non sarebbe meglio se vi risparmiassi la fatica e riparassi al mio torto restando qui e sorvegliando con oculatezza e diligenza, nel caso si avvicinassero estranei e vagabondi?

Amberlin si girò, e ammirò la meraviglia di un sole dorato nel cielo limpido e azzurro dei millenni passati.

— Dalla Finestra intelligente, giusto?

— Oh sì, padrone. L'Albero implume ha riferito della presenza di ERBS. Se si az-zardano a venire da questa parte, sembreranno di gran lunga più amichevoli sotto un sole *giallo.*

Vicino alla confluenza dello Scaum con il fiume Tywy, l'arcimago Eunefeo lo Scuro aveva un tempo costruito il magnifico palazzo-ombra di

Venta-Valu, un edificio ricco di delicate pentavolte e intricate criptombre, il tutto sotto sei eleganti lucernari sormontati da scacciafantasmi e pinnacoli a spirale, in uno degli stili classici del Grande Motholam.

I secoli erano stati clementi con la struttura, tutto considerato, ma in seguito alla prematura scomparsa di Eunefeo nell'Estervoid, a quanto pare per mano del suo grande rivale Shastermon, con regolarità inesorabile gli incantesimi di coesione si erano deteriorati e Venta-Valu era caduto in rovina. Le intricate forme d'ombra erano state saccheggiate da esperti di passaggio e agenti-ombra, e gran parte di ciò che era rimasto era stato asportato da tizi-ombra e altre creature attirate dalla fitta oscurità, e così all'alba del XXI Eone la residenza era ridotta a una manciata di cavità oscure disse-minate lungo la sponda del fiume, fin troppo inconsistenti per occuparsene.

A eccezione di ciò che si nascondeva dietro la Porta silvestre. Eunefeo era stato scaltro come un qualsiasi suo collega, e aveva installato quello che sembrava un sotterraneo o un seminterrato particolare che si manteneva sufficientemente corporeo ma allo stesso tempo resistente a qualsiasi tentativo di accesso. Chiuso da una Porta silvestre a comparsa intermittente, regolata sui tempi molto diluiti del *requiem* preferito dal suo creatore, si trovava sull'argine proprio sopra allo Scaum, come a schernire de-liberatamente gli avidi e i curiosi.

Amberlin riteneva di avere finalmente trovato il modo di entrare.

Ora, studiando il proprio riflesso nello Specchio fidato mentre si preparava al viaggio, nel complesso si compiacque di ciò che vedeva. Certo era nei suoi ultimi anni, come pure il vecchio sole, ma era ancora notevolmente alto e stava davvero benissimo con la sua lunga veste verde scuro con alamari d'oro, serenplacche cucite a mano e ghirigori dorati. I lunghi capelli grigi e la barba elegantemente tripartita e chiusa da tre fermagli di opale erano ancora sufficientemente screziati di nero, e amava credere che i suoi occhi brillassero di determinazione e astuzia come ai vecchi tempi, piuttosto che per eccesso di brandy, catarro e troppe notti passate a leggere davanti al fuoco. Si sentiva pronto come non mai ad affrontare la Porta e i fratelli con le loro inter-minabili macchinazioni.

Sebbene Amberlin sapesse bene che la Porta silvestre non poteva costituire l'unica risposta ai suoi problemi, la speranza restava l'unica pietanza che valeva ancora la pena gustare in quegli ultimi decenni. Altrimenti, cos'altro rimaneva? Circa un secolo prima, nel pieno rigoglio dei suoi poteri, aveva conosciuto oltre cinquanta incantesimi e fatture. Li sapeva

recitare a memoria (pronunciando esattamente quelle complicate sillabe e inflessioni), comprese le convolute, le glosse e i balbettii più impegnativi, senza bisogno di libri di incantesimi o liste precise, senza doversi affidare ai dunestini e ai daihak al suo servizio, spesso indocili e a volte infidi, perché gli sussurrassero imbarazzanti suggerimenti.

Ma in seguito, allorché gli anni e la memoria indebolita avevano ridotto quei cinquanta e più incantesimi a dodici, ancora solertemente custoditi, Amberlin aveva passato i suoi giorni peggiori.

In seguito a un'antica faida, nello specifico una disputa di lunga data sulla proprietà di un albero di ragnatulla particolarmente bello nella foresta di Robber, quel malefico parvenu di Sarimanzio l'Aspurgo lo aveva colpito con l'inflessione prolessica di Stilfer, in modo che lo schema sillabico di ogni incantesimo che Amberlin avesse pronunciato da quel momento in poi, di ogni magia che ancora *riusciva* a ricordare, venisse distorto, viziato o rovinato in un modo o nell'altro: qui una vocale allungata, là una consonante protratta, una dieresi improvvisa o un punto di domanda inaspettato.

Anche un compito un tempo banale come rinnovare la Cordiale sottomissione su Diffin (una formula da pochi secondi) ora richiedeva un'ora di accurata concentrazione, e solo raramente un incantesimo pronunciato in modo automatico sortiva qualche effetto.

Com'era stato imbarazzante, quel giorno alla taverna della Stella di Ferro, imbarcarsi in una frivola disputa con Tralques per poi, dopo avere evocato il suo migliore incantesimo di spettacolo, l'Ardente richiamo di Aspalin, ritrovarsi a spiegare come mai, per rispondere allo spettacolare incantesimo di quel villano che aveva inscenato una rappresentazione di driadi argentate, non aveva trovato di meglio che una modesta teiera di terracotta intenta a recitare scurrili ballate della terra del Muro cadente.

Che strazio dover sfuggire al deodando presso gli Angoli passanti, e poi dal suo rifugio sulla cima vertiginosa di un albero lampione vedere la sua Esplosione astemica trasformare un'intera collina in un mare di fiori gialli con tanto di delicati campanelli-ni a vento. Forse il deodando era rimasto scoraggiato dalla pura e semplice originalità di quello spettacolo, o più probabilmente se n'era andato per la noia, ma Amberlin era rimasto lì a dover giustificare a vicini e curiosi di passaggio perché aveva preferito restare lassù sballottato al vento per quattro ore invece di far saltare in aria la creatura sul colpo.

L'intera faccenda aveva conferito ad Amberlin una reputazione non del

tutto sgradita di scaltrezza, volubilità e rinnovato stoicismo. Alcuni lo chiamavano addirittura, e non del tutto per scherzo, “Amberlin il Filosofo”, e tracciavano gradevoli per quanto improvvisate analogie con i suoi leggendari omonimi, Amberlin I e Amberlin II, due tra i più potenti dopo Phandaal in tutta la lunga storia del Grande Motholam.

Avrebbe potuto andargli peggio.

Ma Amberlin sapeva che era solo questione di tempo prima che il malefico Sarimanzio, quel villano di Tralques, gli stessi fratelli Anto o persino quel testardo imbe-cille di Diffin mettessero insieme i vari elementi di cui erano a conoscenza e capisse-ro come stavano realmente le cose, e a quel punto sarebbe diventato lo zimbello di Almeria, Ascolais e anche più in là, l’autentica barzelletta del secolo.

Amberlin lanciò un’occhiata all’antico cronometro sospeso sopra la sua scrivania.

Avrebbe dovuto mettersi in cammino già da un bel po’. Fortunatamente, gli incantesimi per la gestione e la protezione di Furness richiedevano una parola di una sola sillaba, e quel giorno gli bastarono quindici tentativi prima di riuscire a sussurrarla. Amberlin si incamminò spedito sul sentiero, poi, dopo aver lanciato uno sguardo a Diffin che fissava un sole che non c’era più, afferrò saldamente il suo bastone e nella luce rosata del mattino si accinse a oltrepassare la marcita che conduceva alle rovine di Venta-Valu.

Malgrado i pochi incantesimi rimasti ad Amberlin fossero diventati ordalie di frustrazione e sgomento, tanto da non poter nemmeno più aprire un testo fondamentale per una sana magia come il *Manualetto di magia pratica* di Killiclaw, il mago possedeva alcuni accessori, presi in prestito, acquistati o ricevuti in eredità nel corso della vita, che non necessitavano di formule. Se si fosse mantenuto ragionevolmente attento, poteva ancora presentarsi come qualcuno da avvicinare con prudenza e molto pericoloso da contrariare.

Uno di questi averi era l’antico schermo riflettente che i fratelli Anto stavano utilizzando in quel momento per nascondere se stessi e insieme il sotterraneo creato da Eunefeo tanto tempo prima. Mentre procedeva a grandi passi lungo l’argine del fiume, Amberlin sistemò sull’occhio sinistro il monocolo di vetro giallo, che gli rivelò tanto la Porta silvestre quanto i fratelli, solertemente nascosti tra i plinti meglio con-servati dell’antico palazzo.

Era difficile distinguere l’ironia dall’ingegno in quelle menti scaltre ed egoiste.

Ora, restando silenziosi, sembrava volessero far perdere la faccia ad Amberlin, co-stringendolo a chiedergli di farsi vedere.

— Diamoci da fare, allora! — esclamò, stando attento a dirigere lo sguardo nel punto esatto dove ciascuno dei due si nascondeva, e si compiacque nel vedere con quanta rapidità i sorrisi svanirono dai loro visi sbalorditi e trasognati. Entrambi si alzarono frettolosamente in piedi, corpulenti, la pelle ramata e praticamente privi di capelli, con le loro dimesse camiciole da lavoro e gli spessi grembiuli di pelle, sfode-rando di nuovo i loro sorrisi ebeti.

— L'abbiamo tenuta al sicuro, vostra magnificenza — disse Joanto, ripulendosi il grembiule dall'erba. — Abbiamo seguito le vostre istruzioni alla lettera.

Boanto si strofinò il mento con il dorso della mano. — Siamo pronti e impazienti di scoprire cosa c'è dentro, vostra potenza.

La Porta silvestre era una sorta di coperchio di vetro smerigliato collocato a 45 gradi sul fianco della collina. Tutto intorno, mescolate all'argine erboso del fiume, c'erano le scorie tenebrose delle antiche pareti e dei plinti delle arcate, un triste manipolo che si stagliava davanti agli occhi in un groviglio ritorto prima di svanire nel nulla.

Attraverso di loro, il vecchio sole rosso emanava una luce violacea che faceva sembrare l'ora più tarda di quanto fosse in realtà. Amberlin si chiese, e non per la prima volta, quale motivo avesse spinto Eunefeo a creare un posto simile. Come se quegli ultimi tempi non fossero già abbastanza malinconici e tetri.

Amberlin si tirò indietro le maniche con quel gesto teatrale in cui tutti i maghi si esercitano nell'intimità dei loro più reconditi santuari, e sembrò voler studiare il coperchio lattiginoso. — Joanto, prendi il secchio e va' ad attingere acqua fresca... e bada che sia assolutamente limpida. Boanto, va' a cercare cinque fiori di campo rossi in quel prato laggiù. Che siano perfetti, mi raccomando. Se hanno il minimo difetto, la cosa non funzionerà.

I fratelli si scambiarono un'occhiata, palesemente delusi di doversi perdere qualcosa di ciò che il mago stava per fare, ma non osarono indugiare.

Amberlin li osservò allontanarsi in fretta, borbottando e lanciando sguardi alle loro spalle. Poi, mentre Joanto si chinava a riempire il secchio e Boanto scartava un fiore dopo l'altro alla ricerca di esemplari perfetti, Amberlin prese la moneta verde che azionava lo schermo riflettente in una mano e il monocolo di vetro giallo nell'altra, e li sbatté l'una contro l'altro. Il risultato

fu un lampo decisamente spettacolare e molto convincente, accompagnato da un tuono che rimbombò tra le colline e fece alzare in volo sullo Scaum stormi di bobolink.

I fratelli, naturalmente, lo interpretarono come l'effetto di un complicato incantesimo, e non come i fuochi artificiali prodotti da una tecnica antichissima. Mentre il rombo di tuono si spegneva, tornarono precipitosamente indietro, Joanto mollando il secchio dov'era e Boanto buttando via le manciate di fiori che aveva raccolto.

— Non importa! Non importa! — gridò Amberlin. — È bastata una mia semplice esplosione per distruggere la porta di Eufeneo. Accendete le torce ed entriamo.

Boanto si sfregò di nuovo il mento e studiò la buca perfettamente circolare nel punto dove prima c'era la Porta silvestre. L'oscurità era totale.
— Un fuoco magico sarebbe senz'altro più opportuno, vostra magnificenza.

— Senz'altro — rispose Amberlin altezzosamente. — Ma pensaci un po', Boanto.

Voi che siete belli robusti dovrete pure fare qualche sforzo per meritarvi la quota di *un quarto*.

Joanto gli lanciò una penetrante occhiata di traverso. — Ma fummo noi a trovare il vecchio manoscritto del *requiem* in quel baule nella soffitta di Solver, mentre... ehm...

facevamo visita alla sua povera madre malata... ehm... attualmente defunta, e lo por-tammo subito da voi.

— Vero, ma lo portaste da me sapendo che apprezzo manoscritti e sillabari antichi ed ero quindi un probabile compratore, niente di più. Sono stato io a passare ore e ore a studiare Eunefeo e a capire finalmente come applicare quel frammento di melodia a questa ricercata Porta silvestre, in modo che noi potessimo tracciarne i movimenti.

— Come dite voi, padrone — disse Joanto. — E mi piace quel "noi" che avete usato. "Noi" è molto più amichevole di "io".

— Avete parlato con Diffin, vedo. Per il momento, siate soddisfatti del generoso quarto sul quale “noi” ci siamo accordati.

Boanto si strofinò il mento. — E se quella buca è vuota? Un quarto di niente è niente.

— Verissimo. Ma chi lo sa? Chi aspira a diventare apprendista a Furness deve cogliere ogni occasione per dimostrare le proprie capacità.

I fratelli si scambiarono un’occhiata al pensiero di entrare nel maestoso ed elegan-tissimo palazzo che il loro informatore Diffin aveva sempre vantato.

Joanto si mise subito ad accendere le torce. — Avete ragione, padrone. Tenete da parte la vostra preziosa magia. Bo e io illumineremo la strada che ci condurrà a tanto prodiga generosità e munifica ricompensa.

— O quanto meno al fondo di una buca misteriosa sull’argine del fiume. Ma hai detto bene, Joanto. A dire il vero, sorprendentemente bene. Diventerai un eccellente factotum un giorno. Ora andiamo, miei bravi.

Cauti, riluttanti, i fratelli entrarono uno dopo l’altro nella buca. Amberlin li seguì, sollevato nel trovare comuni gradini di pietra che scendevano verso un normalissimo corridoio dalle pareti di pietra scavato nel fianco della collina. Qualunque cosa fosse stata Venta-Valu sopra il livello del suolo, là sotto la collina si era fatto ricorso a metodi più convenzionali. Cosa ancora più importante, corridoi normali di solito signifi-cavano destinazioni normali e premi normali, come tesori nascosti e inestimabili pezzi da collezione.

Ma mentre i fratelli pensavano solo a oro e gemme, e magari a qualche facile incantesimo che semplificasse loro la vita, Amberlin agognava libri di magia e amuleti, qualcosa, qualsiasi cosa che lo liberasse dall’incubo debilitante dell’inflessione prolessica di Stilfer.

Naturalmente questo non lo disse, limitandosi a procedere alla luce delle torce lungo un corridoio lastricato e rivestito di lastre di teracite molto ben posate, mentre l’oscurità si allungava davanti a lui e un’oscurità più inquietante incalzava alle sue spalle.

Cos’era stato quel posto?, si chiese Amberlin. Di certo non una tomba. Molti maghi preferivano auto-immolarsi in una vampata di scintille di fronte a un pubblico adeguato, in un giorno e un’ora precisi, come in risposta a una sorta di chiamata dall’alto che soltanto loro erano in grado di riconoscere. Altri sceglievano di uscire di scena nel solenne adempimento di qualche straordinaria ricerca interdimensionale, o almeno così sostenevano: qualcosa che assicurasse loro un retaggio di mistero e meraviglia, e diventasse oggetto

di leggenda.

Per quanto Amberlin si fosse ridotto alle attuali ristrettezze, neanche per un momento si era dimenticato che la reputazione di un qualsiasi adepto si basava per un quinto sulla magia e per quattro quinti sull'arte della propaganda. Come si supponeva avesse dichiarato il grande Phandaal in persona: "Una buona morte rimedia a moltis-sime cose". Se in quell'epoca, successiva all'anatema di Sarimanzio, la propaganda aveva di gran lunga superato la magia, amen. Anche quella richiedeva una considere-vole maestria.

Finalmente il corridoio si aprì in un ampia camera di pietra a tholos, completamente vuota salvo che per un unico specchio nero collocato sulla parete opposta. Il vetro era circondato da una cornice d'oro intarsiato e aveva più o meno le dimensioni di una porta.

Anche senza i suoi lunghi anni di esperienza con gli specchi, Amberlin avrebbe convenuto che un'emissione di oscurità riflessa in quella particolare configurazione non era di buon augurio. Era evidente che i fratelli erano della stessa opinione. Trovando il tholos vuoto, avevano iniziato a confabulare tra di loro. Prima che Amberlin potesse rassicurarli, una voce si levò allo loro spalle.

— I nostri più sentiti ringraziamenti, Amberlin. Tralques e io eravamo sicuri che saresti stato tu a farci entrare.

Amberlin si voltò, trattenendo a stento l'impeto di rabbia e costernazione che provava. All'imboccatura del corridoio, facendo luce con la sfera di lattefuoco all'estremità di un bastone, c'era il suo antico avversario, Sarimanzio l'Aspurgo. Il formidabile mago appariva più baldanzoso e risplendente che mai nella sua sfarzosa veste da giorno vermiglia, i folti riccioli neri a incorniciare il suo viso rotondo e, sì, quel familiare ed esasperante sorriso che Amberlin ricordava fin da quel giorno nefasto.

Di fianco a lui, intento a tenere sollevata una più banale lanterna, c'era Tralques, il villano rifatto della taverna della Stella di Ferro, esile e irrequieto nel suo vestito da viaggio blu scuro quanto Sarimanzio era paffuto e spavaldo nel suo rosso abbagliante.

— Mi hai inflitto una lunga serie di ore infelici, Sarimanzio. — Amberlin non riuscì a trovare nient'altro da dire. Sapeva di essere stato imprudente, e che nessun incantesimo pronunciato a sua difesa poteva minimamente funzionare.

— Senza dubbio, vecchio mio — rispose Sarimanzio, che assaporava il

momento con evidente piacere. — Ma sono certo che tu mi avresti maltrattato con lo stesso sangue freddo, se le circostanze lo avessero permesso. Sembri sorpreso del fatto che questi gentiluomini siano stati tanto amabili da invitarci alla tua festa.

Amberlin sfoggiò la sua espressione più impavida. — Joanto, Boanto, toglietevi dalla testa qualsiasi speranza di essere assunti a Furness. Da questo momento ogni offerta in tal senso è cancellata. Consideratela nulla e senza valore.

I fratelli ridacchiavano in un angolo.

Joanto si spinse oltre, e sputò sul pavimento. — Come vedete, magnificenza, anche i tre quarti di qualcosa possono rapidamente diventare nulla.

Amberlin sfoggiò tutto l'aplomb che gli riuscì di mantenere. — Inoltre, potete informare Diffin che i suoi servizi non sono più richiesti. Può mettersi in fila con voi per farsi assumere ad Azenomei.

— Via, via, Amberlin — protestò Sarimanzio, avvicinandosi al centro della stanza.

— Non puoi incolpare un'aragosta di essere un'aragosta. In termini ancora più pertinenti, ricorda che alcuni mariti hanno più di una moglie eppure le soddisfano tutte. Ti conviene accettare il fatto che i tuoi ex impiegati avessero già un impiego prima di entrare al tuo servizio, e hanno soltanto colto l'opportunità di portare a termine due incarichi. Ma dal momento che noi coraggiosi viandanti siamo qui tutti insieme, che cosa ne pensi di questo specchio?

Amberlin sapeva che rispondere d'acchito con una delle battute sarcastiche che gli frullavano in mente non sarebbe stato di alcuna utilità. — È indubbiamente una porta.

È opinione comune che Eunefeo lo Scuro avesse parecchie porte-specchio a Venta-Valu nella sua giovinezza.

Sarimanzio fece un passo avanti per esaminare la sinistra sagoma scura. — E come la apriamo? I tuoi libri lo spiegano?

Da dietro di lui, Tralques sbirciò la misteriosa superficie lucente. — La domanda è: vogliamo proprio saperlo?

— Stai tranquillo, Tralques — disse Sarimanzio, senza smettere di sorridere. — Il nostro formidabile collega qui presente è molto abile e conosce ogni genere di trucchi. A patto che non sia necessario pronunciarli, naturalmente.

Tralques e i fratelli ridacchiarono per quella battuta.

Amberlin finse di non aver sentito. — Posso suggerire che Joanto e Boanto si gua-dagnino la loro parte iniziando a lucidare lo specchio? La polvere e le altre macchie che sporcano la superficie potrebbero danneggiarne il funzionamento, proprio come uno specifico e seccante incantesimo ora danneggia me.

Sarimanzio sorrise, ma i fratelli protestarono.

— Stiamo tenendo le torce! — disse Joanto. — Un compito essenziale che richiede tutta la nostra attenzione, come può confermare mio fratello Bo.

Boanto annuì energicamente. — Per di più, da dove stiamo noi lo specchio appare particolarmente liscio e cristallino.

Amberlin sbuffò, impaziente. — Allora dovete avvicinarvi. Date le vostre torce a Tralques, sarà lui a far luce e a illuminare il vetro mentre voi lo lucidate con i vostri fazzoletti.

— Non possediamo fazzoletti! — strillò Joanto.

Boanto si fece pensieroso. — Ma forse potremmo andare a comprarne qualcuno alla fiera di Azenomei e tornare subito indietro.

Sarimanzio gesticolò e pronunciò una formula. — Non disturbatevi. Troverete dei fazzoletti eccellenti nelle tasche dei vostri grembiuli da lavoro.

— Ma non abbiamo nemmeno le tasche! — protestò Boanto. — Forse faremmo meglio ad andare e... — poi scoprì che aveva entrambe le tasche e fazzoletti da vendere, una mezza dozzina per tasca, e Joanto lo stesso.

— Bah — borbottò Joanto, tirando fuori uno splendido fazzoletto di pizzo. — A volte la gente importante ti toglie tutto il piacere di fare affari.

Senza altra scelta, i fratelli si avvicinarono con riluttanza allo specchio nero. Joanto diede una cauta strofinata di prova con il suo panno, poi, visto che non succedeva nulla di brutto, Boanto fece lo stesso.

— Sembra molto beneducato per essere uno specchio magico — disse Boanto.

— Sì, Bo — concordò Joanto. — Forse apprezza le nostre cure e ci ricompenserà per un trattamento così cortese.

Incoraggiati, si misero d’impegno a lucidare e ripulire, sotto lo sguardo dei maghi.

Sempre più infervorato, Joanto finì con lo sputare sul vetro per prepararsi a togliere una macchia particolarmente ostinata. Lo specchio emise un profondo sospiro, poi, in un lampo di scintillante oscurità, la sua superficie si sollevò e si spinse in avanti come fosse una sorta di grosso podio, raccolse i

fratelli e li trascinò via attraverso la cornice, facendoli scomparire alla vista. Dal lato opposto si udì un gemito in lontananza, poi il silenzio assoluto.

Prima che uno dei maghi potesse commentare l'accaduto, una figura oltrepassò la cornice dorata: era una donna giovane e graziosa che indossava un costume attillato a rombi gialli e neri. Restava scoperto solo il viso, i cui limpidi occhi azzurri sorrideva-no radiosi. La donna si rivolse con un gesto alla porta-specchio.

— Prego, signori. Eunefeo vi attende.

— Eunefeo! — esclamò Tralques. Per quanto scaltro e ambizioso, il giovane mago si era procurato l'arte della stregoneria grazie alla paterna generosità di Ildefonso il Precettore, ma era ancora un profano in termini di decoro e condotta appropriata.

— Allora portateci subito da lui! — chiese Sarimanzio. — Siamo dignitari importanti e siamo molto ansiosi di incontrarlo.

Amberlin non disse nulla, limitandosi ad aspettare mentre la seducente creatura (umana, dunestinica, o un'ancor più rara vagabonda elfica, impossibile dire) si metteva di fianco alla cornice e faceva loro segno di entrare.

Sarimanzio ci pensò su ed esitò. — Amberlin, dal momento che questa è ancora ufficialmente la tua spedizione, sii così gentile da fare strada.

— Con piacere — disse Amberlin, e si avvicinò alla cornice. Cosa c'era da perdere? Dal momento che Eufeneo poteva tranquillamente portarli via tutti come aveva fatto con i fratelli, non c'era ragione di esitare. In un istante, e con niente di più che una strana sensazione di formicolio su braccia e gambe, si ritrovò al di là della soglia in un vasto salone a colonne, illuminato da una spruzzata di tiepida luce dorata. In alto splendevano milioni di scintille; negli spazi tra le colonne che fiancheggiavano la sala c'erano ampie insenature d'ombra. Perciò era anche l'oscurità a riempire le alte finestre.

Amberlin ne immaginava il motivo. Se Venta-Valu era stato il palazzo delle ombre nella debole luce della Vecchia Terra, questo ne era l'equivalente nel lato d'ombra: un palazzo scintillante di luce e colore in mezzo alle terre dell'eterna oscurità.

Pochi attimi dopo, Sarimanzio, Tralques e la donzella si trovarono di fianco a lui.

Dei fratelli Anto non c'era traccia.

— Venite avanti! — esclamò una voce possente da un palco posto all'estremità opposta del salone, e i maghi procedettero per andare a

conoscere il loro ospite.

Li accolse una visione affascinante. Sul palco, una figura dalle gambe lunghe e i capelli argentei vestita d'oro e nero era distesa su un grande trono, il viso affilato e lo sguardo da falco rivolti verso di loro. Ai piedi del palco strane creature di ogni tipo appartenenti all'araldica dimenticata del Grande Motholam: eridinki e plimei corazzati, scàrfadi scintillanti e olimori a pelle di lucertola, creature nate nei vari infra-vuoti e mondi superiori oppure cresciute in bottigliette, vasche e giardini zoologici fatti in casa. Quel fiabesco entourage si agitava, borbottava e si puliva il pelo mentre Amberlin, Sarimanzio e Tralques seguivano la loro bellissima guida fino ai quattro ampi gradini davanti al trono.

— Grande Eunefeo — disse la splendida donna, riempiendo della sua voce il salone dorato — ti conduco per primo Amberlin il Minore, capofila di questi tre eminenti esploratori del sottosuolo, quindi Sarimanzio l'Aspurgo di Azenomei, e infine Tralques Stella di Ferro, figlio illegittimo di Ildefonso il Precettore. Soltanto loro hanno avuto la capacità e l'ingegno di sconfiggere la tua Porta silvestre a Venta-Valu, e pertanto di accettare il tuo invito. Quindi, contro ogni buon senso, hanno avuto il coraggio e l'ardire di entrare nel tuo tholos più sacro sotto la collina.

Eunefeo guardò fisso ciascuno di loro man mano che venivano nominati. — Ti ringrazio, amabile Asari — disse. — Puoi tornare al tuo posto. — Aspettò che la fanciulla in giallo e nero facesse un inchino e andasse a mettersi in mezzo a due eridinki dipinti di blu, poi riportò gli occhi scuri sui visitatori.

— Mi fa piacere, signori, che abbiate scelto di accettare il nostro invito, e mi com-piaccio della vostra attenzione. Fu una buona cosa venire, da parte vostra.

Amberlin notò una sfumatura iettatoria nella parola "fu", ma non disse nulla. Sarimanzio, invece, sentì il bisogno di parlare.

— Grande Eunefeo, mi sia concessa una puntualizzazione. Devo sottolineare che io e il mio amico Tralques non facciamo effettivamente parte della spedizione del nostro collega. Fu Amberlin a concepirla, quindi a trovare il modo di violare la tua Porta silvestre dopo accurato studio. Fu lui che, senza consultare i suoi colleghi e amici, decise di introdursi nei tuoi domini. Io e Tralques, preoccupati per quanto gli potesse accadere in un luogo tanto sconosciuto e misterioso, abbiamo pensato di tenerlo sotto controllo e magari persuaderlo a riconsiderare la sua pericolosa impresa. Il

nostro coinvolgimento in questa avventura si può considerare più apparente che reale.

— Capisco perfettamente ciò che intendi — disse Eunefeo. — Ed è sempre rincuo-rante vedere gli amici aiutarsi l'un l'altro in questi frangenti. Comunque, ora siete qui, e dal momento che tre maghi sono il minimo stabilito, la gara può avere inizio.

— La gara, nobile Eunefeo? — chiese Tralques.

— Verrà spiegata ogni cosa. Ma prima, permettetemi di presentare i nostri giudici.

Eunefeo fece un gesto e tre grosse nicchie si formarono sulla parete sopra il trono.

Ognuna di esse ospitava una cassa di vetro grande quanto un uomo. Due erano d'argento brillante con venature di rosa antico e lampi color indaco. In mezzo a queste c'era una cassa di un oro intenso e burroso, con archi di rosso acceso e arancione bruciato. In un primo momento le sfolgoranti casse crepitarono di energie irrequiete di ogni tipo, ma ben presto si placarono, atteggiandosi a una guardia silenziosa e quasi rapace.

— Signori — continuò Eunefeo — ecco davanti a voi le camere della memoria dei più grandi di noi. Al centro, al di sopra degli uguali, eternamente prima, quella di Phandaal il Grande. A sinistra e a destra, in argento brillante, vedete quelle di Amberlin I e Amberlin II. Saranno loro i nostri giudici.

Eunefeo fece una pausa a effetto, ma Tralques non riuscì a restare zitto. — Naturalmente quelli non sono i loro corpi, vero?

— Questo non spetta a me dirlo — rispose Eunefeo, sempre cerimonioso. — Chi può sapere dove sono andati questi grandi dopo averci lasciati tanto tempo fa? Che significato hanno la morte e l'estinzione per così eccelsi antenati? Vi basti sapere che esiste un legame residuo tra il nostro mondo e il loro, un nesso vitale che attraversa i secoli, e che a loro è piaciuto moltissimo vedermi costruire la mia piccola trappola a Venta-Valu. Pensate quanto li rallegri il fatto che io metta alla prova i loro successori in questi ultimi tempi, alcuni saggi e generosi come voi, altri presuntuosi e avidi e de-diti unicamente all'arrivismo. Immaginate il loro piacere nel vedermi attirare tre le-gittimi eredi come voi, dotati dell'ingegno, del coraggio e della determinazione necessari ad attraversare lo specchio d'ombra e arrivare a Dessinga per partecipare alla competizione. I meno benevoli potrebbero interpretarla come una cernita, uno scartare i rifiuti, ma persone d'eccellenza

come voi non possono che vederlo per quello che realmente è: un atto di dovuta diligenza.

Tralques fece un passo avanti. — Come il mio illustre amico e collega ha appena spiegato, grande Eunefeo, Sarimanzio e io siamo qui semplicemente come aiuto ag-giuntivo al gruppo originale di Amberlin...

— Sciocchezze, Maestro Tralques — ribatté Eunefeo. — Sei fin troppo modesto e questo ti fa onore. La tua determinazione è forte quanto la sua, ne sono certo. La nostra gara sarà una gara di magia, qui, adesso, in questo grande salone. Ciascuno di voi a turno eseguirà i propri migliori incantesimi. In tre riprese, tre tentativi, ciascuno ri-gorosamente limitato a non più di due minuti, metterete in scena uno spettacolo degno dei nostri potenti giudici. Tre riprese, tre possibilità di vincere. Il vincitore sarà libero, naturalmente. La Porta silvestre si aprirà solo per lui. Gli altri resteranno e offri-ranno a Dessinga le loro migliori energie per la manutenzione di questo luogo dorato.

— Non vale! — gridò Sarimanzio. — C'è un'imperdonabile pregiudizio. Il qui presente amico Amberlin è omonimo di due dei giudici. Ne saranno senz'altro in-fluenzati. Propongo che la gara venga sospesa fino alla nomina di due nuovi giudici.

Tralques, Amberlin e io ritorneremo, diciamo, tra un anno per vedere se...

Eunefeo alzò una mano. — Sarimanzio, ascoltami bene. Tu non puoi immaginare quanta vergogna, disprezzo e ripugnanza proverebbero i nostri nobili Esperti argentei nel vedere un misero pretendente che insiste nel portare il loro nome. Vedi forse qualche nuovo Phandaal? O un eccesso di Llorios, una scorpacciata di Dibarcas Maggio-ri? Chi potrebbe azzardarsi? Chi vorrebbe rischiare una rappresaglia? Ma il capo della vostra intrepida spedizione è stato tanto spavaldo da assumere il nome dei suoi illustri predecessori senza rimorsi o contrizioni di sorta. Senza dubbio lui sosterrà di averlo fatto per onorare i suoi antenati e non semplicemente per orgoglio o *hybris*, o per l'imprudenza dei suoi genitori. Sia pure. Lo scopriremo presto, in un modo o nell'altro. Quindi, se c'è un pregiudizio, allora è senz'altro a *tuo* favore, non suo. Si dia inizio alla gara! Tralques, tu che hai un aspetto davvero molto dignitoso con quell'elegante veste blu, sarai il primo; poi tu, Sarimanzio, e infine il capo della vostra spedizione, Amberlin.

Senza ulteriori esitazioni Tralques avanzò a grandi passi verso il centro del salone, girò su se stesso e gesticolò pomposamente.

— Grande Eunefeo, illustri giudici, rispettabile pubblico e fratelli maghi, vi saluto e offro al vostro divertimento e beneficio l'Uomo fatto interamente

da sé!

Ci fu un attimo di esitazione, poi nel salone davanti a loro apparve una testa a mezz'aria, con l'ampia faccia a luna che sorrideva amabilmente, scrutando qua e là, osservando l'ambiente circostante con un'espressione di assoluta felicità e meraviglia.

Per venti secondi guardò il palco, le tre scintillanti camere della memoria, i maghi e i vari tirapiedi lì riuniti, poi, da sotto il mento, si formò un corpo, le cui gambe si allungarono finché la creatura si ritrovò in piedi sul pavimento.

I piedi avevano appena toccato il suolo che dalla testa spuntarono delle ramificazioni, con un globo rosso fiammante sulla punta di ciascuna. L'apparizione alzò lo sguardo stupita mentre ulteriori noduli si formavano lungo le ramificazioni, gonfian-dosi fino a cadere come frutti maturi ed essere presi al volo dalla creatura, che subito si mise a esibirsi come un giocoliere. Ben presto le mani si trasformarono in un vortice confuso mentre dieci, venti e infine centinaia di sfere colorate si alzavano in volo.

In un arabesco finale le sfere vennero scagliate in alto tutte insieme, prima trasformandosi in uccelli canori dalle piume sgargianti che emisero un unico, sonoro verso, infine esplodendo in una cascata di colori abbaglianti.

Quando il bagliore svanì, la testa, il corpo e tutti gli accessori non c'erano più. Rimasto solo, Tralques si chinò davanti a Eufeneo e ai giudici.

Eunefeo, Sarimanzio e Amberlin applaudirono con entusiasmo. I tirapiedi, invece, restarono in un guardingo silenzio, come non sapessero bene come reagire. Le tre casse raggianti non fecero commenti.

— Splendido, Tralques! — esclamò Sarimanzio. — È bello vedere quel vecchio numero di repertorio realizzato con tanta energia.

— Splendido davvero — disse Eunefeo. — Decisamente di grande effetto, Tralques Stella di Ferro. Sarimanzio, tocca a te scendere in pista.

Sarimanzio si fece avanti spavaldo come un antico demone dal sangue freddo, con la punta bianca e lucente che scintillava sul bastone. Anche lui si girò su se stesso con eleganza, le braccia spalancate come a ricevere un applauso, sebbene non ne arrivasse ancora nessuno. Era evidente che Sarimanzio, notò Amberlin, apprezzava quanto lui le finezze del sapersi vendere.

— Grande Eunefeo, potenti Rimembranze, colleghi e amici, vi offro il Penultimo rifugio di Callestine, eseguito per la prima volta nella lontana Sarmatica davanti ai Nove.

Ondate di luce blu brillante, come potenti marosi oceanici, si riversarono

dagli archi ai lati del salone e iniziarono a sollevarsi e a cozzare l'una sull'altra in mezzo a quell'ampio spazio. Si levò un verso di gabbiani. L'aria si riempì dell'odore d'acqua salmastra. Poi, emergendo dal tumulto di spruzzi e schiuma lucente, apparve una ga-leazza a vele spiegate, con i remi a battere le onde e tanto di bandiere che schioccava-no sotto un forte vento di prua e le urla dei marinai.

Mentre i maghi guardavano, la nave iniziò a roteare sull'orlo di un vortice tremen-do, girando sempre più forte, fino a quando finì per affondare nelle onde eteree, e sparire. Ma non appena le onde si chiusero sulla sventurata imbarcazione, una torre imponente si alzò nel punto in cui si era inabissata, con un faro a torreggiare sui flutti, forte e inattaccabile; la sua affusolata estremità era listata con i colori araldici del Grande Motholam, e il grande fascio di luce lampeggiava sulle acque agitate.

Poi svanì tutto: faro, vento e onde, e il silenzio nella sala era uno spettacolo in sé, dopo tutto quel che era successo.

— Non ho mai visto un Rifugio meglio eseguito — confessò Eunefeo. — Sarimanzio, sei indubbiamente un maestro di prim'ordine. Non provo neppure a immaginare che cosa ci offrirai per il tuo numero finale.

— Ti ringrazio, venerabile maestro — replicò il Mago rosso prima di tornare tra gli altri.

— E ora a te, nobile Amberlin — disse Eunefeo. — Tu che hai avuto la capacità e il coraggio di sconfiggere la mia Porta silvestre, che hai ritenuto degna di qualsiasi rischio e pericolo l'idea di introdurti a Dessinga, e che anche in questo momento ne ac-cetti di buon grado tutte le conseguenze. Il tuo primo contributo, prego.

Amberlin si fece avanti, ostentando una sicurezza che non provava. Fece una splendida giravolta e un ghirigoro con il suo bastone che, gli piacque pensare, avrebbe fatto strabuzzare gli occhi per lo stupore ai vari plimei, eridinki e olimori, se un tale concetto avesse fatto minimamente presa su quelle menti stravaganti.

Ma cosa poteva tentare? Che cosa poteva mai evocare che non venisse rovinato dall'inflessione? Poteva azzardarsi a tentare il Triflex assoluto cardantiano? Le modu-lazioni erano chiare, le parole per lo più monosillabi. Ma non osò indugiare. Mentre iniziava a pronunciare la formula, decise che non avrebbe mostrato alcuna costernazione di fronte al risultato. Qualsiasi cosa fosse successa, andava trattata come se fosse esattamente ciò che doveva essere.

Concluse l’enunciazione e gesticolò sontuosamente.

Ventisei polli apparvero su un grande tappeto Alazeen, sbattendo gli occhi e bec-chettando granelli di polvere nella trama del tessuto.

La sala restò silenziosa, salvo qualche risatina soffocata. Qualcuno tra il pubblico degli adepti e tirapiedi ritenne forse di ammirare i meravigliosi disegni del vecchio tappeto, altri l’interessante curiosità che un pollo ogni tre era strabico o privo di un occhio. Certo c’era parecchio su cui riflettere.

Lo stesso Amberlin era confuso dall’assoluta ridicolaggine del risultato, ma si co-strinse a sorridere come a sottolineare una qualche finezza che nessun altro riusciva a cogliere. Quindi ridacchiò, e in un’improvvisazione disperata ma forse ingegnosa agitò un dito in direzione del pollo più vicino, come a redarguirlo per un commento inappropriato e probabilmente scurrile che avesse fatto. Il pollo sbatté il suo unico occhio e tornò a becchettare i granelli di polvere sul tappeto.

Quarantadue secondi dopo la loro apparizione, tappeto e polli svanirono con uno schiocco altrettanto banale, e la stanza tornò come prima. Amberlin ritornò con tutta la fermezza che gli riuscì al suo posto davanti al palco.

— Davvero inaspettato! — disse Eunefeo. — O ci troviamo di fronte a tali finezze che soltanto i più sensibili sono in grado di discernere, oppure ti fidi talmente della tua esibizione finale da scherzare con noi e tenere da parte il meglio fino all’ultimo.

— Comunque il tappeto era bellissimo — ammise Tralques, manifestamente perplesso dall’intera faccenda.

— E i polli assolutamente singolari — osservò Sarimanzio, trattenendo a fatica lo spasso.

— Decisamente — disse Eunefeo. — E il contrasto ha sempre il suo perché. Ma adesso continuiamo. Tralques, in pista!

— Gran signore — temporeggiò Tralques — non sarebbe d’uopo un piccolo rinfre-sco? So per certo che la taverna della Stella di Ferro ha il miglior...

— Sciocchezze, Maestro Tralques. Abbiamo appena cominciato. In pista, ho detto.

Dopo tali meraviglie, i nostri giudici sono impazienti di vederne altre!

Tralques si fece nuovamente avanti nel grande salone. Senza preamboli, spalancò le braccia e pronunciò un altro incantesimo del suo repertorio.

Nel salone, un gigantesco bambino giaceva addormentato sul pavimento, a faccia in giù. Sull’ampia schiena del fanciullo c’erano venti driadi argentate

intente a suonare strumenti musicali: fantìfoni e aspònadi, cip-corni, fuki e quadri-tamburelli. Mentre eseguivano un'allegrissima giga originaria delle colline oltre Kaspara Vitatus, i sogni del bambino si alzavano in spirali di immagini bizzarre, come clown e aquile che si infilavano dentro a castelli e villette, rapide apparizioni di re e genietti che gareg-giavano con ombre di draghi, il tutto in un miscuglio prodigioso.

Allo scadere del minuto e 40 secondi, tutti questi elementi apparentemente casuali si sollevarono insieme per formare un volto: quello dello stesso Eunefeo, sorridente e benevolo.

— È spesso ben fatto ciò che viene fatto abbastanza bene — intonò ambiguamente l'immagine, poi l'intero e affascinante complesso svanì, lasciando Tralques a inchi-narsi ossequiosamente ai presenti sul palco.

Questa volta, i tirapiedi al seguito applaudirono insieme ai maghi, facendo sbattere corazze, armi, catene e gioielli a seconda dei diversi gradini e status da loro occupati nella gerarchia di Dessinga.

— Uno spettacolo elegante quanto grandioso! — esclamò Eunefeo con evidente approvazione.

— Il Raffinato ozio argentato — disse Sarimanzio. — Lo ricordo con tenerezza. E

non c'era un solo pollo strabico, con un occhio solo o di altra natura a rovinare l'esecuzione.

Anche Amberlin sorrise e applaudì, ma cautamente non disse nulla. Tuttavia notò quanto Tralques avesse considerevolmente migliorato i suoi incantesimi da quando si erano incontrati quel giorno alla taverna della Stella di Ferro. Evidentemente Sarimanzio gli aveva dato lezioni di abbellimento e composizione.

I pensieri di Amberlin tornarono subito ai suoi undici modelli d'incantesimo resi-dui. Passò in rassegna le varie sequenze, cercando di sceglierne due che gli permet-tessero di partecipare alla gara con qualche speranza di cavarsela. Ovviamente i suoi tre incantesimi punitivi si escludevano da soli, lasciandone otto tra cui scegliere, soltanto due dei quali erano in qualche modo adatti a scopo d'esibizione. E comunque, chi poteva dirlo, magari l'inflessione avrebbe lavorato a suo favore e scodellato qualcosa di davvero meraviglioso. Era una possibilità.

Ma Eunefeo, ospite sempre più gioviale, stava invitando Sarimanzio a riprendere il suo posto sulla scena. — Sarimanzio, stupiscici ancora di più con la tua maestria!

— Se mi è consentito, grande Eunefeo, vorrei che alla bellissima Asari fosse concesso di aiutarmi.

Eunefeo cercò con lo sguardo Asari in mezzo alla sua cerchia e annuì, quindi la splendida fanciulla vestita di giallo e nero andò a raggiungere il Mago rosso.

Mentre si girava per rivolgersi a chi stava sul palco, il mago in vermiglio gesticolò solennemente. Subito Asari si sollevò in aria in un movimento fluido e armonioso.

Salvo per un temporaneo spalancarsi degli occhi per la sorpresa, la ragazza mantenne la sua compostezza, levitando finché la sua figura snella si trovò a sei metri d’altezza.

Il bastone di Sarimanzio proiettò allora un fascio di luce bianca che colpì il corpo della fanciulla e lo trapassò in una moltitudine di colori, come attraverso un prisma.

Le forme colorate uscirono dalla ragazza a spirali, creando puntoni, penne d’ala e articolazioni, quindi membrane vibranti fino a formare le ali di un’enorme farfalla che si allargò fino a riempire l’intero salone. Su quelle ali spiegate di luce e colore apparvero all’improvviso forme e volti, identità storiche e leggendarie che facevano capoli-no tra le ali di Asari e guardavano la folla sottostante.

Eunefeo restò letteralmente a bocca aperta nel vedere i volti di suo padre e sua madre guardarlo dall’alto con espressione amorevole.

Allo scadere del minuto e 30 le ali iniziarono a chiudersi su Asari fino a quando, completamente ripiegate, la avvolsero in una luce abbagliante, trasformandola in una sorta di fantastico bozzolo. A un minuto e 50, le forme scomparvero del tutto e la ragazza ridiscese a terra, non risentendo alcun effetto negativo per la sua breve meta-morfosi.

Il pubblico di maghi e creature varie applaudì entusiasticamente.

— Davvero sbalorditivo ed estremamente raffinato — disse Eunefeo, l’arcigno volto di falco ancora una volta addolcito da quello che appariva un autentico piacere.

Né Tralques né Amberlin si degnarono di parlare. Era il secondo round, e la consapevolezza che soltanto uno di loro sarebbe tornato dalla Porta silvestre li rendeva pensosi.

— Amberlin il Minore — gridò Eunefeo, e quella formale enunciazione sembrò contenere un tocco di sarcasmo. — Deliziaci con la tua prossima creazione, prego.

— Con piacere, nobile signore! — disse Amberlin, scendendo in campo con rinnovata determinazione. Avendo considerato i pochi incantesimi adeguati di cui disponeva, qualunque scempio avesse provocato l'inflessione, sarebbe probabilmente stato meglio di quanto sarebbe scaturito da una corretta formulazione.

Si voltò, sfoderò un sorriso che sperò apparisse tra il malizioso e il piacevolmente cospiratorio, quindi pronunciò a bassa voce la formula e gesticolò con le braccia alzate come prima.

Un palloncino rosso da bambino si librò nel salone accompagnato dal tintinnio di un invisibile carillon. Per quaranta secondi si lasciò trasportare avanti e indietro al suono della melodia, poi la sua estremità annodata si sciolse improvvisamente e il palloncino schizzò per tutto il salone, emettendo un suono caratteristico quanto scurrile mentre si sgonfiava. Prima di cadere al suolo, svanì con una sonora pernacchia finale.

Tralques era piegato in due dal ridere.

Sarimanzio aveva le lacrime agli occhi.

Eunefeo sedeva con una smorfia di meraviglia e perplessità stampata sul volto aguzzo.

Fu Tralques Stella di Ferro il primo che riuscì a parlare. — Forse il resto del carne-vale è rimasto dall'altra parte della porta-specchio perché non ricorda la parola d'ordine. — E di nuovo fu travolto da un accesso di risate.

Sarimanzio si sforzò di mantenere un contegno. — Almeno, caro Amberlin, ti sei risparmiato la spesa di noleggiare un tappeto e dei polli! Potevi almeno farci vedere il carillon, dato che la sua presenza fuori campo sa un po' di avarizia da parte tua, tanto più che la melodia stava indubbiamente diventando noiosetta.

— Basta così! — esclamò Eunefeo. — Accettiamo il buono e il cattivo, il grande e il piccolo. È solo che alcuni di noi apprezzano la prospettiva di restare a Dessinga più di altri. Tralques, abbi la compiacenza di onorarci con la tua ultima rappresentazione.

— Con piacere, grande signore! — rispose Tralques, che per la solennità dell'occasione era finalmente riuscito a contenere l'ilarità. Di nuovo si fece avanti a grandi passi, andò al suo posto e mormorò la formula di un incantesimo.

La sala si oscurò immediatamente e un grande occhio si aprì nella parete sopra il vetro all'entrata. Ogni volta che batteva la palpebra, appariva un piccolo tavolo illuminato da un riflettore al quale sedeva una coppia a cena,

quasi sempre un giovanotto e una fanciulla, intenti a discutere allegramente dei fatti loro. Poi, un battito dopo l’altro del grande occhio, apparvero al tavolo da pranzo coppie più vecchie, quindi creature fantastiche, con ali e corna e tabarri di antichi bestiari. Un simpatico frastuono riempì il vasto salone, mentre le parole in lingue umane e in altri linguaggi si alzavano sotto forma di stelle filanti fatte di luce e colore, che andarono a formare un’incredibile treccia sopra la sala.

Mentre la treccia iniziava a girare, legando le stelle filanti in un nodo festoso sempre più lungo, una splendida musica riempì il salone, maestosa ma allo stesso tempo acutamente struggente, una melodia di amici lontani, cose preziose e perdute e memorie fuori dal tempo.

Esattamente dopo un minuto e 50 secondi, l’occhio batté un’ultima volta la palpebra e il salone fu di nuovo vuoto.

— Il nodo Bayate — disse Sarimanzio, con quel suo insopportabile sorriso. — E

mai eseguito meglio.

— Sbalorditivo! Grandioso! Incantevole! — esclamò Eunefeo. — Tralques, è chiaro che la tua stella è in ascesa! Adesso, Sarimanzio, dacci il meglio di te!

Sarimanzio levitò, si alzò a spirale a mezz’aria come una torcia vermiglia, poi lentamente ridiscese al suolo, un’ouverture che Amberlin giudicò inutilmente eccessiva, se non addirittura pretenziosa.

A un gesto di Sarimanzio, due grandi porte dorate si formarono a sinistra e a destra del salone. Attraverso il portale di sinistra entrò una processione dei maghi più eccelsi che il Grande Motholam avesse mai conosciuto.

Per primo Calando il Calmo, splendente nella veste porpora, verde e arancio che aveva indossato al Festival di Alancthon tanto tempo fa, quando aveva sconfitto Co-namas il Sofista. Il mago passò sorridendo davanti al palco e chinò la testa in un saluto cortese.

Subito appresso arrivò Dibarcas il Maggiore, indossando il complicato vestito a trame di fuoco per il quale era diventato famoso dovunque, con due demoni fiammeggianti che gli danzavano sulle spalle. Alzò un braccio per salutare e proseguì attraversando il portale di destra. Seguiva Zinqzin l’Enciclopedico, tenendo in braccio i due grandi libri di magia che gli avevano assicurato un posto negli annali dei più grandi. Anche lui chinò il capo alla folla di spettatori e oltrepassò il portale.

Poi apparve Amberlin I in un vestito lungo verde smeraldo striato d’oro,

seguito da vicino da Amberlin II mascherato e vestito di giallo luminoso. Entrambi sembravano fin troppo solenni in confronto agli altri; i loro cenni a Eunefeo e al suo seguito furono misurati e rispettosi, ma il loro atteggiamento era molto distaccato. Uno dopo l'altro attraversarono il portale di destra e svanirono.

Di seguito fecero la loro comparsa i Vapuriali, ridendo tutti e tre e salutando gli astanti con i loro calici di vino del lontano Pergolay eternamente pieni. Arrivati all'uscita del portale di destra buttarono a terra i calici, che esplosero in uno spruzzo di co-balto, zafferano e terra di Siena bruciata.

Poi nel grande salone entrò Llorio la Strega, su una portantina sostenuta da dodici uomini in livrea con teste di lucertola. Se era vero quanto si diceva, si trattava di ex corteggiatori, ciascuno dei quali aveva dato la vita in cambio di una sola notte all'an-no con quella splendida amante. Llorio sorrise ed esaminò il pubblico di maghi, come se anche in quel momento stesse considerando la loro idoneità a entrare al suo servizio. Fu un momento inquietante.

Quindi entrarono i membri del Collegio verde e porpora, tre maghi radiosi e tre streghe bellissime con i loro favolosi turbanti e le uniformi da cerimonia del College, che procedevano impettiti salutando gli spettatori, palesemente compiaciuti. Non fecero a tempo a passare davanti al palco e raggiungere l'uscita che l'Arcimago Mael Lei Laio entrò maestosamente nel salone, rivolse un cenno a Eunefeo e ai giudici, al-l'apparenza piuttosto svogliatamente, quasi come preferisse trovarsi da qualche altra parte, e proseguì.

Lo seguì Kyrol di Porfirinco, il quale sembrò dover chiudere la parata, perché, non appena il potente mago dalla pelle nera con le vesti di assantina argento fu passato, ci fu una pausa.

Ma poi arrivò una roboante fanfara di trombe del destino, e il salone brillò di una fulgida cascata bianca e blu, mentre appariva il primo tra tutti loro, Phandaal il Grande, sorridente e sfarzoso. Davanti al palco, si fermò addirittura e alzò le braccia in un saluto fraterno, prima di continuare per la sua strada sempre accompagnato dal suono delle trombe. Oltrepassata l'uscita dorata, fece un cenno alle sue spalle e il portale svanì in un'ultima esplosione di luce.

Quanto applaudirono gli ospiti di Dessinga! Senza dubbio erano stati debitamente istruiti a riconoscere ogni singolo membro di quella fantastica processione.

— Ci onori davvero, Maestro Sarimanzio — disse Eunefeo. — I più grandi sono noti tanto per il loro altissimo senso del cerimoniale quanto per la loro natura indocile in materia di gerarchia, tanto che spesso manifestazioni come quelle che abbiamo visto oggi non sono semplici da mettere insieme. In queste circostanze tu sei riuscito a offrirci una sfilata assolutamente armonica, e dal comportamento irreprensibile. Mi congratulo con te e ti ringrazio.

— Desideravo solo soddisfarvi — disse Sarimanzio, e tornò al suo posto davanti al palco.

— Amberlin, a te! — esclamò Eunefeo. — Ora vedremo cosa ci hai tenuto in serbo! Io per primo non sto più nella pelle.

Amberlin fece un elegante mezzo inchino, appena un tantino languido, poi prese posto e si voltò. Era la sua ultima possibilità. Avrebbe rischiato il tutto per tutto.

Senza pensarci sopra, invocò l'Ardente richiamo di Aspalin, un tempo il suo migliore incantesimo da esibizione, sperando che questa volta vocali e intonazioni si mantenessero corrette, o che qualche nuova alterazione frutto dell'inflessione provo-casse un miglioramento in scala e maestosità.

L'atmosfera fu lacerata da un fragoroso rombo di tuono e il salone fu illuminato da una serie di possenti lame di fulmini, quindi un vortice perfetto e del tutto inaspettato iniziò a turbinare nella sala, ribollendo e rombando.

Prometteva bene, e Amberlin si azzardò a provare un filo di speranza. Osservò il potente cono d'aria che finiva per restringersi e riversarsi in un singolo punto illuminato.

Quindi l'anomalia svanì con un ultimo rombo, lasciando un silenzio assoluto.

Una modesta teiera di terracotta giaceva sul pavimento. Emise un "mi-mi-mi" di prova con voce rotta e gutturale, quindi iniziò a intonare una ballata scurrile della terra del Muro cadente. Aveva appena finito il ritornello e stava iniziando la seconda strofa quando il tempo limite per la prova finì, e tanto l'utensile da cucina quanto la canzone svanirono in uno sbuffo di fumo rossastro.

— Grande Eunefeo, posso spiegare tutto — iniziò a dire Amberlin, ma Eunefeo lo interruppe.

— L'evento è terminato — disse, alzandosi dal trono. — Non spiegare nulla! Ora è tempo che i nostri giudici esprimano la loro decisione. Nobili maghi, fatevi avanti un'ultima volta sul pavimento di pietra, per favore, e

mettetevi di fronte ai vostri giudici.

I tre maghi obbedirono, restando a osservare immobili mentre le casse di vetro dietro Eunefeo bisbigliavano e cavillavano con rinnovata energia. Finalmente, dopo ade-guata discussione, un singolo fascio di energia si proiettò da ciascuna di loro e penetrò nel corpo di Eunefeo. Quando parlò, i suoi occhi brillavano di una splendente luce bianca e la sua voce era una sovrapposizione di tre voci in una.

— Vi valutiamo in ordine di presentazione — disse la voce composita. Eunefeo lo Scuro era immobile, solo la bocca e la mascella si muovevano. — Tralques Stella di Ferro, ottimo lavoro. Utilizzi magia presa a prestito dai più grandi, ma l'ereditarietà è sempre difficile nel campo della magia e tu ti sei comportato egregiamente.

Tralques si inchinò. — Grazie, nobili signori. Il vostro esempio mi ispirerà a fare meglio la prossima volta, ne sono certo.

Eunefeo sembrò non aver sentito. — Sarimanzio l'Aspurgo, i tuoi incantesimi hanno dimostrato immaginazione e un grado davvero encomiabile di rispetto verso i più grandi di te. Sei esperto, astuto e suggestivo, per quanto un po' inflessibile.

Sarimanzio si inchinò. — Grandi signori, la mia inflessibilità è ispirata dalla vostra stessa disciplina e dedizione. Possiamo solo sognare i tempi in cui eravate tra noi, e ringraziarvi per averci fatto dono della vostra presenza qui oggi.

Di nuovo non ci furono cenni di conferma da parte di Eunefeo o delle camere della memoria.

— Amberlin il Minore — disse la triplice voce. — Oggi ci hai sorpreso con le scelte adottate per un'occasione di tale importanza. Ma hai mostrato originalità e tenden-za all'indisciplina, e da te emana una spensieratezza e un'irriverenza che ci piace. In breve hai ricordato che, dal momento che anche noi siamo maghi di enorme potere, sia pure come semplici memorie, per noi l'arte magica e le esibizioni di magia sono cose semplici e ormai radicate. Ciò che manca alle nostre vite sono gli elementi dell'assurdità e dell'autentica sorpresa. Tu ce li hai forniti in misura abbondante, e perciò sei il nostro vincitore!

Sarimanzio alzò subito la voce. — Come?! Grandi signori, io protest...

Svanì in uno sbuffo di fumo.

Tralques pensò addirittura di scappare, ma riuscì a fare solo due passi prima di sparire anche lui, questa volta in una spirale di luce.

Due nuove scintille si aggiunsero alle migliaia sul soffitto del salone.

Completamente sbalordito, Amberlin fece per ringraziare, e invece si ritrovò sull'argine del fiume fuori dalla Porta silvestre a Venta-Valu, di fianco a Diffin, visibilmente tremante in un misto di paura e sollievo.

— Oh, padrone, è bello vedervi — disse l'allampanata creatura.

Amberlin riuscì a ricomporsi. — Diffin, perché sei qui?

— Padrone, stavo guardando dalla Finestra intelligente, come vi avevo promesso, quando all'improvviso è diventato tutto buio ed è apparso un volto aguzzo e spaven-toso. Ha detto che avevate vinto un'importante gara di maghi e che i fratelli Anto non si sarebbero visti mai più. E che non avrei nemmeno dovuto contare sulle referenze dei maghi Sarimanzio o Tralques per qualsiasi futuro impiego io stessi cercando.

— Capisco. Nient'altro?

— Niente, eccellentissimo. Ma potrei aggiungere che lillobaie e quenziane sono state appena annaffiate e che il Libro di possesso è tornato nella torre est e sembra molto più felice, per quanto i libri del potere possano mostrare simili sentimenti, nel vedere come si comporta il nuovo Diffin.

— Molto bene — disse Amberlin, riassettandosi la veste. — Prendiamoci un giorno o due per vedere come si comporta il nuovo Diffin.

E insieme si misero in cammino verso le torri di Furness che brillavano alla luce del vecchio sole rosso.

Postfazione

L'opera di Jack, quand'ero ragazzo, ha avuto un impatto enorme su di me. Il primo contatto è avvenuto a 15 anni con la lettura di *The Dragon Masters* su "Galaxy" nell'agosto 1962; da quel momento ho fatto il possibile per recuperare qualunque suo testo. Era balzato di colpo al primo posto nella classifica di scrittori SF e fantasy che stavo scoprendo in quel periodo, tra cui Ray Bradbury, J.G. Ballard, Cordwainer Smith e Philip Dick. La sua opera sembrava avere qualcosa di unico, o meglio, sembrava fare cose solite in un modo molto insolito.

Scoprii la saga della Terra Morente solo dieci anni più tardi, e mi diede ulteriore conferma di tutto ciò che amavo e ammiravo in Jack: l'eleganza e l'armonia dello stile, le tipiche cadenze e ritmi, l'inventiva sbrigliata e la classe da antiquario, il modo in cui il "meno" era spesso un "di più", e l'efficacia con cui il tradizionale motto

"sbatti le cose davanti agli occhi, non limitarti a raccontare" si trasformava in "non mostrare in maniera plateale, suggerisci".

Alla fine degli anni ’80, l’opportunità – grazie a Tim Underwood – di conoscere di persona Jack e la sua famiglia fu come un sogno. Da allora è nata un’amicizia molto stretta, che non ha mai smesso di regalare soddisfazioni. A un certo punto, nel 1968, leggevo *The Star King (I Principi Demoni. Il re stellare*) e *The Killing Machine* (*I Principi Demoni. La macchina per uccidere)* mentre ero soldato, seduto all’ingresso di una base militare. Trent’anni dopo, mi appresto ad andare a nanna mentre le parole di *Night Lamp (La fiamma della notte), Ports of Cali (Fuga nei mondi perduti)* e *Lu-rulu* mi raggiungono da un altoparlante da cui Jack “legge” i propri testi grazie a una vocalizzazione elettronica. A un certo punto ero uno dei suoi fan, un pivellino che si esercitava nella lontana Sydney, nel tentativo di riuscire a vendere un manoscritto.

Poi ecco che divento “il Contrabbandiere” nonché uno dei migliori amici di Jack, e gli faccio annualmente visita nella sua magnifica magione sulle colline di Oakland, accendendo le luci di posizione del bar ogni volta che lui annuncia che il sole batte a picco sul giardino, assicurandomi che non ci siano zucchine a rovinare il pranzo, e sudando sette camicie a suonare il *washboard* a tempo con il banjo, l’ *ukulele* e la

“trombetta” dantesca di Jack, ma finiamo sempre insieme. Come ripete sempre Jack, di solito dopo che sono già circolati parecchi bicchierini: “Vance depone, Dowling dispone”. Non siamo ben sicuri di cosa significhi, ma suona bene.

Così come negli anni abbiamo condiviso avventure indimenticabili con Jack e Norma, tra cui l’esaltante trasferta a Three Rivers nel gennaio 1984, dove abbiamo visitato un’autentica (sì, insistiamo!) casa infestata, e abbiamo trascorso ore e ore a fare progetti, a discutere di tecnica scrittoria e di narrativa in generale. In modo molto peculiare, *La Porta silvestre* è il frutto di anni di esposizione, costante e arricchente, alla luce di Jack; di infinite ore passate a chiacchierare davanti al caminetto, a lavorare al forno, ad ascoltare la Black Eagle Jazz Band, e a immaginare chi – tra amici e notabi-li – accetterebbe di percorrere la traversata da Oakland a Sydney sull *’Hinano,* la bella tartana di Jack.

Nel dettaglio, una volta ho involontariamente preso a prestito il nome di Amberlin da *Rhialto the Marvelous* di Jack, usandolo come nome di un bar in un episodio di Tom Rynosseros. Da parte sua (altrettanto involontariamente, insiste) lui ha ripreso il mio neologismo shatterwrack per il nome del vulcano spento Shattorak in *Ecce and Old Earth.* Sembrava quindi opportuno che il

mio contributo a questo libro avesse per protagonista un mago di nome Amberlin.

Com'è nata la storia? Be', mi ero messo alle strette da solo: avevo solo la scena di Amberlin che una bella mattina entrava nel proprio laboratorio per occuparsi di una cosa chiamata Porta silvestre... poi ho visto come proseguiva l'intera faccenda. Mi piace pensare che, per vie che nessuno sa, Jack stesso abbia contribuito alla stesura del racconto.

Terry Dowling

Liz Williams

Caulk il cacciatore di streghe

(Caulk the Witch-Chaser - 2009)

La scrittrice britannica Liz Williams ha visto pubblicare i suoi testi su

"Interzone", "Asimov's", "Visionary Tongue", "Terra Incognita", "The New Jules Verne Adventures", "Strange Horizons", "Realms of Fantasy" e altrove. I suoi racconti sono stati raccolti in Banquet of the Lords of Night and Other Stories. *Tra i suoi libri più acclamati dalla critica, i romanzi* The Ghost Sister, Empire of Bones, The Poison Master, Nine Lavers of Sky, Snake Agent, The Demon and the City *e* Darkland. *I suoi titoli più recenti sono* The Shadow Pavillion *e* Winterstrike. *Liz Williams vive a Brighton.*

In questo racconto ci fa conoscere un cacciatore di streghe che lascia Azenomei seguendo il fiume Scaum fino al mare aperto, lontano da Almeria, diretto alle desolate spiagge di Alster. In bene o in male, gli toccherà cambiare mestiere...

Caulk il cacciatore di streghe arrivò da Almeria con l'alta marea, veleggiando dapprima per la breve distanza lungo lo Xzan, quindi lungo lo Scaum in direzione della costa. Ogni tanto tirava fuori dalla borsa la stringa di capelli e la esaminava: brillava argentea nel palmo della sua mano, come la luce della luna scomparsa, ma sapeva che se l'avesse guardata al sole avrebbe assunto il colore scarlatto del sangue secco.

Caulk sorrise appena a quel pensiero, aprendo il cappotto e sistemando prima i suoi trentanove pugnali, quindi gli scalpi. L'odore dello Scaum gli salì al naso, salato e salmastro, come un veleno inattivo.

A mezzanotte aveva raggiunto l'estuario. Ancorò la barca per qualche minuto, calò una sagola piena di punte e la tirò fuori guizzante di anguille. Le cucinò alla rinfusa su una padella, mangiò distrattamente, quindi fece rotta verso il mare aperto.

Tutto era iniziato ad Azenomei, un mese prima, quando Caulk aveva

incontrato per la prima volta l'ammazzagufi. Di solito non avrebbe perso tempo con una persona del genere. Caulk aveva degli standard di pignoleria che l'ammazzagufi sfortunatamente non era in grado di soddisfare. L'uomo (piccolo, stempiato, con enormi occhi pallidi) gli era finito addosso barcollando in una taverna, rovesciando birra da quattro soldi sui suoi alti stivali neri. Indispettito, Caulk aveva bofonchiato qualcosa e l'ammazzagufi l'aveva guardato con aria maliziosa.

— Permalosetto, per essere uno che viene a bere in queste bettole.

— Sono qui per lavoro — replicò gelido Caulk, strofinandosi via la birra dagli stivali.

— Non lo siamo tutti? — ridacchiò l'ammazzagufi, per poi mettersi a saltellare in una specie di balletto, facendo svolazzare le pelli piumate che teneva alla cintola, in un modo che sfiorava il lascivo. Caulk sbatté le ciglia e l'ammazzagufi svanì. Accan-tonando la questione, Caulk si mise in attesa del suo appuntamento, che però non si manifestò. Disgustato, perché ormai era sceso il crepuscolo ed era troppo tardi per tornare da Azenomei, Caulk comprò una ciotola di porri, prese una camera alla locanda al piano superiore e salì a grandi passi le scale diretto alla sua nuova residenza: una stanza bassa, con una trave nera e pannelli di legno rossiccio. Caulk la trovò accettabile, malgrado il letto bitorzoluto e il materasso che a un'ispezione più attenta rivelò macchie indistinte di natura sospetta. Caulk si avvolse nella coperta ruvida e cadde in un sonno inquieto, punteggiato da strani sogni provocati dai porri.

Si svegliò sotto aggressione. Una voce aspra lo investì e qualcosa gli passò bruscamente sulla faccia. Gettando da parte la coperta, Caulk afferrò uno dei suoi pugnali da sotto il cuscino e lo spinse a forza in direzione dell'assalitore. La lama colpì qualcosa di cedevole: si alzò uno strillo rauco e spaventato. Un gufo crollò morto sul pavimento, con il becco giallo spalancato. Caulk emise un fischio di fastidio: era certo di aver lasciato la finestra chiusa. Dopo aver controllato, vide che era proprio così. Il gufo doveva essere rimasto acquattato tra le travi.

Qualche momento dopo, qualcuno bussò rumorosamente alla porta.

— Silenzio! — ordinò Caulk. — Volete svegliare tutta la casa?

— Esigo di entrare! — disse una voce stranamente familiare. — Hai usurpato le mie competenze, pretendo un indennizzo.

Irritato, Caulk spalancò la porta, tenendo pronti i pugnali, ma fu subito reso inof-fensivo da un fulmine di luce verde. I pugnali gli caddero di mano e

tintinnarono a terra. Caulk cercò di parlare ma un brontolio pervulsivo gli strozzò l'incantesimo in gola. Caulk squadrò sdegnato l'ammazzagufi mentre correva nella stanza, raccoglieva il cadavere tondo e piumato e lo infilava in un sacco.

— E adesso — disse l'ammazzagufi — parliamo dell'indennizzo.

Caulk, sconcertato dall'evidente maestria di quel buffone, si accorse di riuscire a parlare. — È stato un incidente!

— Non importa.

— Non avevo intenzione di danneggiare nessuno. Quel coso mi ha attaccato.

— L'avrai senz'altro spaventato.

— Ma se stavo dormendo!

— Le autorità di Azenomei non vedono di buon occhio chi va a calpestare il terreno altrui — meditò l'ammazzagufi. — So di un tizio che, appena la settimana scorsa, è stato issato su una forca di legno spinoso e percosso dalla plebe, prima di essere portato nel cuore della Vecchia foresta e obbligato a tornare da solo. Un'impresa che non gli è ancora riuscita, a quanto ne sappia.

— Ma...

— È senz'altro una sfortuna che mio fratello, Pardua Mott, si trovi a capo del Co-mitato per il commercio equo di Azenomei. Un uomo della più integra e onesta rettitudine, di una rispettabilità così spiccata che la sua stessa figlia è stata esposta nel Salone dei comportamenti riprovevoli senza la sottoveste, dopo la sua condanna.

— Io...

— Tuttavia, sono un uomo onesto — proseguì Mott l'ammazzagufi giudiziosamen-te. — Sono disposto a riconoscere un certo grado di sbadataggine nel tuo comportamento,

— Questo è molto...

— Invece di trascinarti in catene davanti al mio congiunto, il che non mi fruttereb-be altro che una blanda forma di soddisfazione personale, pretenderò un tipo di risarcimento alternativo. Vedi — disse l'ammazzagufi, facendo luccicare gli occhi — a me serve un gufo *particolare*...

Mentre oltrepassava le dune remote lungo la costa superiore dell'estuario, Caulk rievocò quello sciagurato corso di eventi e si inacidì enormemente. L'Alster Bianco era notoriamente un posto lugubre, ben poco raccomandabile, a meno di non essere intenditori di remoti pinnacoli rocciosi,

fortezze diroccate e paludi nere e gorgoglian-ti. Per di più, Mott era stato di un'inquietante vaghezza sul luogo in cui si trovava la sua preda.

— E poi — aveva protestato Caulk, ancora sotto lo sconcertante effetto della pervulsione — io sono un cacciatore di streghe, non un cercatore di gufi. Questo è senz'altro di *tua* competenza.

L'ammazzagufi gli aveva rivolto una rapida occhiata da volatile. — Proprio così, ed è ovvio che sono al corrente della tua professione. I tuoi stivali alti, le pieghe del tuo cappello, le molteplici bordature del tuo cappotto, sono tutte cose che indicano il tuo mestiere. Tuttavia, deprecabili circostanze implicano che, qualora io mettessi piede sulle rive dell'Alster Bianco, attiverei un incantesimo di localizzazione e un urlo potentissimo avvertirebbe le streghe della mia presenza. Inoltre, tutto ciò che dovrai probabilmente affrontare rientra ampiamente nella tua area di competenza. Le streghe di mare e le fattucchiere dei laghi *sono* streghe, dopotutto, per non parlare di quelle metamorfiche.

A denti stretti, Caulk ammise che era vero.

— Ti darò un aiuto, un capello di strega dei gufi. Osservalo attentamente. Ti attirerà nella direzione giusta.

Ruba un capello a una strega, e ruberai un frammento del suo potere: lo sapevano anche i principianti. Caulk esaminò il capello da vicino e chiese: — E se rifiuto?

Non era il caso di ricordare cos'era successo dopo quella domanda: l'umiliazione di un'ulteriore pervulsione con i relativi contorcimenti. L'allegra risata di Mott gli rimbombava ancora nelle orecchie. E adesso eccolo lì, a navigare verso l'Alster Bianco con il vento in poppa lasciando lontani alle sue spalle Almeria e i suoi palazzi.

Caulk sentiva un tormento acuto, provocato da qualcosa di più dell'incantesimo, che lo spronava a proseguire.

Navigò diversi giorni, sempre più annoiato dalla distesa monotona di mare incre-spato. Ogni tanto un pesce-elefante risaliva dagli abissi e lo guardava con i suoi scial-bi occhi bianchi, e allora Caulk era costretto a formulare qualche stupido incantesimo per scacciarlo. Un giorno un grande uccello starnazzante attraversò a fatica l'orizzonte da un punto all'altro, ma a parte quello ci furono ben pochi segni di vita. Fu con un misto di sollievo e apprensione che Caulk vide un costa irregolare alzarsi all'estremo orizzonte del mare: l'Alster Bianco.

Non fu subito chiaro come trovare un punto adatto allo sbarco, se mai ne

esisteva uno. Quelle che all'inizio sembravano una serie di torri diroccate si rivelarono semplici rocce; un tozzo cilindro di pietra che era sembrato uno scoglio affiorante aveva finestre sul lato opposto, ma non c'era traccia di pontili o banchine, e quando Caulk si guardò indietro, anche le finestre erano sparite.

Un luogo desolato, ricoperto di un bagliore sanguigno nell'ultima luce del sole morente. Caulk aveva visto di peggio, ma anche di meglio. Pensò con un brivido alla terra del Muro cadente, ai suoi *erg* e i suoi leucomanci. Anche dell'Alster Bianco si diceva che avesse foreste: chi sapeva cosa nascondevano? Ebbe la tentazione di fare semplicemente dietro-front e tornare ad Almeria, ma la pervulsione colpì le sue termi-nazioni neuronali e Caulk fece una smorfia.

Finalmente, quando iniziava a temere di dover costeggiare inutilmente il litorale in eterno, apparve un piatto altopiano di roccia, coperto di viscide erbacce nere e sottostante ai resti di un castello. Con rinnovato entusiasmo, Caulk spinse avanti la barca e gettò una cima di sicurezza che aderì perfettamente alla pietra coperta di erbacce.

Poco alla volta, Caulk tirò la barca verso l'interno finché non fu possibile assicurarla a un vecchio anello di bronzo, quindi scese sulle rocce.

Una volta sulla riva dell'Alster Bianco, Caulk avvertì una sensazione dolente, un insieme di sottile tristezza e malinconia. Tutt'a un tratto, il cielo deprimente sopra di lui, con i suoi toni grigi e rosa, e la costa sferzata dal mare apparvero meno ostili, più attraenti. Si girò per guardare il castello, e si accorse che un viso lo stava guardando a sua volta.

Caulk fece senza volerlo un passo indietro e per poco non cadde dal molo. Il viso (poco più di un pallido ovale con due fessure nere per occhi) si era ritirato tra le ombre del castello. Una strega di mare? Caulk era troppo lontano per stabilirlo. Si alzò un suono di campana, e lui barcollò in avanti.

No. Doveva andarsene, e subito. Lo assalì il ricordo di una tana di strega all'Acqua cadente, una situazione del genere in cui si era già imbattuto. Caulk mormorò un incantesimo e tutto restò come prima: la costa fredda, il mare agitato. Poi l'incantesimo fu inghiottito nel nulla come acqua in una vasca e Caulk fu trascinato di nuovo avanti.

Raggiunta l'estremità della banchina più lontana dal mare, si accorse di una scala sgretolata che portava più su. La campana suonò un'altra volta, dolce e malinconica tra il frastuono e gli spruzzi delle onde. Caulk sbatté gli occhi, cercando di ricordare perché era venuto. Una faccenda di gufi... Ma la

campana suonò ancora e Caulk salì le scale esitante, mentre un'eco di ribellione gli rimbombava nella testa.

Era quasi buio. Un crepuscolo malva scese sulla costa e all'improvviso tutto si calmò e tacque, il rimbombo del mare giungeva smorzato attraverso le spesse pareti di roccia tra le quali adesso si trovava. La campana suonò ancora... non era una campana, non esattamente, ma emetteva note indistinte mischiate al rintocco principale, un motivo sbiadito, antico. Caulk sorrise, e a quel punto prese a salire a grandi passi, impaziente.

Lei sedeva in mezzo alla sua camera, vestita di viola e grigio. I capelli neri le scendevano lungo la schiena, bordati d'argento. Il viso candido era lo stesso, come pure lo sguardo scuro, fisso e prolungato. Sedeva di fronte a un oggetto complicato, uno strumento d'ebano che quasi la nascondeva alla sua vista, composto da una serie di pioli e arpioncini sospesi che lei colpiva con un martelletto.

Caulk finalmente esitò, ma era troppo tardi. Il canto si era già dispiegato e lo acca-lappiò in una ragnatela argentata di suono. Tentò di afferrare un pugnale ma la mano gli ricadde vanamente sul fianco. La strega di mare iniziò a fischiare, sempre più forte, finché il rumore si intrecciò agli echi dello strumento e Caulk stramazzò a terra.

La strega di mare si alzò e gli diede un colpetto con il lungo dito del piede.

— Bene, bene, bene — disse. — Un cacciatore di streghe, giusto? Proveniente da Almeria, a giudicare dalla foggia del tuo cappello. — Si leccò le labbra bianche.

— Direi che vale la pena offrirti un buon tè.

Caulk era avvolto, legato, in spire di rumori vibranti. Era difficile pensare. Si stava ancora maledicendo per avere abboccato all'esca della strega di mare.

Quanto alla strega, si trovava a pochi metri da lui, in compagnia delle sue sorelle.

Erano in tre, tutte prodotte dall'identico stampo, salvo che una aveva i capelli color foglia di salice e quelli di un'altra erano di un giada sbiadito. Borbottavano e sorride-vano e bisbigliavano dietro le lunghe mani ogni volta che guardavano in direzione di Caulk. Ma per lo più erano intente ad ammirare i suoi pugnali.

Il tè era su un tavolo lì vicino, accanto allo strano macchinario. Caulk riusciva a vedere la luce artificiale attraverso le sottili tazze di porcellana,

decorate con un motivo a rose. Tirò con forza i lacci sonori che lo imprigionavano, ma erano ben stretti e i suoi sforzi non fecero che bloccarlo ulteriormente. Le streghe di mare scoppiarono in risatine cristalline.

— Solo un po' di pazienza — disse una di loro. Si chinò e passò un'unghia sulla guancia di Caulk. Lui avvertì un filo di umidità in quell'area del volto, seguito dall'odore forte e familiare del ferro.

— Vogliamo che tu scelga — disse un'altra strega. — Chi di noi è la più bella?

Quella che scegli prenderà il coltello più lungo.

Morte: questo significava toccare i coltelli di un cacciatore di streghe. Avrebbe dovuto ripulirli, se riusciva a fuggire di lì. Caulk tirò un respiro profondo, immagazzi-nando ossigeno.

— Iniziamo? — chiese leziosamente la strega dai capelli di salice. Le sorelle sedettero al tavolo, sistemandosi meticolosamente i vestiti sbrindellati. La strega dai capelli neri versò il tè, che scese nelle tazze con un getto scuro e fumante. Non sembrava tè, pensò Caulk, sbirciando furtivamente dal basso. E neppure odorava di tè. Inspirò di nuovo, valutando intanto la situazione. Il rumore si contorse su di lui, stringendolo saldamente.

— Allora — disse la strega dai capelli neri, dando un morso a una piccola torta muschiosa — quale di noi?

Caulk strinse i denti e la guardò torvo.

— Oh — sussurrò Capelli verdi — non vuole giocare!

— Lo *obbligheremo* a giocare! — Capelli neri si alzò e sguainò dalla sua fondina uno dei pugnali di Caulk, sottile come uno spillo. Caulk inspirò un'altra volta.

— Parla!

Caulk non parlò. Pensò che era arrivato il momento. Corrugò le labbra e fischiò, emettendo un suono acuto. Lo sentì mescolarsi con i lacci che lo stringevano, spin-gendoli verso l'esterno. Le streghe di mare urlarono, stringendo le mani sulle orecchie. Caulk inspirò affannosamente e fischiò più forte, sentendo la faccia diventare sempre più rossa per lo sforzo, ma i lacci resistevano, e resistevano... Sentì lo strappo un secondo prima che avvenisse, accorgendosi del cambiamento di tonalità che indicava come la ragnatela di rumore stesse per spezzarsi. Poi andò in frantumi. In un attimo Caulk fu in piedi, afferrò il pugnale sottile come uno spillo con la mano sinistra, e con la destra uno bianco come un osso. Due streghe di mare si abbatterono in un fiotto di sangue verdastro sulle tazze di tè, sgozzate. Restava solo la donna

dai capelli-salice, che Caulk uccise con il pugnale nero, colpendola appena sotto le costole.

Lei lo maledisse mentre moriva, ma Caulk rise e liquidò la maledizione con un fischio.

Ansimando, si appoggiò al muro per riprendere fiato. La pietra era ruvida e umida sotto la sua mano. All'estremità della stanza, una piccola finestra ad arco era aperta sull'oscurità. Caulk si affacciò e vide il bagliore del mare che palpitava molto più in basso. L'acqua salata è sempre una potenza: Caulk, con l'ultimo avanzo di incantesimo che gli restava, richiamò un cavallone di spuma e ripulì i pugnali. I corpi delle streghe di mare stavano già decomponendosi in alghe e fanghiglia.

Ora che la mente gli si era alquanto liberata, ricordò le istruzioni che gli aveva dato l'ammazzagufi. "Frequentano un laghetto chiamato Llantow, al nord, tra due colline, non lontano dalla costa. Non posso darti una mappa. Dovrai osservare il capello." Non un granché come aiuto, aveva pensato all'epoca, con la pervulsione ancora lancinante nella testa. Pensò la stessa cosa ora, ma forse la fortezza delle streghe conteneva una mappa. Cautamente saggiò la porta, che si spalancò. Caulk uscì in un corridoio scuro. Il vento del mare soffiava tra le pareti; vento del mare, un fischio sottile, misterioso. Caulk guardò a destra e sinistra. Il corridoio sembrava deserto. Per la prossima ora o giù di lì, non avrebbe avuto a disposizione incantesimi per fare luce.

Scese lungo il corridoio, sentendo il mare tuonare e infrangersi attraverso i pertugi del rudere. Caulk attraversò un labirinto di corridoi, senza vedere nient'altro che enormi falene pallide svolazzare tra le rovine come fantasmi. Erano gli occhi delle streghe di mare? Forse. Ma non sembravano degnarlo di attenzione.

Scese di corsa uno scalone, sentendo i propri passi echeggiare come il tap-tap di uno xilofono d'ossa, scorrendo in fretta le varie stanze. Ma non c'era niente e nessuno. Fuori, il mondo appariva più pulito, più puro. Almeno aveva fatto un favore a qualcuno sbarazzando l'Alster Bianco dal covo di streghe sopra di lui. C'era da spe-rare che l'avesse fatto prima che le streghe avessero avuto il tempo di procreare, spedendo la loro gelatina nelle pozze stagnanti e aspettando che fruttificasse. Ma non si faceva illusioni: altre streghe avrebbero sentito l'odore di morte e avrebbero occupato le rovine. Forse non ci sarebbe voluto molto, perciò Caulk, temporaneamente sprov-visto di magia, decise di stare alla larga. Si avviò stancamente attraverso la

brughiera, lontano dalla costa, e si fece uno scomodo giaciglio per la notte sotto un cespuglio.

Più in là si scorgeva appena un cromlech: meglio evitarlo, a giudizio di Caulk, in quanto probabile rifugio di viisp e leucomanci.

Il giorno dopo iniziò ad albeggiare sotto un pallido cielo grigio. Caulk spaziò con lo sguardo su un panorama di muschio nero, laghetti simili a occhi di ossidiana, colline basse. Sullo sfondo grigio del mattino, la vista era deprimente. Caulk sospirò e consumò un pasto frugale a base di latte e birra in polvere. Poi esaminò la stringa di capelli: si muoveva a scatti sulla sua mano, puntando a nord. Iniziò a camminare, au-spicabilmente in direzione del laghetto di Llantow.

Non aveva sentito gufi durante la notte. Non era certo se sentirsene incoraggiato oppure no. Se c'erano delle streghe-gufo, forse preferivano restare nel loro territorio di caccia di Llantow. O forse le informazioni dell'ammazzagufi erano obsolete e non c'erano *affatto* streghe-gufo. Caulk sospirò di nuovo, questa volta per la frustrazione.

Temeva che "non ne ho trovate" non sarebbe stata una spiegazione convincente, nel qual caso si sarebbe resa necessaria una vacanza forzata da Almeria, sempre ammesso che la pervulsione glielo consentisse. Ma Caulk non era troppo curioso di saggiare i limiti della potenza di quell'incantesimo.

Continuò a camminare, seguendo il capello, che si dimenava e contorceva come un verme. Verso il tardo pomeriggio, una distesa scura e luccicante che poteva essere, o non essere, il laghetto di Llantow apparve all'orizzonte, adagiata sotto una catena lugubre di colline. Nelle sue profondità scintillò un arcobaleno, volute di rosa e giada, e Caulk si fece subito guardingo: aveva già visto fenomeni simili, all'Acqua cadente.

Folletti delle paludi e spiritelli dei laghi lo utilizzavano come esca; Caulk distolse ostentatamente lo sguardo.

Intorno al laghetto c'erano ammassi di piccoli alberi, con la corteccia bianca e il fogliame verde scuro. L'aria era satura di un odore pungente (probabilmente era questo che passava per primavera nell'Alster Bianco). Il naso di Caulk iniziò a prudere, il che non era la migliore delle notizie per qualcuno che doveva rimanere nascosto. Inspirò per farsi forza e si diresse verso il laghetto, seguendo un percorso tortuoso.

Se qualche strega-gufo viveva da quelle parti, si sarebbe trovata nei dirupi sul fianco delle colline, piuttosto che attorno al lago vero e proprio; a parte gli alberi, non c'era un riparo adeguato. Caulk si acquattò dietro un cespuglio di

ginepro, si cibò di latte e birra e aspettò il crepuscolo.

Niente. Ancora niente... Poi, proprio mentre la misera spruzzata di stelle restanti bucherellava il cielo, si sentì in alto un fruscio di ali e un gufo sorvolò la superficie increspata del laghetto. Caulk, rigido e intirizzito sotto il ginepro, vide attraverso i suoi occhiali a ingrandimento i tipici arti supplementari ripiegati sotto le ali: piccole braccia e gambe atrofizzate le quali, una volta intervenuta la trasformazione magica, si sarebbero sviluppate in forma umana.

A euforia e sollievo subentrò immediatamente l’adrenalina. L’effettiva esistenza di una strega-gufo richiedeva ora di pianificarne la cattura, invece di immaginare un triste ritorno ad Almeria con il resoconto di un fallimento. D’altro canto, il tentativo di catturare una strega poteva risolversi in un mancato ritorno ad Almeria. Lottando contro i suoi timori professionali, Caulk osservò la strega-gufo piombare su qualcosa al-l’estremità opposta del laghetto. Un flebile urlo riempì il crepuscolo, seguito da un rumore di ossa sgranocchiate. Caulk scrutò con molta attenzione il cielo, e non vedendo nulla risalì il fianco della collina. Il momento migliore per catturare una strega era alla luce del giorno ma, al momento, era troppo vicino al territorio di caccia. Strisciò verso un cumulo di massi tondeggianti, poi si nascose. Altre streghe volarono fuori dai dirupi. Caulk ne contò cinque, inclusa quella che aveva avvistato per prima.

Era così assorto con le streghe che non sentì l’odore del leucomance finché non gli arrivò quasi sopra. Caulk si girò all’ultimo istante, vedendo di sfuggita una testa sottile, occhi scintillanti e denti scoperti. Il leucomance si accovacciò e ridacchiò con un tono talmente acuto da far sanguinare le orecchie di Caulk. Gli lanciò un pugnale, ma la creatura saltò sopra uno dei massi e lo guardò sogghignando. Caulk imprecò e il leucomance si mise una mano dietro l’orecchio a punta, con un ghigno ancora più largo. I suoi genitali si attorcigliarono, nauseando Caulk, che scagliò un altro pugnale per mera irritazione. Il leucomance saltò in alto, ci fu un battito d’ali nell’oscurità, e il mostriciattolo sparì con un urlo improvviso. Tutto benissimo, salvo che quel trambusto aveva attirato l’attenzione delle streghe rimaste, che adesso vennero ad appollaiar-si sul masso e osservarono Caulk con occhi brillanti e incuriositi.

— Ferme! — gridò Caulk, quando l’ultima strega atterrò lasciando cadere il leucomance morto con un tonfo sordo. — Sono Caulk, il cacciatore di streghe! — Brandì due dei suoi pugnali e fece aprire il cappotto per mettere

bene in mostra gli altri. —

Ho sterminato un nido di streghe di mare sulla costa dell'Alster Bianco! Ho cacciato le streghe dei laghi nella palude di Tsombol e le streghe-faina nei *polder* di Taum! —

Aprì ulteriormente il cappotto, esibendo gli scalpi. — Li vedete questi?

— Fin troppo bene — disse una strega-gufo. Rabbrividì, i piccoli arti si allungarono e si rimpolparono, la testa rotonda si allungò, finché davanti a Caulk comparve una donna con indosso nient'altro che un mantello di piume. I seni rudimentali e il naso aquilino non lo attiravano un granché, inoltre la pelle della strega era di un grigio sbiadito, e rifletteva la luce da una macchia di muschi luminosi. La donna sorrise, mostrando denti aguzzi quanto quelli del leucomance. Si pavoneggiò davanti a Caulk, che si sforzò di esibire uno sguardo di riluttante ammirazione.

— Tutte quelle sorelle morte... — disse la strega-gufo. Di fianco a lei, anche le altre si trasformarono. Due erano chiaramente più vecchie delle altre, ma, come nel caso delle streghe di mare, avevano tutte un aspetto simile. Un altro stramaledetto nido, pensò Caulk, ma conservò l'espressione ammirata.

— Non cercare di farmi sentire in colpa, signora — disse Caulk. — Nessuna strega ne ama un'altra.

— Ma i cacciatori di streghe li amiamo *ancora meno* — disse la strega, e sorrise.

Non sarebbe riuscito a eliminarle tutte, e lo sapeva.

— E che ne pensate degli ammazzagufi? — chiese Caulk.

Ci fu un momento di frenetico sibilare e sputacchiare, durante il quale Caulk indietreggiò rapidamente e cercò di afferrare dei coltelli più lunghi. La prima strega emise un rumore sferragliante dalla gola e sputò davanti ai piedi di Caulk una ruvida pallina di osso.

— Che ci fai qui?

— Sono stato assunto, anzi no, *obbligato* da uno di loro a venire qui — le disse Caulk. — Un ammazzagufi di Almeria, chiamato Mott.

Altro sibilare. Caulk indietreggiò di nuovo.

— Conosciamo Mott — disse una delle streghe più vecchie. Storse sdegnata la piccola bocca. — Un uomo malvagio.

— Non lo metto in dubbio — si affrettò a commentare Caulk.

— Mott non può venire nell'Alster Bianco — disse la vecchia strega. Si strinse nelle spalle e il mantello si agitò. — Morirebbe. Mi ha rubato un

capello.

— Ah-ha! — disse Caulk. Tirò fuori il capello e lo riafferrò quando la strega cercò di ghermirlo. — Questo, per caso?

— Il mio capello! — Il viso della strega era famelico.

— Hai parlato di una coercizione — borbottò un'altra.

Caulk rise. — A cosa mi giova uccidere streghe-gufo? — Sollevò più in alto la stringa di capelli, mettendola fuori portata. — Le vostre pelli non valgono nulla sul mercato. La vostra bellezza... — e qui Caulk accennò un inchino — non è apprezzata nei locali notturni del Sud. Perché dovrei prendermi questo disturbo, se non fossi vit-tima di una pervulsione?

— Ti ucciderei — disse la strega più vecchia, meditando. — Ma ho un conto in sospeso con Mott.

Caulk rivolse lo sguardo al muschio ed evocò una piccola saetta di calore. Il muschio crepitò, friggendo.

— Non fa più male di una puntura d'ortica — disse una strega, schernendolo.

— Forse no. Ma è sufficiente per friggere i capelli — rispose Caulk.

Ci fu un attimo di silenzio,

— Un cacciatore di streghe non è la persona migliore da ingaggiare — disse la strega più giovane.

Quella più vecchia chinò la testa di lato e squadrò Caulk. — Nemmeno per una ricompensa?

— Che genere di ricompensa? — disse Caulk, molto circospetto.

— Dimmi — disse la vecchia strega — quanto sei soddisfatto della tua vita?

Caulk ci pensò. *Non molto,* era la risposta. Aveva cacciato streghe in lungo e in largo per tutta la vecchia Terra, aveva visto le stelle iniziare a spegnersi, guadagnato abbastanza per mantenersi, o poco più. In più c'era la costante seccatura di gente come Mott. Quando era più giovane, il suo lavoro gli aveva permesso un certo grado di soddisfazione, ma ultimamente stava iniziando pericolosamente ad annoiarlo...

La strega giovane fece frusciare il mantello, mettendo in mostra accenni di pelle che stavano diventando più attraenti.

— Allora ho un'idea... — iniziò la strega vecchia.

La barca di Caulk tornò nel porto di Azenomei con l'alta marea. Caulk scese sulla banchina e guardò l'antica città con occhi diversi, valutando le torri e i timpani e le gronde. Distrattamente, si massaggiò il punto dolente sul

polso: la vecchia strega non era stata tenera, ma d'altra parte non era quella una caratteristica dei gufi, come Caulk era ormai in grado di capire perfettamente. Tuttavia era stato un prezzo modesto da pagare pur di sopire la pervulsione, che ora se ne stava immobile nella sua testa.

Gli era stato detto di informare Mott tramite un corriere, utilizzando una determi-nata combinazione di cifre e lettere che, gli aveva assicurato l'ammazzagufi, sarebbe stata compresa da qualsiasi società di comunicazioni degna di questo nome. Caulk individuò un corriere alla taverna, poi aspettò nella stessa stanza al piano di sopra in cui aveva incontrato Mott. Questo gli riportò alla mente diversi ricordi, nessuno dei quali piacevole. Eppure, la cosa aveva portato a interessanti cambiamenti...

Bussarono alla porta; Caulk la aprì e si ritrovò davanti un ansioso Mott.

— Be', hai trovato la mia strega-gufo, Caulk?

— Sì.

— Dove?

— Dentro.

Mott stava attento a tenersi alla larga da un improvviso colpo di pugnale, notò Caulk, ma la cosa aveva scarsa importanza. Toccò con le dita il segno del morso sul polso. L'ammazzagufi lanciò un'occhiata impaziente tutto attorno alla stanza. —

Sembra vuota. Non vedo nessuna pelliccia, nessuna gruccia. Dov'è la mia strega-gu-fo?

— Qui — disse Caulk, e sentì la torsione mentre l'osso si trasformava, la pelle si trasformava, l'anima si trasformava. Si sollevò maestoso con grandi ali nere fino al soffitto della stanza, poi scese in picchiata, mentre i pallidi occhi di Mott si spalanca-vano per l'ultima volta.

Qualche attimo dopo, Caulk si raschiò la gola e tirò su una pallina, sputandola sopra ciò che restava del corpo di Mott. Poi si librò in alto e fuori dalla stanza, sopra i tetti di Azenomei, puntando prima verso lo Xzan e quindi lo Scaum e il mare aperto.

Aveva detto alle ragazze che c'era una torre recentemente liberata, molto più bella dei massi di Llantow, con un sacco di spazio e una vista magnifica. Sarebbe stata (pensò mentre volava) assolutamente perfetta come nuova casa.

Postfazione

Avevo undici anni. Si era a metà degli anni '70 e io abitavo in un villaggio bucoli-co nell'ovest dell'Inghilterra. Il mio sogno era viaggiare fino al deserto del Gobi, alla Siberia, al Sud America, ma le opportunità erano...

assai limitate. Per compensazione esploravo i libri, e a undici anni ero già molto “navigata”: fino a Narnia, Prydain, Green Knowe, Prince Edward Island. Poi, un bel giorno, mia madre cominciò ad an-noiarsi dei romanzi gotici, e dalla biblioteca del paese portò a casa qualcosa di diverso, un romanzo dal titolo *City of the Chash (Naufragio sul pianeta Tschai*). Lo lessi alla velocità della luce. Poi lo rilessi. Dopodiché tornammo alla biblioteca prendendo a prestito, via via, *Planet of Adventure*, la serie *Demon Princes*, e poi *The Dying Earth*.

Da allora, ho davvero viaggiato fino al deserto del Gobi, alla Siberia. Non ho mai preso un’astronave per Tschai o una macchina del tempo per la Terra Morente, eppure so che sono luoghi reali: dopotutto, sono stata anche lì. Proprio quando avevo undici anni mi misi a scrivere il romanzo che, anni più tardi, sarebbe diventato *Ghost Sister*.

Qualche anno fa, per quel libro ricevetti una nomination per il premio Philip K. Dick di Seattle. Durante la convention ebbi modo di conversare con Jack Vance, e ne ap-profittai per dirgli che era tutta colpa sua. “Maledizione!” esclamò. “Quelli non sono mica giocattoli per bambine!”

Liz Williams

Mike Resnick

L’Inevitabile

(Inescapable - 2009)

Mike Resnick è uno degli autori più prolifici, e più letti, nella fantascienza. Tra i suoi numerosi romanzi ricordiamo Santiago, The Dark Lady (Ritratto in nero), Stal-king the Unicorn, Birthright: The Book of Man, Paradise, Ivory, Soothsayer, Oracle, Lucifer Jones, Purgatory (Purgatorio: Storia di un mondo lontano), Inferno *(stesso titolo in Italia),* A Miracle of Rare Design, The Widowmaker (Il killer delle stelle), The Soul Eater (Il mangiatore di anime), A Hunger in the Soul. *I suoi premiati racconti sono stati raccolti nei volumi* Will the Last Person to Leave the Planet Turn Off the Sun?, An Alien Land, Kirinyaga, New Dreams for Old *e* Hunting the Snark and Other Short Novels. *Nell’ultimo decennio Resnick si è dimostrato altrettanto prolifico come curatore di antologie, pubblicando* Inside the Funhouse: 17 SF Stories about SF, Whatdunits, More Whatdunits *e* Shaggy B.E.M. Stories, *una collana di antologie realizzata in collaborazione con Martin H. Greenberg (autore, tra l’altro, di* Alternate Presidents, Alternate Kennedys, Alternate Warriors, Aladdin: Master of the Lamp, Dinosaur Fantastic, By Any Other Fame, Alternate Outlaws, Sherlock Holmes in

Orbit); *oltre a due antologie curate in tandem con Gardner Dozois. Nel 1989 si è aggiudicato il premio Hugo con un racconto della serie Kirinyaga, proprio quello riportato qui sotto; e un secondo Hugo nel 1991 per un altro racconto della stessa serie,* The Manomouki; *poi ancora, sia l'Hugo che il Nebula nel 1995 per la novella* Seven Views of Olduvai Gorge, *l'Hugo nel 1998 per* The 43 Antanean Dynasties, *e nel 2005 per* Travels With My Cats. *Tra i suoi titoli più recenti, il romanzo* The Return of Santiago *e le antologie* Stars: Original Stories Based on the Songs of Janis Ian *(curata insieme a Janis Ian) e* New Voices in Science Fiction. *Ultime uscite, la raccolta* The Other Teddy Roosevelts *e i romanzi* Starship: Mercenary, Starship: Rebel *e* Stal-king the Vampire, *più un nuovo racconto della serie Kirinyaga,* Kilimanjiaro: A Fable of Utopia. *Mike Resnick vive con la moglie Carni a Cincinnati nell'Ohio.*

Ossia: a volte sarebbe molto meglio che i nostri desideri non si realizzassero...

Il suo nome era Pelmundo, ed era figlio di Riloh, Capo curatore del Grande archivio nella lontana città di Zhule. Come ogni padre, Riloh desiderava che il figlio se-guisse le sue orme, ma come molti figli Pelmundo era deciso a scegliere la propria strada nel mondo.

Era stato soldato, poi mercenario, infine era diventato Guardiano della città di Maloth, annidata lungo le rive del fiume Scaum. Portava uno splendido medaglione d'argento largo dodici centimetri abbondanti, di cui andava fierissimo, come simbolo della sua carica, e una semplice spada, che aveva assaporato il sangue più di una volta, infilata in una logora guaina al suo fianco. Sui suoi abiti di pelle non c'era soltanto l'insegna del suo grado, ma anche il pipistrello cornuto che lo indicava come benia-mino dell'autentico protettore della città, Umbassario dagli occhi ardenti. Il compito di Pelmundo era di tenere libere le strade da ubriachi e teppisti, e difendere le case dai ladri. I pericoli più gravi, quelli legati agli altri mondi o agli inferi, competevano a Umbassario.

Era una relazione simbiotica, rifletteva Pelmundo; Umbassario proteggeva la città contro tutte le altre stregonerie, e in cambio la città chiudeva un occhio sulle sue.

Ma non era Umbassario con le sue creature a dominare i pensieri di Pelmundo. No, era una creatura dorata che aveva gettato nel caos la sua mente e ì suoi sogni. Si chiamava Lith, era perfetta nelle forme e nei gesti, con pelle e capelli dorati, una strega nel fiore della giovinezza, non ancora

ventenne, ma già donna nel corpo e nel potere di incantare anche senza la magia.

Pelmundo era completamente ammaliato dalla giovane strega dorata. Lei aveva lasciato il suo villaggio e non parlava mai dei suoi genitori, dividendo il suo tempo tra la sua casa in un albero cavo della Vecchia foresta e, quando aveva da fare in città, la Casa dei fiori dorati di Laja; di tutti i fiori dorati che in quel luogo esercitavano il loro antico mestiere, il suo era il più dolce.

Molto spesso Pelmundo la avvicinava, ammutolito dalla soggezione di fronte alla sua bellezza sensuale, ma deciso a perorare la sua causa. Molto spesso, lei rideva divertita.

— Sei soltanto un Guardiano — diceva. — Cosa potrai offrirmi in cambio del mio amore?

Lui parlava di onore, e lei parlava di gioielli. Lui le prometteva amore, e lei ridacchiava e sottolineava come il più povero dei gioielli durasse più a lungo del più grande amore. Lui la supplicava di poter semplicemente stare con lei, e la strega dorata svaniva, lasciando solo l'eco del suo riso divertito ad aleggiare nel vuoto.

Pelmundo andò a cercare Umbassario, che viveva in una grotta infestata dai serpenti sulle alture rocciose oltre Maloth. Era illuminata da candele nere; la luce balugi-nava sui corpi di un migliaio di pipistrelli che passavano il giorno dormendo appesi a testa in giù tra le stalagmiti, in attesa di essere spediti a compiere le loro scellerate in-combenze.

— Sono venuto a... — iniziò.

— So perché sei venuto, Guardiano — rispose il mago. — Non sono forse Umbassario dagli occhi ardenti?

— Allora mi aiuterai? — chiese Pelmundo. — Le farai un incantesimo in modo che possa vedere solo me?

— Ed essere cieca davanti al resto del mondo? — chiese Umbassario con un sorriso divertito. — Bella soluzione!

— No, non intendevo questo — protestò il Guardiano. — Solo che ardo per lei.

Non puoi instillarle lo stesso fuoco?

— Quel fuoco c'è già.

— Ma lei mi deride e mi ignora!

— Quel fuoco c'è, ma non arde *per te,* figlio di Riloh — continuò il mago. — Arde solo per Lith. Lei è una donna fisicamente perfetta, perciò cerca solo la perfezione fisica: nei gioielli, negli abiti, negli uomini.

— Ma tu puoi cambiare tutto questo! — lo incalzò Pelmundo. — Sei il più grande di tutti i maghi che esercitano la professione lungo tutto il fiume Scaum. Tu puoi *co-stringerla* ad amarmi!

— Potrei — ammise Umbassario. — Ma non lo farò. Una volta c'era una donna, quasi altrettanto giovane e perfetta della strega dorata dei tuoi desideri. La feci inna-morare di me quand'ero più giovane e sciocco. Ogni notte sul tappeto di seta era la femmina più compiacente che fosse mai esistita, se sono assolutamente convinto. Ma ogni volta che la guardavo negli occhi, anche quando il suo corpo era scosso dagli spasmi dell'estasi, vedevo la ripugnanza che il mio incantesimo aveva confinato in qualche area segreta dentro di lei, e nella mia bocca il gusto della nostra beatitudine erotica si trasformava in polvere. Alla fine annullai l'incantesimo, e nel giro di un'ora se n'era andata. È questo che vorresti succedesse con Lith?

— Davvero non lo so — rispose Pelmundo. — Se solo ne avessi la possibilità, so che potrei indurla ad amarmi.

Il vecchio mago sospirò. — Credo che tu non abbia ascoltato una sola parola di ciò che ho detto. La strega dorata ama solo se stessa.

— Mi amerà, con o senza i tuoi incantesimi — disse Pelmundo con ferrea determinazione.

— Senza, immagino — rispose Umbassario mentre il Guardiano usciva dalla grotta.

Pelmundo tornò a Maloth di pessimo umore, come fu subito evidente a tutti. La gente gli stava alla larga, e persino i cani randagi che rovistavano le strade in cerca di avanzi restavano nascosti finché non era passato. Alla fine entrò alla locanda dei Sette Nettari, guardò di traverso l'oste e ordinò l'inesistente ottavo nettare, e un attimo dopo gli venne portata una caraffa piena fino all'orlo. Lui pensò che aveva l'identico sapore del settimo nettare, ma mentre gli scendeva in gola e gli riscaldava le budella, il suo umore iniziò a migliorare e decise di non protestare.

Uscì dalla taverna e attraversò la strada diretto alla Casa dei fiori dorati di Laja, dove trovò Taj il Lavativo intento a fissare la porta d'ingresso.

— Salve — disse Taj. — Si capisce subito che oggi c'è lei. Attira gli uomini come il miele le api.

— Di chi stai parlando? — chiese Pelmundo, fingendo di non saperlo.

— Ma come, della strega dorata — rispose Taj. — È come se gli uomini cogliesse-ro un misterioso segnale nell'aria, infatti io mi lascio trascinare qui solo quando lei viene a Maloth dalla Vecchia foresta. — Strizzò l'occhio al

Guardiano. — Confessa-lo, amico Pelmundo: tu sei qui per la stessa ragione.

Il Guardiano lo guardò storto e non disse nulla.

— La mia sola domanda — continuò Taj — è perché venga qui. Probabilmente non è ancora abbastanza esperta per mantenersi come strega. — Un'altra strizzata d'occhio. — O forse è *questo* il tipo di stregoneria e incantesimo nel quale eccelle, infatti io amo e venero mia moglie a eccezione dei giorni in cui Lith arriva in città, e quanto a te, non ti ho mai visto neppure guardare un'altra donna.

— Tu parli troppo — disse Pelmundo irritato, perché non gli piaceva ascoltare le scomode verità che uscivano dalla lingua di Taj con tanta immediatezza.

— Ho quasi finito di parlare — rispose Taj. — Perché quando il prossimo uomo sarà accompagnato fuori da Leja, sarà il mio turno di porgere i miei omaggi, e il mio tributo, a Lith.

Le parole gli erano appena uscite di bocca quando Leja, una vecchiaccia rugosa che un tempo era stata quasi altrettanto bella della strega dorata (qualcuno diceva duecento anni prima) condusse alla porta Metoxos, il mercante di seta, e lo salutò. Al-l'improvviso, entrambi gli uomini si accorsero che vicino a Leja c'era anche Lith; snella, con una grazia animalesca, i seni sodi e maturi, la pelle dorata, i capelli che sembravano fatti d'oro filato, le labbra piene e carnose, gli occhi ridenti che parevano braci scintillanti.

— Preparati, bellezza dorata — disse Taj — perché stai per incontrare un *vero* uomo, non una massa ambulante di rughe come quel patetico Metoxos.

Leja allungò il suo bastone da passeggio e colpì Taj sullo stinco.

Lui mugolò, stupito. — E questo perché? — chiese.

— Attento a come parli delle rughe ambulanti — rispose lei.

— Vieni — disse Taj, afferrando bruscamente il braccio nudo di Lith. — Lascia-moci alle spalle questa vecchia pazza e fa' che i miei occhi banchettino con te in privato.

— I tuoi occhi si sono gonfiati a dismisura per quel banchetto — disse Lith. —

Non mi piacciono gli occhi gonfi. — Si rivolse a Pelmundo. — Tu sei il Guardiano.

Quest'uomo mi sta infastidendo.

— È uno sbruffone e un bifolco, ma ha tutti i diritti di essere qui — disse Pelmundo tristemente. — Dopotutto, questa è la Casa dei fiori dorati.

— Levamelo di torno, e ti darò un bacio — disse Lith.
— Lui è mio amico — disse Taj. — Alla tua offerta, ci ride sopra.
— Guardalo — disse Lith, palesemente divertita. — Ti sembra stia ridendo?
Taj si voltò verso Pelmundo, che non stava affatto ridendo.
— Smamma — disse il Guardiano.
— No! — gridò Taj. — Ho il denaro. Ho aspettato il mio turno!
— Hai aspettato il fiore sbagliato nella coda sbagliata — disse Pelmundo. — Vattene.
Posò la mano sull'elsa della spada. Taj guardò la spada. Non era nuova, non luccicava, non ostentava gioielli né iscrizioni mistiche; era un attrezzo fatto a regola d'ar-te, proprietà di un uomo che lo utilizzava con cattive intenzioni.
— Noi non siamo più amici, figlio di Riloh! — sbottò Taj, iniziando ad allontanarsi.
— Non lo siamo mai stati — rispose Pelmundo.
Aspettò che Taj si fosse allontanato di un centinaio di passi, poi si girò di nuovo verso la porta. Leja era tornata nella penombra all'interno dell'edificio, ma Lith era rimasta.
— E ora, la tua ricompensa — disse dolcemente.
Lui si avvicinò. — Non mi hai mai permesso di toccarti prima d'ora — notò.
— E neppure adesso mi toccherai — disse lei. — Sarò io a toccare *te.*
— Ma...
— Sta' zitto, avvicinati e ricevi la tua ricompensa — disse Lith.
Con i muscoli tesi dall'eccitazione, i lombi gonfi di desiderio, Pelmundo si avvicinò.
— Ed ecco il tuo premio — disse Lith, baciandolo castamente sulla fronte.
Lui fece un passo indietro e scosse la testa, come non credesse ai suoi occhi. Lith sorrise maliziosa.
— E *questo* è tutto? — chiese lui, sbalordito.
— Questo è quanto valeva Taj — rispose lei, con una luce divertita negli occhi. —
Per un premio più grande, dovrai compiere un'impresa più grande.
— E per la ricompensa più grande che puoi offrire? — chiese lui impaziente.

— Be’, per quella dovrai compiere la più grande di tutte le imprese — disse la strega dorata con un sorriso sbarazzino.

— Dimmi qual è, e sarà fatta!

— Quando non sono qui, vivo in un albero cavo nella Vecchia foresta — iniziò Lith.

— Lo so. Ho cercato il tuo albero, ma non l’ho mai trovato.

Lei sorrise. — È protetto dalla mia magia. Credo che forse neppure Umbassario dagli occhi ardenti riuscirebbe a trovarlo.

— L’impresa! — disse lui focosamente.—Arriva all’impresa!

— Ogni volta che vengo a Maloth, o torno di qui alla mia foresta, devo attraversare la brughiera Modavna — continuò Lith.

All’improvviso Pelmundo sentì irrigidirsi i muscoli dello stomaco, perché sapeva cosa lei stava per dire.

— In quella brughiera vive qualcosa, qualcosa di cattivo e maligno, qualcosa che mi impaurisce e mi minaccia ogni volta che la attraverso, una creatura proveniente da un territorio che non è di questo mondo. È conosciuta soltanto come Graebe l’Inevitabile. Libera il mondo da Graebe e la ricompensa più grande sarà tua, Guardiano.

— Graebe l’Inevitabile — ripeté lui lentamente.

Lei si mise in posa, con i seni nudi e i fianchi scoperti che risaltavano sotto la luce lunare. — Non è forse un premio adeguato? — chiese, sorridendo di fronte al suo smarrimento. — Ricaccialo all’inferno da dove è venuto, e ti farò salire a un paradiso che solo io sono in grado di offrire.

Pelmundo la guardò fisso negli occhi per un breve momento.

— Puoi considerarlo morto — dichiarò solennemente.

Pelmundo sapeva di non potere affrontare la creatura senza incantesimi e protezioni, perciò si diresse alle alture al di là di Maloth e andò a cercare Umbassario nella sua grotta illuminata dalle candele.

— Salve, Mago dagli occhi ardenti — disse, quando finalmente si trovò di fronte al vecchio.

— Salve, figlio di Riloh.

— Sono venuto... — iniziò Pelmundo.

— So perché sei venuto — disse Umbassario. — Non sono forse il più grande mago del mondo?

— A parte Iucounu — sibilò un lungo serpente verde in una lingua sibilante, Umbassario puntò sul serpente l’indice ossuto. Da questo proruppe un fulmine scoppiettante e il serpente fu ridotto in cenere.

— Qualcun altro vuole esprimere la sua opinione? — chiese gentilmente, fissando i suoi vari animaletti. I serpenti strisciarono negli angoli bui, e i pipistrelli strinsero forte gli occhi. — Quindi, con il vostro permesso, lasciatemi parlare a questo giovane e sciocco Guardiano.

— Non sciocco — lo corresse Pelmundo. — Appassionato.

Umbassario sospirò profondamente. — Neppure nel sacrario della mia grotta nessuno mi ascolta mai? — I suoi occhi ardenti si concentrarono su Pelmundo. — Ascoltami, figlio di Riloh. La strega dorata ti ha incantato, non con la magia, ma con quello con cui le donne incantano gli uomini fin dalla notte dei tempi.

— Quale che sia la ragione, la devo avere — disse Pelmundo. — E avrò bisogno di protezioni e incantesimi contro una creatura potente come Graebe l'Inevitabile.

— Graebe è *mio*! — esclamò il mago. — Non lo devi toccare!

— Tuo? — ripeté Pelmundo, sorpreso. — Una creatura del genere?

— Tu proteggi la città da ladri e canaglie. Io la proteggo da un male più grande, e l'arma che uso è Graebe.

— Ma con quelle grosse labbra prensili risucchia le anime degli uomini e se ne nutre!

— Risucchia anime malate che nessun altro vorrebbe — disse Umbassario.

— Smembra le sue vittime ancora vive.

— Non cerchi anche *tu* una ricompensa, forse? — disse il mago. — Lo smembra-mento è la *sua*.

— Minaccia la strega dorata.

Umbassario sorrise. — Allora perché è ancora viva? Dopotutto, lui è Graebe l'Inevitabile.

Pelmundo si accigliò. Non era preparato a quella domanda.

— Allora te lo dirò io — continuò Umbassario. — Se tu entrassi nell'albero cavo dove vive, troveresti un telaio dorato, sul quale la tua strega sta intessendo un arazzo della Valle magica di Ariventa. — Fece una pausa. — L'arazzo è suo, ma il telaio è di Graebe, fatto con le ossa di una creatura dorata che ha ucciso agli inferi. La tua strega non vuole che tu compia un'impresa eroica per mostrarti degno di lei. Vuole che tu elimini una creatura che sta solo chiedendo ciò che le appartiene. E se Lith fosse inerme come sembri credere, Graebe l'avrebbe ottenuto già da tempo.

— Se lui è Graebe l'Inevitabile, perché non ci è riuscito? — chiese

Pelmundo.
— Perché lui è attratto dalle anime come una falena dalla luce, e lei un'anima non ce l'ha.
— Non devi parlare così di lei — lo ammonì Pelmundo.
— La tua voglia di vivere è tanto effimera da azzardarti a parlare *a me* in questo modo nella mia caverna? — chiese Umbassario. — Non hai appena visto cos'è successo al mio serpente preferito?
— Non intendevo offendere — si affrettò a rispondere Pelmundo. Poi il suo spirito si indurì. — Ma avrò la strega dorata, e se questo significa che dovrò uccidere la tua creatura, allora lo farò.
— Nonostante ciò che ti ho detto? — fece il mago.
— Devo farlo — rispose Pelmundo. — Lei è tutto ciò che abbia mai desiderato, tutto ciò che abbia mai sognato.
— Sta' attento a ciò che desideri — disse Umbassario con un malcelato sorriso —
e a quello che invade i tuoi sogni.
— Mi spiace si sia arrivati a questo — disse Pelmundo. — Non voglio che siamo nemici.
— Non saremo mai nemici, figlio di Riloh — lo rassicurò il mago. — Solo, non saremo amici. — Un ultimo sorriso. — Fa' quel che devi fare, se ci riesci... e ricorda, sei stato avvertito.
— Avvertito? — disse Pelmundo, aggrottando la fronte. — Ma non mi hai rivelato nulla su Graebe l'Inevitabile.
— Non mi riferivo a Graebe — rispose Umbassario.
Pelmundo si voltò e uscì dalla grotta, iniziando la discesa dalle alture rocciose. Arrivato finalmente in pianura, pensò di rivolgersi a un mago di minore importanza, ma sapeva che, se Graebe era davvero una creatura di Umbassario, soltanto un mago di uguale potere poteva fornirgli le magie e gli incantesimi che gli servivano.
— Allora dovrò sconfiggerti come ho sconfitto tutti gli altri nemici — borbottò Pelmundo, guardando fisso la brughiera Modavna, che separava Maloth dalla Vecchia foresta. — Sta' in guardia, mostro, perché Pelmundo, figlio di Riloh, è sulle tue tracce.
E così dicendo, iniziò la sua marcia attorno al villaggio e dentro la sinistra oscurità della brughiera Modavna. A ogni passo il fango sembrava afferrargli il piede e trattenerlo, come a dire: "Stupido, pensi di poter sfuggire a Graebe l'Inevitabile?".

All'improvviso vide un Tuk antropomorfo a cavallo di una libellula. La libellula gli girò due volte attorno alla testa, poi si posò con delicatezza su una foglia.

— Sei lontano dalle tue zone abituali, Guardiano — disse il Tuk. — Ti sei perso?

— No — rispose Pelmundo.

— Allora bada a non farti trovare — disse il Tuk — perché oggi è in circolazione Graebe l'Inevitabile.

— Lo hai visto? — disse Pelmundo. — È vicino?

— Se fosse vicino, io sarei altrove — disse il Tuk. — Lui è in perenne ricerca, del suo telaio e della strega che lo ha preso.

— Allora non hai nulla da temere — disse Pelmundo.

— Ho una vita e un'anima, e vorrei mantenerle entrambe — disse il Tuk. — Fare-sti meglio a conservare le tue finché puoi.

— Ma hai detto che vuole solo Lith.

— La *cerca* — lo corresse lui — ma intanto risucchia l'anima di chiunque incontri sulla sua strada.

— Precedimi a volo, Tuk — disse Pelmundo — e digli che la sua ora si sta avvicinando inesorabilmente.

— Avvicinarmi a Graebe l'Inevitabile? — boccheggiò il Tuk, palesemente scioccato.

— Allora vola via, ma sappi che da oggi non ci sarà più motivo di paura o di allarme.

Il Tuk spronò la sua libellula e fece altri due giri attorno a Pelmundo. — Non ho mai visto prima una tale follia suicida — annunciò. — Me la devo imprimere nella memoria, perché di sicuro nessuno andrà più in cerca di Graebe.

— Dopo che lo avrò ucciso, no di certo — promise Pelmundo.

— È davvero strano — disse il Tuk. — Non hai l'aria di uno che abbia fretta di correre incontro alla cattiva morte.

— O alla buona sorte — disse Pelmundo, vedendosi danzare nella mente il corpo sinuoso e dorato di Lith.

— La strega deve averti promesso parecchio, Guardiano — disse il Tuk.

— La strega? — ripeté Pelmundo.

— Pensavi davvero di essere il primo? — disse l'altro con una risata. Poi sparì, e Pelmundo si ritrovò di nuovo solo.

— Padre — mormorò Pelmundo — dedico a te l'imminente battaglia,

perché, quando avrò ucciso la creatura da incubo di Umbassario, il mio trionfo verrà celebrato in canzoni e racconti, e verrà il giorno in cui come Capo curatore lo dovrai scheda-re in un posto d'onore nel Grande archivio di Zhule. — Poi, guardando avanti, disse con voce ferma. — Attenta, creatura, perché la tua condanna è vicina.

Si addentrò sempre più a fondo nella brughiera, con il fango che gli artigliava i piedi e il sudore che gli scendeva a cascate dal corpo. — Eccomi qui, creatura — continuava a ripetere. — Non devi fare altro che mostrarti. — Ma non c'erano segni di Graebe l'Inevitabile.

Pelmundo perlustrò la brughiera per un'ora, poi un'altra, senza trovare tracce di altri esseri viventi.

— Il Tuk si sbagliava — disse ad alta voce. — Oggi non c'è nessun mostro in circolazione. Devo trovare il denaro per pagare un mago che me lo porti con un incantesimo, perché senza di lui non ci sarà alcuna ricompensa da parte della strega dorata.

Continuò ad arrancare e finalmente giunse al margine della brughiera. Qui gli alberi erano meno ammassati, e qualche timido raggio di sole riusciva finalmente a penetrare tra il fitto fogliame. Gli uccelli cinguettavano, i grilli cantavano e persino le rane sembravano tranquille nel loro ambiente.

Poi, all'improvviso, scese il silenzio; un silenzio quasi tangibile. Pelmundo posò la mano sull'elsa della spada e scrutò più avanti, ma non riuscì a vedere nulla: nessuna sagoma, nessun movimento, niente di niente.

Guardò a destra e a sinistra. Niente. Si portò la mano al medaglione, che toccò per scaramanzia spostandolo leggermente fin sopra al cuore. — Non abbiate timore, animali della brughiera — disse infine. — La mia preda è fuggita.

— Ma il tuo inevitabile destino ha trovato te — ringhiò una voce disumana alle sue spalle.

Pelmundo si voltò e si trovò faccia a faccia con una creatura uscita dal peggiore dei suoi incubi. La testa tonda sfoggiava occhi neri come il carbone e socchiusi come quelli di un gatto sotto il sole, le narici erano conformate in modo da fiutare le anime, e grosse labbra deformi avevano l'unico scopo di risucchiare le anime dalle prede. Il mostro era irsuto, coperto di ruvido pelo nero. Le sue mani avevano una sola funzione: afferrare le anime e porgerle alla bocca. I piedi avevano un unico compito: portarlo fino alla preda, sulla terraferma, nel fango, persino sull'acqua.

— Io sono Graebe l'Inevitabile — ringhiò, facendosi avanti mentre

Pelmundo indietreggiava passo dopo passo, accorgendosi che il fango, quasi un prolungamento delle mani di Graebe, gli afferrava le caviglie e gli stringeva i piedi.

— No — disse Pelmundo. — Tu sei il mio omaggio per Lith, la strega dorata.

— Ha preso ciò che non le appartiene — disse Graebe. — E adesso ti tenta con qualcosa che non appartiene a te.

— Non ho niente contro di te, mostro — disse Pelmundo — ma ti frapponi tra me e ciò che desidera il mio cuore, quindi devo ucciderti.

— Il tuo cuore non ha niente a che fare con ciò che desideri — disse Graebe sprezzante. All'improvviso, la creatura sorrise. — Questo è un incontro davvero fortunato.

È tutto il giorno che non mangio.

Pelmundo cercò di indietreggiare mentre Graebe l'Inevitabile gli si avvicinava, ma i suoi piedi erano impantanati, e sapeva di non avere la possibilità di combattere su un terreno solido di sua scelta. Sguainò la spada, afferrando l'elsa con entrambe le mani, e la tenne dritta davanti a sé, pronto a colpire in qualsiasi direzione...

... E in quel momento un fascio di luce colpì il medaglione del Guardiano.

Graebe fissò il medaglione sfavillante, con un sorriso pietrificato sulle mostruose labbra succhia-anime. All'improvviso proruppe in un ululato d'angoscia che echeggiò per la brughiera, e alzò le mani per ripararsi gli occhi da ciò che vedeva.

Infine riabbassò le mani e guardò un'altra volta la sua immagine riflessa nel medaglione.

— E quello sarei *io*? — mormorò scioccato.

Pelmundo, disorientato, tenne la spada immobile.

— Una volta ero un uomo — continuò Graebe, sempre sussurrando a fatica. —

Feci un patto, ma non per diventare... *questo!* È più di quanto possa sopportare.

— Non avevi mai visto il tuo riflesso? — chiese Pelmundo.

— Molto tempo fa. Quando ero... come te. — Graebe fissava ipnotizzato la sua immagine sul medaglione. — E il resto di me — disse — è lo stesso?

— Peggio — disse Pelmundo.

— Allora fa' quel che devi fare — disse Graebe, lasciandosi cadere sui fianchi le mani mostruose. — Io non posso andare avanti. Fai del tuo peggio

e va’ a reclamare la tua ricompensa, e buon pro ti faccia.

La creatura abbassò il capo e chiuse gli occhi. Pelmundo sollevò la spada, e la riabbassò di colpo. Un attimo dopo, la testa di Graebe l’inevitabile rotolò per terra, ma quando Pelmundo la guardò era la testa di un uomo, non bello, nemmeno particolarmente brutto, ma un uomo, non un’orrenda creatura maligna.

Pelmundo si accucciò vicino alla testa tagliata, perplesso. Non provava rimorso per avere ucciso la cosa che era diventata Graebe l’Inevitabile. Non si sentiva in colpa per il fatto che nella morte si fosse ri-trasformato in uomo. Ma era in collera perché non poteva provare a Lith di avere effettivamente ucciso la creatura della brughiera, e di meritare quindi la ricompensa più ambita.

— Questa è opera di Umbassario — ringhiò, e prese la decisione di affrontare il mago e fargli tramutare di nuovo la testa umana in quella dell’orrido Graebe, o almeno costringerlo a testimoniare davanti a Lith che lui aveva svolto il proprio compito.

Quando però si alzò si sentiva piuttosto strano, non come se avesse bevuto troppo alla locanda dei Sette Nettari, ma come se il mondo fosse cambiato in qualche modo indefinibile. I colori sembravano diversi, più scuri; uccelli e insetti, più rumorosi; il fango meno resistente, come se avesse finalmente deciso di mollare la presa su di lui; e avvertiva la presenza invisibile di tre Tuk, due in sella alle libellule e un terzo seduto su un ramo più in alto.

Iniziò la camminata verso la grotta di Umbassario, sentendosi stranamente riposato mentre risaliva le alture rocciose che portavano alla caverna. Alzò un braccio per cercare appiglio su una roccia, e la mano gli sembrò un artiglio.

— Uno scherzo della luce — ringhiò, sbattendo rapidamente gli occhi. Ma la mano non cambiò.

— Entra — disse la voce di Umbassario da dentro la grotta, e lui entrò.

— Sono venuto... — iniziò.

— So perché credi di essere venuto — disse Umbassario dagli occhi ardenti. —

Ma in realtà sei venuto perché ti ho chiamato io.

— Non ho sentito nulla — disse lui.

— Non con le orecchie — convenne Umbassario. — Hai ucciso il mio animale da compagnia, il mio servitore, colui che eseguiva i miei ordini, ed

esigo un risarcimento.
— Non ho denaro, lo sai.
— Ho detto risarcimento, non tributo — fece il mago. — E sarai tu a fornirmelo.
Ti avevo avvertito di non fare del male alla mia creatura, e non mi hai dato ascolto. Io devo avere un servitore. E quello sarai tu.
— Non posso — disse lui. — Ho i miei compiti di Guardiano... e ho una ricompensa da pretendere.
— Non la reclamerai mai — disse Umbassario. — La strega dorata rifuggirà da te più che da chiunque altro. Quanto a te, ex Guardiano, la tua servitù per me è già iniziata, e durerà fino a quando il sole si estinguerà definitivamente. Guarda bene le tue mani... e i tuoi piedi. Toccati la faccia con le dita, una faccia che avrebbe spaventato persino Graebe. Adesso sei mio.
Si toccò la faccia. I lineamenti erano strani, disumani. Gridò, ma quello che emise fu un ululato selvaggio.
— E dato che la strega dorata è il motivo per cui hai disobbedito ai miei ordini e hai ucciso la mia creatura, lei servirà te come tu dovrai servire me. Non la toccherai mai, ma ti servirai di lei. La sua bellezza, la sua sensualità, attireranno un flusso continuo di ammiratori. Gli uomini arriveranno fin dai lontani Erze Damath e Cil e Sfere per guardarla da vicino, e io ti concederò quest'unica libertà, questa sola felicità: nella tua furibonda gelosia, ti permetterò di uccidere gli uomini che lei attrae. Tu infile-rai i loro occhi ciechi e senza vita su un mantello, e quando il mantello sarà pieno, quando non potrà ospitare un solo occhio di più, allora forse potremo discutere del tuo ritorno alla normalità. — Gli rivolse un sorriso di sbieco. — Ma sospetto che a quel punto non vorrai ritornare quella debole, fragile cosetta di carne e ossa che eri una volta.
Pelmundo provò a parlare, ma le parole gli suonavano strane in bocca.
— Intuisco che il tuo nome ha un sentore di colpa e di vergogna sulla tua lingua —
disse Umbassario. — Avrai bisogno di un soprannome.
— Io sono... io sono... — Provò a pronunciare ’‘Pelmundo”, ma la parola gli si spense sulle labbra.
— Sono... — Si sforzò di costringere le parole a uscire. — Sono... il... figlio di...
— Si interruppe di nuovo.

— Prova ancora — disse il mago.

— Sono... — La sua lingua era felpata, estranea. — Sono... *iii... figgio*...

— E sia, allora — rispose Umbassario, che conosceva il nome della sua creatura fin dal principio. — Tu sei Ifigio,

— Ifigio — ribadì lui.

— Sei Ifigio l'ineludibile. Hai un giorno per sistemare i tuoi affari. Poi eseguirai i miei ordini. E ora vattene!

E Ifigio si ritrovò nella strada buia tra la locanda dei Sette Nettari e la Casa dei fiori dorati di Leja.

All'inizio si sentì disorientato. Poi vide una figura barcollare ubriaca lungo la strada, e capì che di lì a poco sarebbe cominciata la decorazione del mantello.

Un attimo dopo, Taj il Lavativo sentì una presenza affiancarlo nella notte.

— Sono Ifigio l'ineludibile — disse una voce profonda, disumana. — E tu hai qualcosa che mi serve.

Postfazione

Uno dei primissimi libri di fantascienza che comprai da ragazzino era *The Dying Earth* di Jack Vance, nella versione originale tascabile pubblicata da Hillman. (Mi co-stò 25 cents, oggi su eBay l'ho vista vendere a oltre 100 dollari). Diventai immediatamente un fan di Vance, accaparrandomi *Big Planet (L'odissea di Glystra)* e tutti gli altri titoli che reperivo; tuttavia, allora come oggi, amavo visceralmente soprattutto i suoi racconti sugli ultimi giorni della Terra Morente in un sistema solare consumato dall'entropia. Una preferenza che condivido con un sacco di scrittori: non solo quelli rappresentati in quest'antologia ma decine di colleghi, nel corso degli anni, hanno emulato il suo stile e preso in prestito idee da lui, non a scopo di plagio ma come omaggio al suo genio che pervade l'intero settore.

Quando io e Carol, negli anni '70, decidemmo di partecipare ad alcuni premi per la maschera più bella, i primi costumi in assoluto furono quelli da "Chun the Unavoida-ble" (qui: Ifigio l'ineludibile) e da Lith la strega dorata, sua degna compare. Nel 1973

con quelle maschere vincemmo al Torcon, l'edizione del Worldcon che si tenne a To-ronto. Oggi, dopo 36 anni, è un vero piacere tornare a quell'epoca, offrendo un rin-graziamento letterario a Chun e Lith, due dei personaggi più indimenticabili di Jack.

Mike Resnick

Walter Jon Williams

Abrizonda

(Abrizonde - 2009)

Walter Jon Williams, nato in Minnesota, vive oggi in New Mexico, ad Albuquer-que. I suoi racconti sono stati spesso pubblicati da “Asimov’s Science Fiction”, oltre a “The Magazine of Fantasy and Science Fiction ”, “Wheel of Fortune”, “Global Dispatches”, “Alternate Outlaws” e su altre piazze; sono stati raccolti nei volumi Facets *e* Frankensteins and Other Foreign Devils. *Tra i suoi romanzi figurano* Ambas-sador of Progress, Knight Moves, Hardwired (Guerrieri dell’interfaccia), The Crown Jewels, Voice of the WhirIwind (La voce del vortice), House of Shards, Days of Ato-nement, Aristoi *(stesso titolo in Italia),* Metropolitan *(stesso titolo in Italia),* City on Fire (Città di fuoco), *un thriller catastrofista di ampio respiro,* The Rift (La grande onda), *un volume legato a Guerre Stellari,* Destiny’s Way, *e la trilogia della sua apprezzata space opera sulla Caduta dell’impero del terrore:* Dread Empire’s Fall: The Praxis, The Sundering *e* Conventions of War. *I suoi libri più recenti sono* Implied Spaces *e* This Is Not a Game. *Nel 2001 si è aggiudicato un – da tempo – meritato premio Nebula con* Daddy’s World; *e un secondo Nebula nel 2005 con* The Green Leopard Plague (L’era del flagello). *Ha inoltre sceneggiato il gioco online* Spore.

Il racconto che segue, rapido e teso, si apre su uno studente di architettura intento a percorrere il crepaccio montano di Abrizonda, in direzione della lontana Occul dove dovrà seguire le lezioni. Ma si trova invischiato nella guerra tra il Protostratore di Abrizonda e i signori di Pex e di Calabranda, e finirà per scoprire che a volte le migliori opportunità si presentano in modo inatteso. In quei casi, mai lasciarsele sfuggire!

Lo studente di architettura Vespano di Röe, impaziente di intraprendere il viaggio fino alla città di Occul nel paese di Calabranda, lasciò Escani all’inizio della bella stagione per risalire il Dimwer, il fiume profondo che attraversava il crepaccio di Abrizonda scorrendo verso i prati umidi di Pex; la terra dove Vespano, in attesa che il va-lico aprisse, aveva trascorso un monotono inverno in mezzo a insipide e brulle pianure.

I barcaioli locali sostenevano che risalire il fiume così presto fosse troppo pericoloso per le loro imbarcazioni, quindi Vespano risalì il fiume su un mulo, un placido animale color crema chiamato Twest. Mentre Twest continuava tranquillamente la sua ascesa, a sinistra le acque ghiacciate del Dimwer ruggivano a torrenti. All’ombra delle rocce c’era ancora la neve, ma il sentiero vero e proprio era sufficientemente tran-sitabile. Sulle sue acque

color torba il fiume trasportava grosse lastre di ghiaccio che (Vespano dovette ammettere) avrebbero costituito un discreto pericolo al passaggio delle barche.

Per quanto le notti fossero rigide, Vespano si serviva del suo talento di architetto e del suo folle-folletto Hegadil, che ogni sera gli costruiva una casetta calda e accogliente, con annessa stalla per il mulo, e la mattina seguente le smontava entrambe.

Vespano quindi trascorreva notti relativamente confortevoli, sdraiato su eleganti coperte a fumare *flume*, e sfogliando un libro di magia quando non era in preda alle piacevoli fantasticherie indotte dal narcotico.

Al terzo giorno di salita, Vespano scorse all'orizzonte le torri e i merli di un castello, e comprese di trovarsi nel territorio del Protostratore di Abrizonda. I barcaioli lo avevano messo in guardia contro quel signorotto ("un predone, rozzo e rapace, eppure dotato di una strana eleganza, che estorceva balzelli esorbitanti a ogni viandante che attraversasse il Crepaccio"). Vespano aveva chiesto se esistessero itinerari alter-nativi che non implicassero l'attraversamento delle terre minacciate dal Protostratore, ma essi avrebbero richiesto ulteriori settimane di viaggio, perciò Vespano si adeguò alla cronica carenza di fondi disponibili.

In ogni caso, il Protostratore si rivelò una piacevole sorpresa. Quasi calvo, con una faccia rotonda che sporgeva da uno stravagante colletto di pizzo apparentemente fatto di carta, il Protostratore, il cui nome proprio era Ambio, gli offrì diverse notti di piacevole ospitalità, senza chiedere il pagamento di una sola moneta. Desiderava soltanto avere notizie di Pex, e pettegolezzi riguardanti i voivodi di Escani, dei cui affari sembrava conoscere parecchio. Voleva anche sapere degli ultimi articoli di moda, ascoltare le canzoni più in voga, informarsi sulle nuove pièce o altre stravaganze tea-trali, e sentir recitare le poesie più recenti. Vespano fece del suo meglio per accontentare il padrone di casa: cantò con la sua voce da primo tenore accompagnandosi con l'osmianda; dissertò sugli amori illeciti dei voivodi con un'autorità del tutto apocrifa; e descrisse il sontuoso guardaroba della Despoina di Chose, che aveva intravisto in processione diretta alla Confraternita degli stregoni di Escani, alla quale un'antica tradizione la obbligava a recarsi ogni 999 giorni.

— Ahimè — disse Ambio — io sono un uomo colto. Fossi un semplice ladrone e un bruto, mi rallegrerei del mio trespolo sopra il Dimwer, e gongolerei nel vedere il contenuto dei miei forzieri crescere e scintillare. Ma

qui nel Crepaccio mi ritrovo ad anelare gli splendori della civiltà: le sete, le canzoni, le città. E non vedo più una città da tredici anni, da quando ho assunto la mia attuale carica, perché se mi recassi a Pex o a Calabranda mi taglierebbero la testa all'istante, per violazione dell'ingiusto e irra-gionevole monopolio di Stato sulla tassazione. Perciò mi devo accontentare degli scampoli di civiltà che riesco a importare. — Fece un cenno pudico ai dipinti sulla parete, i tendaggi di pelle di mank, e ai suoi stessi abiti fastosi, per quanto eccentrici.

— Sono perciò condannato a restare qui, e a esigere balzelli dai viaggiatori come fecero i precedenti Protostratori, limitandomi a sognare lontane città.

Vespano, che non si sentiva del tutto solidale con la situazione del Protostratore, borbottò qualche parola di consolazione.

Ambio si illuminò.

— E tuttavia — disse — sono noto per la mia ospitalità. Qualsiasi poeta, o artista, o troupe di attori mi reputerà sempre uno squisito padrone di casa. Perché sono tutti esentati dai miei balzelli, a patto che portino con loro la civiltà e siano disposti a dare spettacolo. E gentiluomini come voi — fece un cenno a Vespano — sono ovviamente sempre i benvenuti.

Vespano ringraziò il signorotto, ma accennò al fatto che l'indomani sarebbe partito per Calabranda. Ambio gli rivolse un'occhiata sorniona.

— Non credo — disse. — Ci sarà una bufera.

La bufera arrivò come preannunciato, facendo cadere la neve nel cortile del castello e rovesciando una tempesta di grandine a tamburellare sulle lastre del tetto, quindi Vespano passò altre due notti, non spiacevolmente, sotto il tetto del Protostratore. Il terzo giorno, ringraziando ancora il suo ospite, montò a cavallo di Twest e riprese la sua ascesa verso il Crepaccio.

Viaggiava solo da mezza giornata quando, esaminando il sentiero più avanti, vide attraverso la gola di un crinale sovrastante il bagliore rosso del sole riflesso sul metallo. Infatti si accorse, più avanti, che era tutto un gran luccichio: quello che proveniva dalle bardature di ferro, dalle alabarde, dalle punte cristalline delle frecce incendiarie e dagli stendardi che portavano le insegne dell'Esarca delle marche di Calabranda.

Vespano fece invertire la rotta a Twest e si precipitò, con tutta la velocità che il terreno irregolare gli permetteva, verso il castello del Protostratore. Una volta là, informò lo stupito Ambio che l'Esarca stava avanzando dal Crepaccio con un esercito imponente.

Ambio si morse il labbro superiore. — Suppongo — disse — che non siate disposto a rimanere qui e nobilitare la mia difesa, giusto?

— Per quanto glorificato risulterebbe il mio nome se morissi in difesa del Protostratore di Abrizonda — rispose Vespano — temo che non sarei di alcuna utilità in un assedio. Ahimè, solo un'altra bocca da sfamare.

— In questo caso — disse Ambio — portereste un messaggio al mio agente a Pex con l'ordine di arruolare un reparto di mercenari? Confesso di avere con me pochi guerrieri al momento.

— Lo avevo osservato — disse Vespano — ma mi sembrava sgarbato farlo notare.

— Ho l'abitudine di reclutare la guarnigione al completo in primavera — disse Ambio — e congedare quasi tutti gli effettivi a fine autunno. A parte la spesa di mantenere le milizie in inverno, c'è sempre il pericolo che i soldati, confinati in caserma e soggetti al tedio e alla monotonia della stagione, cerchino di rimediare alla noia tramite un ammutinamento, nel corso del quale io verrei ucciso e uno dei loro capitani nominato signore del luogo. Perciò durante l'inverno mi tengo attorno solo quei soldati la cui mancanza di ambizione è stata sperimentata in anni di banale e fiacco servizio.

— Mi congratulo con voi per l'assennatezza di una tale condotta — disse Vespano

— per quanto inopportuna risulti nelle attuali circostanze.

Ancora una volta, Ambio si morse il labbro superiore. — È stata la dura esperienza a consigliarmi questa usanza — disse — perché tredici anni fa fui io, un ambizioso capitano, a uccidere il precedente Protostratore alla vigilia di Capodanno e scaraven-tare il suo corpo dalla Torre d'onice giù nel Dimwer.

— Fu senz'altro un cambiamento in meglio — disse Vespano rispettosamente. —

Ma se dovete consegnarmi una lettera, fatelo subito; perché non ho alcuna voglia di farmi catturare dall'esercito dell'Esarca.

Ambio gli diede la lettera e di nuovo Vespano partì a cavallo di Twest, e non utilizzò il suo folle-folletto per farsi costruire un rifugio finché non fu scesa la totale oscurità e le deboli stelle del Leucomorfo si alzarono a est. Al mattino, temendo qualche spia aerea, si guardò attorno cautamente dalle finestre del fabbricato prima di uscire dal rifugio e preparare Twest per il viaggio. Aveva percorso soltanto un centinaio di metri quando vide emergere dalle nebbie del Dimwer, cinque o sei chilometri più in basso, un esercito in fila indiana che si snodava lungo i tornanti del sentiero. Tra il bagliore delle

armi, vide gli stendardi blu e giallo chiari di Pex.

Maledicendo la sua sfortuna e il suo pessimo tempismo, Vespano spronò il suo mulo a risalire un'altra volta, riuscendo ad arrivare al castello di Abrizonda proprio mentre gli esploratori di Calabranda iniziavano ad apparire dalla direzione opposta.

Gli fu concesso di entrare al castello, e subito notò che la fortezza era stata messa sul piede di guerra. Grosse pietre erano pronte per essere scagliate sulla testa degli ag-gressori. Alle pareti si vedevano balestre e acciarini manovrati da soldati dall'aria competente, se pure non troppo ispirati e tendenti alla mezza età. Le lance sul tetto e in cima alle torri, appena intinte nel veleno, erano pronte a infilzare gli assalitori volanti. I servitori, sontuosamente equipaggiati grazie ai capienti arsenali del castello, stavano ricevendo frettolose istruzioni su come utilizzare le armi.

Vespano raggiunse Ambio al suo osservatorio sulla Torre d'onice, e trovò il Protostratore agghindato con una complicata armatura color azzurro intenso, l'elmetto sormontato dalla versione zannuta e rampante di una lucertola. Vespano riferì l'avanzata del secondo esercito, e osservò Ambio vagare a grandi passi per la stanza, pensieroso.

— Può darsi che Pex e Calabranda siano in guerra — disse — e volendo ciascuno dei due invadere l'altro attraverso il Crepaccio, si stiano per incontrare qui per puro caso.

— Pensate sia probabile? — chiese Vespano speranzoso.

— No — disse Ambio — non lo penso. — Rivolse a Vespano uno sguardo indaga-tore. — Avete qualche familiarità con le arti taumaturgiche? — chiese.

— Conosco qualche incantesimo minore — disse Vespano — e anzi ero diretto a Occul allo scopo di perfezionare i miei studi quando l'esercito di Calabranda mi ha sbarrato la strada.

— Conoscete qualche magia o fattura che possa rivelarsi utile nelle attuali circostanze?

— Mi sono attrezzato con qualche incantesimo adatto a spuntarla su un occasionale bandito o deodando, ma non mi aspettavo di dover combattere interi eserciti. E comunque vi ho già detto, mentre godevo della vostra squisita ospitalità, che la mia principale competenza è l'architettura.

Ambio si accigliò. — L'architettura — ripeté con voce severa.

— Creo edifici di natura fantastica; seguendo i desideri del cliente, per prima cosa produco una visione, una perfetta visualizzazione dell'edificio

finito. A questo punto mi servo di un piccolo dunestino, del tipo chiamato folle-folletto, che in poche ore costruisce la struttura, facendo arrivare in volo i materiali da qualsiasi parte della cro-nosfera si possano trovare. Al cliente non resta che occuparsi dell'arredamento, ma per un adeguato onorario posso occuparmi anche di quello.

Ambio socchiuse gli occhi. — Il vostro folle-folletto può anche demolirla, una struttura?... Opere d'assedio, per esempio?

— Questo lo può fare qualunque dunestino. Ma temo che, se usassi il mio Hegadil contro qualcosa di imponente come un esercito ben equipaggiato, qualsiasi mago che si rispetti scaccerebbe o ucciderebbe la creatura prima che possa assolvere il suo compito.

Ambio annuì. — Nel mio studio c'è una piccola biblioteca di libri di magia, lasciati dai molti Protostratori che hanno vissuto e sono morti qui prima di me. Si tratta di fatture e incantesimi di natura adatta a un uomo d'armi, ma devo confessare che il loro contenuto in larga parte mi sfugge. Non sono particolarmente dotato in materia di magia, e mi baso principalmente su contro-incantesimi, amuleti e altri incunaboli difensivi.

— Forse la cosa migliore sarebbe che vedessi quei libri — disse Vespano.

— Mi avete letteralmente strappato le parole di bocca — disse Ambio.

Ambio portò Vespano nei suoi appartamenti privati, il che implicò la disattivazione di una serie di trabocchetti (solo ora Vespano iniziava a comprendere l'effettiva portata della paranoia del suo ospite) dopodiché Vespano fu condotto in una piccola stanza accogliente, con una pelle di loperone sul pavimento e scaffali alle pareti.

Vespano guardò con interesse lo stretto davanzale, sul quale trovò una bottiglia di cristallo all'interno della quale una donna in miniatura con i capelli scuri gesticolava con insistenza.

— Avete una miniaffine? — chiese. — Sa fare qualche trucco?

— È mia moglie — rispose Ambio, con un'indifferenza fin troppo simulata. —

Nella speranza di prendere il mio posto, ha tentato di rimpicciolirmi sei anni fa, ma sono riuscito a farla cadere in trappola prima che ci riuscisse lei. Finché esiste la bottiglia, manterrà la sua taglia attuale, e anche i suoi notevoli poteri di strega rimarran-no del tutto inoperosi.

— Aiutatemi! — gridò la piccola donna con voce minuscola.

— I libri — disse Ambio, indicandoli — aspettano su quello scaffale.

Vespano finse di non notare il trio di Icone ninfali sullo scaffale di fronte

alla fila di testi magici: statue di bronzo di attraenti dame, che potevano essere trasformate in donne in carne ossa, vivaci e gentili, e spiegavano bene come Ambio si fosse consolato per l'assenza, o piuttosto la riduzione, della consorte. Vespano studiò i testi, che in gran parte si spacciavano per opere del grande Phandaal, ma quasi certamente erano stati scritti da autori minori. Diede una rapida scorsa al contenuto di diversi volumi, e ne scelse tre.

— Posso...? — chiese.

— Senz'altro — disse Ambio.

Uscirono dagli appartamenti privati del Protostratore, mentre Ambio ripristinava i trabocchetti alle sue spalle, e iniziarono ad attraversare la corte diretti alla Torre d'onice. In quel momento una fiammata di un giallo brillante iniziò ad ardere sopra il castello, sfolgorante come il sole nel vigore della sua giovinezza. Vespano alzò una mano per difendersi dal bagliore e ripassò mentalmente la sua esigua riserva di incantesimi nella speranza di trovare qualcosa di adatto alla situazione.

I soldati del castello voltarono di scatto le armi e aprirono il fuoco, scagliando contro il bagliore sopra le loro teste le frecce incendiarie, che dopo aver percorso un ampio arco andarono a cadere ben oltre le mura.

— Cessate il fuoco, imbecilli! — ruggì Ambio. — Cessate il fuoco! Quella è una visione, non un nemico che potete colpire al cuore!

Vespano guardò sbalordito il padrone di casa. A dispetto del suo guardaroba ricer-cato e delle pose da uomo colto, Ambio aveva urlato i suoi ordini con uno stile da comandante nato. A Vespano tornò in mente che Ambio, prima dell'attuale promozione, era stato un soldato professionista.

In risposta a quegli ordini sbraitati, i soldati sugli spalti iniziarono a trattenere la loro passione per la violenza. La fiammata luminosa diminuì d'intensità, tanto da ri-velare le sagome di due uomini che fluttuavano dentro quella che sembrava una brillante sfera di cristallo. L'uomo robusto con i capelli bianchi, a giudicare dall'abito che conteneva il blu e il giallo di Pex inquartato con il bianco e il rosso della sua casa regnante, secondo Vespano era il Basileopater di quel paese. In effetti denotava una certa somiglianza con la sua immagine riprodotta sulle monete. L'altro uomo, più spi-goloso, doveva essere l'Esarca, pensò Vespano notando lo stemma sul suo mantello.

I due fissavano Ambio dall'alto con un misto di superiorità e disprezzo.

— Ambio l'Usurpatore — disse l'Esarca — siete proclamato fuorilegge. Se non consegnerete la vostra fortezza, la vostra persona, e la vostra guarnigione dal grilletto inutilmente facile, dovrete affrontare la furia dei

nostri eserciti uniti.

— Non vedo perché dovrei concedervi tutto questo — disse Ambio — potendo invece offrirvi il piacere di provare a prenderlo.

Il Basileopater di Pex sorrise. — Ero sicuro che l’avreste messa così.

Ambio abbozzò un inchino. — Mi sforzo di soddisfare i miei ospiti — disse. Si chinò di nuovo. — Forse voi nobili signori potreste concedermi l’onore di unirvi a me per la cena, qui al castello. Mi pregio di offrire una buona tavola.

— Per una ragionevole precauzione — disse il Basileopater — temo che dovremo declinare l’invito. Vi siete guadagnato l’attuale posizione tradendo un vostro superiore, e non possiamo certo immaginare che da allora la morale di un usurpatore sia mi-gliorata.

Ambio scrollò le spalle. — Eravate così affezionati al mio predecessore da aspettare solo tredici anni per vendicarlo?

L'Esarca chinò la sua testa rasata. — Ritenevamo che non sareste durato più a lungo dei vostri predecessori — disse. — Per quanto deploriamo la vostra efficienza nell'incassare balzelli che legittimamente appartengono a noi, nondimeno ci congratulia-mo per la vostra tenacia.

— Il vostro accenno ai balzelli solleva un'interessante questione — disse Ambio.

— Supponendo che riusciate a conquistare la mia roccaforte, chi di voi la occuperà?

A chi apparterranno i balzelli, e chi di voi dovrà tornarsene a casa a mani vuote? In poche parole, chi di voi sarà il mio successore?

Vespano capì che Ambio aveva messo il dito nella piaga. Chi dei due avesse controllato il castello avrebbe rastrellato ricchezze dal Crepaccio, l'altro invece ne avrebbe subito una perdita. Per quanto fosse possibile che i due comandanti avessero con-cordato un'occupazione congiunta e una divisione delle ricchezze, Vespano non credeva che due governanti di tale ambizione avrebbero mantenuto l'accordo molto a lungo.

Dopo che Ambio ebbe loro rivolto la domanda, il Basileopater e l'Esarca si scambiarono un'occhiata, poi abbassarono lo sguardo sul Protostratore, sfoggiando di nuovo quei loro irritanti sorrisi di superiorità.

— Nessuno di noi occuperà la fortezza—disse l'Esarca.

— Designerete una terza persona? — chiese Ambio. — Come potrete garantirvi la sua lealtà?

— Non ci sarà alcuna terza persona — disse l'Esarca. — Quando il castello sarà nostro, lo demoliremo fino all'ultima pietra. Ciascuno di noi si ritirerà nelle proprie stazioni daziarie alle rispettive estremità del Crepaccio, che in seguito sarà pattugliato per assicurarsi che il castello di Abrizonda non venga ricostruito da qualche intruso.

A queste parole Ambio non replicò, ma Vespano capì, dal modo in cui si morse il labbro superiore, che quella risposta era tanto inaspettata quanto estremamente molesta. Gli parve ovvio che Ambio avesse dedotto che lui, la sua fortezza e le sue fortune erano spacciati.

Visto che era proprio così, Vespano colse l'occasione di garantirsi la propria salvezza.

— Miei signori! — gridò. — Posso rivolgervi la parola?

I due governanti lo guardarono inespressivi, e non risposero.

— Sono Vespano di Röe, studente di architettura — disse Vespano. — Ero diretto a Occul per completare i miei studi quando ho passato una notte qui, e ora per puro caso mi trovo sotto assedio. Dato che non ho nulla a che fare con questa guerra sotto qualsiasi aspetto, mi chiedevo se fosse possibile oltrepassare le linee e occuparmi degli affari miei, lasciando la contesa a coloro cui compete.

I co-belligeranti sembrarono supremamente indifferenti ai problemi di quel tale Vespano.

— Potete oltrepassare le linee — disse l'Esarca — se accetterete di fornirci esau-rienti informazioni sul castello e sulla sua difesa.

Vespano provò una fitta di disperazione. — Non posso promettervi un simile tradimento dell'ospitalità — disse. — Non in pubblico! Il Protostratore avrebbe tutte le ragioni di trattenermi, se non addirittura di farmi del male.

L'indifferenza dei due signori era irritante oltre misura.

— Non è un nostro problema — disse il Basileopater.

Vespano si sentì pervadere dall'ira. Fu tentato di sputare contro i due sovrani, trat-tenendosi solo perché riteneva quasi impossibile che la sua saliva salisse tanto in alto.

Lo avevano *svilito*! Nel breve attimo in cui aveva attirato il loro interesse, lo avevano entrambi bollato come non meritevole di considerazione; non era una minaccia al loro potere, non era d'aiuto al Protostratore, nulla che valesse la loro attenzione. In tutta la vita non era mai stato insultato in quel modo.

I due signori fluttuanti riportarono la loro attenzione su Ambio.

— Non avete voluto beneficiare della nostra offerta di resa — disse il Basileopater.

— Quindi inizieremo subito lo spettacolo.

In quel momento, un fulmine blu-ghiaccio scese dal cielo, indirizzato dritto su Ambio. Senza mostrare sorpresa, Ambio alzò un braccio esibendo un ideogramma inciso su un braccialetto decorato, e il fulmine fu deviato per terra vicino a Vespano. Lo studente fu scagliato a quattro metri di distanza e atterrò in modo poco decoroso, ma a parte quello non subì altri danni. Balzò in piedi, si ripulì il sudiciume dagli abiti e indirizzò uno sguardo furente ai due placidi signori.

— Faccio notare, per la precisione — disse Ambio — che mi avete accusato di tradimento, ma siete stati i primi a fame uso. Faccio anche notare che l'utilizzo di un assassino aereo, dotato di Stivali eterei e un Incantesimo di riduzione azzurra, non è certo un'arma imprevista.

L’Esarca si accigliò. — Addio — disse. — Confido che non avremo altre occasioni di parlare.

— Concordo che ulteriori negoziati sarebbero pleonastici — disse Ambio.

La sfera illusoria si accese di nuovo, più brillante del vecchio sole rosso e spento della Terra, poi svanì del tutto. Ambio scrutò il cielo per qualche istante, forse in previsione di un altro assassino aereo, poi si strinse nelle spalle e si diresse alla Torre d’onice. Vespano lo seguì frettolosamente, impaziente di riguadagnare la perduta dignità...

— Spero non vi siate offeso — disse — se ho tentato di togliermi dalla scena del conflitto.

Ambio gli rivolse una rapida occhiata.

— Nel nostro mondo marcio e morente — disse — non ci si può aspettare che qualcuno agisca per motivi diversi dall’interesse personale.

— Avete analizzato correttamente le mie ragioni — disse Vespano. — Il mio interesse è restare vivo... e ripagare quei due ignoranti per come mi hanno liquidato. Pertanto mi dedicherò immediatamente alla difesa della fortezza.

— Sono in spasmodica attesa del vostro contributo — disse Ambio, e i due saliro-no sulla torre.

Quel giorno non ebbero luogo ulteriori attacchi. Attraverso le finestre della torre, dotate di un potere di regolazione che permetteva di inquadrare un soggetto tanto da vicino quanto da lontano, Ambio e Vespano osservarono i due eserciti schierarsi nei loro accampamenti. Nessun soldato nemico si avvicinò a portata di tiro del castello, e anzi per la maggior parte restarono fuori vista, dietro le creste e i pinnacoli dei monti circostanti. Vespano passò il pomeriggio cercando di ficcarsi nel cervello qualche incantesimo utile, ma scoprì che erano quasi tutti molto al di là della sua portata.

Quando il grosso sole gonfio scivolò verso l’unione con l’orizzonte occidentale, e le prime stelle di Leucomorfo iniziarono a brillare debolmente nelle tenebre a oriente, Vespano aprì lo scomparto del suo anello da pollice sfaccettato e convocò il folle-folletto Hegadil.

Hegadil apparve come una versione in miniatura di Ambio, indossando la medesima stravagante armatura azzurra e una faccia rotonda e svanita che sbirciava da sotto l’elmo crestato. Vespano si scusò immediatamente.

— Hegadil è portato alla satira fuori luogo — concluse.

— A dire il vero — disse Ambio — non ero sicuro che l’armatura mi

stesse particolarmente bene. — Guardò la creatura con aria critica. — Lo manderete a combattere il nemico?

— Hegadil non è una creatura bellicosa — disse Vespano. — È specializzata nelle costruzioni, e naturalmente nel loro contrario, le demolizioni.

— Ma se l'esercito è difeso dalla stregoneria...?

— Hegadil non attaccherà l'esercito vero e proprio — disse Vespano — piuttosto, i suoi immediati dintorni.

— Attendo con ansia una dimostrazione — disse Ambio.

Per prima cosa Vespano mandò Hegadil a compiere un vorticoso giro d'ispezione degli accampamenti nemici, e nel giro di un'ora il folle-folletto (che era riapparso come caricatura del Basileopater di Pex, un ometto minuscolo dai capelli bianchi reso ancora più piccolo dalle vesti voluminose piene di blasoni e inquartature) fece un rapporto completo sulle forze nemiche e il loro schieramento. Entrambi gli eserciti si rivelarono più numerosi di quanto Ambio avesse immaginato, e fu con aria rassegnata e distratta che suggerì l'incarico successivo per Hegadil.

Fu così che, poco dopo mezzanotte, una cima sovrastante parte dell'esercito dell'Esarca, dopo essere stata completamente erosa alla base, cedette e seppellì sotto una frana diverse compagnie. L'esercito scattò ai posti di combattimento e sparò in tutte le direzioni, uno sfoggio di potenza di fuoco davvero spettacolare, tale da far impalli-dire la precedente dimostrazione mattutina da parte dei difensori del castello.

Scattato l'allarme, anche l'esercito di Pex corse alle armi, sebbene in silenzio fino a quando, poche ore dopo, un argine del fiume cedette e fece precipitare parte delle salmerie nel fiume pieno di ghiaccio, insieme a tutti i memril che avevano trainato le vettovaglie su per il sentiero. Poi anche nell'accampamento di Pex si diffuse il caos, con i soldati che tentavano di portarsi più lontano possibile dal fiume insieme alle scorte residue. Svariate decine di uomini si smarrirono nell'oscurità e precipitarono in fossati e canyon nascosti; alcuni finirono nel fiume.

Soddisfatto del risultato, Vespano si congratulò con Hegadil e gli promise tre mesi di sconto sul suo apprendistato.

Al mattino, gli assedianti tentarono di vendicarsi, e gli stregoni dei due eserciti sca-gliarono un micidiale incantesimo dietro l'altro contro il castello. L'aria si riempì di cerchi di fuoco, raggi verdi, aghi scarlatti e un rombare di venti prismatici. Tutto inutile.

— I contro-incantesimi sono inseriti nella struttura stessa dell’edificio — spiegò Ambio con sussiego, quindi (pensando senz’altro a Hegadil e ai suoi simili) aggiunse:

— E nella roccia su cui si erge.

La successiva escursione notturna di Hegadil fu meno proficua. Il nemico si era ac-campato con maggiore attenzione, piazzando nelle aree vulnerabili allarmi magici in grado di avvertire gli stregoni nemici dell’arrivo di Hegadil.

Il folle-folletto riuscì a rompere la testa a qualche sentinella con pietre fatte apparire dal nulla e lasciate cadere dall’alto, ma nel complesso si dovette archiviare l’inizia-tiva notturna come un fallimento. Fu con incedere scoraggiato che Vespano si ritirò nei suoi appartamenti per riposare.

Si svegliò a metà pomeriggio, fece colazione e raggiunse Ambio alla Torre d’onice.

Trovò il Protostratore che parlava a un Tuk verde, persino più piccolo della moglie in miniatura negli appartamenti di Ambio, giunto al castello su una libellula.

— Il mio amico mi informa che è arrivato un esercito da Pex ad attaccare il castello — riferì Ambio.

— Un’informazione piuttosto tardiva, si direbbe.

— È arrivata alla velocità che gli consentiva la libellula — disse Ambio. — Gli insetti non se la passano bene alle alte quote, e in una primavera gelida.

— Vorrei avere del sale, adesso — disse il Tuk in tono deciso.

Ambio gli procurò il necessario nutrimento.

— In estate — disse — qui ci sono sempre almeno una dozzina di Tuk per volta. Io provvedo alle loro necessità, e loro mi forniscono informazioni precisissime sui movimenti degli eserciti e sui traffici lungo il Dimwer.

E, pensò Vespano, pettegolezzi circa i voivodi di Escani e la Despoina di Chose.

— A quanto pare, stavolta i nostri nemici li hanno anticipati — disse Vespano.

— Vero. Sono arrivati prima delle libellule con le loro informazioni.

— E dopo di *me* — borbottò Vespano rabbioso.

Lo studente guardò dalle finestre della torre e vide che gli schieramenti nemici non erano cambiati.

— Aspettano qualcosa — disse Ambio. — Vorrei sapere cosa.

Vespano si massaggiò il mento non rasato. — I due Signori peccano di

superbia.

Credete che potremmo seminare zizzania tra loro?

— È questa — disse Ambio — la nostra speranza più forte.

— Lasciatemi stimolare la loro rivalità.

Al tramonto, richiamò Hegadil dal suo luogo di riposo nell'anello da pollice dell'architetto. Al folle-folletto fu ordinato di spianare una collinetta a est del castello, fuori dalla portata di qualsiasi arma degli assediati ed equidistante tra i due eserciti.

Qui fu costruita una piccola fortezza. Poi, quando il sole rosso si arrampicò pigra-mente all'orizzonte, illuminò non soltanto i merli e le torri in miniatura della fortezza, ma anche il lungo stendardo che si spiegava al vento come la lingua biforcuta di un serpente, sul quale era scritto: AL PIÙ CORAGGIOSO.

Dalla torre, Vespano percepì un'agitazione tra i soldati assedianti, che si misero ad affilare le armi e agitare le labbra. Vennero chiamati gli ufficiali. Questi a loro volta convocarono i vessilliferi. I vessilliferi convocarono i generali. E finalmente si videro l'Esarca e il Basileopater di Pex sulle loro collinette personali, intenti a esaminare la fortezza con i loro marchingegni per vedere da vicino.

Dopodiché, una pattuglia dell'esercito di Calabranda fu vista dirigersi verso la fortezza. Accortosi della cosa, anche l'esercito di Pex mandò una sua pattuglia. Le pattuglie circondarono la fortezza e spedirono degli esploratori all'interno. Tornati alle rispettive unità, essi riferirono che la fortezza conteneva soltanto un divanetto singolo, su cui poteva riposare una sola persona.

Le pattuglie tornarono quindi ai rispettivi eserciti. Poi, per diverse ore, non accadde nulla. Gli ufficiali tornarono ai loro pranzi. Le sentinelle tornarono alle loro ronde sonnolente. L'opaco sole rosso attraversò il cielo lentamente come un ragno gonfio di sangue.

Vespano imprecò al suo inutile stratagemma e andò a letto.

Appena prima del calar della notte, gli eserciti mandarono altre due pattuglie, formate da soldati accompagnati da maghi, che si accamparono sul terreno pianeggiante all'ombra della fortezza. Due campioni designati dai rispettivi eserciti, armati fino ai denti, entrarono nella fortezza, dove presumibilmente passarono la notte appollaiati ai due lati del divanetto, come timide verginelle.

Sicuramente si aspettavano di venire attaccati. E altrettanto sicuramente

non lo furono... Ai difensori del castello mancava la forza persino per quello. Al mattino, i due campioni uscirono impettiti, accolti dagli applausi educati dei loro seguaci, poi fecero ritorno ai rispettivi eserciti.

— Abbiamo gettato le basi — disse Vespano.

— Non ora — disse Ambio.

Era impegnato nella riunione mattutina con i Tuk. Ne erano arrivati altri quattro, un piccolo squadrone, a cui vennero date istruzioni di consegnare certi messaggi e osservare il nemico.

— I miei amici riferiscono che cinque chiatte stanno scendendo il Dimwer da Calabranda — disse Ambio. — Ciascuna contiene qualcosa di grosso, ma il contenuto è nascosto da un telone.

— Non sopporto questi tentativi di occultamento — disse Vespano.

— Neanch'io — disse Ambio. — Ricordo anche, con qualche timore, la nostra ipotesi che le forze nemiche fossero in attesa di qualcosa, e ora mi chiedo se non sia questo arrivo a far scattare il loro assalto in grande stile. Manderò uno dei Tuk a osservare queste chiatte più nel dettaglio.

Al pomeriggio il Tuk mandato in perlustrazione non era ancora tornato. Ambio si morse il labbro superiore.

— Forse — disse — potrebbe rendersi utile Hegadil.

Hegadil fu spedito a osservare le chiatte, e tornò qualche attimo dopo. Riferì che ogni chiatta trasportava un carrello su cui era montato un oggetto a forma di bottiglia lungo circa otto passi, fatto di metallo scuro cesellato con elaborati fregi d'argento di fiori e spine. Ne disegnò alcuni con il dito sulle pareti della torre.

— Lanciarazzi a detonazione alcionica! — esclamò Ambio. — Siamo perduti!

Vespano cercò di tenere a freno i propri timori. — E perché? — disse. — Non avete detto che la fortezza era a prova di qualsiasi tipo di magia?

— Di magia, sì — disse Ambio. — Ma i Lanciarazzi non sfruttano la magia, bensì un'antica tecnologia meccanica che non è più magica di una freccia incendiaria. La detonazione alcionica può fare a pezzetti le nostre mura!

Vespano si rivolse a Hegadil. — Quanto ci vorrà prima che le chiatte raggiungano l'accampamento nemico?

Il folle-folletto (che oggi era apparso sotto forma di Austeri-Pranz, uno degli istrut-tori di Vespano a Röe, un uomo che intimidiva con i suoi occhi sporgenti e ruotanti e il formidabile sovramorso) rifletté sulla domanda.

— Ancora due giorni, forse — giudicò.
— Due giorni! — gli fece eco Ambio. — Poi la fine!
— Non vi disperate — disse Vespano, sebbene con la sensazione di parlare più a se stesso che al suo sodale. — Manderò Hegadil ad affondare le chiatte.
— Saranno preparati a un tentativo del genere — disse Ambio.
— Nondimeno... — Vespano si rivolse a Hegadil.
— Posso terminare il mio rapporto? — disse Hegadil.
— Sì. C'è altro?
— Ogni chiatta comprende tra sette e dieci barcaioli. C'è anche una dozzina di soldati su ogni imbarcazione, un ufficiale e un mago. Inchiodato con un ago d'argento sulla prua della prima chiatta c'è il cadavere di un Tuk.
— Quando affonderai le chiatte — disse Vespano — evita di farti infilzare con un ago, o con qualsiasi altra cosa.
Il folle-folletto roteò su di lui gli occhi di Austeri-Pranz.
— Come volete che proceda? — chiese.
— Strappa via le carene delle barche. Sradica l'argine del fiume e mandaglielo a sbattere addosso. Fa' cadere dei macigni dall'alto. Fa' tutto ciò che parrà meglio al tuo talento e alla tua immaginazione.
— Molto bene — disse il folletto dubbioso, e svanì. Solo per ritornare qualche attimo dopo.
— Le chiatte sono protette dalla magia — disse. — Non sono riuscito ad affondar-le, né a fargli cadere qualcosa addosso. Navigano in mezzo al fiume, perciò non sono vulnerabili al crollo degli argini.
— Costruisci un tumulo al centro del fiume, sotto l'acqua — suggerì Vespano. —
Fallo di altezza tale che le chiatte possano a malapena superarlo. Poi prendi alcune lance dai tetti del castello e piantale nel tumulo. — Guardò Ambio con aria trionfante.
— Squarceremo le carene delle imbarcazioni.
Ambio fece un cenno con la mano. — Proviamo.
Hegadil fu di nuovo spedito in avanscoperta, ma le barche non fecero altro che aggirare ordinatamente l'ostacolo. Il tentativo venne ripetuto, con l'identico risultato.
Ambio guardò desolato fuori dalla finestra.
— Proseguite con il piano di seminare zizzania tra il nemico — disse. — È tutto ciò su cui possiamo contare.

— Mi chiedevo... — disse Vespano — la promessa della libertà non convincerebbe vostra moglie a combattere in difesa del castello di Abrizonda?

Ambiò considerò per un attimo la cosa, poi scosse il capo.

— Non ancora — disse.

Quella notte, Hegadil demolì la fortezza nella quale erano rimasti in attesa i campioni nemici, e al suo posto costruì un edificio con una cupola dorata, decorata a ogni angolo da figure allegoriche rappresentanti la Ragione, la Verità, la Sapienza e l'Intuito. Lo stendardo sulla cima recitava: AL PIÙ SAGGIO.

Di nuovo uscirono frotte di esploratori, di nuovo due squadre lasciarono gli schieramenti al tramonto. Due maghi, dalle splendide barbe una color rame e l'altra nera come la notte, si avvicinarono all'edificio con le loro guardie ed entrarono.

Al mattino uscirono di nuovo a passo di marcia, le barbe sempre perfette e l'espressione vagamente perplessa.

— E poi? — chiese Ambio. — "Al più pulito? Al più elegante?"

— Vedrete — disse Vespano.

Durante il giorno, un ampio e ingegnoso assortimento di stratagemmi fu messo in opera al fine di distruggere le imbarcazioni, ma senza successo. Le chiatte con il loro carico micidiale erano attese in giornata. Hegadil riferì che gli stregoni nemici sulle barche sfoggiavano identici sorrisetti di superiorità.

Quella sera, il folle-folletto demolì l'edificio dei maghi e al suo posto costruì un palazzo con la facciata in marmo marezzato, sormontato da torri merlettate e una grande bandiera che proclamava: AL PIÙ GRANDE DEI GOVERNANTI. Ambio misurava a grandi passi la stanza sulla torre in agitato silenzio, mordicchiandosi il labbro superiore. Vespano fece del suo meglio per dormire.

Poco prima del calar della notte, l'Esarca e il Basileopater, ciascuno al comando di un battaglione di truppe scelte, attraversarono la spianata diretti al palazzo, e presero posto in quella che probabilmente sapevano essere una trappola. Vespano si rallegrò che la loro vanità gli avesse impedito di comportarsi altrimenti.

Anche stavolta, Vespano non aveva intenzione di attaccare direttamente gli occupanti del palazzo. Lui, e il castello di Abrizonda, non ne avevano assolutamente i mezzi.

Ordinò invece a Hegadil di sigillare il palazzo dall'esterno, quindi di

laminarlo con enormi fogli di metallo adamantino. Se Vespano non poteva uccidere gli occupanti, avrebbe fatto del suo meglio per chiuderli dentro, dopodiché avrebbe saturato l'interno del palazzo di vapori velenosi.

Dopo aver spedito Hegadil in missione, Vespano passeggiò avanti e indietro sugli spalti in attesa degli esiti del piano. Il campo era silenzioso, la notte fredda. Nella sua mente, Vespano immaginò grandi fogli corazzati sistemati silenziosamente al loro posto, tutto intorno all'altero palazzo.

Poi ci fu un improvviso lampo di luce che disegnò in silhouette le torri di marmo del palazzo, seguito da un trambusto e uno scoppio di tuono. Seguirono altri lampi, rossi, gialli e arancio fiammante, e l'aria si riempì di urla, grida di battaglia e uno sbattere di ali invisibili.

Vespano maledisse la sua sfortuna, i suoi antenati e ogni essere umano nel raggio di cinquanta leghe. Prima che avesse finito, Hegadil apparve al suo fianco; ancora una volta aveva le sembianze di Austeri-Pranz, una visione già abbastanza inquietante con l'aggiunta, in questo caso, di vestiti bruciacchiati e fumanti e una barba carboniz-zata.

— Ahimè — gracchiò Hegadil — erano preparati. Ho evitato a malapena l'annien-tamento.

Disgustato dalla piega che avevano preso gli avvenimenti, Vespano aprì il suo anello e lasciò che Hegadil vi entrasse per un salutare riposo. Poi si trascinò a letto.

Al mattino, si svegliò al rumore delle acclamazioni, mentre i due Signori uscivano dal palazzo tra le ovazioni dei rispettivi eserciti. Vespano si concentrò interamente sul problema della fuga. Nella confusione dell'assalto finale, pensò, forse sarebbe riuscito ad attraversare il fiume a nuoto, magari con l'aiuto di Hegadil, quindi avrebbe trovato riparo in un rifugio costruito dal folle-folletto mentre gli eserciti nemici badava-no agli affari loro...

Era un piano pessimo, e pericoloso, ma era l'unico che gli venisse in mente.

Si alzò, fece colazione, e andò alla Torre d'onice. Un paio di Tuk orbitava attorno alla testa di Ambio, fuori luogo quanto un allegro berretto rosso sulla statua di un deodando. Ambio, con la faccia tonda ormai atteggiata a un'espressione di dolore permanente, gesticolò in direzione degli eserciti di Calabranda. Guardando fuori dalla finestra, Vespano vide che la cresta di un'altura, fuori portata per qualsiasi arma del castello, era stata perfettamente livellata.

— Una piattaforma per i Lanciarazzi a detonazione alcionica — disse

Ambio. — I Tuk riferiscono che le chiatte arriveranno all’accampamento nemico in tarda mattinata. Dopodiché, l’esercito impiegherà tutta la giornata o quasi per trascinare le armi dal pontile in posizione. Possiamo aspettarci l’assalto in grande stile per l’alba di domani.

— Ci sarà voluto un dunestino, o un folle-folletto come Hegadil, per spianare quell’altura in una notte — disse Vespano.

Ambio si limitò a una scrollata di spalle. — Perché non dovrebbero avere una superiorità numerica anche nei dunestini, come in tutto il resto? — disse.

— Forse dovremmo scoprirlo.

Vespano aprì il suo anello e chiamò Hegadil. La creatura apparve sotto forma di un Tuk morto, con la pelle verde diventata grigia, e un ago conficcato come una lancia nell’addome.

— Lascia perdere questa forma disgustosa — disse Vespano. — Va’ su quell’altura e scopri se puoi eroderla e far cadere i Lanciarazzi in un dirupo di tua creazione.

Hegadil sparì per quattro o cinque minuti, poi tornò, stavolta sotto forma di un Esarca in miniatura, col suo abituale sorriso di superiorità trasformato in un ghigno delirante.

— Un dunestino di nome Quaad sorveglia la piattaforma — riferì. — È molto più forte di me, e mi ha informato che mi farà a pezzetti se tento di scavare qualcosa.

Vespano aprì l’anello da pollice. — Puoi tornare a riposarti.

Imbottigliato Hegadil, Vespano andò alle finestre e utilizzò le loro proprietà di regolazione per osservare da vicino l’altura.

— Sul posto ci sono degli ingegneri — disse. — Usano strumenti che mi sono familiari in quanto utilizzati in architettura e topografia: treppiedi e alidade, catene e pertiche, altazimut e macchine divisorie. Intendono costruire qualcosa laggiù?

— Il contrario — disse Ambio. — Intendono distruggere. Misurano con precisione la distanza e l’angolazione del castello, in modo che i Lanciarazzi vengano puntati meglio per raderci al suolo.

Vespano fece un attimo di pausa per assorbire le tristi conseguenze di quella rivela-zione. All’improvviso, tuffarsi nel Dimwer non sembrava un piano tanto orribile.

Ambio, che ora appariva assai più dimesso nel suo abbigliamento, si alzò lentamente in piedi.

— Temo sia venuto il momento di far visita a mia moglie — disse.

Incuriosito, Vespano seguì Ambio nei suoi appartamenti. Ambio non badò alla sua presenza, oppure non se ne accorse. Il Protostratore disinnescò le svariate trappole davanti alla porta, poi condusse un'altra volta Vespano nel suo studio.

Questa volta poté avere una visione migliore della Protostratora; era una donna prosperosa, dai capelli ispidi e, persino nella sua taglia attuale, con una voce penetrante. Dai tentativi del Protostratore di comunicare con lei, Vespano arguì che il suo nome era Amay.

Amay iniziò a insultare Ambio non appena entrò nella stanza e continuò per tutta la durata del colloquio. Il succo delle sue dichiarazioni (lasciando perdere le allusioni personali ad Ambio, la sua persona e i suoi vizi) fu che lei avrebbe gioito della distruzione del castello e, per quanto era in suo potere, non l'avrebbe affatto impedita.

Avvertendo che i suoi ragionamenti erano inutili, Ambio si strinse nelle spalle e si diresse a uno scaffale, dove trovò una fiala piena di un liquido ambrato. Tolto il tappo, ne versò una singola goccia nel collo della bottiglia di cristallo, al che Amay barcollò, sputò, e cadde svenuta.

— A volte è necessario pensare in silenzio — disse, rimettendo a posto la fiala.—

Questo narcotico mi garantirà qualche ora di pace.

— Molto efficace — osservò Vespano.

Ambio contemplò la sagoma supina della moglie. — Temo che sei anni dentro una bottiglia le abbiano inculcato un irremovibile pregiudizio nei miei confronti — disse.

— A quanto pare, è così — disse Vespano. — Sarebbe d'aiuto se io le parlassi in privato?

Ambio gli rivolse uno sguardo afflitto. — Credete che servirebbe? — chiese.

Vespano si strinse nella più sconsolata delle alzate di spalle. — A dire il vero, credo di no.

Vespano andò alla dispensa e si servì di pane, formaggio e liquore. Si chiese se non fosse il caso, quella notte, di lanciarsi dalla Torre d'onice nel Dimwer e sopravvivere, magari con l'aiuto di Hegadil, per poi farsi trasportare dalla corrente verso la libertà.

Improbabile, pensò. I difensori del castello sarebbero stati i primi a spararargli.

Pensò a quegli ingegneri di Calabranda con le loro alidade e le loro

macchine divisorie, e ai sorrisi compiaciuti sulle facce dei maghi dell'Esarca di cui aveva sentito.

Pensò a come il Basileopater e l'Esarca l'avessero liquidato come insignificante, e a come tutti i suoi piani per difendere il castello non fossero serviti a niente.

— Perfino i loro dunestini sono più forti del mio — borbottò, il che lo portò a considerare la natura dei dunestini, la loro abilità di viaggiare liberamente nella cronosfe-ra, di visitare la Terra in qualsiasi periodo dalla sua nascita impetuosa al suo lungo sonno gelido sotto le stelle fioche e il sole morto. Poi rifletté su come questo potere di viaggiare avesse influito sulla loro psicologia, rendendo loro e i loro cugini minori, i folli-folletti, straordinariamente adattabili a qualsiasi ambiente in cui si trovassero.

Così differenti, così incredibilmente diversi erano i luoghi che un dunestino poteva vedere nel corso della sua esistenza, che Vespano pensò non avesse altra scelta se non accettare il mondo in blocco; atteggiamento che, per un umano, si sarebbe rivelato un grave handicap...

Mentre pensava a questo, oltre ai pensieri sugli ingegneri e sui sorrisi compiaciuti dei maghi, la sua mente si imbatté in un'idea che a tutta prima lo fece trasalire. Sputò il boccone di formaggio, quindi liberò Hegadil da dentro l'anello.

— Voglio che tu tomi a far visita al dunestino che c'è sotto la piattaforma — disse

— e che gli chieda se abbia avuto istruzioni di impedirti di *aggiungere* qualcosa alla struttura, oltre che di toglierla.

— Glielo chiederò — disse Hegadil.

Tornò un attimo dopo.

— Quaad non ha avuto tali istruzioni — disse Hegadil.

— Torna nell'anello, adesso — disse Vespano. — Io devo andare a far visita al Protostratore.

Dalla Torre d'onice, Ambio stava osservando la piattaforma nemica, dove il primo Lanciarazzi, ancora sul carrello, veniva trainato in posizione.

— Ho un'idea — disse lo studente.

Seguendo le istruzioni di Vespano, Hegadil aumentò lentamente la consistenza della piattaforma, sollevando il lato di fronte al castello fino a quando la piattaforma si inclinò, molto lievemente, e le bocche dei Lanciarazzi si alzarono un po' sopra il loro angolo designato. Il dunestino Quaad rimase a guardare e, dal momento che Hegadil non stava scavando

alcunché, non intervenne.

Quando il sole malato iniziò il suo lento movimento sopra l’orizzonte orientale, Vespano e Ambio videro che entrambi gli eserciti erano stati schierati in forze, pronti a prendere d’assalto il castello non appena fosse stato indebolito a sufficienza. Lo stendardo dell’Esarca sventolava sopra la piattaforma, tra i suoi enormi Lanciarazzi.

Sull’altro lato del castello, il Basileopater di Pex stava davanti a un padiglione bian-chissimo, con la sua guardia d’onore schierata di fronte.

— Da adesso, ogni momento è buono — disse Ambio, e prima che l’ultima parola gli uscisse dalle labbra i Lanciarazzi aprirono il fuoco... e la detonazione alcionica sorvolò le torri del castello, e andò a esplodere tra gli alleati di Pex. Il padiglione del Basileopater sparì sotto una coltre gigantesca di fiamme e polvere. Le salve si susse-guirono una dietro l’altra, insieme alle gigantesche e tonanti esplosioni. L’esercito del Basileopater si dissolse sotto una serie sfolgorante di fiori di fuoco.

Da parte sua, l’Esarca e il suo esercito non videro nulla di tutto ciò, perché Vespano, servendosi delle magie che utilizzava come architetto, aveva costruito delle mura di castello finte davanti a quelle vere, assolutamente identiche all’originale. Man mano che i Lanciarazzi sparavano, Vespano creava finte esplosioni contro le mura, con tanto di incoraggianti valanghe di detriti. Per quanto poteva vedere l’Esarca, sembrava che il bombardamento stesse lentamente ma inesorabilmente radendo al suolo il castello di Abrizonda.

Vespano si rallegrò per quella magnifica dimostrazione della sua arte. Che lo di-sprezzassero *un’altra volta*, pensò, e gli avrebbe riservato lo stesso trattamento!

Ci volle quasi mezz’ora perché l’Esarca venisse finalmente informato che il suo piano era fallito. I Lanciarazzi cessarono il fuoco. L’Esarca fu visto dare in escande-scenze sulla piattaforma, strigliando i suoi maghi e picchiando gli ingegneri con il bastone d’ordinanza.

Dall’esercito di Pex si alzava solo un rumore di pianti e lamenti.

Fu questo dunque il bilancio della giornata. A metà pomeriggio, un Tuk volò da Ambio.

— Porto un messaggio del Logoteta Terrinoor, che ora comanda l’esercito di Pex

— disse il nuovo arrivato. — Il Logoteta e l’esercito di Pex ardono dal desiderio di vendicare la morte del loro signore avvenuta per mano del

traditore di Calabranda.
— Sono interessato a qualsiasi proposta il Logoteta mi voglia sottoporre — disse Ambio.
— Il Logoteta si propone di attaccare l'Esarca nel cuore della notte — disse il Tuk
— ma per riuscirci deve far passare l'esercito sotto le mura del castello. Ha il vostro permesso?
Ambio non riuscì a nascondere un'espressione di feroce trionfo. — Ha il permesso
— disse. — Ma in caso di tradimento, ci difenderemo.
Il Tuk, rifocillato con un'elargizione di sale, riportò il messaggio al Logoteta. Fu così che, nel cuore della notte, Ambio e Vespano osservarono l'esercito di Pex oltrepassare silenziosamente il castello e marciare verso l'esercito di Calabranda. I Cala-brandani avevano piazzato scout e sentinelle lungo il perimetro dell'accampamento, perciò non furono presi completamente di sorpresa, ma i soldati di Pex erano furibon-di per la morte del loro signore, e la loro carica penetrò a fondo nelle fortificazioni nemiche. La notte si riempì del suono feroce di spade e bardature di ferro, e fu ri-schiarata dal bagliore di micidiali incantesimi.
— Guardate! — disse Ambio. — Portano via i Lanciarazzi!
Gli assalitori avevano assegnato alcuni soldati e animali da soma a trascinare via i Lanciarazzi e trasferirli al proprio accampamento. Gli enormi marchingegni furono spostati con grande fatica, nel frattempo l'esercito di Pex veniva lentamente ricaccia-to dalle fortificazioni nemiche, e mentre quelle armi imponenti transitavano davanti al castello, un contrattacco calabrandano respinse l'esercito di Pex: all'improvviso la battaglia infuriò proprio davanti alle porte del castello di Abrizonda.
— Fuoco! — gridò Ambio ai suoi soldati. Sguainò la spada. — Cacciateli tutti quanti via! Se riusciamo a piazzare i Lanciarazzi sulle mura del castello, saremo in-vulnerabili!
I soldati del Protostratore spararono dalle mura del castello sulla massa di guerrieri più in basso, rovesciando una cascata di macigni e frecce avvelenate contro i due eserciti invischiati nel loro furibondo combattimento. Gli invasori annaspavano nel caos.
— Soldati, a me! — gridò Ambio. Alzò la spada. — Dobbiamo fare una sortita!
Ancora una volta, Vespano rimase sorpreso di fronte al vigore guerresco

di Ambio.

I suoi ordini furono svelti, energici ed efficaci... e furono eseguiti. Le porte del castello si spalancarono, e il Protostratore condusse fuori gran parte della sua guarnigione.

L'attacco, in quanto inaspettato, ricacciò indietro entrambi gli eserciti di Pex e Calabranda, lasciando i Lanciarazzi abbandonati sul campo. Ambio cercò in tutti i modi di organizzare le sue forze in modo da riuscire a trascinare almeno un Lanciarazzi all'interno della fortezza, ma tanto Calabranda quanto Pex continuavano a contrattaccare, e la battaglia proseguì a fasi alterne sotto le mura. Vespano, privo com'era di qualsiasi capacità utile, assisteva dagli spalti. Alla fine sentì alzarsi un grido di sgomento dai difensori di Abrizonda.

Assai ridotta di numero, la guarnigione rientrò trasportando il corpo di Ambio, il Protostratore, che era stato gravemente ferito. Allora Vespano, in assenza di ogni altra autorità, iniziò a sbraitare ordini. I soldati sulle mura rovesciarono un fuoco che tenne sgombro il campo.

Lentamente il combattimento si esaurì. Il mattino rivelò i cinque Lanciarazzi abbandonati sotto le mura del castello, alcuni rovesciati dai loro carrelli, altri con le bocche puntate in svariate direzioni. Era evidente che i difensori del castello erano in grado di impedire a entrambi gli eserciti di reclamare quel bottino.

All'avanzare del mattino, Vespano osservò dalla Torre d'onice i due eserciti, ora nemici, iniziare le rispettive e dolenti ritirate verso la madrepatria.

A mezzogiorno, uno dei soldati si presentò a rapporto da lui.

— Il Protostratore è morto — disse.

— Al contrario — disse Vespano. — Il Protostratore è vivo, perché sono io.

Il soldato (uno di quelli, ricordò Vespano, scelti per la mancanza di ambizione e il generico servilismo) si limitò a fare un inchino, quindi si ritirò.

Vespano guardò oltre gli spalti per un momento, riflettendo sulla sua prossima mossa, poi scese nella corte, diretto agli appartamenti del Protostratore. La notizia della sua promozione l'aveva preceduto, e Vespano si compiacque del fatto che al suo passaggio i soldati lo salutassero come loro comandante. Arrivato alla porta di Ambio, Vespano provò a disinnestare le trappole che il predecessore si era lasciato dietro, e riuscì a schivare un lampo di fuoco arancione solo all'ultimo secondo. Riuscito finalmente ad aprire la

porta al prezzo di una manica bruciacchiata, entrò nello studio del Protostratore e si avvicinò alla Protostratora imbottigliata. Sistemò una sedia vicino allo scaffale e sedette. Per qualche istante, lui e Amay si scrutarono l'un l'altra attraverso il cristallo luccicante. Finalmente, Vespano iniziò a parlare.

— Vi rallegrerete con me, ne sono certo, per la sconfitta del nemico e la salvezza del castello — disse — come piangerete con me per la morte di vostro marito.

Lei chinò la testa, poi alzò il mento e disse: — Per quanto una risata isterica e un pianto amaro siano entrambi scelte ragionevoli nell'attuale situazione, credo che le eviterò entrambe.

— Come credete meglio — disse Vespano gravemente.

— Mi chiedo se posso pregarvi di un favore — disse Amay. — Potreste prendere una di quelle ninfe di bronzo su quello scaffale e dare un colpo secco a questa bottiglia?

— A che scopo?

— Non è ovvio? Voglio essere liberata.

— Come prospettiva la vedo problematica. — La guardò attentamente. — Se vi trovaste in libertà, tentereste di insediarvi quale sovrana di Abrizonda, e dal momento che mi sono appena proclamato nuovo Protostratore, ci troveremmo in immediato conflitto.

Amay accolse la notizia con sorpresa. Il suo viso in miniatura si contorse mentre pensava a una risposta.

— Al contrario — disse. — Io vi sarei d'aiuto, supporto e guida. Avrete bisogno del mio sostegno per entrare nella parte di nuovo Signore del Crepaccio.

— Preferisco peccare per eccesso di prudenza — disse Vespano, e mentre Amay prendeva fiato per iniziare a ingiuriarlo allo stesso modo in cui aveva maltrattato suo marito, Vespano alzò una mano.

— Il defunto Ambio mi ha parlato del suo isolamento quaggiù, della mancanza di una buona società e delle belle lettere. Si potrebbe concluderne che si fosse pentito della sua decisione di diventare Signore del luogo.

— Non credeteci — disse Amay. — Era molto ambizioso.

— E io non lo sono — disse Vespano. — Per quanto desideri le comodità materiali, non ho alcuna propensione a mantenere una fortezza isolata in una landa deserta per tutti gli anni della mia gioventù, né di combattere gli eserciti di intere nazioni.

— In questo caso — disse Amay — dovreste liberarmi e farmi diventare la nuova sovrana, e fidarvi della mia generosa ricompensa per i vostri servizi.

— Ho un piano un po' diverso — disse Vespano. — Resterò Protostratore per una sola stagione, rastrellando i profitti di barcaioli e mercanti del Dimwer. Dopodiché, tornerò un semplice studente, e me ne andrò con i miei guadagni su una barca a nolo.

Quando avrò raggiunto una distanza di sicurezza, sarete liberata da uno dei soldati dietro mio ordine, per insediarvi seduta stante come la più grande sovrana della storia di Abrizonda.

Amay, sorpresa, considerò la cosa per un istante,

— Ritengo sia equo — giudicò — anche se non sopporto di rimanere ancora in questa bottiglia per qualsivoglia periodo di tempo.

Vespano le rivolse un inchino cortese. — Ciò che non è equo — disse — è che devo pagare i soldati, e reclutare la guarnigione estiva, senza i mezzi per farlo. Devo quindi avere accesso alle stanze blindate del defunto Signore; e considerato che nel corso della nostra frequentazione ho osservato la natura sospettosa del Protostratore, e la sua ingegnosa dimestichezza con i tranelli che mi è appena costata la manica del vestito, ne deduco che le stanze blindate siano protette. Mi rivolgo a voi, di conseguenza, per sapere se siate a conoscenza di questi tranelli, e di come disinnescarli.

Gli occhi di Amay si strinsero, sospettosi.

— Potrete senz'altro pagare i soldati con il denaro dei pedaggi.

— La recente guerra potrebbe causare una cattiva stagione per il commercio sul Dimwer, e in quel caso resterei senza un soldo. Comunque, voglio riconoscere un bo-nus all'attuale guarnigione per la sua coraggiosa azione difensiva.

— Il denaro che c'è in quelle stanze deve essere mio! — disse Amay. — Me lo sono guadagnato con sei lunghi anni da marionetta in questa minuscola bottiglia!

— Considerate i molti anni che resterete qui ad Abrizonda — disse Vespano. —

L'incessante flusso di denaro e di commerci su e giù per il Dimwer, e l'enorme fortuna che potrete mettere insieme. Mentre io dovrò passare il resto della vita soltanto con il denaro che riuscirò a portare via.

— Non avrete *mai* il mio denaro! Mai! — Quindi Amay, agitando il pugno, iniziò a strapazzare Vespano esattamente allo stesso modo con il quale si era rivolta a suo marito.

— Molto bene — disse Vespano. — Forse non sarà necessario liberarvi, dopotutto.

Prese dallo scaffale la fiala che aveva visto usare da Ambio, e aprì il tappo per ver-sarne una singola goccia nel collo della bottiglia di cristallo. Biascicando qualche ultima imprecazione, Amay cadde subito in un sonno profondo.

Quando si svegliò, si trovò distesa su un copriletto di sciamito pallido, posato su un letto d'ebano intagliato. La stanza era piccola ma squisitamente arredata, con molti specchi, mobili intarsiati di madreperla e tappeti dai disegni elaborati e di tonalità brillante.

Ebbe un sussulto di sorpresa e si alzò a sedere. Di fronte a lei, languidamente sdra-iata su un divano, c'era la sagoma di Vespano di Röe.

— Questa è la mia stanza! — disse Amay.

— Il vostro defunto marito l'ha mantenuta esattamente come l'avevate lasciata —

disse il suo interlocutore. — Se vi fa piacere, potete considerarla la prova di una sorta di perdurante affezione da parte sua.

— O di mancanza di fantasia! — disse Amay. Diede un'occhiata alla stanza. — A quanto pare sono stata liberata.

La figura di Vespano si inchinò solennemente. — Ho riconsiderato la mia precedente posizione. La guarnigione, ubriacatasi dopo la vittoria, è poco incline a obbedire i miei ordini, i Tuk riferiscono che l'esercito dell'Esarca sembra pronto a rinnovare la sfida, e in queste circostanze inizio a trovare stranamente attraenti le pianure palu-dose di Pex.

Si alzò.

— Ho prenotato una traversata sulla prima chiatta della stagione — disse — e mi sono anche preso la libertà di caricare a bordo la metà esatta del contenuto delle stanze blindate del defunto Protostratore, cosa che mi auguro converrete sia equa. Mi sono trattenuto solo per gli eventuali messaggi dei quali desiderate farmi latore, o se avete delle somme da affidarmi allo scopo di reclutare soldati per accrescere la vostra guarnigione.

Amay fece penzolare le gambe dal letto e si alzò, con una certa prudenza, in piedi.

— Metà? — disse. — Avete preso la metà?

— È indubbio che meriti una qualche ricompensa per avere salvato la vostra residenza, e per avervi liberata.

Gli occhi di Amay scintillarono. — Una *qualche* ricompensa, sì, ma...

metà?

Lui si schiarì la gola. — Se non avete messaggi da darmi, allora vi lascio ai vostri affari. — Fece un inchino, e si diresse frettolosamente alla porta.

— Fermo! — urlò lei. E, vedendolo esitare, fece un passo deciso verso di lui.

— È stato già abbastanza odioso — disse Amay — passare sei anni confinata in quella maledetta bottiglia, privata di ogni rispetto e dei miei poteri di strega. È stato già abbastanza odioso essere obbligata a sopportare la presenza di mio marito, e vederlo accompagnarsi a quelle ninfe di bronzo... ed è già stato abbastanza odioso vederlo aumentare la sua fortuna giorno dopo giorno, contando le monete e i gioielli che estorceva ai barcaioli prima di chiuderli nelle sue stanze blindate. — Lo guardò con occhio torvo. — E non è forse abbastanza odioso che io debba sopportare un *ladro,* un ladro che prende metà dei miei averi e in cambio si offre di *farmi da messaggero*?

Lui fece un altro inchino, e si portò una mano al petto.

— Tenete presente — disse — che io vi ho liberato. Non merito qualcosa per questo favore?

— Certo che sì — disse Amay. — Vi ucciderò adesso, e velocemente, anziché ap-pendevi per i talloni alla Torre d'onice! — Con un gesto feroce, pronunciò la formula che evocava l'incantesimo di riduzione azzurra.

Non accadde nulla. Amay fissò il viso di Vespano, che ricambiò lo sguardo con gli occhi sgranati per la sorpresa.

— Quindi avete una magia che vi protegge da quell'incantesimo — disse Amay. —

Ma niente può resistere all'Eccelsa spruzzata prismatica!

Di nuovo pronunciò la formula di un incantesimo, esaltandone gli effetti con gesti feroci. Ancora una volta non accadde nulla, e il suo interlocutore sgranò gli occhi sorpreso.

— Credo che ne sappiamo abbastanza — disse la voce di Vespano, e Amay si guardò attorno a disagio, perché la voce sembrava arrivare dall'etere, e non da lui. Poi trasalì e indietreggiò mentre la sagoma di Vespano cambiava trasformandosi in quella di una figura maligna con occhi roteanti, una lunga barba e un notevole sovramorso.

Poi sulla scena si scatenò un movimento frenetico, mentre l'uomo maligno sfrec-ciava nella stanza a incredibile velocità. Mise le mani sulla stanza stessa e la smontò pezzo per pezzo, uno smontaggio che si concluse in pochi secondi, alla fine dei quali non rimase altro che la sagoma dell'uomo

maligno e le pareti di cristallo trasparente.

— Permettetemi — disse Vespano, scrutando dentro la bottiglia di cristallo — di presentarvi il mio folle-folletto, Hegadil.

Hegadil si inchinò cerimoniosamente mentre Amay fissava prima lui, quindi Vespano nello studio di suo marito.

— Ho ritenuto opportuno verificare se foste degna di fede — disse Vespano. —

Mentre dormivate, ho ordinato a Hegadil di costruire un duplicato della vostra stanza da letto all'interno della bottiglia. Visto che è dotato di un vero talento per le imita-zioni, gli ho inoltre ordinato di assumere le mie sembianze e scoprire se voi mi avreste aggredito una volta rimessa in libertà. Ahimè, milady, voi avete fallito la prova...

— Sono pentita! — disse subito Amay. — Mi sono ravveduta!

— Non sono tanto sciocco da fidarmi ancora di voi — disse Vespano. — Vieni, Hegadil!

Hegadil attraversò la parete di cristallo della bottiglia e volò nell'anello al dito di Vespano.

— Addio, milady—disse Vespano. — Vi lascio a contemplare il vostro lungo e indubbiamente monotono futuro.

Uscì dallo studio prima che lei riuscisse a parlare. A dire il vero, non si era aspettato grandi successi con Lady Amay, ma aveva ritenuto valesse la pena di provare lo stratagemma. In ogni caso, avrebbe avuto tutta l'estate per districare i vari tranelli a difesa delle stanze blindate... e, naturalmente, avrebbe contato sull'aiuto di Hegadil, che sarebbe stato prezioso.

Soppesando così le sue prospettive, il Protostratore Vespano si avviò alla Torre d'onice, e dalla sua stanza più alta contemplò il suo nuovo dominio.

Postfazione

Mi sembra di essere praticamente l'unico ad aver cominciato ad apprezzare Vance solo in età adulta. La maggioranza dei suoi lettori affermano di averlo conosciuto da ragazzi. Anch'io, ma devo essermi imbattuto nella roba sbagliata, o averla letta male, o semplicemente non l'avevo capita. Poi però ho cominciato a sentire gli amici scrittori che esaltavano lo stupefacente Jack Vance, sottolineando quanto lo ammirassero.

Ed era gente del cui giudizio mi fidavo.

Quindi mi sono messo a leggere la serie sui Principi demoni, poi la serie Alastor, e poi ancora quella di Tschai, e *Big Planet.* Dài e dài, mi sono imbattuto in *The Dying Earth.*

Fu così che in età matura sviluppai l'ammirazione per il superbo stile di Vance, per la sua finezza psicologica, per la grandiosità della sua immaginazione.

Nei romanzi e racconti della saga della Terra Morente mi affascinavano soprattutto le macchinazioni dei suoi maghi raffinati e amorali, ossessionati dalle belle maniere, dal possesso, dal prestigio; ho quindi pensato di raccontare la storia di un personaggio che non si fosse ancora ritagliato un posto nell'élite. Vespano è giovane, dotato di conoscenze insufficienti e di second'ordine. Per ottenere un ruolo tra i signori della Terra Morente deve sfruttare con la massima astuzia i pochi mezzi di cui dispone.

Abrizonda, Pex e Calabranda sono località di mia invenzione, spero tuttavia di averle inventate in modo vanciano. Brulicano di sue creature quali i *sandestins* (dunestini) e i *Twk-Men* (Tuk), terre desolate e streghe in miniatura, accanto ad alcuni bre-vetti miei personali come la Detonazione alcionica. Mi sono anche divertito a inserire tecnologie che, sebbene apparentemente sviluppate dagli ingegneri di Calabranda, si basano su attrezzature realmente usate nel nostro *mondo* dagli esploratori.

Forse è la realtà, qualche volta, a rendere omaggio a Jack Vance.

Walter Jon Williams

Paula Volsky

Le tradizioni di Karzh

(The Traditions of Karzh)

Paula Volsky è l'autrice della nota serie sulla Consorte dello stregone, che consta dei romanzi The Sorcerer's Lady, The Sorcerer's Heir, The Sorcerer's Curse. *Tra gli altri suoi libri ricordiamo* The Grand Ellipse, The White Tribunal, The Gates of Twilight, The Curse of the Witch Queen, Illusion, The Luck of Rohan Kru, The Wolf of Winter. *Nata a Fanwood, Paula Volsky vive attualmente a Basking Bridge, entrambe cittadine del New Jersey.*

Questa è la storia di un "bamboccione" rammollito che riceve il più persuasivo degli incentivi per dedicarsi agli studi: una minaccia di morte imminente.

Dhruzen di Karzh, a lungo reggente del maniero, scrutò a lungo e attentamente suo nipote. Vide un giovanotto smilzo e vestito elegantemente, con i capelli neri che in-corniciavano un viso pallido, magro, e occhi scuri distrattamente soddisfatti. La visione sembrò piacergli. Il suo viso tondo si fece rosa di soddisfazione, gli occhi rotondi irradiavano benevolenza.

— Nipote Farnol — osservò Dhruzen — ti auguro buon compleanno. Oggi rag-giungi il ventunesimo anno d'età. Brindiamo a questo risultato.
— Con piacere, zio. — Farnol di Karzh chinò la testa con deferenza.
I due parenti toccarono i calici e bevettero.
— Il vino è di tuo gradimento? — chiese Dhruzen premurosamente.
— Eccellente.
— Ne sono felice, dal momento che è tuo, a partire da oggi. Anzi, l'intera magione con tutto ciò che contiene è tua, ora che sei diventato maggiorenne. Dimmi, nipote...
ora che qui sei il padrone, che cosa intendi fare?
— Cosa? Be', occuparmi della gestione della proprietà, suppongo, e di altre attività. Kaiin offre innumerevoli occupazioni. La mia scherma non raggiunge la perfezione; continuerò le sedute di allenamento. C'è il teatro, sempre bisognoso di mecenati; i concorsi di retorica, le posizioni Vringel, le Rocce vaganti, i vogatori dello Scaum, il tentativo di riprodurre l'antica luce dorata del sole...
— Occupazioni? — le palpebre di Dhruzen si chiusero. — Di' piuttosto diversivi, frivolezze. Nipote, tu sperperi le tue energie in bagattelle. Eludi sempre la questione di fondo. Non parli mai di magia, l'arte il cui potere misura l'eccellenza della nostra famiglia. I patriarchi di Karzh dispongono tutti dell'arte magica, in qualche misura.
Dov'è la tua?
— Oh, non ho predisposizione. Non riesco a tenere a mente il più semplice degli incantesimi, mi volano via come uccellini impauriti. — Farnol si strinse nelle spalle con noncuranza. — Che importa? Ci sono altre attività ugualmente meritorie.
— Ah, nipote... nipote... nipote. — Dhruzen scosse la testa riccia, con un sorriso amaro. — Lungi da me criticare, ma tu rifiuti di riconoscere la verità fondamentale. Il padrone di questo castello *deve* possedere un certo grado di abilità taumaturgiche. È
una tradizione di Karzh. Per anni tu hai trascurato i tuoi studi, e io... vergogna!... ho assecondato la tua pigrizia. Ora che sei diventato maggiorenne, le cose devono cambiare.
— È un po' tardi per i cambiamenti. Di grazia, zio, non preoccuparti — si raccomandò Farnol. — Non sono venuto fuori tanto male, e senz'altro andrà tutto per il meglio.
— Splendida filosofia. Non dispero, tuttavia, di riuscire ancora a

convincerti ad accettare il mio punto di vista. — Così dicendo, Dhruzen batté il piccolo gong sul tavolo di fianco a lui, facendo risuonare una nota d'ottone.

Entrò nella stanza Gwyllis, istituzione domestica da tempo immemorabile, secco e fragile come una crisalide abbandonata.

— Portalo qui — ordinò Dhruzen.

Gwyllis fece un inchino e si ritirò. Qualche attimo dopo ritornò, traballando sotto il peso di un oggetto piuttosto grande, che posò con cautela al centro del tavolo.

Farnol si protese sulla sedia. Vide un complesso vorticoso di spire di vetro intrecciate, quasi tutte incolori, ma caratterizzate da sporadiche macchie cremisi. A prima vista, quel grande nodo di vetro sembrava fatto a caso, ma a un esame più attento rivelò elementi di struttura e progettazione. Qui un motivo sottile di squame brillanti.

Là la sagoma di un artiglio. L'abbozzo di un muso, l'accenno a una zanna. E visibile al centro della massa lucente un nocciolo scuro e compatto, la cui natura era aperta a ogni ipotesi.

— Affascinante, non trovi?

— Senz'altro. — Farnol alzò gli occhi e incontrò lo sguardo felice dello zio. Una fitta sconosciuta lo assalì.

— Nipote, puoi osservare il piccolo scrigno di piombo riposto al centro del nodo di vetro. Il suo contenuto non è privo di interesse per te, ma non può essere raggiunto se non tramite l'arte magica. Ti invito ad aprire lo scrigno.

— La magia è decisamente al di là delle mie possibilità. Un martello di ferro di buon peso, adatto a fracassare l'armamentario di vetro, dovrebbe andare altrettanto bene. — Farnol parlò con un tono spensierato per nascondere il crescente disagio.

— Impraticabile. I molesti colpi di un martello non servirebbero che a rafforzare la determinazione dei difensori.

— I difensori?

— I rettili di vetro, nipote. Sembrano inanimati, ma non illuderti. Sono armati di straordinario zelo difensivo. Una volta risvegliati, la loro collera è istantanea e altrettanto il loro veleno.

— Davvero? — Farnol guardò più da vicino, e ora riuscì a distinguere i sauri trasparenti e fittamente intrecciati. Il colore cremisi ne rivelava gli occhi, gli artigli e le sacche rigonfie del veleno. Il loro numero era impossibile da calcolare. — Be', come guardiani sembrano gagliardi. Lasciamo che proteggano il loro tesoro, qualunque esso sia. Non li

disturberò.

— Ti esorto a riconsiderare la questione. Lo scrigno al centro del nodo rettiliano reclama la tua attenzione, in quanto contiene il solo antidoto conosciuto.

— Antidoto?

— Al veleno mortale che hai appena inghiottito. Era in quel vino eccellente. Teme-vo potessi notare l’aggiunta di una sostanza estranea, ma la tua mente sembrava rivolta ad altro. Le Rocce vaganti, forse. O le posizioni Vringel.

— Veleno! Quindi mi hai assassinato, zio?

— Mio caro ragazzo, non devi pensarla così. Mi hai preso per un orco? Ciò che ho fatto rivela il mio più assoluto affetto di zio. Ti offro l’opportunità di onorare le tradizioni di Karzh. Se le condizioni che ti impongo ti appaiono eccessive, puoi considerare la cosa come espressione della mia totale fiducia nelle tue capacità. Adesso fa’ attenzione, se non ti spiace. La sorsata che hai mandato giù ha un effetto trascurabile, poco più di un fastidio. Devono passare tre o quattro giorni prima che l’avvizzimento interno provochi qualcosa di più di un malessere passeggero. Altri due o tre giorni, prima che all’avvizzimento segua la conflagrazione, e dieci giorni buoni prima che i fuochi interiori distruggano il cuore, la testa e la vita. Ma perché parlare di queste cose spiacevoli? Sono irrilevanti. Hai solo bisogno di usare i più elementari degli incantesimi per sciogliere il nodo, aprire lo scrigno e inghiottire l’antidoto. Non c’è dubbio che porterai a termine il compito in poche ore, se non minuti, perché non po-trà certo fallire il legittimo signore del castello, non credi? Nipote, so che mi renderai orgoglioso. — Alzatosi dalla sedia, Dhruzen diede una pacca sulla spalla del congiunto, quindi se ne andò.

Per alcuni secondi, Farnol di Karzh restò seduto immobile, esaminando il groviglio, poi parlò senza voltare la testa. — Gwylìis, va’ a prendermi un martello, una scure, o un piede di porco.

— Inutile, padron Farnol — rispose il vetusto servitore, con una voce cinguettante da soprano. — State certo che soltanto la magia servirà al vostro scopo. Lo ha ordinato padron Dhruzen.

— Chiamerò un mago dalla città.

— Gli esperti non saranno ammessi. Lo ha ordinato padron Dhruzen.

— Allora porterò il nodo di vetro a Kaiin.

— Il nodo non può lasciare il castello. Lo ha ordinato...

— E io darò un ordine diverso, e i servitori dovranno obbedire. Sono maggiorenne.

— Un cambiamento di stato che potrebbe non essere riconosciuto dai membri più ottusi della servitù.

— Ah, Gwyllis... mio zio ha architettato la cosa per bene. Temo di essere un uomo morto. Resta soltanto un'opzione: devo uccidere Dhruzen prima che il veleno uccida me. È una piccola consolazione, ma sempre meglio di niente.

— Permettetemi di suggerire un'alternativa. Per quanto sia vero che i metodi e le motivazioni di vostro zio appaiano discutibili, non si può negare la validità della sua tesi. È più che probabile che voi possediate un certo grado di arte magica. Vi è stato dato un notevole incentivo per scoprirla. Ora vi dovete applicare.

— Impraticabile. La mia mente non è costruita per racchiudere incantesimi. Il valore delle mie doti naturali è espresso da una cifra sotto lo zero.

— Non è il tempo né il luogo per essere negativi. Quanto alla costruzione della vostra mente e alla qualità o quantità delle vostre doti, forse si tratta di elementi meno immutabili di quanto immaginiate. Tcheruke il Vivisezionista, che vive tra gli alveari ai margini della morena di Xence, è l'uomo adatto a setacciare il vostro cervello in cerca di talenti nascosti.

— Vivisezionista?

— Un titolo di cortesia, ritengo. Tcheruke è un mago di notevole erudizione, accompagnata da una filantropia intermittente e imprevedibile. Se la vostra situazione attirerà il suo interesse... e vi consiglio di accertarvi che lo faccia... allora potrebbe impegnarsi a rimediare a tutte le vostre mancanze. Andate a cercare Tcheruke, fatelo senza indugio.

Farnol annuì. Dentro di lui, una punta di calore si accese dal nulla.

Il sole era vicino al suo apice inferiore quando Farnol uscì a cavallo dal castello di Karzh. La stella esausta brillava attraverso un velo di foschia violacea. Le tonalità più calde si spegnevano lentamente all'orizzonte, dove i cieli color indaco sprofondavano nel colore dell'inchiostro. A sud si ergeva Kaiin, le cui mura bianche riflettevano la luce vagamente violetta. La lucida cupola del palazzo dorato del principe Kandive dominava l'orizzonte, più in là luccicavano le acque della baia di Sanreale. Lo stretto sentiero davanti a lui girava attorno all'estremità settentrionale della città, snodandosi tra placidi villaggi e procedendo tranquillamente verso la Città vecchia, una landa silenziosa fatta di rovine fatiscenti, mura crollate e colonne demolite, torrette

cadute e torrioni in frantumi, il tutto levigato dall’usura e arrotondato nei contorni dal passaggio di ère innumerevoli. Oltrepassò a cavallo le rovine di un obelisco, al di là del quale si apriva un’ampia corte, e qui si trovò la strada ingombra di cadaveri senza occhi; qui un nobile guerriero in cotta di maglia, là un giovanotto con un mantello verde, e poi altri, molti altri. Il loro sguardo vuoto lo fece rabbrividire fino in fondo all’anima, ma non riuscì a spegnere il piccolo fuoco che gli bruciava la bocca dello stomaco.

Spronò il cavallo e proseguì.

Il vetusto sole rosso avanzò claudicante nel cielo, e ora la Città vecchia giaceva alle sue spalle. La pendenza del sentiero salì mentre il terreno iniziava a farsi ondula-to. Le sterpaglie dell’ampia vallata di Foun rivestivano colline e avvallamenti di bronzo patinato, costellato dal giallo rosato delle orifoglie. Un’altra ora di cavallo lo portò al limitare della morena di Xence.

Farnol tirò le redini e si guardò attorno. Il terreno si alzava e abbassava come le onde di un mare pietrificato. Dovunque si ammucchiavano grossi massi tondeggianti e cumuli di detriti depositati nelle ère precedenti; tutti levigati al punto da brillare di uno splendore satinato. I lunghi raggi del sole calante accendevano le creste e le cime multiformi di un color cremisi. Pozze d’ombra viola e nerofumo riempivano le con-che. Tra le colline serpeggiava un pigro torrente marrone, i cui argini erano fiancheg-giati da tumuli alti, stretti, enfatici, la cui regolarità di forma e misura suggeriva fossero costruzioni artificiali. Li esaminò per qualche minuto, ma non colse tracce di movimento o di vita. Alla fine, spronò il cavallo a procedere con cautela.

I tumuli abbandonati erano alti due volte un uomo. Esaminati da vicino si rivelarono fatti di roccia, cementati con uno scintillante adesivo cristallino e stuccati con una sostanza nera la cui piatta lucentezza faceva pensare alla porcellana. Il rivestimento esterno era quasi del tutto integro e incontaminato. Qua e là, tuttavia, la furia di qualche antica offensiva aveva strappato via pezzi di materiale, rivelando la parte interna fatta di innumerevoli e serrate cavità poliedriche infilate come perline su stretti corridoi e gallerie. Farnol resistette all’impulso di fermarsi a esaminarle. Il sole si stava abbassando all’orizzonte, e le ombre si alzavano come spettri dalle profondità dell’antica terra. Proseguì, seguendo le curve di quel pigro torrente finché non incontrò un tumulo gigantesco che svettava sopra gli altri, alto cinque volte un uomo. La struttura informe non comunicava altro all’infuori della propria imponenza, eppure l’istinto lo spinse ad avvicinarvisi. Girò due volte attorno al tumulo, senza distinguere alcuno sprazzo di luce, nessuna traccia di

abitazione. Smontato da cavallo, si avvicinò e bussò sulla superficie solida. Nessuna risposta, ma adesso se non altro intravide un segno di vita. Una figura sinuosa scivolò ai margini del suo campo visivo, ma quando lui si voltò a guardare non c'era più. Il vento gemeva malinconico. Il cuore si mise a battergli più in fretta, e sembrò che il punto di calore in fondo allo stomaco pulsasse.

Farnol tirò un profondo respiro, cercò di inumidirsi le labbra secche, poi bussò di nuovo.

Un ciuffo di lanaspina lì nei pressi fremette di rimando. I suoi gambi ispidi si aprirono, mettendo in mostra una buca. Una figura smilza spinse testa, spalle e tronco sotto la luce morente. Farnol intravide degli abiti grigi; un viso stretto parzialmente nascosto da una maschera fatta di lenti sporgenti e sfaccettate; mani bianche e ossute con unghie lunghe e ricurve; e un mantello di tessuto diafano, trasparente.

— Be', cosa andate cercando? — chiese lo sconosciuto.

— Cerco Tcheruke il Vivisezionista.

— E cosa volete da Tcheruke?

— Il suo aiuto, per il quale sono disposto a pagare molto bene.

— E cosa gliene importa a lui delle vostre monete? Volete che le seppellisca nella morena di Xence e aspetti per vedere se germogliano?

— Gli posso offrire una storia interessante: quella di un giovane sciocco, erede di una splendida proprietà, di uno zio perfido e di un assassinio che avviene lentamente, per dieci giorni.

— Posso affermare con certezza che Tcheruke la ascolterà, perché sono io. Entrate.

— Testa e tronco sparirono nella buca.

Farnol esitò. La figura sinuosa strisciò quasi in vista per un attimo, o almeno così lui pensò. Quando si voltò, non c'era più nulla. Senza indugiare ulteriormente, legò il suo cavallo e si infilò con i piedi attraverso la lanaspina e poi giù nella buca. Si ritrovò in un corridoio sotto una volta a botte, con le pareti curve fatte di pietre perfettamente incastrate e il soffitto basso che obbligava a procedere strisciando. Per un po'

procedette carponi; il passaggio era illuminato a stento dai deboli raggi che filtravano dalla buca alle sue spalle e da un bagliore tremolante in qualche punto più avanti. Poi, piuttosto bruscamente, emerse dal corridoio in una stanza a sei pareti, il cui soffitto a punta esagonale permetteva di alzarsi in piedi. La stanza era arredata sobriamente con un pagliericcio, un tavolo

basso, il pavimento rivestito di stuoini di canne intrecciate.

Al centro scoppiettava un piccolo fuoco. Uno scatolone aperto, a più ripiani, conteneva libri, fogli, pergamene e un assortimento di piccole curiosità. Appesi al soffitto c’erano fasci di erbe essiccate, spirali di cristallo e frammenti d’ossa vagamente luminosi.

Tcheruke il Vivisezionista si voltò a esaminare il suo ospite attraverso le lenti sfaccettate. — Ah, siete sorpreso dalla natura della mia dimora — osservò. — Sappiate che l’ho costruita in conformità ai gusti degli Xence Xord, la razza che abitava in questo luogo nei secoli passati. Ibridi di uomini, toporagni, knuvi e formiche bianche alate, gli Xence Xord costruirono alveari di semplice e funzionale bellezza, incisero su tavolette di cera poesie dedicate alle meraviglie della Natura, svilupparono il più elegante assortimento di canoni estetici che questo mondo abbia mai conosciuto, e infine risolsero i più profondi misteri della filosofia e dell’etica. Le loro opere più grandi le chiusero in sfere consegnate a uno degli innumerevoli vuoti tra i diversi mondi.

Poi, gli Xence Xord morirono, forse incapaci di sostenere il peso della loro stessa perfezione. Le tavolette di cera si sciolsero, e l’ubicazione del vuoto tra i mondi venne dimenticato. Ma i tesori filosofici esistono ancora, in attesa di essere riscoperti. A questo scopo Tcheruke vive qui, abbracciando lo stile di vita degli Xence Xord e im-plorando i loro piccoli fantasmi alati di ritornare, e illuminarlo

— E lo hanno fatto?

— Una volta, dieci anni fa, una figura trasparente, qualcosa di simile a un roditore e una termite, svolazzò in questo alveare, illuminandone gli anfratti con la sua luce misteriosa. Lo inseguii con le mie suppliche, ma svanì. Non ho perso la speranza che un giorno ritorni, e mi tengo in perenne allerta.

— Una saggia precauzione. — Farnol annuì gravemente.

— Ho parlato di me, ora è il vostro turno di fare altrettanto. Giovanotto, declinate il vostro nome e raccontate la vostra storia. Se attirerete il mio interesse, potrete cenare qui.

— Mi chiamo Farnol di Karzh, e chiedo a Tcheruke più di un semplice pasto. Ecco i particolari. — Farnol raccontò la sua storia sinteticamente, ma con animazione.

Tcheruke ascoltò in silenzio. La sua espressione, sempre che l’avesse, spariva dietro la maschera. L’inclinazione della sua testa denotava comunque attenzione.

Quand’ebbe ascoltato tutto, restò zitto e immobile per un intero minuto, immerso nei propri pensieri, quindi parlò.

— La vostra storia è esattamente come l’avevate promessa. Se gli Xence Xord fossero qui ad ascoltarla, vi offrirebbero senz’altro il loro aiuto. In buona coscienza, io non posso essere da meno. Cosa desiderate da me?

— Un antidoto al veleno che in questo momento sta corrodendo i miei organi interni.

— Lo posso fornire facilmente, una volta individuata la sostanza incriminata. Se non ricordo male, il mondo ospita circa 968.407 elementi e composti di comprovata tossicità. Forse 968.408, se si conta la grizamina, ma riterrei la sua inclusione eccessiva. Quale di questi veleni avete ingerito?

— Non ne ho idea.

— Una bella sfortuna. Dovremo iniziare i test senza indugio, ma è probabile che il successo richieda qualche anno di sforzi ininterrotti.

— Non mi restano che dieci giorni. Anzi no, sono già scesi a nove e mezzo. Non potreste fornirmi un talismano o una runa in grado di sciogliere il nodo dei rettili di vetro?

— In verità, no. Grovigli di quel tipo richiedono il ricorso a un incantesimo, e i miei libri ne contengono molti. Troverò l’incantesimo adatto, voi imparerete la formula che lo evoca e tutto andrà bene, come vorrebbero gli stessi Xence Xord. Ora se-detevi e aspettate mentre consulto gli scritti.

— Approfitterò di questo tempo per occuparmi del mio cavallo. — Farnol ripercor-se strisciando il basso corridoio, si spinse oltre la lanaspina e uscì all’aria aperta.

Il sole stava tramontando. Gli ultimi raggi si stendevano bassi su quella landa silenziosa. Farnol guardò di qui e di là, ma non vide traccia del cavallo. Aveva lasciato l’animale legato vicino all’ingresso nascosto dell’alveare di Tcheruke, con le redini avvolte al fusto centrale di un alto brughierin-cubo, al quale si avvicinò trepidante. I resti strappati delle redini di cuoio erano avvolti al fusto centrale. Impigliato tra i rami era restato qualche lungo ciuffo di criniera castana, e le foglie erano macchiate di sangue.

L’aria sembrò all’improvviso più fredda. Tornò subito dentro, dove trovò il suo ospite seduto su una stuoia davanti al tavolo basso, intento a sfogliare un volume rilegato in sgretolata pelle marrone.

— Hanno preso il mio cavallo — riferì Farnol — e temo il peggio.

— E fate bene. I grossi vermi che vivono in questa regione sono di appetito vorace e privi di moralità. Non piangete la perdita, coltivate invece

un filosofico distacco. Si potrebbe fondatamente argomentare e sostenere con la logica che il cavallo scomparso in realtà non sia mai esistito. Ho già trovato l'incantesimo adatto, una concatena-zione verbale di non eccessiva difficoltà nota come Improvvisa mutua ripugnanza.

Dovrete solo imparare le parole a memoria, liberarle al momento opportuno... facendo attenzione a evitare errori di pronuncia, enfasi fuori luogo, spostamenti, inversioni della pervulsione o rudezze di eloquio... e il vostro problema sarà risolto. Le parole sono lì davanti a voi. Imparatele.

— Vi ringrazio, signore. — Farnol sedette e osservò il volume. Sulla pagina ingiallita di fronte a lui era esposta l'Improvvisa mutua ripugnanza. La grafia era sbiadita, ma leggibile, i segni diacritici chiari e abbondanti. I versi erano lunghi, ma non eccessivamente numerosi. Comprenderli tutti non era un'impresa impossibile. Che cosa di-mostrava la sua serie ininterrotta di tentativi falliti in materia di magia? Era stato un ragazzo negligente, un allegro farfallone. Questa volta si sarebbe applicato come mai prima d'ora, e questa volta sarebbe riuscito.

Pertanto, si concentrò e si mise al lavoro. I minuti passarono silenziosi. Profondamente immerso nei suoi studi, non si accorse che il padrone di casa si era allontanato dal tavolo. Le parole della formula erano decise a resistere ai suoi sforzi. Sembrava quasi che ballassero e saltellassero sulla pagina, come a volersi sottrarre alla sua vista, uno spettacolo familiare ma sconcertante. In passato, tali acrobazie calligrafiche lo avevano fatto desistere. Stavolta perseverò, affaticandosi a catturare e mettere da parte le frasi una per una. Qualche attimo dopo, una voce interruppe la sua concentrazione.

— Avrete senz'altro concluso il vostro compito da un pezzo, e ora state seduto a meditare. Prestatemi attenzione, se non vi spiace. È ora che mettiate alla prova la vostra conoscenza.

Farnol sbatté le palpebre e alzò lo sguardo. Tcheruke era tornato, portando con sé un oggetto sferico grosso come un pugno, che depositò sul tavolo.

— Osservate. — Il mago fece un gesto d'invito. — Vi offro un modesto groviglio, composto da spire di cinque lunghezze diverse. Riuscireste senz'altro a farlo a pezzi senza ricorrere alla magia, ma supponiamo per ipotesi che per qualche motivo abbiate a disposizione un tempo limitato. Utilizzerete l'Improvvisa mutua ripugnanza, e le cinque spire, pervase all'improvviso da un intenso odio reciproco, si staccheranno con veemenza,

sciogliendo il nodo. Siete pronto?

— Sono pronto. — Farnol si sforzò di credere che fosse vero. Aveva lottato a lungo e duramente con quei versi. Di certo erano in suo potere. Così rassicurato, intonò l'incantesimo. Il volume e il peso di sillabe che si era ficcato in testa svanirono in un istante, senza lasciarsi dietro nulla. Per un attimo restò seduto quasi frastornato, poi si riprese e guardò il nodo.

Era lì davanti a lui immutato, spesso e compatto come sempre. Un lieve cinguettio di sorpresa sfuggì a Tcheruke il Vivisezionista, che scosse il suo mantello membrano-so come un insetto che sbatta le ali.

— Straordinario — osservò il mago. — Non avevo mai assistito a un'inefficacia così assoluta. Sono stupito.

— Ah. — Farnol si accorse tristemente del vuoto che aveva in testa laddove poco prima si trovava la conoscenza. — Goffaggine?

— Assolutamente no. È questa la cosa che sorprende di più. La vostra esecuzione palesava inesperienza, ma non ho notato alcun errore particolare, e quindi nessuna causa evidente di fallimento. Interessante. È necessaria un'ulteriore osservazione.

Dovete provare di nuovo.

— Molto bene. — Ingoiando la delusione, Farnol riprese i suoi studi. Questa volta la memorizzazione gli riuscì più facile, e dopo un'ora di fatica si ritenne in grado di padroneggiare l'Improvvisa mutua ripugnanza. Un secondo tentativo di utilizzare l'incantesimo rivelò la fallacia di tale convinzione. Ancora una volta, il groviglio di spire si dimostrò ostinato, giacendo immobile come si confaceva a un oggetto inanimato.

— Di nuovo, nessun errore evidente. Interessante. Interessante. — Tcheruke batté pensieroso le unghie sulle sue lenti. — Devo riflettere. Lasciate perdere il volume, giovanotto... non serve. Più tardi, forse. Bene, bene, vedremo. — Dopodiché il mago tacque, ignorando qualsiasi domanda o commento.

Farnol seguì il consiglio e mise da parte il libro, ma le sillabe dell'Improvvisa mutua ripugnanza gli ballavano fastidiosamente in testa. Nel caso Tcheruke il Vivisezionista si fosse dimostrato incapace di aiutarlo, dove sarebbe andato? Cosa poteva fare?

Quasi in risposta a uno stimolo mentale, il fuoco dentro di lui divampò. Farnol strinse le labbra, e si premette una mano sullo stomaco. La formula se ne andò in fumo mentale.

I minuti trascorsero silenziosi. Alla fine, il padrone di casa mise in tavola

un pasto: una cena semplice a base di radici cotte, pasta di semi aromatizzata, gerufione selvatico e frittelle d'erba. Mangiarono insieme, in silenzio. Mentre terminava gli ultimi bocconi di gerufione, finalmente Tcheruke parlò.

— Ho meditato a fondo e ho formulato una teoria. La mia convinzione è che il vostro problema affondi le sue radici in un difetto congenito di qualche tipo.

— Io credo di no. Prima di ingerire quel veleno sconosciuto, godevo di ottima salute.

— Una malattia di natura così sottile può benissimo essere sfuggita alla vostra attenzione. Potrebbe essere niente più di un minuscolo malfunzionamento ghiandolare.

Un'occlusione invisibile, una sclerosi nascosta, un ganglio sconnesso. Quando avrò scoperto la causa, senz'altro la cura si rivelerà da sé. A questo fine, ho bisogno del dito indice della vostra mano destra a scopo di sperimentazione e analisi. Venite, ese-guiamo l'amputazione. Scoprirete che il mio titolo non è immeritato.

Farnol sbarrò gli occhi. — Non esiste un'alternativa praticabile?

Tcheruke ci pensò sopra. — Mezzo gill del vostro sangue potrebbe forse bastare, ma solo al prezzo di una minore efficienza. È probabile che la conferma dei risultati venga ritardata per una durata di due ore, se non di più.

— Sacrificherò le ore.

— Come volete.

Il sangue fu prelevato, e Tcheruke diede inizio ai suoi esami. Farnol si ritirò a dormire in una nicchia non più grande di una bara, dove il piccolo fuoco interno lo tenne sveglio per ore.

Riemerse al mattino e scoprì il padrone di casa di nuovo (o ancora) seduto a gambe incrociate davanti al tavolo basso nella stanza principale.

— Ah, giovanotto, rallegratevi. — Tcheruke emanava un'aura di signorile trionfo.

— Ho risolto il mistero, e i vostri problemi sono finiti.

— Davvero? — Le speranze di Farnol balzarono in piedi.

— Era come avevo ipotizzato. Un piccolo squilibrio chimico del sangue vi impedi-sce di assimilare completamente gli incantesimi. È un problema facilmente risolvibi-le. L'assunzione di un particolare elisir corregge il difetto. L'elisir si prepara velocemente, e ho intenzione di farlo, perché seguo il Cammino degli Xence Xord. L'unico contributo che vi chiedo è il vostro aiuto nel procurare l'ultimo degli ingredienti necessari. Ne manca solo uno.

— Ditemelo. Provvederò a colmare la lacuna.

— Dovete portarmi la pietra cranica di una pelligrana.

— Una pelligrana. — Farnol trattenne un brivido. — Capisco. Dove si può com-prare un simile articolo?

— In questo mondo da nessuna parte, per quanto ne so.

— Si può uccidere una pelligrana, ma difficilmente senza l'aiuto della magia, o almeno di uno squadrone di aiutanti pesantemente armati. Io sono privo di entrambi.

— Non scoraggiatevi in questo modo. Esiste un'altra possibilità. Perché pensare di affrontare una pelligrana viva, quando basta localizzarne una morta?

— Non è un compito facile. Se non vado errato, si ritiene che le pelligrane divori-no i propri morti.

— Non è verificato, e nemmeno rilevante. La pietra cranica di una pelligrana non è digeribile. Se viene consumata, finisce sempre per riapparire. C'è una splendida ine-vitabilità in questo fatto.

— Quindi devo perlustrare con discrezione i ritrovi conosciuti di quei ghiottoni alati.

— Con molta discrezione, vi consiglierei. Mimetizzarsi un po' è sempre una buona idea. A questo scopo, vi fornirò un accessorio magico per l'uso del quale non serve alcuna competenza... La Maschera del camaleonte, che ha un'impareggiabile eccellenza nella colorazione protettiva.

— Come riconoscerò la pietra?

— Ha le dimensioni di un fagiolo, con venature ocra e azzurro oltremare, ed è con-traddistinta da punti neri luminosi che vagano incessantemente sulla sua superficie. Si sa che una colonia di pelligrane infesta la regione a nord della rupe Porfiron, ed è la che vi suggerisco di cercare.

— È una distanza che richiede del tempo. — Quasi inconsciamente, com'era diventata sua recente abitudine, Farnol si premette una mano sullo stomaco, e il calore dall'interno gli arrivò sul palmo.

— Ah. — Tcheruke il Vivisezionatore si strappò il mantello in segno di solidarietà.

— Anche in questo vi posso aiutare. Vi darò una fiala di Riposo rubato. Un sorso di questa essenza soporifera comprime otto ore di sonno in uno spazio di venti minuti.

Ma state attento. Due sorsate, e finireste per dormire un mese. In questo modo, potrete aumentare enormemente le ore di veglia per il viaggio.

— Ma se il mio corpo godrà otto ore di sonno rubato, il veleno al suo interno non godrà delle stesse otto ore per continuare la sua opera?

— Domanda interessante. Dovrete sperimentare, e informarmi dei risultati. Venite, il tempo stringe.

Farnol fece colazione con baccelli bolliti, frittelle d'erba avanzate e succo di strin-gabacca acerba. Il suo ospite gli fece dono degli accessori magici promessi, che lui infilò nella borsa, e di un piccolo sacco di provviste. Non c'era molto altro da portare, perché il grosso dei suoi averi, stipato nelle sacche sulla sella, era sparito insieme al cavallo. Infine, indugiò per rivolgere le ultime parole al mago. — Tornerò al più presto possibile. Se dovessi fallire nella mia ricerca, e non ci incontrassimo più, permettetemi di ringraziarvi per la vostra ospitalità e la vostra generosità. Avete fatto onore agli Xence Xord.

— I ringraziamenti non sono necessari. Mi attira la possibilità di acquisire la pietra cranica di una pelligrana. In tutta sincerità, sono anni che ne desideravo una.

Farnol strisciò per il corridoio e risalì attraverso la lanaspina fino all'aria aperta.

Era l'alba. Una linea di rosso cupo, sommersa in inchiostro viola, orlava l'orizzonte orientale. La grande distesa sovrastante di cielo blu scuro rasentava il nero, ma una debole luce rossastra contornava gli alti alveari degli scomparsi Xence Xord. Davanti a lui si stendevano ondulate le irregolarità tondeggianti della morena di Xence; le sporgenze sfiorate da una foschia rossiccia, le rientranze confuse nell'oscurità. Più in là, ancora invisibile, incombeva la mole brulla della rupe Porfiron.

Si guardò attorno circospetto, ma non scorse sagome ondeggianti. Probabilmente i vermi giganti nelle vicinanze erano fuggiti al sorgere del sole. Inspirando a fondo l'aria gelida del mattino, Farnol si accinse ad attraversare la morena.

Camminò per ore diretto a nord, facendo una breve pausa a mezzogiorno per con-sumare un pranzo a base di frittelle d'erba, stringabacche secche e una salsiccia nera scarna e raggrinzita come il dito di una mummia. Non incontrò uomini né animali da preda, praticamente nessun segno di vita salvo l'occasionale passaggio in volo di un uccello o un rettile alato. Nessun incidente o evento particolare segnò il suo passaggio attraverso la morena di Xence, ma determinati cambiamenti interiori segnalavano il passare del tempo. Il calore allo stomaco si stava estendendo. Al passare dei chilometri e delle ore, la scintilla, in precedenza compatta, si dilatò alimentando nel centro

del corpo un calore fin troppo evidente, sebbene non ancora fonte di un autentico dolore; meno allarmante in sé di quanto non fosse per ciò che minacciava.

Non giovava granché meditare sulle proprie viscere a rischio. Concentrò quindi la sua attenzione sul terreno circostante, con i suoi morbidi rilievi e avvallamenti, i suoi detriti rocciosi lustri come statue di un palazzo, il suo manto vagamente sfumato di scùrvale grigio-verde. Davanti a lui il terreno saliva gradualmente fino a un lontano crinale sormontato da una fitta vegetazione, nero contro il cielo indaco. Là sorgeva l'Alto Bosco che copriva le ripide scogliere a strapiombo sul fiume Derna, e verso la foresta Farnol diresse i suoi passi.

Continuò a camminare per il resto del giorno, fermandosi lungo la strada solo quando non poteva farne a meno. Al tramonto, l'Alto Bosco si era notevolmente avvicinato. Scese l'oscurità, e la marcia si interruppe. Mangiò, lasciando che i suoi pensieri indugiassero sui piaceri perduti di Kaiin, ma dedicando un angolo della mente e una parte dei suoi sensi alla vigilanza. Nessuna presenza sinistra si palesò, ma per sicurezza indossò la Maschera del camaleonte. Il tessuto pesante di quell'accessorio magico emanava un odore evocativo. Un senso di potente alterazione increspò le sue percezioni. Il mondo attorno a lui svanì nell'oscurità, ma lui avvertì una distorsione della realtà, e capì istintivamente di essere ben nascosto. Dormì.

Al mattino, il peso indicibilmente estraneo della Maschera lo svegliò. Si alzò e si guardò attorno. Le prime luci sfioravano deboli e tranquille la morena di Xence. Nessun pericolo in vista, quindi si tolse la Maschera con una sensazione di sollievo. Il suo viaggio riprese.

Al pomeriggio camminava all'ombra silenziosa dell'Alto Bosco. Di lì a poco arrivò in cima a una ripida scogliera, dove si fermò a guardare in basso il fiume Derna, con le sue acque impetuose di un intenso color ferro arrugginito. Quindi proseguì lungo la scogliera, seguendo l'alveo del fiume, fino a quando il formicolio dei suoi nervi gli disse che si stava avvicinando a destinazione. "Si sa che una colonia di pelligrane infesta la regione a nord della rupe Porfiron" gli aveva detto Tcheruke, e quelle creature potevano essere dovunque. Mentre camminava teneva un occhio guardingo rivolto al cielo, e nel contempo perlustrava spesso il terreno in cerca di ossa o di resti in grado di ospitare la pietra che cercava.

Passarono ore senza che trovasse nulla, finché, sul finire del giorno, la vista di una sagoma in volo lo fece gettare a terra. Si accucciò immobile, le

mascelle serrate. Da quella posizione vantaggiosa esaminò la creatura alata sovrastante, osservando la sagoma a forma di pipistrello, il muso ricurvo, il volo abile e possente; una pelligrana, senza alcun dubbio. Gli salì in petto la paura, una sensazione gelida che soffocò temporaneamente il calore del veleno di zio Dhruzen.

La pelligrana passò davanti al sole e sparì. Il respiro di Farnol si normalizzò, e le sue speranze si eccitarono. Era venuto nel posto giusto. Qui vivevano le pelligrane, e qui presumibilmente morivano. Nel punto in cui morivano, dovevano trovarsi le loro pietre craniali.

Perlustrò senza successo il suolo della foresta fino a quando scese l'oscurità. Dormì mascherato sotto gli alberi; il peso sul suo viso, insieme al calore bruciante nei suoi organi vitali, lo svegliò all'alba sotto un cielo brulicante di pelligrane in volo. Le osservò, affascinato e intimorito, finché la nera compagnia si disperse. Poi proseguì lungo la foresta, a passi circospetti, lo sguardo che saettava dappertutto. A un certo punto intravide un bagliore di azzurro oltremare sotto un cespuglio, ma non vi trovò nient'altro che un antico frammento di vetro. Più tardi, scoprì una distesa di vecchie ossa sgretolate nella penombra, ma lo scheletro cornuto e trilobato non apparteneva alla specie che cercava. Vagò lungo un sentiero indistinto, e mentre proseguiva il calore nello stomaco si acuì ed espanse, aggredendo svariati organi.

Finalmente si imbatté in un cadavere, putrescente e mezzo divorato, e le sue pulsazioni accelerarono. Avvicinandosi guardingo, scoprì grosse ali membranose, una testa allungata di materiale corneo nero, un muso zannuto, una faccia da gargoyle. Una pelligrana morta, la potenziale chiave della sua salvezza. Sfoderando il coltello dalla cintura, si inginocchiò di fianco al cadavere. La spessa sostanza nera della testa era resistente, ma forse era possibile passare dagli occhi, oppure avrebbe potuto frantumare il teschio con un masso. Farnol si mise a segare di buona lena. Era talmente assorto nel suo lavoro da non accorgersi di un'ombra veloce, una folata di vento.

Una voce gracchiò alle sue spalle: — *Il mio compagno, carne della mia carne.*

Si girò in tempo per incrociare lo sguardo maligno di una seconda pelligrana. L'uncino di un'ala nera gli si abbatté in faccia, e il mondo si offuscò. Non perse del tutto conoscenza. Era conscio ma incapace di opporre resistenza mentre si sentiva afferrare e sollevare. Il vento freddo sulla faccia lo rianimò. Sentì lo stridio metallico delle ali della pelligrana, vide il bosco e

il fiume molto più in basso, il suo ultimo sguardo sul mondo. Di lì a poco il suo predatore l'avrebbe fatto precipitare su qualche roccia affiorante, per poi divorarlo con comodo.

Ma la pelligrana non lo fece precipitare. Continuò a sorvolare il Derna, finché le scogliere si fecero più alte e più ripide, e la vegetazione che ne copriva la roccia si diradò. Le cenge e le sporgenze brulle erano punteggiate di enormi nidi di legno, can-niccio del fiume e ossa, cementati con argilla. Farnol fu portato verso uno di quei rifugi appuntiti, e depositato sulla sporgenza che ne affiorava. Ignorando le sue proteste, il rapace gli strappò abilmente i vestiti di dosso, poi lo scaraventò nel nido. Divideva lo spazio con tre mostruosi piccoli di pelligrana, tutti addormentati. Cercò immediatamente di arrampicarsi fuori, ma l'energico spintone di un grosso becco ad ascia lo respinse.

— Fermo. — La voce della pelligrana, per quanto aspra e profonda, era distinta-mente femminile.

— Signora, fa' pure del tuo peggio. Ti sfido.

— Ah, dunque la carne è bella pepata. — Chinò la testa deforme. — Proprio come piace a me.

— Lasciami andare via incolume, altrimenti sterminerò i tuoi piccoli.

— Benissimo. Ti esorto a provarci. — La pelligrana emise un gracchio caratteristico, e la sua ripugnante progenie si svegliò.

Tre paia di ali membranose si spiegarono. Sei occhi rossicci si aprirono e si fissaro-no su Farnol di Karzh.

— Osservate, piccoli miei — li istruì la madre. — Vi ho portato un esemplare su cui affinare le vostre capacità. Questa creatura è conosciuta come uomo. Ripetete con me: uomo.

— Uomo — pigolarono gli uccellini all'unisono.

— Non fatevi incantare fino all'imprudenza dal suo aspetto ridicolo. Questi bipedi mostrano una certa spregevole astuzia, e alcuni di loro sono dotati di poteri magici.

Allora, chi ci vuole dare dimostrazione di come si fa ad abbatterlo?

— Io! Io! Io! — si offrirono i piccoli.

— Tu. — La madre fece un cenno.

Con le ali allargate per l'impazienza, il piccolo designato si scagliò dall'altra parte del nido, un po' saltellando, un po' planando. Farnol deviò l'attacco con un pugno. La pelligrana rimbalzò sulla parete del nido e rotolò per terra, tra il sonoro divertimento dei fratelli e la risata a piena pancia della

madre.

— Tu sapresti fare di meglio? — Altro gesto con l'ala.

Un secondo giovane si lanciò contro le gambe di Farnol. Lui lo spinse da parte con un calcio, e nuove risate sguaiate si levarono attorno a lui. Un terzo starnazzante tentativo fu sventato allo stesso modo.

— Bambini, sono davvero rattristata — osservò mamma pelligrana, mentendo spu-doratamente, visto che ancora tremava dal ridere. — La vostra performance predato-ria lascia molto a desiderare. Ora, fate attenzione. È sempre meglio cogliere la preda di sorpresa, ma quando la cosa è impossibile, dovete badare a scoprire i punti vulnerabili. — Appollaiatasi al bordo del nido, si sporse in avanti per indicare con precisione con la punta dell'ala. — Qui... sul collo. Qui... la pancia. L'inguine. E infine, mai sottovalutare l'utilità delle ginocchia, se avvicinate da dietro. In questo modo. — La sua ala possente colpì le articolazioni specificate, piegando le gambe di Farnol. Un colpo sagacemente angolato lo fece cadere sulla schiena.

Immediatamente i tre piccoli gli furono addosso, inchiodandolo a terra con il loro peso complessivo, riempiendogli le narici del loro ripugnante fetore. Invano tentò di staccarseli di dosso. Le loro piccole zanne gli graffiarono le membra, e sentì il calore umido del sangue. Acuti squittii di gioia si alzarono dalle piccole pelligrane.

Gli occhi furiosi di Farnol cercarono la madre, che assisteva alla scena con un'espressione di tranquilla soddisfazione domestica. — Ti avverto, signora! — esclamò.

— Sappi che ho ingerito un potente veleno, fatale alla vostra specie tanto quanto alla mia. Permetterai ai tuoi figli di ingozzarsi di un cibo velenoso? Pensaci bene!

— Ma davvero. Questa storiella in particolare non credo di averla mai sentita prima, e stai certo che ne ho sentite molte. È davvero gratificante scoprire che questo vecchio mondo riesce ancora a offrire nuove esperienze. Però hai ragione nel notare che i bambini necessitano di istruzioni. — Alzò la sua voce gracchiarne. — Piccoli, basta! Non consumate l'uomo prima di averlo sfruttato fino in fondo. È necessario fare altra pratica. Smettetela, ho detto.

Si alzò uno strepito di protesta. *Oh, mamma, avevamo già l'acquolina in bocca!*

Mamma pelligrana rimase inflessibile, e i tre piccoli si ritirarono mugugnando. Il peso che opprimeva il corpo di Farnol svanì. Il suo respiro

tornò regolare, e lentamente si mise a sedere. La sua carne era coperta di graffi e cosparsa di buchi. Il fuoco gli lambiva gli organi vitali, e la paura gli gelava la mente.

— Da capo — disse la madre.

Questa volta, i tre piccoli lavorarono insieme, lanciandoglisi simultaneamente contro il volto, l'addome e la nuca. Li respinse a prezzo di un notevole sforzo e parecchio sangue, poi si lasciò cadere contro la parete, esausto. Quando gli energici giovanotti lanciarono un nuovo attacco ben coordinato, qualche attimo dopo, lo atterrarono con facilità, e l'avrebbero senz'altro divorato su due piedi non fosse stato per l'intervento della madre.

— Non ancora, bambini — li ammonì. — Ma non ci vorrà molto. Avete fatto notevoli progressi, state rendendo orgogliosa vostra madre!

Scese la notte, e i piccoli si sistemarono per dormire, stretti in un ammasso maleodorante. Anche la madre sembrava dormire, ma evidentemente teneva un occhio aperto. Tre volte, nel corso della notte, Farnol tentò di arrampicarsi fuori dal nido, e ogni volta lei si alzò a precederlo. Alla fine cadde in un sonno orribile, intermittente, sognando di continuo il suo fuoco interiore. Si svegliò all'alba e scoprì che i suoi sogni riflettevano la realtà. Il calore si era esteso dalla zona centrale iniziando a bruciare negli arti.

Le pelligrane erano sveglie, i piccoli intenti a saltellare, la madre a flettere le grandi ali.

— Vado a cercare il cibo — informò la prole. — Oggi è facile. È rimasta ancora un sacco di carne sul vostro bravo papà.

— Carne! Carne! Carne! — gridarono allegri i bambini.

— Cos... vi nutrite della carne dei vostri familiari? — chiese Farnol, sbigottito al punto da recuperare la parola.

— Sarebbe un peccato sprecarla. Ma come, non mostrerei forse ingratitudine, per non dire villania, nel rifiutare il sacrificio più splendido che un maschio possa offrire alla sua compagna e ai suoi figli?

— E questo splendido sacrificio... è stato di natura volontaria?

— Una simile domanda non può che essere giudicata indecente — lo biasimò la madre. Poi riportò l'attenzione sui figli. — Per ora, vi lascio qui soli con... che cosa, tesorini?

— *L'uomo!* — gridarono in coro i piccoli.

— Esatto. Potete giocare con lui, ma state attenti, perché non è facilmente rimpiaz-zabile. Quando tomo, mi aspetto di trovare questo...

— ... *Uomo!*

— ... Vivo e non eccessivamente deteriorato. Altrimenti, mi arrabbierò. — Così dicendo, si lanciò in aria e volò via, facendo stridere le ali.

Non appena si trovò fuori vista, Farnol iniziò a scalare le pareti del nido. Quando uno dei piccoli gli afferrò la caviglia, scalciò via la creatura e si issò sul bordo, da dove vide i suoi effetti personali (vestiti, borsa, spada e fodero) sparpagliati sulla sporgenza. Quando scavalcò il bordo con una gamba, le tre piccole pelligrane lo attaccarono. La loro abilità e coordinazione miglioravano di ora in ora. Farnol resistette con vigore, ma quelli lo trascinarono prontamente indietro, lo buttarono a terra e gli si sedettero rispettivamente su petto, stomaco e cosce.

Uno di loro gli morse via un piccolo pezzo di spalla, inghiottì, e pigolò soddisfatto.

Un altro gli staccò un boccone simile dalla gamba.

— Adesso basta, dannati parassiti! — urlò Farnol esasperato. — Divoratemi a vostro rischio e pericolo... la mia carne è velenosa.

— *Puah*, noi non abbiamo paura!

— Siamo pelligrane, possiamo digerire qualsiasi cosa!

— Te ne accorgerai! — L'ultimo a parlare gli strappò un frammento di pelle dalla schiena.

— Vostra madre si arrabbierà — provò a dire Farnol tra rantoli di dolore.

Questa considerazione servì a interromperli. Seguì un incerto colloquio, al termine del quale il più grosso di loro sentenziò: — Ora giochiamo, più tardi mangeremo.

L'uomo correrà avanti e indietro, e noi lo riporteremo giù.

— Giochiamo, giochiamo!

I piccoli saltarono giù dal corpo di Farnol. Lui restò immobile.

— Avanti, alzati e corri! — lo esortarono.

— No. — Non si mosse. — Voi tre non farete altro che sbattermi giù di nuovo.

— Sì, è questo che vogliamo fare. Su, gioca!

— No. E volete sapere perché? Il vostro gioco è troppo facile, buono solo per dei poppanti. Non costituisce una vera sfida per giovanotti in gamba e cresciutelli come voi. Volete fare un gioco che richieda abilità, un gioco degno di futuri cacciatori? Uno dei talenti più apprezzati nelle pelligrane adulte risiede nella capacità di far cadere dall'alto massi, zolle, mattoni e oggetti simili sulla preda, tramortendola da lontano e facilitandone così la

cattura. Occorrono occhi acuti, artigli saldi, freddezza e precisione. Vi sentite pronti?

— Pronti, pronti, *pronti*!

— Molto bene, allora. Voi lascerete cadere o scaglierete oggetti, mentre io tenterò di scappare. Ma devono essere oggetti leggeri, altrimenti finirei spiaccicato e di conseguenza vostra madre si arrabbierebbe. Ho notato alcuni oggetti adatti sparpagliati sulla sporgenza, fuori dal nido.

— Ce li procureremo... preparati a una inutile evasione!

Voli brevi e radenti erano alla portata dei piccoli.

Svolazzarono e planarono dal nido alla sporgenza con facilità. Per qualche momento, Farnol sentì il baccano delle loro voci dall'altro lato della parete, quindi ritornaro-no stringendo oggetti assortiti: una pietra, una delle sue scarpe, la sua borsa. Picchia-rono per un attimo dall'alto, quindi rilasciarono il carico contemporaneamente. Lui fece particolare attenzione a schivare la pietra. La scarpa gli sfiorò la spalla nella caduta, mentre la borsa lo colpì in pieno sulla testa.

— Ho vinto, ho vinto! — strillò uno dei piccoli, trionfante.

— La prossima volta vinco io!

— No, io!

Sparirono, e riapparvero qualche attimo dopo. Gli piovvero addosso la seconda scarpa e altre due pietre. Le schivò tutte. Seguirono zolle di fango relativamente soffi-ci, e in questo caso reputò saggio lasciare che lo colpissero. Il fango gli imbrattò le spalle, il viso e i capelli. Echeggiarono alti strilli di vittoria.

— Mi arrendo. — Farnol alzò entrambe le mani in segno di bonaria sconfitta. —

Fossero stati dei massi, sarei morto. Avete dimostrato il vostro valore. — Prendendo la borsa, la aprì e trovò intatta la fiala del Riposo rubato, datagli da Tcheruke il Vivisezionista. Aprì il tappo e applicò il contenuto oleoso sul suo corpo nudo.

— Che cosa fai? — I piccoli, appollaiati sul bordo del nido, lo guardavano con occhi vivaci.

— Preparo un nuovo gioco. Correrò avanti e indietro, e voi dovrete cercare di ab-battermi. Ma non sarà facile, questa volta. Osservate, ungo la mia carne con una sostanza untuosa, che mi permette di scivolare dalla vostra presa come le monete scivo-lano dalle dita di uno scialacquatore. Non riuscirete a trattenermi.

— Sì che ci riusciremo, sì che ci riusciremo!
— Provateci.
Si lanciarono su di lui. Farnol saltellò e schivò energicamente, sfuggendo loro per qualche tempo, ma in breve si ritrovò prono, con i piccoli appollaiati sulla schiena.
— Abbiamo vinto ancora! — Un morso affilato come un rasoio sottolineò l'annun-cio.
Seguirono altri quattro o cinque morsi, e un allegro borbottio si alzò tra le pelligrane.
— La carne è dolce!
— La nuova salsa mi piace!
— La salsa è saporita e deliziosa!
Sentì le loro lingue avide su di lui; un altro paio di morsi, poi le voci animate scesero a un farfuglio indistinto, man mano che il Riposo rubato faceva effetto. I piccoli si azzittirono. Uno dopo l'altro, caddero pesantemente a terra e si addormentarono.
Farnol si alzò, pensando febbrilmente. Gettò fuori dal nido scarpe e borsa. Giran-dosi verso il piccolo più vicino, si chinò e fece leva finché non riuscì a caricarsi sulle spalle la creatura afflosciata. Così gravato, scalò la parete del nido, fece cadere la pelligrana sulla sporgenza di roccia e saltò giù, atterrando senza danni. I suoi effetti personali erano ancora sparpagliati sulla sporgenza. Trovata la spada, sguainò la lama, e con un senso di pura e semplice soddisfazione, tagliò la testa al pulcino addormentato.
Il teschio non aveva ancora acquisito la solidità dell'età matura. Pochi colpi di pietra bastarono a frantumarlo. La ricerca tra i resti si rivelò disgustosa, ma redditizia.
Alla base del cervello scoprì la pietra che cercava; un oggetto non più grosso di un pisello, duro come un sasso, screziato di blu e ocra, cosparso di particelle vaganti di nero luminoso. Ripulì la pietra e la mise nella borsa, poi si vestì in fretta, perché l'istinto gli diceva che il ritorno della madre era imminente.
Lasciando la sporgenza, si allontanò in fretta lungo le pendici rocciose, dirigendosi velocemente verso il riparo dell'Alto Bosco. Fece molta attenzione ad aggirare i numerosi nidi che punteggiavano la zona, e mentre procedeva lanciava frequenti occhiate al cielo. La boscaglia sembrava lontanissima. Sembrarono passare secoli prima che si infilasse nell'accogliente oscurità sotto gli alberi secolari. Da quel rifugio ombreg-

giato, lanciò un altro sguardo verso il cielo, e stavolta vide una sagoma alata avven-tarsi radente sopra il nido sulla sporgenza.

La madre era tornata a casa, dalla sua nidiata ora ridotta.

Si posò. Seguì qualche attimo di silenzio. Poi si levò un urlo, forse il grido più terribile che fosse mai echeggiato tra quelle scogliere; un'esplosione primordiale di dolore e furia assoluta. Farnol di Karzh rabbrividì a quel suono. D'istinto si premette sul volto la Maschera del camaleonte e si immobilizzò, confondendosi con l'ambiente circostante.

L'urlo risuonò in lungo e in largo, trasportando lungo il fiume Derna furiose pro-messe. I suoi ultimi riverberi si spensero a poco a poco, e la sua autrice si alzò in volo procedendo in cerchi sempre più ampi, per una caccia metodica.

Per qualche istante Farnol rimase pietrificato. Infine un senso di risolutezza, inten-sificato dal calore interiore, lo rimise in movimento. Alzò lo sguardo su un cielo vio-laceo e deserto. Per il momento, la madre non si era mostrata. Si tolse la Maschera. Il formicolio che provocava era insopportabile, i suoi benefici erano destinati unicamente a un indossatore immobile. Continuò a camminare nascosto sotto i rami.

La foresta era tranquilla e ombreggiata, il sentiero chiaro e sicuro, ma il suo cammino era tutt'altro che facile. Il dissesto interiore era divenuto impossibile da ignorare. Il calore tossico bruciava ogni singolo nervo, annunciando con arroganza il suo progresso. Peggiorava giorno dopo giorno, conformemente a quanto aveva predetto zio Dhruzen.

Una certa distrazione dai progressi del veleno era fornita dalla fame, dal momento che le provviste donategli da Tcheruke il Vivisezionatore erano andate perdute, e l'Alto Bosco non offriva granché da mangiare. Ancora più convincente era la distrazione fornita dalla sagoma scura che scorgeva a intermittenza perlustrare il cielo sulla sua testa. Le ali ampie, l'addome sferico, il profilo ad ascia erano inconfondibili. La madre continuava la sua caccia.

Tirò avanti più velocemente che poteva lungo un tratto di foresta assolutamente sconosciuta; doveva essere stato trasportato in volo sopra di essa in occasione del suo precedente passaggio. Qui, i tronchi degli alberi erano curvati come archi e sormontati da ciuffi di foglie lunghe, trasparenti, membranose. Una rigogliosa vegetazione di renullta nera tappezzava il terreno, alimentata dalle lacrime del jinnarool piangente. I rami del jinnarool piangente mantenevano una popolazione di insetti iridescenti con grosse teste

e voci malinconiche da donne in lutto. L’aria palpitava di lamenti e rimproveri sussurrati.

Spinto dalla fame, Farnol strappò un insetto da un ramo e lo esaminò da vicino. La creatura era dotata di un’enorme testa a martello abbellita da antenne piumate, occhi rossi e sporgenti, e un corpo magro, in tre segmenti, rivestito di chitina. L’apparenza non era appetitosa, ma la sua esigenza era forte.

Come avesse presagito il suo intento, l’insetto catturato alzò la sua voce melodiosa in una supplica luttuosamente incomprensibile. I suoi compagni ripresero il lamento e si levò un coro dolente e vagamente accusatore, accompagnato da un immenso e insi-stente sbattere di innumerevoli ali. Alberi e cespugli fremettero. Le minuscole voci si armonizzarono. Il chiasso attirò l’attenzione di una sagoma scura che volteggiava nel cielo ad ali spiegate.

Un impetuoso spostamento d’aria, una rapida ombra, e la madre discese. Ci fu solo il tempo di afferrare la Maschera del camaleonte e sbattersela in faccia, e la pelligrana fu lì.

Farnol era disteso immobile sotto gli alberi. Il terreno sotto di lui era nero e umido, elastico di renullta e lucido di foglie cadute. Presumibilmente, anche la sua sagoma appariva altrettanto nera, elastica e lucida. Davanti a lui, la madre misurava il boschetto a grandi passi, spostando da un lato all’altro la lunga testa e infilando gli occhi rossi dappertutto. Farnol non osava guardarla direttamente, nel timore che lei av-vertisse la pressione del suo sguardo, perciò tenne gli occhi bassi, osservandole i piedi che andavano e venivano. Le sue occhiate fiammeggianti non scoprirono nulla, e il fervente vociferare degli insetti era ovviamente incomprensibile. Tre volte si fermò ad annusare, ma il profumo del jinnarool piangente copriva ogni cosa, e lei sbatté le zanne frustrata. Emise un urlo rabbioso e riprese il volo.

Farnol restò immobile per qualche minuto dopo la sua partenza. Quando ritenne che il cielo fosse completamente sgombro, si alzò e riprese la strada. Mentre camminava scrutava il cielo, ma per un’ora o più non scorse niente di ostile. Poi lei tornò, sorvolando gli alberi a bassa quota, così vicino che lui riuscì a intravedere il gioiello che le adornava la cresta; così vicino che lei avrebbe potuto facilmente accorgersi del suo movimento. Forse lo aveva fatto, perché planò in cerchi sempre più stretti sopra il suo nascondiglio, passandogli sopra la testa cinque o sei volte prima di virare con un colpo d’ala stizzito.

La madre sparì nel sole, e il viaggio di Farnol riprese. Per ore avanzò lentamente, ritardato nel cammino dalla fame, dalla sete e dal bruciore interno. Intorno a mezzogiorno, si fermò a mangiare manciate di funghi perlacei strappati da un albero caduto.

In seguito, il fuoco nello stomaco sembrò intensificarsi, forse alimentato da cibo non commestibile.

Un'ora dopo, raggiunse un varco nell'Alto Bosco: un'area ampia e spoglia, priva di vegetazione, annerita dai segni di qualche disastro dimenticato. Al centro si ergeva una cupola lucida, le cui pareti nere splendenti avevano le sfumature policrome di una bolla di sapone. Di solito, la prudenza avrebbe imposto di agire con discrezione.

Ora, fu la fame a spingerlo.

Un rapido sguardo al cielo non individuò minacce. Uscendo dal riparo degli alberi, Farnol si diresse alla cupola a passo rapido. Non aveva coperto più di metà distanza quando una sagoma nera sì materializzò sopra la sua testa. Non c'era tempo per la Maschera: la madre lo aveva visto. Venne giù come una palla di cannone ben indiriz-zata.

Lo schiaffo di un'ala membranosa lo scaraventò a terra. La madre si posò di fianco a lui.

— Ebbene, mostruoso infanticida, la mia vendetta ti ha trovato! — dichiarò la pelligrana.

— Non ancora, onnivora megera! — Farnol schivò la stilettata letale del suo becco. Estratta la spada, assestò una stoccata, e una macchia di sangue macchiò il torace dell'avversaria. La madre indietreggiò con un grido lamentoso. Scattato in piedi, Farnol scappò verso la cupola. La madre lo inseguì.

Raggiunse la struttura lucente. Una linea quasi invisibile sulla superficie, altrimenti perfetta, suggeriva l'esistenza di una porta d'ingresso, sulla quale bussò energicamente. Apparve un passaggio circolare, e lui ci si infilò. Dietro di lui si alzò un grido di rabbiosa frustrazione, che si ridusse drasticamente alla chiusura della porta.

Farnol sbatté le palpebre. Era al buio più totale e in un freddo pungente. Rinfodera-ta la spada, si mise in ascolto, ma non sentì nulla. Alla fine, chiese in tono educato: —

C'è qualcuno? O sto parlando solo a me stesso?

— Non siete solo — disse una voce bassa e pacata lì vicino, il cui proprietario era di genere e specie indefinibili. — Nessuno dovrebbe stare

solo. Noi siamo una famiglia. Io sono Nefune. Siete il benvenuto tra noi.

— Vi ringrazio. Sono Farnol di Karzh, un viaggiatore. Sono venuto qui inseguito da una pelligrana, e il riparo che mi offrite è estremamente gradito.

— La pelligrana è incauta. Le sue trasgressioni riflettono mera ignoranza. Forse, in futuro, il grande Vusq verrà indotto a concederle il senno.

— Il grande Vusq?

— La nostra divinità, il dio cieco, il dio delle cose future, che insegna ai suoi fedeli come vivere nel mondo che sta arrivando, il mondo che sarà il nostro quando il sole abbraccerà la morte. Sarà una dimora di sconfinata oscurità — proseguì Nefune con toni di intenso fervore, sfiorati da autentica esaltazione — e di oscurità senza fine, e incommensurabile freddo. Noi, figli di Vusq, ci prepariamo alla realtà futura. A questo scopo, viviamo privi di luce. Il materiale della nostra casa esclude i volgari raggi e il transitorio calore di un sole condannato. Quando dobbiamo avventurarci fuori, procediamo bendati e ciechi, conformemente ai voleri di Vusq. I più devoti tra noi si asportano i bulbi oculari e li riducono in gelatina sull'altare di Vusq. Coloro che com-piono questo sacrificio sono ritenuti santi.

— Ammirevole. — Farnol annuì, pur invisibilmente. — Dunque la vostra cecità indica lungimiranza. Decisamente un paradosso, ma forse...

Il suo commento fu interrotto da un colpo furioso che fece tremare la cupola. Seguirono una serie di colpi violenti, punteggiati da grida selvagge.

— È la pelligrana — osservò Farnol, a disagio. — Prova la sua forza contro la vostra casa.

— Infelice, ottenebrata creatura. Spreca tempo ed energia. Il materiale della nostra cupola gode della benedizione di Vusq. Siete al sicuro qui, Farnol di Karzh. Potete restare quanto volete. Anzi, vi esorto a dimorare qui tra noi, e imparare le usanze di Vusq.

— *Restate. Restate. Restate.*

Le voci (molteplici, di un numero indefinibile) sibilavano lievi nel buio. Mani invisibili gli diedero colpetti sulle spalle, sulla schiena. Quei tocchi leggeri, freddi come cadaveri e quasi carezzevoli gli fecero venire la pelle d'oca sugli avambracci. Si impose di non indietreggiare.

— Ma, un momento, stiamo mancando di ospitalità — disse la voce di Nefune. —

Senz'altro sarete affamato e stanco, Farnol di Karzh. Gradireste condividere il nostro pranzo?

— Senz'altro, e vi ringrazio — rispose Farnol, con calore.

— Dunque andiamo a tavola, dove ci rifocilleremo e celebreremo la grandezza di Vusq. Da questa parte.

Nefune gli prese il braccio e gli fece strada. Lui non vedeva nulla, ma sentì i passi leggeri degli altri raggrupparsi tutto attorno vicino a lui, e spesso avvertì le loro mani gelide toccargli il viso e gli arti. Sembrarono coprire una notevole distanza, lungo un percorso serpeggiante che si snodava nel vuoto glaciale.

— La vostra casa ha un'estensione davvero notevole — osservò Farnol.

— Ah, l'oscurità ha il suo modo di espandere lo spazio. È una cosa splendida, l'oscurità: confortante, profonda, e venerabile. Coloro che cercano la via del futuro, ri-conoscono ben presto la bellezza della vita che hanno scelto.

— *Una cosa splendida* — sussurrò un invisibile fedele.

— Coloro che offrono il dono più grande ricevono in cambio la più grande delle ricompense — continuò Nefune. — Il grande Vusq si rallegra del sacrificio di occhi devoti. È qualcosa su cui vale la pena riflettere, Farnol di Karzh. Ecco la nostra tavola. Potete sedervi.

Farnol obbedì. Un brancolare esplorativo gli rivelò subito che la tavola non era altro che una stuoia di tessuto ruvido distesa sul pavimento. Non percepì piatti né uten-sili.

— Allungate la mano e approfittate della generosità di Vusq — lo esortò Nefune.

— È il suo dono per i suoi servi.

Allungando la mano, Farnol incontrò il bordo di un trogolo di metallo contenente una gran quantità di porridge o farina d'avena, pesante e gelido. Lo assaggiò, e scoprì che il porridge era privo di sapore. Era dotato di peso, volume, eccezionale densità, e freddezza. Era tale la sua fame che ne divorò una manciata dietro l'altra; ed era talmente gelata quella poltiglia che i suoi fuochi interiori si placarono, per il momento.

Tutto attorno a lui, nel buio, sentì il discreto succhiare e schioccare di un'educata ingestione. Sentì anche una pletora di preghiere, lodi, invocazioni e veementi esorta-zioni, l'ultima delle quali venne da lui declinata nel modo più elegante che gli riuscì.

Il pranzo si concluse, e Nefune parlò di nuovo: — Farnol di Karzh, i più devoti di noi si recano ora all'altare, per eseguire le nostre abluzioni rituali e presentare le nostre offerte a Vusq. Malgrado la sua grandezza, il Signore del futuro oscuro non di-sprezza i doni sinceri dei suoi servi. Verrete con noi

all’altare? Là potrete impararne la misura, il contorno e la sensazione al tatto, e di conseguenza abituarvici.

— Vi ringrazio, ma no — rispose educatamente Farnol. — Mi avete trattato con estrema gentilezza, ma per me è venuto il momento di partire. Ho un compito da portare a termine, e il tempo stringe.

— Partire? Assolutamente no! — Il tono sussurrato di Nefune trasmetteva un ardo-re esclamativo. — Avanti, riflettete. La pelligrana è senz’altro in attesa all’esterno.

Volete consegnarvi spontaneamente alle sue brame?

Farnol non trovò una risposta.

— Di gran lunga meglio trattenervi con noi. Venite, è il momento del riposo serale.

Dormite qui questa notte, e forse il sogno che Vusq vi manderà toccherà il vostro cuore.

— *Qui questa notte.* — I mormorii fremettero nell’aria nera.

— Molto bene. Qui questa notte. — Farnol si sforzò di nascondere la propria riluttanza. — I devoti del grande Vusq sono generosi. — Ancora mani fredde e leggere su di lui, ed ecco che lo condussero a un tappetino troppo piatto e sottile per potersi chiamare giaciglio. Si allungò sul tappetino, certo di accingersi a ore di scomoda veglia, ma il sonno lo colse immediatamente.

Si svegliò cieco e infreddolito fino alle ossa. Non aveva idea di quanto a lungo avesse dormito, né se fosse giorno o notte nel mondo esterno alla cupola; l’oscurità confondeva questo genere di domande. Lo spazio freddo attorno a lui era silenzioso.

Colse un debole fischiare di respiri, un lieve fruscio di movimenti, una vibrazione indefinibile, niente di più. Molto cautamente, quasi in perfetto silenzio, si alzò in piedi.

Con le braccia allungate in avanti, avanzando a passi esitanti, cercò la parete ricurva del muro esterno. Una volta trovata quella, avrebbe percorso a tentoni la circonferenza fino a trovare l’uscita. La pelligrana poteva aspettarlo o meno: in quel momento, non gliene importava. Ogni suo istinto gli diceva di lasciare la casa dei seguaci di Vusq senza indugi.

Una volta il suo piede incontrò un oggetto duro che strimpellò al contatto. Un’altra volta avvertì una superficie scivolosa sotto di lui, e una volta sfiorò qualcosa di flo-scio e cedevole che gorgogliò sommessamente. Poi con il palmo della mano incontrò una barriera molto liscia, apparentemente di vetro,

e capì di avere trovato la parete.

Senza far rumore seguì il suo percorso curvo, cercando con le dita una linea o una rientranza che rivelasse l'ubicazione di una porta.

L'oscurità respirò, e dozzine di mani leggere e gelate si strinsero su di lui. Voci sommesse parlarono.

— Ah, è il nostro nuovo fratello, Farnol di Karzh.

— Non ha ancora assimilato le vie dell'oscurità. È confuso.

— Forse vuole presentare un'offerta al divino Vusq. Cerca l'altare, ma non sa orientarsi.

— Guidiamolo noi. Non avere paura, Farnol di Karzh. Ti condurremo noi all'altare, dove è in attesa il cambiamento. Siamo lieti di aiutare un convertito.

— Avete frainteso — li informò Farnol. — Sto solo cercando l'uscita. Voglio riprendere il mio viaggio.

— Adesso andiamo all'altare.

Invano Farnol questionò e si dibatté. Lo trascinarono amorevolmente e lo spinsero nell'oscurità finché le sue ginocchia urtarono una struttura solida, dai lati piatti, e la sua mano scese su una superficie orizzontale incrostata di una sostanza che ricordava gelatina disseccata. Tirando violentemente indietro la mano, esclamò: — Sappiate che non ho il temperamento adatto alla vita monastica, e lasciatemi andare!

La disperata replica di Farnol non arrivò a destinazione. Un grosso schianto risuonò dall'alto e la cupola vibrò. Alzò lo sguardo e scorse un frammento di luce di un colore caldo, visibile attraverso una crepa che si era appena formata sul soffitto. Mentre guardava, la crepa diventò una fessura, la luce aumentò, e grida stridule di costernazione si alzarono da tutte le parti. Una serie di colpi violenti percossero il tetto, e un grande squarcio si aprì, attraverso il quale si poteva distinguere la sagoma di una pelligrana che aggrediva la struttura con una roccia aguzza di notevoli dimensioni.

Divincolatosi dai fedeli sbigottiti, Farnol lanciò un rapido sguardo attorno a sé.

Vide una compagnia di esseri bianco-fungo, senza capelli, con una minuscola fisiono-mia dominata da enormi e sporgenti occhi pallidi, tipici delle creature notturne. Molte delle minuscole facce affilate presentavano orbite vuote. Tutti sembravano paralizza-ti, badando increduli solo al soffitto che si frantumava. Il suo sguardo percorse la parete curva, per fissarsi sui contorni di una porta rotonda. Schivando gli ostacoli bianchi e pelati, si

diresse all’uscita. Quando l’ebbe raggiunta, una vasta sezione del soffitto crollò, e la madre scese urlando attraverso la cupola.

Superata la porta ed entrato nella rossa luce del mattino, abbagliante per un paio di secondi, poi indescrivibilmente gradita, Farnol corse verso il limitare della radura.

Correndo, lanciò uno sguardo alle sue spalle, e vide un esiguo numero di fedeli sco-raggiati uscire barcollando dalla cupola. Dietro di loro, udibile dalla porta aperta, si alzò il rumore di una carneficina.

Raggiunse il riparo degli alberi. Le urla si affievolirono dietro di lui, e di lì a poco non le sentì più.

Ore di cammino lo riportarono alle scogliere che ricordava di avere attraversato giorni prima. Stavolta la sua strada era in discesa, e fece buoni progressi malgrado una sensazione di bruciante, corrosiva attività interna accompagnata da crescente debolezza. Camminò tutto il giorno, e il tramonto lo vide di nuovo sulla morena di Xence. Dormì all’aperto, sentendosi pesare sul viso la Maschera del camaleonte. La notte era fredda, ma lui bruciava. Non aveva cenato, non c’era niente da mangiare, ma non sentiva quasi per nulla la fame.

Per tutto il giorno successivo, arrancò per alture e vallette. I suoi passi si trascinavano, e anche il cervello sembrava analogamente lento. Non badava granché ai dintorni, ma riuscì a mantenere la cognizione del cielo e del suo potenziale pericolo. Due volte scorse una sagoma nera volare ad alta quota, e ogni volta si nascose dietro la Maschera del camaleonte fino a pericolo scampato.

Mentre il sole scendeva verso l’orizzonte, si sentì fiaccamente sorpreso di ritrovarsi a camminare lungo un pigro torrente, tra alveari familiari. Una struttura di altezza anomala si rizzò davanti a lui, l’alveare di Tcheruke il Vivisezionista. Quella vista spazzò via le nebbie dalla sua testa. Ricordando l’ubicazione dell’entrata nascosta, si affrettò verso il ciuffo di lanaspina che nascondeva il passaggio, e qui trovò la strada sbarrata da un’inamovibile barriera di pietra.

Forse Tcheruke era partito. Forse Tcheruke era morto. Farnol si mise in allarme.

Tornato a grandi passi verso l’alveare, batté sulla parete con il pugno chiuso, gridan-do: — Tcheruke, venite fuori! Farnol di Karzh è tornato, e ha portato la pietra cranica di pelligrana, ottenuta a caro prezzo! Venite fuori!

Sentì lo scatto di una serratura alle sue spalle, un cigolio di cardini, e

quando si voltò vide la testa incappucciata e la sagoma grigia e sparuta del mago emergere dalla buca.

— Chi chiama così imperiosamente? — Le lenti sfaccettate di Tcheruke scintillarono nei bassi raggi rossi del sole al tramonto. — Siete voi, Farnol di Karzh? Benvenuto, benvenuto! Non avete un bell'aspetto.

— Il veleno di mio zio avanza e il mio tempo stringe, ma non ho abbandonato la speranza.

— *Abbandonala adesso.* — Con un frullo di ali di pelle, la madre si posò davanti a loro. Il suo sguardo ardente passava da una faccia all'altra. — Ah, doppio bottino.

Subito Tcheruke il Vivisezionista iniziò a salmodiare le sillabe di quel formidabile incantesimo noto come Eccelsa spruzzata prismatica. Senza eccessiva fretta né sforzo apparente, la pelligrana sbatté a terra il mago e gli mise la zampa artigliata sulla nuca, schiacciandogli la faccia nel terriccio e soffocando le sue parole.

— Puoi aspettare il tuo turno e guardare mentre lo uccido — la madre avvisò Farnol. — Oppure cimentarti in una divertente fuga. Queste sono le due scelte che hai.

— Ce n'è una terza, signora. — Sguainata la spada, Farnol affondò.

Con nonchalance, lei deviò il colpo. Afferrata la spada con il becco, gliela strappò di mano e la gettò via.

— I miei piccoli sopravvissuti hanno maturato un notevole appetito per la tua carne — gli confidò. — L'hanno chiesta a gran voce. Questa sera gradiranno molto la cena.

Farnol la fissava atterrito. Tanto la fuga quanto la resistenza erano senza speranza.

Poteva forse cercare rifugio nell'alveare mentre lei si occupava di Tcheruke... solo per aspettare che il veleno di zio Dhruzen portasse a termine il suo lavoro. Non si presentavano possibilità alternative.

Schiacciato sotto la zampa della pelligrana, Tcheruke si dibatteva inutilmente. Privato di parole intelligibili, poteva esprimersi soltanto con un sottile suono stridulo, quasi da insetto. Quegli accenti sottili avevano una sfumatura di supplica. La madre non era molto sensibile agli appelli emotivi, eppure la supplica non andò inascoltata.

L'aria offuscata del crepuscolo si mise a ronzare, e un gruppo di spettrali apparizioni alate si materializzò baluginando. Erano piccole, simili allo stesso tempo a roditori e a formiche bianche; trasparenti, senza peso, e accese di una luce innaturale.

Ronzando e cinguettando con voci minuscole, le creature alate scesero in picchiata lanciandosi sulla testa della madre. Oltraggiata, lei chiuse di scatto il grosso becco, che passò innocuo attraverso una luminosa incorporeità. Emettendo un grido di irritazione, avanzò di un paio di passi, girando la testa crestata di qui e di là, sbattendo le zanne. Liberato dal peso, Tcheruke si alzò a sedere, massaggiandosi la nuca. Avvistò la spettrale compagnia e il suo viso si illuminò di estatico stupore.

— L'incantesimo! — lo incalzò Farnol.

Tcheruke sembrava non sentire. Il suo estatico sguardo sfaccettato era fisso sui fantasmi volteggianti. Una mano si alzò, allungandosi verso di loro.

A dispetto del loro essere apparentemente etereo, le apparizioni erano in possesso di una certa forza. Forza che si manifestò quando il gruppo si strinse attorno alla pelligrana, premendo in modo così compatto e ravvicinato che la creatura sembrò rive-stita dalla testa ai piedi di un abito brillante. Per qualche secondo indugiarono in un pulsare di luce, poi il bagliore si intensificò fino a un'esplosione di luminosità troppo forte da tollerare.

Farnol si coprì gli occhi con un braccio. Quando lo abbassò, la luce era svanita, e la pelligrana non si vedeva più. Sbatté gli occhi, e controllò rapidamente i dintorni.

La madre era sparita.

Per qualche altro secondo, i piccoli fantasmi continuarono a librarsi ronzando, mentre la loro luce misteriosa giocava sul volto rapito di Tcheruke il Vivisezionista.

Poi le sagome alate e trasparenti si ritirarono, perdendosi tra gli alveari, e scomparvero alla vista.

— Ah... gli Xence Xord hanno riconosciuto la mia esistenza! — Tcheruke si alzò in piedi, brillando di una propria luce interiore. — Li ho visti nella loro perfezione, e la speranza di una vita è stata esaudita!

— Forse torneranno da voi, e vi riveleranno l'ubicazione del vuoto tra i mondi.

— Li implorerò senza tregua. La loro condiscendenza in questa occasione ravviva la mia decisione. Sentiranno ancora parlare di me! Ma venite, giovane Farnol, venite dentro. Il sole è al tramonto, e tra poco i vermi inizieranno a strisciare!

Tcheruke sparì nella sua buca, e Farnol lo seguì. Una volta dentro, consegnò la pietra cranica di pelligrana al mago, che iniziò immediatamente a frantumare, misurare e miscelare. Mentre lui lavorava, Farnol trangugiò una coppa dietro l'altra di tè freddo di amaranzia, nel vano sforzo di spegnere i fuochi interiori che ormai ruggivano. Non consumò niente di solido. Il solo pensiero del cibo in quel momento lo nauseava. Il tempo passò. Alla fine, Tcheruke gli porse una coppa contenente un intruglio di apparenza malefica e dall'odore disgustoso, la cui superficie era punteggiata di piccoli vortici. Lui bevve senza esitare... sentì i nervi torcersi e le vene urlare, poi perse conoscenza.

Al mattino, si svegliò fiacco e con la nausea, ma lucido. Bevette tè freddo, e rifiutò il cibo.

— E adesso, giovane Farnol, è ora che facciate uso del vostro cervello — lo informò Tcheruke il Vivisezionista.

— Il vostro elisir mi ha trasformato? Ora ho il potere di assimilare?

— Lo vedremo. Il mio volume è là sul tavolo, aperto sull'Improvvisa mutua ripugnanza. Applicatevi.

Farnol obbedì. Le sofferenze interne ostacolavano lo studio, ma lui perseverò, e di lì a poco assimilò la formula, che si installò nel suo cervello con un *click* mentale de-finitivo.

— Be', il nodo? — chiese, pronto a sperimentare l'efficacia del nauseabondo rime-dio del mago.

— No. Perdonate ciò che può sembrare una vile mancanza di ottimismo,

ma devo osservare che la vostra condizione attuale non permette alcun indugio. In breve, non avete il tempo di sperimentare. Dovete proseguire per Karzh con la massima alacrità, e là reclamare l'antidoto, che potrà o meno rivelarsi efficace. A questo fine, sono pronto a trasferirvi là all'istante, in segno di apprezzamento per il ruolo che avete svolto nel farmi ottenere l'incontro con gli Xence Xord. E quindi, procediamo! —

Tcheruke batté le mani energicamente. — Mettetevi lì sul riquadro di argilla. Stendete le mani. Fate un respiro profondo, e trattenetelo. Giovanotto, vi dico addio, e vi auguro buona fortuna,

Tcheruke indietreggiò e pronunciò un incantesimo. Farnol fu innalzato bruscamente in un flusso d'etere vorticoso. Un istante dopo, i suoi piedi toccarono terra. Barcollò, ma restò in equilibrio. Davanti a lui si ergeva il castello di Karzh, con le sue antiche mura di pietra scolorita coperte di rigogliosi rampicanti blu e verdi, i timpani e le torri a punta sormontati da tegole che il tempo aveva colorato di una morbida sfumatura marrone. Per un attimo, restò lì a guardare come sbalordito; poi si sfregò via dagli occhi irritati un muco rossiccio di recente acquisizione, e avanzò a gambe malfer-me per entrare a casa sua.

Un servitore dall'aria preoccupata lo intercettò.

— Dite a mio zio di raggiungermi subito in sala da pranzo — ordinò. Il servitore fece un inchino e si ritirò.

Farnol barcollò in preda al fuoco per raggiungere la sala da pranzo. Il grosso nodo di vetro era ancora sul tavolo. Al centro, lo scrigno di piombo che garantiva la vita...

sempre che suo zio avesse detto il vero; con zio Dhruzen, la cosa era sempre opinabi-le.

Con perfetto tempismo, Dhruzen di Karzh entrò nella sala, scortato da vicino dal vecchio Gwyllis. Esaminò con lo sguardo il nipote, e un sorrisetto di soave benevolenza gli increspò il viso.

— Mio caro ragazzo, quale gioioso avvenimento! Eccoti qui, di nuovo a casa, e con uno splendido aspetto!

Un sorriso torvo piegò le labbra di Farnol. Non disse nulla.

— Sei tornato, senza dubbio, prontissimo a onorare le tradizioni magiche di Casa Karzh. Giusto, nipote?

— Sì — disse Farnol.

— Davvero? — Una sgradita sorpresa balenò nell'espressione di Dhruzen, dissol-vendosi rapidamente in paterna affettuosità. — Bene. Non

mi aspettavo niente di meno. Giustifica la mia fiducia in te, nipote. Sfoggia la tua padronanza della magia.

— Lo farò — rispose Farnol, con l'ostinata speranza che lo zio fosse sincero.

Schierando le sue ultime forze, respirò profondamente e invocò l'Improvvisa mutua ripugnanza. Le parole volarono come frecce, e una certezza interiore che non aveva mai provato prima si fece strada. Ansiosamente, guardò il nodo.

Le spirali di vetro iniziarono a contorcersi. Si levò un coro sibilante di odio ine-sprimibile. Gli ondeggiamenti crebbero d'intensità, il sibilo aumentò in un crescendo isterico, e il nodo si aprì, mentre i cinque rettili di vetro che lo componevano si butta-vano giù dal tavolo fuggendo in tutte le direzioni. Farnol quasi non notò le lucertole di vetro. Il loro scioglimento mise in mostra un piccolo scrigno di piombo. Lui lo aprì e ci trovò una fiaschetta. Tolto il tappo, ne prosciugò il contenuto in un solo sorso. Fu assalito dalle vertigini, sentì indebolirsi le membra e provò un intenso freddo interiore. Rabbrividendo, si lasciò cadere sulla sedia più vicina. Poteva muoversi a malapena e aveva la vista annebbiata, ma non spenta. Poteva guardare.

I cinque rettili di vetro, ansiosi di fuggire l'uno dall'altro, si scagliavano per tutta la sala da pranzo in una crescente frenesia. Rovesciando mobili, rimbalzando sulle pareti, graffiando la boiserie, spruzzando veleno e sibilando selvaggiamente, avevano trasformato la sala in un'arena. Con un'energia eccezionale per uno della sua età, Gwvl-lis aveva cercato rifugio sopra al tavolo. La corpulenza di Dhruzen di Karzh gli impediva la stessa cautela. Quando una delle lucertole si diresse a tutta velocità su di lui, con gli occhi rossi scintillanti e la coda sferzante, Dhruzen afferrò la sedia più vicina, la sollevò, e la scaraventò giù con violenza. Schivato il colpo con facilità, la lucertola si lanciò in un salto prodigioso, colpì il petto di Dhruzen come un proiettile da una catapulta, lo fece cadere a terra e gli piantò nel collo piccole zanne velenose.

Dhruzen di Karzh iniziò a sussultare e a contorcersi in spasmi. La sua schiena si inarcò, i tacchi delle sue pantofole tamburellarono sul pavimento, una bava gli ribollì sulle labbra. Il suo viso assunse una sinistra sfumatura di verde, e poco dopo morì.

Farnol osservò il tutto con interesse e un blando senso di colpa.

I suoi fuochi interni stavano scemando. Il calore e il dolore calavano, e una fresca, gagliarda sensazione di ripresa si muoveva nelle sue vene. Sentì

che le forze gli tor-navano, e riuscì ad alzarsi dalla sedia. Incrociando lo sguardo di Gwyllis, gli fece un cenno, e il vecchio servitore capì all'istante. Gwyllis scese cautamente dal tavolo. Insieme, i due spalancarono le finestre della sala da pranzo.

Avvertendo una via di fuga dall'intollerabile propinquità reciproca, i rettili di vetro si lanciarono verso le finestre aperte. Uno dopo l'altro, saltarono dal secondo piano, frantumandosi in mille pezzi sulla terrazza di marmo sottostante.

— Vi siete ripreso, padron Farnol? — cinguettò Gwyllis.

Farnol rifletté. — Sì — decise — credo di sì. A quanto pare zio Dhruzen diceva il vero a proposito di quell'antidoto. Quando avrai recuperato l'abituale compostezza, Gwyllis, ti prego di provvedere alla rimozione di zio Dhruzen.

— Con piacere. E poi, signore? Posso prendermi la libertà di chiedere che cosa farete in seguito?

— Cosa farò? — La risposta arrivò con facilità, come se stesse aspettando da una vita. — Continuerò a lavorare per sviluppare le mie conoscenze nella magia. A quanto pare ne ho acquisito il talento, e poi, dopotutto, è una tradizione di Karzh.

— Bentornato a casa, padron Farnol.

— Grazie, Gwyllis.

Postfazione

Molti anni fa, quand'ero giovincella in New Jersey, i miei genitori avevano l'abitudine di scambiarsi con gli amici grandi buste piene di tascabili. Ogni volta che in casa arrivava una nuova borsata di roba, mi mettevo a frugare all'interno in cerca di qualunque cosa sembrasse interessante. Da una di quelle esplorazioni emersero alcuni numeri di "The Magazine of Fantasy and Science Fiction", una rivista che non avevo mai visto prima. Sbirciai tra le pagine e venni rapidamente catturata dal racconto di uno scrittore, anche lui mai sentito nominare. Si trattava di *The Overworld,* e l'autore era Jack Vance. Quella lettura fece cadere la mia immaginazione giovanile in una trappola senza uscita. Che mondo, quello della Terra Morente! Rimasi incantata dall'esotismo, il colore, il fascino, la magia, l'avventura, il pericolo. Mi innamorai di quel linguaggio strabiliante, delle descrizioni paesaggistiche incomparabili, dei personaggi eccentrici, dei dialoghi barocchi, dell'arguzia, lo stile, la capacità inventiva, e soprattutto dello humour deliziosamente perfido dello scrittore. Scoprii in fretta,

ovviamente, che *The Overworld* era solo la prima avventura di quella carogna di Cugel l'Astuto, e che ne esistevano molte altre. Alcune si trovavano nei numeri di "Fantasy and Science Fiction" contenuti in quella stessa busta di carta marroncina; quanto alle altre storie, andai per mesi a caccia nelle rivendite di libri usati. Solo molti anni dopo però mi imbattei in una copia di *The Eyes of the Overworld*, riuscendo così finalmente ad acquisire la raccolta completa delle avventure di Cugel, almeno fino a quel momento.

Sono passati molti anni. Nel frattempo sono comparsi tanti altri autori di fantasy e fantascienza da gustare e da ammirare (e invidiare!). Il mio giudizio si è fatto più ma-turo, ma il senso di meraviglia e di piacere suscitato da Vance si mantiene sempre inalterato, ha la stessa forza che aveva decenni fa. Quando – come capita a tutti gli scrittori – mi si chiede quali autori mi abbiano influenzato di più, l'elenco è abbastanza esteso, ma il primo nome a saltar fuori è sempre quello di Jack Vance.

Paula Volsky

Jeff VanderMeer

L'ultima ricerca del mago Sarnod

(The Final Quest of The Wizard Sarnod - 2009)

Jeff VanderMeer, premiato scrittore e curatore, è autore di romanzi quali Dradin in Love, Veniss Underground, Shriek: An Afterword. *I suoi numerosi racconti sono contenuti nelle raccolte* The Book of Frog, The Book of Lost Places, Secret Life, Secret Lives, City of Saints and Madmen: The Book of Ambergris. *Come curatore ha pubblicato i volumi* Leviathan 2 *(con Rose Secrest),* Leviathan 3 *(con Fotrest Aguhre) che ha ricevuto il premio World Fantasv nel 2003*, The Tackerv T. Lambshed Pocket Guide to Eccentric and Discredited Diseases *(con Mark Roberts) e* Best American Fantasy *(con la moglie Ann), che ha dato inizio a una nuova sene sui "migliori racconti". VanderMeer ha quindi ottenuto un secondo premio World Fantasy con la novella* The Transformation of Martin Lake; *ha anche pubblicato una raccolta di saggi, recensioni e interviste, dal titolo* Why Should I Cut Your Throat? *I suoi libri più recenti comprendono la raccolta* The Surgeon's Tale, *a quattro mani con Cat Rombo; il racconto* The Situation; *un'antologia in collaborazione con Ann VanderMeer,* Fast Ships, Black Sails; *e l'antologia* Mapping the Beast: The Best of Leviathan. *Sempre insieme alla moglie ha curato infine le antologie* Steampunk, The New Weird, Best American Fantasy 2. *I coniugi VanderMeer vivono a Tallahassee, capitale della Flo-*

rida.

Nel raffinato racconto qui di seguito, il mago Sarnod, che da epoche immemorabi-li abita in una torre di pietra su un'isola del lago Bakeel, invia perentoriamente due suoi potenti servitori in missione quasi suicida nei favolosi regni dell'Infrabasso, con probabilità di successo assai prossime allo zero. Se però *i due riusciranno nell'impresa, il loro trionfo potrebbe avere conseguenze assolutamente imprevedibili.*

Il mattino che il Naso della memoria venne a rovinare la sua quiete, il mago Sarnod si era alzato come qualsiasi altro giorno nella vita recente della Terra Morente.

Aveva indossato le sue vesti verde-mare intessute con le scaglie di un pesce mostruoso e aveva guardato fuori dalla finestra che abbelliva la cima della sua torre. Di lì a poco, sarebbe sceso per la sua colazione giornaliera a base di salamandre (una servita fredda per la memoria, una servita calda per il cuore e una servita viva per il cervello) ma prima voleva soddisfare l'egoistica consolazione di contemplare le sue terre.

La torre si trovava su un'isola al centro del lago Bakeel, alimentato da un emissa-rio del fiume Derna. Al di là del lago c'erano le foreste contorte e le nefaste praterie che nessuno, neppure un erb o un deodando, poteva attraversare senza che lui lo sapesse o lo permettesse. A dispetto della sua maestria, Sarnod trovava che da più di un anno ogni mattino gli portava un'inquietudine, come una stretta al cuore, accompagnata da una strana sete. Sembrava sempre disidratato, con la pelle pruriginosa e tira-ta. La ciotola d'acqua che teneva nelle sue stanze non aiutava. L'odore fresco e umido del lago arrivava dalla finestra come qualcosa di fisico, più minaccioso del pesce gigante che vagava sotto la sua superficie scura.

Sarnod viveva da solo nella torre, con l'eccezione dei suoi due senatori, entrambi da lui plasmati ai suoi bisogni, utilizzando parte del suo stesso sangue per vincolarli o costruirli. Il primo si chiamava "Uccello sussurrante dal becco obliquo"; quella creatura era sempre con lui da qualche parte nella stanza, abile guardiano della sua persona. La vita di Uccello sussurrante aveva in sé una poesia che andava al di là della comprensione di Sarnod, la poesia del silenzio. Uccello sussurrante viveva invisibile e remoto, il modo in cui Sarnod conversava con lui era forbito ma etereo.

In quel momento, Uccello sussurrante parlò all'orecchio di Sarnod, facendolo trasalire. Uccello sussurrante disse: — Sul palco dorato sotto la Bocca è apparsa una creatura dal Sotto.

— Una creatura dall’Infrabasso? Impossibile — disse Sarnod.
— Eppure... probabile — replicò Uccello sussurrante.
Così come esisteva una Terra di Sopra, esistevano anche svariate Terre di Sotto, una delle quali, innominata o indescrivibile, era stata scoperta da Sarnod e modellata secondo i suoi voleri. La chiamava semplicemente Infrabasso, in linguaggio de-enfa-tizzante, perché era minuscola, e laggiù tra alveari di tunnel e caverne vivevano mi-niaturizzati tutti i nemici che aveva punito, nella piena consapevolezza (come piaceva pensare a Sarnod) dell’enormità della loro sconfitta.
— Indagherò — disse Sarnod, e per tutta risposta Uccello sussurrante passò attraverso di lui diretto alla porta, in un’ondata di freddo e calore che lo fece rabbrividire... *Che razza di fantasma, che razza di creatura aveva plasmato?*
Insieme, l’uomo visibile e la creatura invisibile andarono a vedere che cosa si fosse intromesso nel loro rituale quotidiano.
Ogni mattino, l’altra servitrice di Sarnod, T’sais Prima, preparava la sua colazione di salamandre. Ma quel mattino le salamandre di Sarnod (di un verde brillante, strappate alla ricca melma del lago) giacquero dimenticate sul bancone della cucina, senza occhi (perché a Sarnod non piaceva vedere il suo cibo che lo fissava). I rumori di respiro venivano dalla sala del Vedere, più oltre, dove si trovavano la Bocca e il palco dorato.
La Bocca faceva parte della torre da molto tempo prima che Sarnod la eleggesse a propria residenza. I due occhi impassibili sopra le sue labbra imperscrutabili li aveva creati Sarnod stesso, ciascuno come portale a un settore dell’Infrabasso. Proprio come non amava che il suo cibo lo guardasse, così non amava una bocca senza occhi. Grazie alle taumaturgie di Sarnod, la Bocca ora fungeva anche da portale segreto per tornare dall’Infrabasso.
La Bocca aveva parlato soltanto tre volte.
La prima volta aveva detto: — Attenzione alla falsità della memoria.
La seconda volta aveva detto: — Quale uomo può davvero sapere, a parte te?
La terza volta aveva detto: — Il pesce puzza dalla testa.
Da lei non era mai uscito nient’altro salvo odori buoni e cattivi. Fino a quel momento.
Nell’antica sala del Vedere, la Bocca e il palco dorato si trovavano all’estremità più lontana. A sinistra si apriva il cerchio gigantesco di una finestra scintillante, attraverso la quale il lago e il cielo si riflettevano sul

marmo bianco in una miriade di sfumature di blu.

Vicino al palco, T’sais Prima sorvegliava l’intruso. La sua pallida presenza dai capelli scuri liberò il suo cuore dalla stretta che provava, ma allo stesso tempo lo fece sprofondare inesorabilmente. A braccia incrociate, la donna fissava il palco dall’alto con espressione assente. T’sais Prima era il riflesso di una donna creata nelle vasche in base a leggende e pozioni portate dalla lontana Embelyon. Nulla di quel riflesso era mai stato suo, perché lei non lo voleva, e lui aveva deciso di non obbligarla, e nemmeno di informarla della sua vera natura. Lei non sembrava avere nulla della passione e del fuoco dell’originale: probabilmente perché non era riuscito a padroneggiare alcuni aspetti della formula, che continuavano a sfuggirgli.

Guardinga a modo suo quanto lo era Uccello sussurrante nel proprio, T’sais si limitò ad alzare un sopracciglio quando Sarnod si avvicinò. Il fatto che la sua espressione fosse sempre tra il malinconico e lo spento lo affliggeva. Lei era l’ultima a provenire dalle vasche ormai fredde; frustrato dai suoi fallimenti, Sarnod aveva rivolto altrove le proprie energie.

— Cos’è questa cosa che è arrivata? — chiese Sarnod.

— Non ha la testa eppure vive — rispose T’sais. — Vive, ma perché?

— È entrata con una folata d’aria fredda ma anche calda — disse Uccello sussurrante da qualche parte alla sinistra di Sarnod.

Sarnod si avvicinò. La cosa catturata da T’sais era intrappolata sotto una grossa campana di vetro sopra il palco dorato.

Sarnod estrasse dalle vesti una lente d’ingrandimento. L’aveva trovata nella torre e, come ogni cosa nella torre, possedeva un cervello. Mentre orientava la lente sulla creatura, l’ovale si annebbiò, poi si schiarì, il manico si fece improvvisamente caldo.

In effetti la cosa non aveva testa. Non aveva occhi. Non aveva bocca. Malgrado Sarnod la guardasse stando esattamente sopra di lei, la cosa sembrava sfuocarsi, spostarsi all’angolo del suo campo visivo. Pensò si fosse raggomitolata, poi allungata, come un gatto che si stiracchia.

Gli venne in mente uno strano pensiero, da ricordi molto lontani, forse addirittura non suoi: di un libro impolverato, aperto a una certa pagina.

Sarnod espresse il pensiero ad alta voce: — Si chiama “Naso della memoria”. Porta una specie di messaggio.

— Dobbiamo distruggerlo? — spifferò Uccello sussurrante da vicino a Sarnod, e poi lontanissimo.

Sarnod alzò una mano per trattenerlo. — Vediamo che cosa può offrirci,

anzitutto.

Proteggerò tutti noi da qualsiasi danno possa provocare. — Il disagio al cuore di Sarnod era più forte che mai, ma capì che condivideva lo stesso malessere di T'sais.

Questa intrusione lo incuriosiva.

— Sei pronto, Uccello sussurrante? — Il principio vivente che animava Uccello sussurrante, ricordò Sarnod, era allo stesso tempo un gufo e un airone; uno attento, l'altro immobile, entrambi micidiali se chiamati in aiuto.

Mentre T'sais indietreggiava, Uccello sussurrante disse: — *Ssssì* — da sopra la spalla sinistra di Sarnod. Per una volta, lui non sussultò.

Sarnod mise da parte la lente e circondò la campana di vetro con un Incantesimo di ridimensionamento al vero.

Il Naso della memoria aumentò ancora, e ancora, e ancora, in tutta la sua magnificenza senza testa, crescendo sempre di più fino a giacere stravaccato ai lati del palco, tozzo e grigio e placido, grosso circa quanto un cagnolino e con la campana di vetro a fargli da goffo, traballante cappello. Odorava in modo poco gradevole di latte ed erbe e acqua salmastra.

Almeno adesso il Naso della memoria assomigliava al suo nome: un naso enorme con cinque narici, che in un certo senso completava la faccia sul muro. Restò lì per un attimo, giusto il tempo che Sarnod si avvicinasse. Poi soffiò in modo così tonante che persino Sarnod sussultò.

— Non fare niente, Uccello sussurrante — disse Sarnod, preparandosi a un incantesimo di Nessun effetto per qualsiasi cosa potesse venire dopo.

Attraverso una narice e poi l'altra e poi l'altra ancora, fino a quando tutte e cinque ebbero prorotto, il Naso della memoria inviò messaggi in un labile fumo blu, scritto in spirali di lettere le quali, una volta annusate da Sarnod, fiorirono in immagini nella sua mente. Man mano che le volute di fumo crescevano in lunghezza, si raggruppava-no e iniziavano a formare nuvole, il Naso della memoria diventava sempre più piccolo, fino a una dimensione più o meno equidistante tra l'inaspettata enormità e la precedente piccolezza, poi si ridusse a una flaccida e inanimata deformità.

Il fumo portò con sé ricordi talmente intensi che Sarnod dimenticò l'incantesimo che aveva preparato, e pianse, pur mantenendo un'espressione austera. Perché vide Vendra, creata per essere la sua amata, e suo fratello Gandreel, con cui lei aveva tradito Sarnod. Il ricordo gli rimase in bocca come una spremuta di frutta acida: intenso, netto, eppure rapidamente sbiadito.

Sarnod li aveva adorati entrambi e aveva accolto Gandreel nella sua torre dopo una lunga assenza al servizio di Rathkar il re lucertola, per poi trovare i due, qualche settimana dopo, in un boschetto sulle rive del lago, allacciati in un amplesso carnale. La sua ira aveva tramutato in fiamme la superficie del lago. La sua tristezza l'aveva resa di ghiaccio, poi l'intorpidimento del suo cuore aveva rimesso tutto com'era prima.

Poi, malgrado le loro suppliche e i loro pianti, Sarnod li aveva esiliati nell'Infrabasso. Come con tutti i suoi nemici, aveva utilizzato i suoi incantesimi di Rimpicciolire, Pretendere poco, Restare là e Dimenticare il passato per un po'. Se n'erano andati nell'Infrabasso, e stavano là ormai da molti anni.

Da allora in poi impeti di odio gli avevano sfregiato il cuore, avevano disturbato il suo sonno, lo avevano spinto a colpire alla cieca qualsiasi essere vivente si aggirasse nelle pianure e nella foresta. Molti viandanti si erano sentiti sollevare da una mano enorme e invisibile, poi erano stati fatti scendere a parecchie leghe di distanza, di solito in condizioni molto peggiorate.

Ma adesso, con quella visione del passato a rinnovargli nella mente in modo così vivido l'acutezza del suo antico amore, della sua antica gioia, due tormenti agitavano l'uncino nel suo cuore. Il tormento fisico presagiva la morte. Il tormento mentale presagiva la nascita del rimorso, perché nel corso della sua vita aveva compiuto molte azioni terribili e vendicative, anche se alcune sembravano commesse da un altro Sé.

Era stato, si rese conto, un periodo lungo e solitario senza Vendra e Gandreel: le vasche, fredde e inutili; il mondo esterno era divenuto estraneo, più pericoloso. Insieme al suo desiderio dell'una e al suo affetto per l'altro rispuntò la sensazione di disi-dratazione... il bisogno urgente dell'acqua purificante del lago. Per un attimo, desiderò gettarsi dalla grande finestra della sala del Vedere giù nel lago, per essere libero.

— Sei Sarnod il potente mago. Questo non è nella tua natura — disse, ad alta voce.

— Questo lo abbiamo sentito ora — rispose Uccello sussurrante, con una sfumatura di allarme. — Dopo parecchi minuti di strano silenzio.

— Chi può averlo mandato? — chiese Sarnod. Nel formulare la domanda si sentì invadere da una sensazione di impotenza.

— Padrone, spero ci vorrete risparmiare la misura della vostra non-conoscenza —

disse Uccello sussurrante in tono quasi contrito.

T'sais Prima sospirò e disse: — Sto lavorando a un arazzo che richiede la mia attenzione. Posso andare adesso?

— Basta! — disse Sarnod, facendo appello alla sua fermezza. — Non importa come sia stato mandato o da chi, ma solo che cosa dobbiamo *spedire in risposta* nell'Infrabasso.

— Che cosa possiamo spedire? — chiese T'sais Prima con voce atona.

— *Te* — disse lui, indicandola. — E *te* — continuò, indicando più o meno dove pensava che Uccello sussurrante si stesse nascondendo. — Vi manderò entrambi nel luogo che meglio si adatta alla vostra natura. Troverete e riporterete indietro la donna di nome Vendra e l'uomo che è mio fratello, Gandreel, esiliati da molto tempo nell'Infrabasso. — Poi aggiunse, a mo' di avvertimento: — *Loro e soltanto loro.* Chiunque altro venisse riportato indietro, morirà nel tragitto! L'Infrabasso è una prigione e una prigione dovrà rimanere.

Uccello sussurrante disse solo: — Ci dovrete rimpicciolire.

— Mi è sempre piaciuta la mia misura — disse T'sais Prima — e il lavoro che faccio. — Sarnod sapeva che lei si affaticava soltanto attorno al ricamo degli arazzi, che creava solamente perché lui l'aveva colpita con un incantesimo di Passione per i dettagli.

Uccello sussurrante disse qualcosa di rassegnato in una lingua così antica che Sarnod non fu in grado di comprenderlo, ma che suonava come un cancello cigolante su una pianura desolata.

Sarnod li ignorò entrambi allo stesso modo, e utilizzando dei macchinari semide-crepiti che vivevano nella pelle della torre fece loro vedere le immagini di Vendra e Gandreel, scacciati molto prima che lui creasse T'sais e plasmasse Uccello sussurrante. Poi diede loro il potere di proiettare quelle immagini nella mente di chiunque avessero incontrato nei rispettivi viaggi. Infine rimpicciolì T'sais. Uccello sussurrante si era già rimpicciolito da solo, e in quella forma era quasi visibile: una macchia solare che fluttuava nella coda dell'occhio.

Quando si ritrovarono minuscoli sul palco dorato con gli sguardi alzati su di lui, Sarnod diede a Uccello sussurrante e T'sais tre incantesimi ciascuno da utilizzare.

— Diffidate di mio fratello Gandreel — disse loro — perché anche lui era un mago, sia pure di grado inferiore, e avrà trovato il modo di sottomettere ai suoi voleri coloro che lo circondano. Quanto a Vendra, state attenti alla sua

scaltrezza. Sappiate anche che per voi i minuti possono trascorrere in modo diverso nell’Infrabasso. Quella che per me qui è una mezz’ora, per voi potrebbe essere un anno, e di conseguenza potreste tornare dopo svariate avventure e scoprire che per me si è trattato di un giorno soltanto. — La miniaturizzazione era una taumaturgia insicura e giocava tiri maligni con il tempo.

Sarnod li fece levitare uno alla volta, e senza una protesta li spedì turbinando in ciascuno dei due occhi aperti, e da lì nell’Infrabasso.

Quando furono andati, la Bocca fece una smorfia e disse: — Molto si può perdere nella ricerca.

L’uncino nel cuore di Sarnod penetrò ancora più a fondo.

Il Naso della memoria, ormai simile a un sacco di tela pieno di ossa fradice, esalò un ultimo sospiro.

Uccello sussurrante non si accorse o non si preoccupò della fetida prossimità del livello dell’Infrabasso noto ad alcuni come Luogo dei funghi e del silenzio... una grotta ininterrotta con le sue mostruose aragoste bianche appostate nell’umidità in attesa di qualche sprovveduto; con le volte brulicanti di funghi verdi-viola-grigi che ascoltava-no e osservavano; i suoi pipistrelli, topi e maiali ciechi carnivori; i suoi vermi enormi e rapaci come draghi senz’ali, il tutto ribollente in un tanfo penetrante di decomposi-zione, e illuminato da una pallida luminescenza verde smeraldo che sembrava più simile al fondo del mare.

Per quanto fosse invisibile, non era silenzioso, e neppure inodore, perciò aveva i nervi tesi. La sua stessa invisibilità era un’illusione, un effetto dell’incantesimo che lo aveva privato della forma umana e condannato a vivere non soltanto sulla Terra Morente ma allo stesso tempo nella lontana Embelyon, sicché camminava perennemente in due luoghi simultaneamente, né qui né là, con il corpo simile a un’immagine in file di specchi appaiati disposti gli uni di fronte agli altri in un lungo corridoio. Anche adesso, mentre cercava l’uomo e la donna che Sarnod aveva così spietatamente bandito dalla sua vita, una parte di Uccello sussurrante esplorava le pianure e le foreste di Embelyon.

Circondato da tante orecchie guardinghe attaccate a corpi pericolosi, Uccello sussurrante rallentò i suoi pensieri e tese allo spasimo la sua paura, rendendola così sottile da riuscire a stento ad avvertirla. Così rinvigorito, proseguì il cammino finché, finalmente, si accorse con inquietudine di un ronzio che saliva, un rumore distante che palpitava nel suolo, trasportato

dagli arcani sussurri delle creature attorno a lui. Il rumore si fece sempre più vicino, scomponendosi nelle parole “rospo gonfio” ripetute in continuazione come un avvertimento o una cantilena.

Adesso attorno a lui fluttuavano grossi pergolati di funghi che lasciavano pendere delle strisce, come meduse che pescassero a strascico gli incauti e i feriti. *Una nube di sferzanti viticci di funghi. Una piramide di carne urlante.* A muoversi indenni tra le loro punture velenose c’erano orribili viisp e anche dei gaun di un bianco cadaverico: allungati, forti, zannuti, percorrevano impettiti la notte eterna.

Evocando il suo primo incantesimo, la litania di Phandaal per la coazione silenziosa, attirò vicino a sé un gaun e proiettò dentro di lui le immagini di Gandreel e Vendra.

“Hai visto uno di loro?”

I pensieri del gaun (come ragni dai minuscoli corpi umidi e lunghe zampe pungenti) lo fecero rabbrividire: “Ti farò a pezzi. Chiamerò i miei fratelli e sorelle e banchet-teremo con la tua carne”.

Uccello sussurrante ripeté la sua domanda e sentì il cervello del gaun comprimersi sotto la forza dell’incantesimo.

“Oltre questa caverna, oltre il corridoio che segue, oltre il Rospo gonfio, nel villaggio laggiù, troverai ciò che cerchi.”

“Cos’è il Rospo gonfio?” chiese Uccello sussurrante.

“È il tuo indovinello e insieme la tua risposta” rispose il gaun.

“Che significa?”

Ma il gaun si limitò a una risata, e Uccello sussurrante, non volendo subire la rappresaglia dei suoi fratelli in rapido avvicinamento, suggerì alla creatura di picchiare la testa contro il corridoio fino a morire, quindi proseguì attraverso l’oscurità.

Adesso tutto attorno a lui si alzò la vibrazione di una musica dissonante formata da pensieri borbottati, che crebbe a piena gola dal profondo del buio: *rospogonfio rospogonfio rospogonfio.*

Se Uccello sussurrante doveva muoversi piano e silenziosamente, T’sais Prima doveva farlo con molta rapidità; anche se non era mai stata un uccello, avrebbe tratto profitto dall’esserne uno. Arrivò nell’Infrabasso noto come Luogo del vetro che fa impazzire dopo il crepuscolo, ossia quando solo il debole bagliore verde proveniente da molto più in alto indicava la presenza del soffitto; una luce che si diffondeva dal livello superiore, dove Uccello sussurrante arrancava nella propria ricerca quanto lei nella sua. Era

circondata da centomila superfici splendenti e puntute (lastre di vetro rotto, gigantesche cuspidi viola) che riflettevano un tale guazzabuglio di immagini che lei non riusciva a capire cosa fosse reale e cosa no.

Maligni orsi fantasma e deodandi si avvicinavano velocemente, eccitati dal suo odore. Non essendo portata per avventure di combattimento ravvicinato, T'sais utilizzò il suo primo incantesimo, quello del Viaggio volante, per chiamare a raccolta i Tuk. Questi ultimi scesero dal cielo sulle loro libellule, che qui erano grandi quanto piccoli draghi.

In quattro la sollevarono su una zattera di rametti legati insieme e posizionata tra di loro, con uno spazio tanto esiguo in mezzo alla danza tremolante delle ali delle libellule che T'sais pensò si sarebbero sicuramente accavallate e, fuori ritmo, sarebbero precipitate sulla superficie dentellata. Ma non lo fecero.

All'inizio, i Tuk sembravano così solleciti e amichevoli che lei si domandò ad alta voce come mai fossero stati esiliati in quel posto.

— Io ho osato chiedere un pizzico di zucchero in più per dare a Sarnod informazioni sui suoi nemici — disse uno.

— Io ho osato sorvolare il lago mentre lui guardava — disse il secondo. — Era estate, mi sentivo svogliato e desideravo sfiorare la superficie e intingere le ali della mia libellula nell'acqua.

— Io non riesco a ricordare perché sono qui — disse il terzo. — Ma non mi sembra tanto diverso dall'essere in superficie. Moriamo qui e moriamo là e, anche se non possiamo vedere il vero sole, sappiamo che morirà anche lui.

Ma il quarto Tuk, il leader del gruppo, non volle saperne delle sue domande, e chiese invece: — Dove vai, e perché, e hai un pizzico di sale per noi?

— Sto cercando questi due esuli — rispose T'sais Prima, e proiettò le immagini di Vendra e Gandreel nelle menti di tutti e quattro i Tuk, che si misero a parlare tra di loro nel linguaggio più veloce della luce, tipico della loro specie.

— Ne conosciamo uno: la donna — disse il capo Tuk. — Quanto sale ci darai per farti portare da lei?

Il cuore di T'sais sobbalzò, perché non voleva passare in quel posto più tempo del necessario.

— Un pizzico di sale qui può essere un macigno, oppure, se venisse con me, troppo piccolo da barattare persino per voi — disse T'sais Prima. — Vi dovrete limitare a subire l'imposizione dell'incantesimo.

— D’accordo — disse il Tuk, anche se non sembrava felice, e il ronzio delle ali della sua libellula si fece più forte.

— Dove la posso trovare, Tuk?

Il Tuk rise. — È su una zattera trasportata in volo da quattro sfortunati Tuk.

— Questo è senz’altro uno scherzo — disse T’sais Prima.

— Forse lo scherzo lo stanno facendo a te — disse torvo il Tuk. — Forse la tua ricerca è diversa da quello che credi tu.

— Pensa a volare, e portami in un posto sicuro, se non vuoi che scateni un altro incantesimo — disse T’sais, anche se doveva tenere da conto tutto ciò che Sarnod le aveva dato.

Con un sorriso crudele, il Tuk si girò sulla sella e alzò uno specchio davanti al viso di T’sais. — In questo posto dove Sarnod ci ha esiliato, tutti noi vediamo le nostre facce dappertutto. Sarà forse che nel tuo mondo non puoi vederti?

Ed era vero: T’sais si accorse, scioccata (come aveva fatto a non capirlo prima?), che l’antica amante di Sarnod condivideva ogni singolo elemento e connotato del suo viso. Ma allora era stata mandata con l’inganno nel proprio stesso oblio, o si trattava davvero di cercare una Vendra, un Gandreel?

— Non mi piacciono i tuoi trucchi, Tuk — disse T’sais. — Non mi piacciono affatto.

— È una notte buia — disse il Tuk — per precipitare così lontano, nel caso il tuo incantesimo svanisse prima che ti lasciamo.

Lo sfortunato gaun si dimostrò veritiero nelle sue indicazioni. Non più grande del pugno di un uomo, il Rospo gonfio stava nel mezzo di un’ampia caverna vuota tap-pezzata di macchie rosso opaco e dal vago puzzo di carne avariata. Nell’immaginazione di Uccello sussurrante, il Rospo gonfio doveva essere grande come un bronto-taubo e due volte più letale. Invece, a parte i brillanti occhi dorati e il prisma verde-blu che lampeggiava dalla sua pelle pustolosa, il Rospo gonfio appariva normale.

Uccello sussurrante stava davanti alla creatura in quella cattedrale di particelle di polvere e aria secca: un’ombra invisibile di fronte a un avversario placabile.

La creatura lo fissò di rimando.

Era stranamente più grossa adesso?

O Uccello sussurrante era diventato più piccolo?

Uccello sussurrante fece un passo verso Rospo gonfio, di lato, ma non

appena il suo piede si abbassò...

KRAAAOOCK

... fu sollevato dalla pelle coriacea dell'anfibio diventato improvvisamente gigantesco... e sbattuto contro la parete della caverna. Il petto delicato di Uccello sussurrante rimase completamente senza respiro. Anche se esisteva in due luoghi contemporaneamente, provò comunque un dolore pari a cento pugnalate. La carne dura ma pastosa del Rospo gonfio, che puzzava di antiche paludi, lo immobilizzò per qualche spaven-toso istante.

Poi la pressione si allentò. Uccello sussurrante si afflosciò al suolo. Quando si riprese, vide che il Rospo gonfio era di nuovo al centro della stanza. L'anfibio era tornato piccolo, e lampeggiava verde-blu, blu-verde.

Adesso Uccello sussurrante comprese la natura delle macchie sulle pareti. Fosse esistito solo in quel mondo, a quel punto sarebbe stato già morto.

Dopo parecchi minuti di riflessione e recupero, Uccello sussurrante provò altre due volte a oltrepassare il Rospo gonfio, la prima strisciando furtivo, la seconda correndo in fretta e senza astuzia. Altre due volte, sordo agli incantesimi di accompagnamento e lanciando gracidii vittoriosi, il Rospo gonfio occupò l'intera caverna con la propria massa, schiacciando di nuovo Uccello sussurrante.

Malamente ricurvo, zoppicante, e parecchio scombussolato, Uccello sussurrante si ritrovò infine un'altra volta davanti al Rospo gonfio.

Ora, al colmo del dolore, rivolse tutta l'attenzione che poteva al suo secondo Sé a Embelvon, percependo le sue foreste, i suoi campi ondeggianti che cambiavano colore per riflettere il cielo. Laggiù, la sua famiglia, sua moglie e il suo bambino, avevano vissuto in una casetta in una radura sprofondata nella foresta, dove coltivavano verdure nell'orto e si consideravano fortunati a non rappresentare nessun motivo di interesse per i potenti principi e i maghi che lottavano per il dominio su tutto. Non gli importava che la Terra stesse morendo, ma soltanto che loro fossero vivi. Chissà quanti anni aveva adesso suo figlio, e se i capelli di sua moglie erano striati di grigio? O se qualcuno di loro lo avrebbe riconosciuto come un essere umano.

Forse, in futuro, Uccello sussurrante sarebbe stato di nuovo se stesso e di nuovo con loro, ma perché ciò avvenisse doveva superare quella prova *adesso.*

Come prima, Uccello sussurrante fissò il Rospo gonfio e il Rospo gonfio

fissò Uccello sussurrante.

— Mi chiedo se parli, Rospo gonfio. Sei stupido o intelligentissimo? Esiste qualcosa che ti smuova? — disse Uccello sussurrante, già sussultando in previsione che le sue parole attivassero il potere del rospo.

Ma al Rospo gonfio le parole non importavano più di quanto gli importasse dei particolari sullo stato di servitù di Uccello sussurrante. La creatura alzò lo sguardo su Uccello sussurrante ed emise un gracidio compiaciuto. *Kraaoock...*

Una persona più spiccia avrebbe cercato di picchiare a morte il Rospo gonfio con un martello per poi danzare sui suoi resti spappolati. Ma Uccello sussurrante non di-sponeva di un'arma simile; l'unico strumento che aveva era la sua spettrale, cospira-trice *assenza.*

E questo gli diede un'idea, perché Uccello sussurrante *poteva* scindersi ancora, se lo desiderava. Un atto volontario possibile solo perché conservava l'idea della Scis-sione essenziale dentro di sé come una ferita non ancora rimarginata.

Così deciso, Uccello sussurrante rimase di fronte al Rospo gonfio... e fece un balzo su entrambi i lati simultaneamente, come due ali identiche senza corpo in mezzo. Si sentì come se avesse deciso di morire.

Il Rospo gonfio, crescendo a velocità incredibile, emise un gracidio confuso (seguendo con ciascun occhio un diverso Uccello sussurrante) e in un battito di ciglia si dissolse.

Sopra le distese di vetri rotti, i Tuk portavano T'sais Prima. Ben presto lei comprese la vera natura del vetro, e perché nessuno vivesse a lungo là in mezzo. Ogni frammento aveva catturato e ora rifletteva la luce di un tempo più antico, che si manifesta-va in una follia di prismi spezzati. Mentre viaggiavano, vide esposti sotto di lei, e identificati per lei dai Tuk, i giardini di Mazirian, un infuriato Thrang l'orso fantasma, di incredibile grandezza, e Sadlark in battaglia contro il demone Underherd.

Vide Kutt il re pazzo alla testa del suo serraglio di mostri creati con la magia, la Torre di sangue ghiacciato di Kolghut, e, cosa più terribile in assoluto, una scena che si ripeteva incessantemente per molte leghe, quella del famigerato “sacco di Bautiku” effettuato da Golickan Kodek il Conquistatore, con la successiva creazione di una piramide contorta di carne umana alta centocinquanta metri. E, sì, alla fine, anche se decise di ignorarli, molti riflessi di se stessa, alcuni minuscoli, altri enormi e mostruosi, torreggianti sul panorama sottostante, estratti dal vetro impazzito. Dopo un

po’, l’ini-ziale orrore di T’sais lasciò il posto a una tale attrazione che lei non osava più guardare in basso, come se si trattasse di un interesse malsano.

— Cosa succede a quelli che camminano sulla superficie? — chiese ai Tuk mentre si affannavano a trasportare il loro fardello. Si dirigevano verso quella che sembrava una serie di nubi smussate e irregolari all’orizzonte.

— Impazziscono — rispose uno.

— Diventano quello che vedono — disse un altro.

— Dimenticano di mangiare o di bere.

— Muoiono, senza smettere di credere che stanno pranzando nella sala dei banchetti di Kandive l’Aureo o sussurrando all’orecchio di Turjan il mago.

— Come ha fatto Sarnod a creare il vetro?

Il capo dei Tuk rise in modo sgradevole. — Questo è al di fuori della portata di Sarnod. Il vetro è tutto ciò che rimane dell’onniveggente sfera di Parassis, mandata in frantumi nella Guerra degli Infrabassi. La fortuna di Sarnod è che il vetro si trova nella sua prigione, e rende la vita dei nemici sconfitti di gran lunga peggiore che se non ci fosse.

— Eppure — replicò T’sais — il vetro illumina l’Infrabasso.

Giorno e notte non avevano significato in un mondo senza sole, morente o meno.

Ogni cosa attorno a loro viveva in uno stato perenne di alba o crepuscolo, a seconda della luminosità dei vetri rotti. I lampi vividi di oro e verde sotto di loro, mentre antiche guerre venivano combattute, balli di corte danzati di nuovo, e galeoni fantasma navigavano oceani prosciugati da tempo, creavano in quel momento una sorta di debole aurora.

Di lì a poco, T’sais vide che davanti a loro le nuvole erano diventate strane mon-golfiere oblunghe semoventi, con la pelle marrone e pulsante, e minuscoli arti che spuntavano dai lati, con le teste come semplici puntini. — Formicalianti sospesi — li chiamarono i Tuk. Attaccate a queste creature tramite funi e gomene e carrucole, c’erano le carcasse di navi, scatole metalliche, balconi e cesti. Cosa ancora più strana, un ampio e aggrovigliato giardino di fiori, rampicanti e ortaggi era appeso allo scafo umido e coperto di muschio di ciascun dirigibile.

— Chi sono quelli, la gente che vive lì? — chiese T’sais.

— Predoni e operai e giardinieri — rispose il capo Tuk. — Assassini e banditi e contadini e marinai del cielo.

— Come possono essere tutte queste cose?

Il Tuk sorrise torvo. — Per essere spedito qui, devi essere una canaglia di qualche tipo, ma per viverci devi diventare qualcos’altro.

— E se non volessi essere portata là? — Un’improvvisa sensazione d’impotenza la travolse, a dispetto dei suoi incantesimi. Essere in debito con i Tuk la infastidiva, ma dover dipendere da estranei non vincolati al suo volere sarebbe stato peggio.

— Non hai scelta. Non ti porteremo in volo su una zattera per tutto questo mondo; metteremo a rischio il tuo già indebolito incantesimo se non ci liberi. Inoltre, questa gente scorrazza dappertutto.

Detto questo, aumentarono la velocità e poco dopo la abbandonarono sul ponte di una delle navi, mentre da sopra la mongolfiera vivente sbuffava ed espelleva gas potenti ma profumati.

Il Capitano della nave l’aspettava, mentre il suo equipaggio di canaglie restò indietro, sebbene T’sais non sapesse se per una forma di rispetto o di prudenza.

Il Capitano aveva due bende sull’occhio sinistro, come se ciò che vi si nascondeva dietro avesse bisogno di una barriera supplementare. L’altro occhio, azzurro chiaro, lo faceva sembrare più giovane della sua età. Una spessa barba nera gli copriva gran parte del volto. Aveva la corporatura larga e muscolosa che lei prediligeva in un uomo, e odorava in modo non sgradevole di tabacco da pipa.

Così come per T’sais era difficile dimenticare che la creatura vivente sopra di lei era l’unica cosa che impediva alla nave di precipitare sui vetri rotti sottostanti, era per lei altrettanto difficile dimenticare che nel suo mondo il Capitano era più piccolo di un ditale.

— Benvenuta all’inferno — disse lui, senza sorridere.

— Benvenuto in un incantesimo — rispose T’sais, con una passione che la sorprese, e lanciò il Displasma trionfante di Panguirre, con l’intenzione di legare il Capitano a sé.

Ma lui si limitò a ridacchiare e tolse una delle bende dall’occhio, quindi l’incantesimo rimbalzò su di lei e T’sais provò l’irresistibile bisogno di soddisfare qualsiasi desiderio del Capitano.

— Non costringermi a togliere l’altra benda — le disse, sebbene non senza un certo umorismo.

Guardandolo nell’occhio buono, e lottando contro l’incantesimo sebbene ne fosse dominata, gli chiese:

— Perché? Morirei?

— No — disse il Capitano — ma rimarresti talmente disgustata da quello che vive nel mio occhio da non sederti a cena con me.

Ben presto, oltre la caverna custodita dal Rospo gonfio, ora stranamente assente, Uccello sussurrante si imbatté nei sobborghi del villaggio dove il gaun aveva detto che avrebbe trovato la sua preda. Lo spazio al di sopra si estendeva così ampio che il remoto soffitto di roccia, con il suo bagliore verde di sterminati licheni non-senzìenti, era poco più di un'ipotesi. Si riuscivano comunque a vedere delle cose muoversi, sagome che rendevano guardingo Uccello sussurrante.

Quanto al villaggio in sé, all'inizio pensò fosse stato costruito tra le vecchie ossa di mostri morti da tempo. Ma si rese conto ben presto che era stato costruito *con* quelle ossa. Perché era chiaro che quel luogo aveva visto molta violenza, sia pure una violenza lontana nel tempo. In mezzo alle vacillanti case di ossa circolavano quei pochi abitanti che si azzardavano ad abbandonare i rifugi. Erano eccessivamente pallidi, e quasi tutti erano lì da tanto di quel tempo che lungo le generazioni erano diventati ciechi, con orbite infossate, orecchie da pipistrello, narici enormi per fiutare i misteri.

Camminavano lentamente e senza fare rumore, tremando a ogni passo in un modo che Uccello sussurrante non riusciva a decifrare, che fosse dovuto al loro incrociarsi tra consanguinei o al terrore che li prendeva a ogni sentore dell'arrivo di qualche predatore sconosciuto.

In mezzo alla piazza del villaggio, un vecchio cieco sedeva sul teschio di una bestia grottesca con tre occhi ed enormi zanne. Portava una barba di licheni viola pallido, e i capelli sulla sua testa fluttuavano, fatti com'erano da tralci di sottili funghi bianchi. I suoi abiti ondeggiavano; Uccello sussurrante, rabbrividendo, non volle guardarli troppo a lungo.

Uccello sussurrante si avvicinò al vecchio e disse: — Non avere paura. Sto solo cercando un uomo o una donna. — Proiettò le immagini nella mente del vecchio. —

Li conosci?

Il vecchio rise. — Lo sai chi e cosa sono, io? Con uno schiocco delle dita potrei ucciderti. Con un pensiero, posso spegnerti la vita.

— Allora fallo e basta, se questo è il tuo desiderio — disse Uccello sussurrante. —

Ma se vogliamo scambiarci inutili minacce, allora io potrei liberarti del fardello che tu chiami vita con la stessa fatica necessaria a stare qui a domandarti, di nuovo: "Conosci quest'uomo, questa donna?".

— Ormai sono esperto nel percepire l'invisibile, creatura — rispose l'uomo, ignorando Uccello sussurrante. — Posso vedere il tuo profilo nella mia mente, e tu non sei un uomo né un uccello ma una combinazione di entrambi.

— Non chiamarmi "creatura" — disse Uccello sussurrante.

— Bene, allora, non-creatura — disse il vecchio — lo sapevi di essere una porta?

— Non chiamarmi neppure in quel modo — disse Uccello sussurrante. Era stanco.

Il suo corpo si nutriva della luce del sole, e la luce del sole esisteva soltanto nell'altro mondo, non qui. Qui c'era solo un'opaca, fitta nebbia di quasi-luce. I suoi pensieri erano diventati lenti e ripetuti per una metà, rapidi e vivaci per l'altra.

— Ma tu *sei* una porta, non-creatura — disse il vecchio, ridendo. — Te lo sei dimenticato. Anche senza la mia vista, posso vederla: Embelyon, che risplende attraverso di te. Là è andato il Rospo gonfio, fino a poco tempo fa difensore di questo villaggio.

— Sai del Rospo gonfio? — chiese Uccello sussurrante, colto di sorpresa.

— Un uomo saggio potrebbe immaginare che fui io a piazzarlo lì come guardiano contro i nostri nemici.

— La mia convinzione su ciò che dici non è molto forte — disse Uccello sussurrante. — Su ogni aspetto della tua storia.

Il vecchio ignorò Uccello sussurrante e disse: — Se tu restassi immobile per un tempo sufficiente, io potrei scappare da qui tramite te. Saltare attraverso il tuo corpo dall'altra parte e uscire a respirare l'aria di Embelyon.

— Se anche fosse vero ciò che dici, vecchio — disse Uccello sussurrante — arri-veresti grosso quanto una formica, e con l'identico destino. Scapperesti solo per farti calpestare dal primo topo che incontrassi sulla tua strada?

Il vecchio rise di nuovo. — Vero. Ah, ma per quel barlume di luce solare, per quel barlume di superficie, forse pochi attimi sarebbero sufficienti.

— Non resterò immobile per un tempo sufficiente, te lo prometto — disse Uccello sussurrante. Il pensiero del suo corpo che fungeva da porta lo turbava più di quanto riuscisse a esprimere.

— Non è penoso vivere così? — chiese il vecchio.

— Tra poco vedrai una piuma aguzza attraversarti il cuore, se non stai attento.

Crudele risata soffocata del vecchio. — Con parole tanto sgarbate a spronarmi, non ho altra scelta che utilizzarti come porta e poi *chiuderti.*

Uccello sussurrante avvertì una pressione nella testa, un tintinnio e un'eco, e sebbene né lui né l'uomo si muovessero, una furiosa battaglia si scatenò tra le loro menti.

Più del solito, si trovò a collegare i due lati di uno spartiacque che si allargava, tenuto forzatamente aperto contro la sua volontà. Eserciti di pensiero si incontrarono su campi oscuri, e il fuoco frenetico e purificante della guerra scoppiò nello spazio che li separava.

La cena non corrispose un granché alle aspettative di T'sais. Due luogotenenti la scortarono, ancora intontita dall'incantesimo e intrappolata in pensieri di profonda obbedienza al Capitano, in una cabina fiancheggiata da scaffali di antichi volumi e pergamene. I volumi avevano un crudele retaggio, essendo stati ricavati da viaggiatori esiliati rimasti intrappolati, impazziti e morti sui vetri rotti sottostante. (Molto più tardi, lei gli avrebbe detto: “Devi conoscere molti incantesimi”, ma lui avrebbe risposto semplicemente: “Non tutti i volumi sono pieni di incantesimi, amore mio. E non è saggio l'uomo che confida troppo in essi”.)

Spesse finestre rotonde sul lato sinistro della cabina mostravano il cielo a lampi di verde scuro, blu e viola. C'era una nota speziata nell'aria, proveniente dal muschio che cresceva attraverso lo scafo. Sempre, inoltre, giungeva dall'alto e attraverso le travi un suono lento e tranquillo: il ronzio regolare del respiro del formicaliante.

Tavoli consunti e sedie rimaste in lungo e costante servizio erano sistemati nel centro della cabina. Una mappa della Terra Morente era aperta su uno dei tavoli, e vicino a essa un'altra, con gran parte della superficie vuota, e disegni e appunti sul margine.

Era una mappa dell'Infrabasso per come lo conosceva il Capitano, T'sais avrebbe scoperto in seguito.

Un terzo tavolo portava i segni di una grande attività preparatoria, sotto forma di un pranzo a base di uno strano pollo, accompagnato da verdure e funghi cresciuti sullo scafo della nave. L'odore stuzzicante riuscì quasi a distrarla dall'oggetto della sua innaturale adorazione.

Una volta seduta a quel terzo tavolo, mentre i due luogotenenti sparivano al di là di una porta ovale di legno, il Capitano la liberò dal contro-incantesimo. Il battito del cuore di T'sais rallentò e lei poté osservare meglio i libri, le sedie, le finestre, senza dover sempre riportare l'attenzione sul

Capitano.

Rimettendo la benda sull'occhio, il Capitano disse: — Non la toglierò più, a patto che tu non lanci un secondo incantesimo. Se infrangerai questa regola, ti farò gettare giù dal pontile. È piuttosto lunga come caduta.

— Così mi hanno detto — disse T'sais, completamente battuta. — Ti sono riconoscente per la cortesia.

Al che il Capitano annuì, quindi rispose: — E io ti sono riconoscente di aver accettato il mio invito a questa umile cena, che ora richiede tutta la mia attenzione.

Infilatosi un tovagliolo nella camicia, il Capitano non disse più niente per un po', immergendosi nei piaceri delle cosce di pollo in umido e patate fumanti, della pelle croccante e dei funghi bolliti. T'sais dovette ammettere che, per quanto umile, la cena era deliziosa.

Quanto all'eventualità di ammettere qualcos'altro, T'sais era incerta. Non capiva se fosse del tutto prigioniera, o in parte prigioniera e in parte ospite, o del tutto ospite... e neppure sapeva quanto raccontare dei suoi propositi, specialmente perché le restava a disposizione un solo incantesimo. Sorseggiò invece un vino che era amaro e gradevole insieme, e osservò il Capitano mentre si scatenava furiosamente sulle vivande. Non poteva essere più diverso da Sarnod; e dato che per molti anni lei non aveva conosciuto altri che Sarnod, il Capitano la confondeva e allo stesso tempo la affascinava.

Che i suoi uomini lo rispettassero era evidente, eppure aveva notato che lui non li malmenava né parlava loro con durezza.

Finalmente, il Capitano terminò con soddisfazione, si pulì la bocca e permise che i piatti venissero portati via.

— Non capita spesso di avere un forestiero in mezzo a noi — disse il Capitano. —

Chi non è nativo del posto viene mandato qui dal mago Sarnod ed è reso pazzo dai vetri molto prima che lo possiamo trovare. Perciò sono curioso: dici di chiamarti T'sais Prima, ma a quale scopo sei venuta da noi? Armata di incantesimi, trasportata su una zattera volante, scortata nientemeno che da quattro Tuk... c'è molto in tutto questo che mi confonde. A volte la confusione è il mio destino, ma la confusione che mette in pericolo questa flotta non la posso tollerare. Devo preoccuparmi?

Mentre parlava, il Capitano trattenne su di lei lo sguardo molto più a lungo del necessario, in un modo che lei si sarebbe ritrovata a desiderare. Ma in quel momento, in quella prima cena, si sentì aggredita. Doveva mentire?

Eppure, se adesso nascondeva la verità, cos’altro fare?

Ricambiò lo sguardo dentro l’occhio del Capitano, e disse: — Cerco Vendra, una donna che ha le mie stesse sembianze, e un uomo di nome Gandreel. Te li potrei mostrare proiettandoteli nella mente, ma potresti credere di aver subito un incantesimo.

Il Capitano sorrise, nell’evidente bisogno di trattenere una più forte ilarità. — Questo è vero... In effetti potrei considerarla un’intrusione tanto poco naturale quanto un incantesimo. Lasciamo perdere la questione di cosa cerchi. *Perché* lo cerchi? Chi, eventualmente, ti *obbliga* a cercare?

Ora il suo sguardo era diventato così serio che T’sais, pur liberata dall’incantesimo, confessò tutta la verità.

— Sarnod — disse.

L’atteggiamento del Capitano si rabbuiò? Lei non poteva dirlo con certezza.

— E cosa farai quando ne avrai trovato uno, o entrambi?

— Devo portarli con me e lasciare questo luogo.

— E se ti chiedessi di prendere me, invece?

Il Capitano dall’altra parte del tavolo sembrò all’improvviso diventare sempre più imponente, sempre più esigente, e lei ne fu terrorizzata.

— Non potrei farlo, anche se volessi — rispose. — Chiunque altro morirebbe nel tragitto. È Sarnod che lo ha detto.

Che cosa le avrebbe fatto lui adesso? Eppure, il Capitano non fece nulla, salvo riti-rarsi un po’ sulla sedia, visibilmente ridimensionato. Sospirò. — Non ha importanza.

Non potrei abbandonare il mio equipaggio; ormai sono legatissimo a tutti loro.

Rivelatesi sciocche le sue paure, T’sais si arrabbiò, e disse: — A proposito di domande, come hai fatto a perdere l’occhio?

— Eh? — disse il Capitano. — Non l’ho *perso.* Mi è stato *tolto.*

— Che cosa lo ha rimpiazzato?

Lui la ignorò e disse: — Fu Sarnod a *prendersi* il mio occhio. E a bandirmi qui con il mio equipaggio. Da molti anni ormai, abbiamo fatto nascere altri formicalianti e li abbiamo aggiunti alla flotta. Abbiamo cercato una via di fuga. Ma non arriva mai il momento. — Per un attimo, le sembrò vecchio.

Ma aveva la sua risposta. O pensava di averla. — Dunque, ora sono tua prigioniera.

Il Capitano rispose con non poca fatica. — La vendetta è per gli sciocchi... e la vendetta per procura è una sciocchezza ancora peggiore. Tu sei solo uno strumento, T'sais. Mi preoccupa di più il pensiero di cosa tutto questo *significhi*. Questa vita è pericolosa già così, e non sappiamo dove ci troviamo o dove questo posto finisca, per quanto io abbia giurato di impiegare il resto dei miei giorni a ottenere una risposta.

Forse tu sei parte della risposta... o semplicemente un altro trucco di Sarnod.

Qualcosa in quelle parole portò T'sais vicina alle lacrime, per quanto si sforzasse di trattenerle.

— Non intendevo affliggerti senza motivo — disse lui.

— La mia afflizione deriva interamente da questo posto — disse lei. — Non hai visto tutte quelle figure uguali a me sui vetri rotti?

— Sono difficili da evitare.

— Mi preoccupano. Io sono solo il riflesso di un riflesso, non il mio vero Io.

— Eppure — disse il Capitano con improvvisa dolcezza, con una voce carezzevole come un guanto di seta — mi hanno solo reso più curioso di incontrare l'immagine in carne e ossa.

— La gentilezza delle tue parole non mi rende affatto meno preoccupata — disse lei. — Ma il sapere forse sì. Conosci il mio albero genealogico?

— Si dà il caso di sì — disse il Capitano — grazie ai libri che ci circondano. —

Passò quindi a raccontarle la storia di T'sais e T'sain e di tutto quello che passarono, e anche di Turjan, e della sua ricerca. Era un ottimo narratore, pensò lei mentre ascoltava: ti terrorizzava e ti affascinava allo stesso tempo, ti faceva desiderare di sapere, ma anche di non sapere.

Quando finì e si trovarono di nuovo seduti uno di fronte all'altro, e non più nel mondo antico e misterioso di Embelyon evocato dal Capitano, T'sais disse in tono di crescente protesta: — Ma io non sono *per niente* simile a quelle descrizioni!

— Ne sei sicura? — Quell'unico occhio azzurro chiaro sembrava deciso a metterle a nudo l'anima, con la sua intensità.

— Sufficientemente certa.

Al che il Capitano estrasse un coltello dallo stivale e lo scagliò vicino all'orecchio sinistro di lei. Con sua grande sorpresa, T'sais lo afferrò per l'impugnatura come se fosse nata per farlo.

— Solo fortuna — disse.

Al che lui le lanciò una mela, che lei infilzò sulla lama, sentendone quindi il peso, rossa e ferita.

— Sì — disse il Capitano. — Fortuna. Se la parola ha un significato diverso da quello che conosco.

Lei si accigliò. — Io questo non lo voglio. Non sono io — disse, e nel rendersene conto lasciò cadere il coltello, facendo saltellare la mela sul pavimento.

Il Capitano allungò un braccio sul tavolo e le prese la mano nella sua. Aveva una mano callosa, una mano ruvida, e a lei piacque sentirne il contatto.

— A volte — disse — è sufficiente *sapere* ciò che qualcuno nasconde dentro di sé.

Non è necessario *utilizzarlo* perché sia utile.

T'sais lo fissò come se avesse detto l'unica verità esistente al mondo.

Il Capitano si alzò, liberandole la mano.

— Domani — disse — ti unirai al nostro equipaggio e io ti aiuterò nella tua ricerca. Come tu aiuterai noi nella nostra. Perché, ahimè, io so dove si può trovare chi cerchi.

Mentre la battaglia infuriava, scorreva e rifluiva, e la pressione nella mente di Uccello sussurrante era un peso intollerabile, qualcosa dentro di lui iniziò a bruciare laddove niente era mai bruciato prima, e lui lanciò la sua voce nel vuoto e gridò tra i tormenti, strappandosi a forza dall'influenza del vecchio.

— *Io non sono una porta per nessuno!*

Il suono della voce di Uccello sussurrante fu così forte che spinse un tizio che si trascinava nei paraggi a cercare riparo tra le ossa scolorite.

Davanti a lui, il vecchio si accasciò in avanti, sospirò, e riconobbe la sconfitta. —

Ho studiato molto, ho studiato a lungo, per capire cos'altro si possa fare qui, eppure non è ancora abbastanza, suppongo.

Uccello sussurrante vide che la battaglia aveva bruciato la barba dell'uomo. Il velo opaco abbandonò i suoi occhi, che ora guardavano fissi e penetranti Uccello sussurrante. Solo ora Uccello sussurrante riconobbe l'intensità della finzione.

— Come ho fatto a non capirlo prima?

Gandreel sorrise. — A volte perfino tu vedi solo ciò che è visibile.

— A quanto pare. Oppure non sono io.

— Come va adesso nella torre? — chiese Gandreel. — La ricordo come un luogo felice, a volte. Quando Sarnod se ne andava in visita ai confini più lontani del suo territorio, io e Vendra banchettavamo con la gente dei villaggi vicini. La torre ci offriva cibo e vino a volontà. La musica era piena di allegria.

— È sempre stato così.

— Come sta mio fratello?

— Tuo fratello ha mutato il suo cuore. Vuole che tu ritorni su, insieme a me.

— Ah, mi prendi in giro! — disse Gandreel. — Ho perso Vendra per causa sua e sono stato ridotto a piegare alla mia volontà i miei tristi vicini. Mio fratello è vendica-tivo, e l'esilio non è che il minore dei suoi abusi sulla Terra Morente. Ho cercato parecchi modi per lasciare questo posto, ma perché dovrei tornare con *te?*

Uccello sussurrante sospirò: — Io non sono che un riluttante servitore senza particolare affezione per Sarnod, che vorrebbe partire per Embelyon e diventare una creatura intera, riunita con la sua famiglia.

— La tua famiglia ti riconoscerà? — sussurrò Gandreel, anche se ogni cenno di se-gretezza appariva ridicolo dopo l'altissimo grido di Uccello sussurrante.

— Farò in modo che mi riconoscano — disse Uccello sussurrante, e rabbrividì, perché si rese conto che forse non lo avrebbero mai riconosciuto, non nel modo che desiderava, o che forse erano già morti.

Gandreel distolse lo sguardo, come se Uccello sussurrante avesse detto qualcosa di insopportabilmente triste. — Verrò con te — disse Gandreel. — E insieme andremo incontro al nostro destino. Riesco a vedere il portale che riconduce a Sarnod, ma sono in grado di farlo attraversare solo da *cose*, non in prima persona. Questo non cambierà.

— Sei stato tu a mandare il Naso della memoria? — chiese Uccello sussurrante.

Gandreel annuì. — Sì, in mia vece, sperando facesse cambiare idea a Sarnod. E

forse, da quanto mi dici, con successo.

— Sia come sia, dobbiamo andarcene in fretta — disse Uccello sussurrante, che sentiva rumori allarmanti avvicinarsi velocemente. — Ho risvegliato parecchie cose dal sonno.

— Sì, questo è innegabilmente vero, e una ragione di più per partire.

Barcollando verso di loro, dal lontano soffitto più in alto, arrivarono tutte le micidiali creature di quel luogo, per le quali l'urlo di Uccello sussurrante era stato forte come quello di una scogliera che crolla nel mare.

Uccello sussurrante pronunciò l'incantesimo di inattaccabile velocità e portò Gandreel fuori di lì.

Per tre mesi, in due dei quali da amanti, T'sais Prima e il Capitano (che una notte le sussurrò il suo vero nome) viaggiarono lungo la terra del Vetro che fa impazzire. Per tre mesi, cercarono ma non trovarono mai, non c'era traccia della donna chiamata Vendra se non per i suoi vari Sé, sempre troppi; T'sais doveva solo guardare in basso per accorgersi dei fantasmi. Per tre mesi, non immaginò che il Capitano potesse voler ritardare il loro arrivo a destinazione. C'era molto a distrarla.

Soli nel letto dopo un frenetico amplesso, con la testa sul ventre irsuto del Capitano, T'sais Prima gli chiedeva: — Perché vuoi me, quando ci sono tante altre me?

E lui sussurrava, più silenziosamente di Uccello sussurrante: — Perché tu sei la sola T'sais Prima. Questa piccola peluria sulla nuca che mi piace baciare è soltanto tua. Quell'espressione sul tuo viso, di divertita confusione, è soltanto tua. E questo. E

questo — e dopo qualche attimo, di nuovo eccitata e di nuovo appagata, si addormen-tava profondamente soddisfatta dalla sincerità delle sue risposte.

Infine, però, avevano viaggiato così lontano e così a lungo che, malgrado la distrazione dei molti pericoli quotidiani, T'sais Prima non poté ignorare come ogni volta che iniziavano ad avvicinarsi alle remote scogliere orientali che delimitavano i confini del loro mondo, il Capitano mormorava qualcosa al comandante in seconda, e il giorno dopo quelle scogliere erano più lontane, anziché vicine.

Così, alla fine fece quella terribile per quanto semplice domanda: "Perché?", e dall'espressione nell'occhio del Capitano capì che ora lui l'avrebbe condotta là, piuttosto di mentirle di nuovo.

Una settimana dopo, loro due soli su una piccola nave attaccata a un cucciolo di formicaliante, arrivarono in un luogo dove il vetro rotto incontrava una scogliera che si protendeva verso di loro. Scolpito sulla pietra sgretolata, in parte nascosto dai rampicanti, c'era un viso che rispecchiava quello di T'sais Prima.

— Questo che cosa significa? — chiese T'sais, rivolgendosi al Capitano.

— Colei che cerchi vive qui, nella casa di pietra sopra la scogliera. Distingui ciò che è reale da ciò che non lo è — disse il Capitano.

— Perché dici questo? — gli chiese mentre lo abbracciava.

— Alcune vite sono illusioni. Alcuni luoghi sono più reali di altri — rispose il Capitano. Così dicendo, si tolse la seconda benda e la sistemò sul viso di lei. — Usala come ti pare.

T'sais capì che stava parlando di qualcosa al di là della scogliera, al di là della casa di pietra.

— Hai ventisette lentiggini sulla schiena — disse tristemente il Capitano mentre lei scendeva dalla nave sulla scogliera. — Il tuo polso sinistro ha una cicatrice da quando te lo sei rotto, disarcionata da un cavallo. I tuoi capelli hanno l'odore della lavanda al mattino. Non ti piace il ronzio delle api, ma adori il gusto del miele.

Nella casa di pietra, T'sais Prima trovò una donna che le somigliava moltissimo salvo per i capelli ingrigiti. Sedeva su un trono di scaglie dorate al centro di una grande sala fatta interamente di purissimo marmo. Attorno a lei c'erano i resti di molti scheletri sprofondati in mezzo a molti teschi, alcuni con ancora della carne addosso.

L'odore in quel luogo era di una dolcezza nauseante, come se fossero stati fatti molti tentativi di liberarlo da un altro odore.

Con cautela, T'sais Prima si avvicinò.

La donna alzò lo sguardo e le rivolse un sorriso maligno.

— Vedo me stessa avvicinarsi — disse — e mi chiedo perché lo specchio si muova sempre, per quanto io voglia che resti fermo.

— Sei Vendra? — chiese T'sais facendosi largo tra le ossa.

— Ma guarda! Lo specchio parla — disse la donna. — Mi chiama con il nome che ho scelto, non quello che mi hanno dato, sebbene in realtà io sia sempre e per sempre il mio stesso riflesso. Non c'è scampo a questo.

— Perché qui ci sono tanti corpi?—chiese T'sais a Vendra. Odiava il silenzio op-primente, la sensazione di arrivare all'indomani di un evento andato terribilmente male.

— Loro? — chiese Vendra, con un gesto della mano inanellata. — Sono sfuggiti al vetro rotto per venerare me, scalando la scogliera, ma si sono portati appresso il vetro nelle loro menti e hanno dimenticato di mangiare e bere, e sono morti tutti allo stesso modo.

— Ma perché? — chiese T'sais.

Un sorriso famelico. — Perché guardare me è guardare il vetro stesso...

Sono una memoria della Terra Morente, un riflesso vivente, proprio come te. Ma non importa che muoiano; altri li seguiranno. È così che funziona nell'oscurità.

— Un incantesimo?

Vendra si strinse nelle spalle.—Non posso lasciare questo inferno di mia volontà, ma ho imparato qualche incantesimo per conto mio da coloro che mi adorano. Sono stati gli incantesimi a costruire questo palazzo di pietra. Gli incantesimi hanno creato il viso sulla scogliera: un fuoco, un faro. *Un fuoco, un faro. Un fuoco, un faro. Un fuoco, un faro...*

Ma T'sais si era accorta del pungiglione nascosto dietro le parole melliflue, e tolse la benda dall'occhio. Così, dopo qualche istante, svanì in T'sais il desiderio di sdra-iarsi a dormire tra i cadaveri.

Vendra sospirò, la sua voce e inflessione tornarono normali, e il suo sguardo si diresse su T'sais con intensità innaturale.

— Ti libero dal tuo stesso incantesimo, e volentieri — disse T'sais — ma se ne tenti un secondo, giuro che ti butterò giù dalla scogliera. È piuttosto lunga come caduta.

Vendra tirò un lungo e fremente sospiro. — Non che ucciderei un uomo volontariamente — continuò Vendra come se nulla fosse accaduto, incapace di guardare T'sais.

— Ma tu non sei una sosia di una sosia di proposito. Perché sei qui?

T'sais fu tentata di non dirglielo. — Sarnod mi ha mandato a riportarti indietro —

disse, anche se in realtà Vendra la terrorizzava quasi quanto il pensiero di tornare da Sarnod come una dei suoi servi.

Vendra rise amaramente, un'ilarità che era come sale su una ferita. — Sarnod è un uomo crudele, ma credo che dentro di lui abbia conosciuto un'unica gentilezza: mi ha lasciato scegliere un nome che non mi ricordasse che ero un riflesso, anche se adesso la mia ambizione mi richiede di assumerlo in pieno.

— Eppure poi ha creato me — disse T'sais — mi ha chiamato riflesso ma non mi ha detto nulla delle mie origini, al punto che potrei ritenermi un originale.

— Un'unica gentilezza — ripeté Vendra. — Una gentilezza in mezzo a tanto altro.

— È molto rattristato dalla tua assenza — aggiunse T'sais, sebbene non sapesse se questo fosse vero. In effetti, però, Vendra non le somigliava così

tanto. Questa riflessione le fece battere il cuore più in fretta, la fece pensare al Capitano in attesa sulla nave. “Che cosa farai?” lui le aveva detto, e lei aveva risposto: “Non lo so”.

Lo sguardo di Vendra si restrinse. — E Gandreel? — Per un attimo, Vendra apparve più giovane e senza malizia.

— Sarnod perdona tutti. Io sono qui per riportarti indietro. Si sta cercando anche Gandreel.

Vendra si agitò sul suo trono marcito come qualcosa che torni alla vita.
— Mi pia-cerebbe — disse, riuscendo ad apparire allo stesso tempo esausta e fiduciosa. — Anche se non è vero,

— Mi è stato dato il potere di rimandarti indietro — disse T’sais Prima — ma non ritornerò con te. Puoi dire a Sarnod che dovrebbe prima uccidermi.

Vendra rise. — Mio triste riflesso, non ti ucciderebbe. Solo, ti punirebbe mandan-doti *qui*.

Quando Vendra se ne fu andata, T’sais utilizzò il suo ultimo incantesimo per mandare fragorosamente in polvere la casa di pietra, e per ridurre il suo viso sulla scogliera a un oblio senza volto sui vetri rotti sottostanti.

Poi raggiunse il Capitano sulla loro nave.

— Che cosa significa? — chiese lui.

T’sais Prima sorrise, e restituendogli la sua benda disse: — Tu hai diciassette cica-trici sul corpo, quattro sul braccio sinistro, tre sul destro, due sul petto, tre sulla schiena e il resto sulle gambe. Sette sono ferite di coltello, il resto frutto di ogni genere di incantesimi e altre armi. Porti la barba per nascondere il tuo mento debole. Russi nel sonno come un’anima ferita. Sei leale e buono quanto duro e testardo. Dietro il tuo secondo occhio non c’è altro che una cicatrice grinzosa.

Questa risposta sembrò soddisfare profondamente il Capitano.

Il muggito della Bocca spaventò Sarnod, strappandolo a un sonnellino sul suo divano in cima alla torre. Stava sognando il lago fresco e profondo, una visione aiutata dall’aver lasciato una mano secca galleggiare nell’onnipresente ciotola d’acqua posa-ta sul tavolo di fianco a lui.

— *Tornano dall’Infrabasso! Tornano!*

Con il cuore che ticchettava nervoso, Sarnod si alzò in fretta, raccolse i vestiti verdi e blu attorno a lui, e scese nella sala del Vedere, restando in piedi in attesa davanti ai due occhi e alla Bocca ora silenziosa. Il sole attraverso la grande finestra ovale emanava uno sgradito calore dal pavimento di marmo. La stanza, così ampia, sembrava piccola e soffocante come una trappola.

La Bocca disse: — Presto verrà posto fine a tutto questo — senza rassicurare Sarnod in alcun modo.
Si alzò un rumore come di un grido che attraversasse il mondo.
All'improvviso comparve suo fratello Gandreel, con un aspetto vivace e gagliardo nei suoi abiti bianchi, a dispetto delle macchie sulle mani e delle rughe agli angoli degli occhi.
Gandreel fissò Sarnod con uno sconcerto che Sarnod sapeva si stava rispecchiando sul suo volto. Per il momento, nel vedere suo fratello, Sarnod non provò alcuna pro-fusione di amore familiare, nessuna diminuzione del disagio provocato dall'uncino che aveva nel cuore. Anzi, si sentiva peggio, con un senso di disagio ancora più profondo.
Eppure, forse questo era solo lo shock della prima impressione, peggiorata dal modo in cui si erano separati. Così pensando, Sarnod fece un passo avanti per accogliere il fratello, dicendo: — Bentornato a casa, caro fratello, dopo quello che so essere stato un periodo di grande tristezza, confusione e prolungato esilio.
Gandreel si accigliò ancora di più, e si sottrasse all'abbraccio di Sarnod, dicendo:
— Sarebbe già abbastanza difficile incontrare adesso il fratello che *era* mio fratello, ma tu non sei nemmeno Sarnod. Chi sei? — Il suo tono era duro, e nella sua espressione Sarnod non trovò traccia neppure di una vaga amicizia. — Con quale diritto ti trovi qui?
Da un punto alla sinistra di Sarnod giunse la voce di Uccello sussurrante, infusa di inopinata emozione. — Se non a Sarnod, allora a chi sono stato asservito per tutti questi lunghi anni?
— Siete entrambi impazziti? — disse Sarnod. — L'Infrabasso vi ha per caso privato delle vostre facoltà mentali? Io *sono* Sarnod. E tu, Gandreel, tu sei mio fratello, che ammetto di avere erroneamente esiliato. E tu, Uccello sussurrante, tu mi devi assistere *subito*, o corri un gravissimo rischio, perché io sono il tuo padrone.
— Vi assisterò, ma cosa volete che faccia? — disse Uccello sussurrante, all'improvviso vicinissimo a Sarnod.
Prima che Sarnod potesse rispondere, la Bocca disse: — A volte i riflessi diventano ombre.
— Questo può essere vero — disse Uccello sussurrante — però che centra?
Si sentì di nuovo un grido. Dalla Bocca comparve Vendra, ormai vecchia

quanto Gandreel, ma sempre giovanile, in un modo o nell’altro. Nessun famiglio la seguiva.

— Ora la mia assistenza raddoppia in complessità — disse Uccello sussurrante a Sarnod, che in presenza di Vendra ignorò tanto lui quanto il ricordo sbiadito dell’in-sulto di Gandreel.

— Eccellente, eccellente Vendra — disse, per provare l’effetto di quelle parole sulle labbra. Fu preso da un attacco di panico, perché continuava a non provare nulla, *assolutamente nulla.* Nessuna passione. Nessun odio.

Vendra, da parte sua, fissava soltanto Gandreel, il cui sguardo su di lei era tanto profondo e affettuoso quanto quello di Sarnod non lo era. Prese Vendra tra le braccia, dando la schiena a Sarnod, e i due si scambiarono i convenevoli sotto lo sguardo di Sarnod, che era indeciso sul da farsi.

— Sei più bella che mai — le disse Gandreel.

— Tu sei meno avvenente di prima — confessò Vendra — ma comunque di gran lunga più avvenente di tuo fratello. Cosa facciamo, ora che siamo liberi?

— Io so suonare il liuto — rispose Gandreel, con uno sguardo malizioso. — Tu sai cantare. Torneremo alla corte del re lucertola, se l’uno e l’altra esistono ancora.

Vendra rise, pur non avendo capito la battuta. — Amore mio, preferisci esibirti per denaro o diventare potente con le nostre magie? Ho imparato molto nell’Infrabasso, e potrei farne buon uso.

Gandreel la fissò per un lungo momento, come non fosse sicuro di comprenderla, poi disse — Che cosa importa, dal momento che siamo vivi, insieme, e nel mondo più vasto? — e anche se Vendra sembrò concordare, Sarnod poté intuire la tristezza di lei per quella domanda.

Ora Vendra rivolse la sua attenzione a Sarnod, piegando le labbra in una sorta di ghigno mentre lo guardava da sopra la spalla di Gandreel, con le braccia avvolte sul suo amante come non si dovessero separare mai più.

— La serva di Sarnod non mi aveva detto che adesso era un estraneo a governare la torre — disse. — *Chi sei tu?* Tu non sei *Sarnod.*

Il sentirsi rinnegare da Vendra, anche se per qualche motivo provava così poco sen-timento per lei, terrorizzò Sarnod. Gridò a lei, e a Gandreel, che si era girato anche lui a guardarlo: — Io *sono* Sarnod, e questa è la mia torre, e voi mi obbedirete! — Eppure, anche dopo aver detto questo Sarnod si sentì come un attore in una commedia, e sotto alla sua rabbia c’era una strana, sfuggente confusione. Come se ogni volta che pronunciava il nome di

Sarnod, diventasse sempre meno il suo.

Avrebbe dovuto far cadere su entrambi un incantesimo, ma la Bocca disse: — Non serve a molto discutere con qualcuno che ha già preso la sua decisione.

— E neppure servire qualcuno che non sa decidersi — disse Uccello sussurrante, con grande fastidio di Sarnod.

Un rumore di urla annunciò un terzo arrivo.

Comparve una figura alta e indistinta, avvolta nel fumo. Quando la figura si fece avanti, il fumo si dissolse, e il suo volto si rivelò a Sarnod per quello di... *Sarnod!*

Sarnod sentì un sobbalzo e un disturbo nel suo intimo. — Che razza di trucco è questo? Uccello sussurrante, è opera tua?

— L'unico trucco che mi riguardi è la doppia vita che conduco — rispose Uccello sussurrante. — Non sono responsabile di questo.

— Trucco? — disse Gandreel. — È molto peggio, essere richiamati qui con pro-messe fatte da qualcuno che non ha l'autorità di mantenerle.

Il nuovo Sarnod diede un'occhiata a Gandreel, poi rivolse gli occhi fiammeggianti e uno sgradevole lampo di denti bianchi e affilati al vecchio Sarnod. — Oh, qui non c'è alcun trucco. Io sono Sarnod e questo è soltanto il pesce gigante che ho pescato, stregato, e lasciato qui in mia vece, armato di quasi tutti i miei incantesimi e i miei ricordi, in modo che nessuno potesse trarre indebito vantaggio dalla mia assenza. Un pesce. Niente di più. O di meno.

— Frena la lingua! — gridò Sarnod. — Sei un impostore!

Ma il nuovo Sarnod alzò una mano e sbottò: — Frena la tua, di lingua, pesce, insieme al resto di te! Pensi che permetterei di utilizzare la mia magia contro di me? O

che avresti mantenuto i tuoi poteri al mio ritorno? Ora che mi hai deluso sia come amministratore che come guardiano, ordino che questo anno sprecato di malgoverno ittico abbia fine!

Il suono si spense nella gola del vecchio Sarnod, che rimase lì immobile, muto, davanti a tutti, osservatore e osservato e nient'altro. Il suo panico non aveva voce, la sua angoscia nessuna affettazione. Una sorta di follia si impadronì di lui, senza via di fuga. Disperatamente cercava di capire: *Quale ricordo è reale, e quale imposto?*

Uccello sussurrante disse: — Non so più chi devo assistere, né perché.

Il nuovo Sarnod, rivolgendosi ai guardinghi Gandreel e Vendra, fece

adesso una smorfia di dolore che non era fisico. — Mi allontano per consultarmi sull'argomento dei miei errori nella creazione con altri della mia categoria, per correggere i difetti e le deviazioni che hanno portato a *lei,* per esempio — e indicò Vendra — ed eccomi qui, richiamato indietro dalla consapevolezza della vostra presenza nel mio territorio, di nuovo faccia a faccia con canaglie che ritenevo da tempo esiliate. Fratello traditore. Amante priva di scrupoli. Con quale *diritto* pensate di poter sfuggire all'esilio?

— Lancia un incantesimo — lo ammonì Vendra — e ti condannerò a un inferno peggiore, lo giuro. Non intendo trovarmi libera per poi tornare in quel posto.

Sarnod sogghignò. — Vana minaccia di una mente vana.

— Fratello — disse Gandreel — non lasciare che finisca così.

— La scelta non spetta a te — disse Sarnod, facendo un minaccioso passo in avanti.

— Coraggio, Gandreel — disse Vendra. — Dobbiamo uccidere Sarnod per essere liberi. Tutti e due i Sarnod. — Malgrado la propria ansia, non-Sarnod notò come Gandreel le rivolgesse uno sguardo come fosse un'estranea.

— Non possiamo ucciderli — disse Gandreel. — Sarnod, anche in questo stato, è mio fratello.

— A volte è un atto di misericordia — disse Vendra.

— Basta! — disse Sarnod. — Il vostro tradimento è vivido nella mia mente come fosse accaduto ieri, e se il pesce ha un uncino nel cuore, io ne ho due. La punizione per il vostro tradimento — disse Sarnod, rivolgendosi a Gandreel e Vendra mentre non-Sarnod assisteva impotente — è *la morte,* in quanto è ormai chiaro come l'esilio non sia abbastanza permanente.

Così dicendo, Sarnod formulò l'incantesimo di rotazione finché la forza distrugga e tentò di sollevare Gandreel in aria a grande velocità. Ma Gandreel rispose all'incantesimo con quattro parole e uno sforzo che gli fece gonfiare le vene sul collo. La forza dell'incantesimo svanì attraverso la Bocca, liberandosi Altrove. Gandreel ricadde a terra da un'altezza non piccola.

— Le tue insignificanti stregonerie non saranno sufficienti a salvarti a lungo —

promise Sarnod a Gandreel, che era livido e piegato su un ginocchio.

Sarnod evocò l'incantesimo di dissoluzione interna, per indurre terribili contorsioni di agonia in Gandreel e Vendra.

Pur in mezzo ai suoi dolori, Vendra fece un segnale, disse alcune parole

in una lingua sconosciuta a non-Sarnod, e deviò le cattive intenzioni di Sarnod. La scossa di rimando la mandò a sbattere su una colonna. Si alzò malferma, con la fronte chiazzata di sangue.

— Ferma la tua mano, fratello! — implorò Gandreel. — Per pietà.

— Pietà? Possa Kraan sciogliervi le menti nell'acido! — gridò Sarnod. — Possa la cupa Thial inchiodarvi gli occhi! — Se il suo atteggiamento era sempre stato imperio-so, ora era più che imperiale. — La mia pietà consisterà nel farvi marcire insieme, anziché separati, in modo che gli animali banchettino con voi. — Se c'era un'ombra di tristezza nello sguardo che Sarnod rivolse a Gandreel, il pesce non la scorse.

Così dicendo, Sarnod evocò un terzo e ancor più terribile incantesimo, quello della sorgente prismatica, che li avrebbe colpiti con linee taglienti multicolori, e inflitto loro una morte crudele. Le linee si riunirono sopra la testa di Sarnod all'ordine del suo braccio destro sollevato, e iniziarono a brillare e illuminarsi, mentre Gandreel e Vendra lanciavano disperati incantesimi più deboli che insieme interruppero, ma non riuscirono a far cessare, la formazione delle linee.

Il mago rise come una creatura impazzita ormai da tempo. — Ahimè, qui non avete alleati. Perché Uccello sussurrante è mio e il pesce altrettanto. E mentre voi respinge-te il mio incantesimo, li manderò entrambi contro di voi per rompere l'impasse.

Così dicendo, Sarnod si rivolse a non-Sarnod e, con un rapido movimento a spirale della mano sinistra, gridò: — *Che questo stupido pesce ritorni ciò che era!* — L'uncino abbandonò il cuore di non-Sarnod, un sollievo al di là dell'immaginabile. Sentì la sua carne umana sciogliersi completamente, rimpiazzata e rinforzata e allargata finché non fu di nuovo, come prima, un pesce gigante a squame blu e verdi, in equilibrio su coda e pinne, con branchie torturate dall'aria, che agognavano l'acqua. Gli affievo-liti pensieri da uomo incontrarono antiche necessità. Boccheggiò e si dimenò e provò a parlare mentre gli altri, sempre più piccoli, lo guardavano dal basso stupefatti.

— E ora, pesce, divora i miei nemici — disse Sarnod — e tu, Uccello sussurrante, serviti delle tue armi invisibili, e voi due insieme mettete fine a questa lotta.

— Come vuoi, Sarnod — disse Uccello sussurrante — ma potrei metterci un po' ad attraversare il pesce sul pavimento per raggiungere l'avversario.

Pesce-Sarnod, nel frattempo, spinto dal ricordo sempre più sbiadito della sua vita da mago potente, confuso e impaurito e arrabbiato, sbraitò: — *Io*

sono Sarnod!

Queste parole fecero trasalire tutti i presenti nella sala del Vedere, persino Sarnod.

Le linee taglienti vacillarono sulla sua testa. Gandreel guardò fisso il pesce, puntel-landosi su un ginocchio. Lo sguardo vitreo e sofferente di Vendra si fissò su di lui.

— Il pesce crede di essere te, fratello mio — disse Gandreel. — Quindi, forse sei davvero una sorta di impostore.

— Forse questi pensieri possono essere aumentati — disse Vendra, concentrandosi con un'espressione strana sul pesce. — Già, l'incantesimo di Sarnod è ormai troppo avanti perché lui lo possa semplicemente interrompere per affrontare un nuovo pericolo.

Al che il pesce, guardando queste apparizioni con i loro strani suoni, insistette un'ultima volta: — *Io sono Sarnod!* — anche se non capiva più il significato di quelle parole, e così dicendo pose fine a ogni conflitto e discussione con un possente balzo in avanti verso la causa appena percepita del suo dolore. In due bocconi, ingoiò tra le proteste lo stupefatto Sarnod, mentre le linee taglienti, semi-formate sulla sua testa, si agitavano furiosamente alla cieca; poi balzò verso l'enorme finestra, la oltrepassò fra-cassandola e si tuffò nel lago fresco, profondo, tristemente scuro, le cui acque erano come una seconda pelle, mentre dietro di lui avvertiva la scossa di rimando, mentre tutti gli incantesimi di Sarnod venivano spezzati dal suo ultimo grido soffocato (Uccello sussurrante, con un profondo sospiro, era di ritorno a Embelyon, e da qualche parte, molto lontano, T'sais provava un mutamento essenziale). Le ulteriori parole di esultanza e saggezza della Bocca gli giunsero smorzate mentre il pesce si immergeva sempre più a fondo, nello spesso sedimento sul letto del lago, e così si concludeva l'ultima ricerca di Sarnod. Il pesce voleva solo l'oblio del non-pensiero, del non-dominio, e un banchetto di salamandre, in quel luogo dove la luce del sole morente non riusciva a penetrare se non come un pallido ricordo, presto svanito.

Postfazione

Il mio primo approccio con l'opera di Jack Vance è stato il racconto *The Dragon Masters*. Lo scoprii a 12 anni in biblioteca, in visita scolastica, e mi affascinò talmente che mi misi subito in ricerca dell'intera saga della Terra Morente. A quell'età mi colpirono soprattutto gli aspetti avventurosi e l'esoticità dell'immaginazione.

Crescendo, l’amore per l’opera di Vance non ha fatto che approfondirsi, dato che in quei testi c’erano un sacco di cose che da ragazzo non avevo notato. Cugel, ad esempio, è il genere di persona che fa il possibile e l’impossibile per sopravvivere in un mondo feroce. Le sue azioni moralmente opinabili lo rendono più un anti-eroe che un eroe; a volte si spinge perfino a compiere crudeltà gratuite. A evitare di renderlo insopportabile è l’ambiente degradato che lo circonda: troviamo sempre qualcuno peggiore di lui da detestare.

Da adulto mi è addirittura successo di apprezzare ancora *di più* le doti di immaginazione di Vance. Quando si è ragazzi, si tende infatti ad appiattire tutto: si cerca nel testo ciò che esso vuole essere, più di ciò che effettivamente è, passando quindi con facilità sopra le pecche stilistiche. Perciò, all’epoca non trovavo Vance più brillante di tanti altri; adesso invece riesco a cogliere molto meglio l’alta qualità della sua scrittura, oltre al suo umorismo piuttosto *noir*.

Quanto ai miei libri, sicuramente vi ha avuto una forte eco l’idea di Vance di creare, o perfezionare, il genere *scien— tifantasy*, una fantascienza ambientata nel lontano futuro, con notevoli analogie fantasy. Pur non avendo una grande preparazione scientifica, mi intrigava che quei racconti andassero interpretati proprio in questa chiave: dietro gli “incantesimi” ci doveva essere qualche forma di nanotecnologia o qualche altra diavoleria scientifica attualmente fuori dalla nostra portata. Di conseguenza Vance, insieme a Cordwainer Smith, ha avuto un influsso decisivo sul mio romanzo *Veniss Underground*, e racconti correlati. Senza Vance, o Smith, non mi sarei mai av-venturato nella SF.

Mi pare che, in generale, l’impronta di Vance sulla letteratura sia gigantesca. Ci sono scrittori dalle carriere lunghe e produttive, e a renderli delle icone è la loro stessa longevità. Il caso di Vance però mi pare diverso: è un supremo innovatore che il resto del mondo, alla fine, è riuscito ad agganciare. Dubito che molti aspetti dei miei libri, e non solo dei miei, avrebbero potuto esistere senza Vance. Mi sembra molto si-gnificativo che l’influsso di Vance si percepisca in scrittori di generi anche molto diversi. Ciò accade perché la saga della Terra Morente può essere interpretata in tante diverse maniere: semplicemente come racconti fantasy; o come profezie del futuro più remoto; o come opere post—moderne, data la quantità di livelli “infra—testuali” che contengono. Questo, a mio parere, è ciò che rende classiche le sue opere, destina-te a durare nei gusti dei lettori e degli altri

scrittori.

Jeff VanderMeer

I R AC C ONT I DI

U R A N I A

ANTONIO BELLOMI, *nato nel 1945, ha ricoperto i ruoli più significativi al-l'interno dell'industria editoriale: redattore, direttore di testate, traduttore, agente letterario, autore. La sua passione, però, è rimasta la fantascienza, alla quale continua a dedicarsi con romanzi come* L'impero dei Mizar, *da noi pubblicato alcuni anni fa, e pregevoli racconti di fattura classica come quello che proponiamo qui. Se il giallo fantascientifico è stato portato al successo da Isaac Asimov, la variante Bellomi merita sicuramente una nicchia di tutto rispetto. E non è detto che un giorno non possa venire com-pendiata in un corposo volume.*

Antonio Bellomi

Al di qua delle tenebre

(2009)

— Che piacere rivederla, mia cara miss Oviessi — esclamò Uriel Qeta, infilando il suo corpaccione nel sedile imbottito accanto a quello della giovane donna che in quei momento stava leggendo un libro sull'e-reader portatile, mentre il Lunar Express percorreva la monorotaia disposta nell'avvallamento tra due crateri molto ravvicinati. Al di là dei finestrini il paesaggio lunare appariva spettrale, vagamente illuminato da una Terra a tre quarti.

La sua vicina trasalì, ma il viso le si aprì in un sorriso quando vide chi era venuto a sedersi di fianco. — Professor Qeta, non avrei mai pensato che ci saremmo rincontra-ti! — lo salutò. — Ieri sera è scappato via di corsa, proprio nel mezzo di un'interessante discussione...

Il viso del famoso planetologo si rabbuiò. — Ha ragione — le disse. — Ma avrà sentito anche lei che cosa è successo alla Lunar Expo 2120. Mi hanno chiamato d'ur-genza, costringendomi a interrompere una conversazione assai promettente.

La donna posò l'e-reader in grembo e scosse la testa. Una bella testolina dai riccioli biondi, su uno snello corpo da top model, inguainato in un'aderente tuta verde smeraldo, la stessa tinta dei suoi occhi, giudicò Uriel Qeta, sempre grande estimatore della bellezza femminile. — Si riferisce al furto dell'astrolabio di Galileo, che la Terra ha prestato al Museo Lunare nel quadro della prima Lunar Expo, immagino — disse Liana Oviessi. — Un

furto di una destrezza incredibile. È vero che non hanno ancora capito come sia avvenuto?

— Temo proprio che sia così — rispose il planetologo con un sospiro.

— E hanno chiamato lei per cercare di risolvere il mistero — disse la donna con una risata argentina. — Ha qualche idea? La sua fama di investigatore ormai si può dire che abbia surclassato quella di planetologo.

— Oh, non esageriamo — protestò Uriel Qeta. — Io sono solo un dilettante so-pravvalutato dal mio buon amico, il Commissario Capo dei Laboratori di Luna-City, Kim Sukyung. — Il planetologo scrollò le spalle. — Ma per rispondere alla sua domanda: no, nessuna idea direi. Un istante prima l’astrolabio era lì in bella mostra e un istante dopo era scomparso.

Il treno ebbe una leggera oscillazione mentre imboccava una stretta curva lungo il tragitto che l’avrebbe portato allo spazioporto lunare, alquanto distante da Luna-City, che sorgeva nei pressi del cratere Armstrong.

— È davvero incredibile — osservò miss Oviessi. — In fin dei conti ieri sera il nostro gruppo di visitatori era composto tutto da astronomi, professionisti seri, invitati per una serata speciale, riservata solo a noi. Mi riesce impossibile credere che tra noi ci fosse un ladro.

Uriel Qeta sospirò, mentre guardava fuori dal finestrino il paesaggio lunare immerso nel buio. — Anche a me pare incredibile. Gli astronomi avranno la testa tra le nuvole, anzi tra le stelle, ma non si mettono certo a rubacchiare nei musei. Anche il responsabile del museo doveva esserne convinto, per cui erano state eliminate le normali misure di sicurezza e gli oggetti esposti erano visibili senza protezioni d’allarme, né campane di vero. E poi... — scosse la testa, come se non capisse.

Miss Oviessi lo guardò in tralice. — E poi? — chiese. — Stava per aggiungere qualcosa?

— Ma no... niente... — rispose il planetologo. — C’è solo qualcosa che mi rode, ma che non so di preciso cosa sia. Lei non ha idee per caso?

— Oh, no — rispose la donna, con una risatina, scuotendo la testa, — È lei l’investigatore, lo sono solo un’astronoma con un passato di matematica. Sa che anni fa ho perfino tenuto un corso sulle macchine calcolatrici dell’antichità?

Uriel Qeta fece tanto d’occhi. — Non mi dica! Allora avrà certamente apprezzato quell’esemplare di Pascalina che la Conservatorie National des Artes et Métieres di Parigi è stata così gentile da prestarci.

La donna fece un mezzo sorriso di circostanza. — Sì, certo, una delle

prime calcolatrici, creata da Blaise Pascal. Ma non mi pare certo un pezzo meritevole di essere esposto in un museo lunare. Piuttosto rozza nella fattura, direi. Mentre quella collezione di astrolabi arabi e rinascimentali...

Lasciò la frase in sospeso mentre Uriel Qeta si protendeva verso di lei per guardare meglio fuori dal finestrino. — Che buio! — osservò. — Fortuna che il treno viaggia sulla monorotaia, perché un normale gatto lunare rischierebbe di perdersi.

La giovane donna lasciò vagare anche lei lo sguardo fuori dal finestrino. — Già, il buio dello spazio. Era proprio l'argomento della nostra conversazione di ieri sera quando ci hanno interrotti.

In quel momento passò una hostess con un vassoio. — I signori desiderano qualcosa da bere? Una coppa di spumante italiano? Un cocktail Lunar Rock?

— Lunar Rock per me — disse prontamente l'astronoma.

— Oh, non per me di certo — esclamò Uriel Qeta. — Per quanto possa apprezzare l'aroma di questa bomba alcolica, preferisco attenermi a una buona coppa di spumante. Grazie.

Quando furono serviti, entrambi sorseggiarono i loro beveraggi in silenzio, osservando la massa scura delle rocce che si intravedeva al di là del finestrino, sentinelle immobili e silenziose di un mondo antico e ancora misterioso. In lontananza, molto lontano in realtà, si intravedeva un puntino luminoso. Probabilmente era l'avvisaglia di un sole che stava sorgendo al di là di una catena montuosa, da dove sarebbe esplo-so in tutta la sua luminosità, portando la temperatura da meno 160 gradi a più di 100.

A rompere per prima il silenzio fu miss Oviessi.

— La Luna ha un fascino particolare — osservò a bassa voce. — Capisco che lei abbia eletto di farne il suo domicilio.

Uriel Qeta annuì. — Infatti mi ci trovo a mio agio. Ho un piccolo appartamento che gode di una splendida vista quando c'è luce sufficiente dal Sole o dalla Terra.

Posso portare avanti con tranquillità i miei studi avendo a mia disposizione tutti i laboratori lunari e per di più il Commissario Capo Kim Sukyung non manca di rivolgersi a me quando gli si presenta un problema di polizia troppo complicato per lui. Sì, non ho proprio di che lamentarmi.

— Come in questo caso — disse maliziosamente Miss Oviessi. — Ed è per questa ragione che ci hanno interrotti ieri sera.

Il planetologo annuì gravemente. — Sì, e proprio in un momento molto

interessante, devo dire.

La donna lo guardò con espressione interrogativa.

— Ma sì — la sollecitò Uriel Qeta. — Non ricorda? Stavamo parlando di un problema assolutamente affascinante. Quello del buio cosmico.

Miss Oviessi fece una risatina. — Oh, certo. Un argomento che mi ha sempre affascinato. Non so se lei se l'è mai chiesto. Ma probabilmente sì, perché lei è una persona molto intelligente. Il quesito era questo. Come mai con un cielo pieno, anzi saturo di stelle e galassie sfolgoranti, noi vediamo un cielo nero con radi punti luminosi invece di una cupola brillante come una cappa di cristallo in cui sono inseriti miliardi e miliardi di lampadine?

In quel momento il treno prese a decelerare mentre l'altoparlante di servizio an-nunciava l'imminente arrivo al terminal dello spazioporto.

— Oh, siamo già arrivati. Questa linea è davvero veloce. Non si fa mai a tempo a concludere una conversazione — disse Uriel Qeta, alzandosi dal suo posto. — Cara miss Oviessi, mi deve scusare, ma devo vedere un addetto alla Sicurezza prima di sbarcare dal treno. Chissà però che prima della partenza non abbiamo modo di concludere finalmente la nostra interessante discussione.

Un'ombra di contrarietà si profilò sul bel viso eurasiatico di Lianna Oviessi, che però la mascherò subito con un sorriso.

— Ma certo. Avrò almeno un'ora da aspettare nel lounge prima dell'imbarco sulla *Freccia Cosmica.* Arrivederla, professore.

Il salone delle attese era gremito di viaggiatori che aspettavano solo di imbarcarsi per la Terra. Nonostante vi fossero raccolte un centinaio di persone, l'ambiente era tranquillo. Forse perché questa volta non c'erano gruppi familiari con bambini al seguito, ma solo professionisti e il gruppo di astronomi che avevano presenziato ai fe-steggiamento per l'Expo 2120. Miss Oviessi se ne stava in disparte, con l'e-reader in mano, ma non leggeva. I suoi occhi scrutarono tra la folla alla ricerca della massiccia sagoma di Uriel Qeta, ma non riuscì a vederlo da nessuna parte.

L'altoparlante del salone si animò e una gradevole voce femminile annunciò in più lingue che i viaggiatori potevano cominciare a imbarcarsi dai cancelli 2 e 3 sulla *Freccia Cosmica.*

Miss Oviessi si alzò in piedi, raccolse la valigetta a mano che aveva con sé e si av-viò verso il cancello 2, ma proprio mentre distava ormai solo qualche metro un inserviente con un carrello carico di valigette la urtò sbadatamente facendola cadere a terra.

— Accidenti a lei! — sbottò la donna all'indirizzo del conducente del carrello, mentre rotolava sul pavimento. La valigetta le sfuggì di mano e finì in mezzo ad alcune altre valigette che l'urto aveva fatto cadere dal carrello.

L'inserviente le corse incontro preoccupatissimo in volto. — Mi scusi, signora, spero non si sia fatta niente — le disse mentre l'aiutava a rialzarsi. — Le devo chiamare un medico? Mi sembra che zoppichi un po'.

La donna scosse la testa, seccata. — No, non è nulla. Va tutto bene, davvero. Non mi faccia perdere l'astronave.

L'inserviente si chinò a raccogliere una valigetta e gliela porse. — Ecco qua la sua valigetta, signora. Non la dimentichi. E mi scusi di nuovo.

La donna scrollò altezzosamente la testa e afferrò la valigetta, controllò che ci fosse il suo nome sulla targhetta, ma barcollò un momento, come se fosse ancora incerta sulle gambe e in quel momento una mano forte la sorresse sotto il gomito.

— Si appoggi a me, miss Oviessi — disse la voce cortese di Uriel Qeta, che si era improvvisamente materializzato accanto a lei. — Come vede sono arrivato giusto in tempo.

Lei gli sorrise con uno sfolgorio di occhi smeraldini. — Oh, è lei, professor Qeta!

Non sa quanto sia felice di rivederla in questo momento.

Un sorriso sornione spuntò sulle labbra del planetologo. — È vero, dicono che una delle mie principali qualità sia proprio la tempestività. Su, che l'accompagno. — Così dicendo le prese la valigetta, avviandosi verso il cancello 2.

La donna lo ringraziò con un sorriso. — Sempre galante, vero professore? Guardi che non sono invalida e potrei portarmi da me la valigetta, ma visto che è tanto gentile da sollevarmi da questa incombenza, le lascerò fare la parte del cavalier servente.

La coppia aveva quasi raggiunto il cancello 2, ma un istante prima di imboccarlo Uriel Qeta esercitò una leggera pressione sul braccio della donna, facendola deviare verso una porticina laterale. — Da questa parte, prego.

Miss Oviessi si irrigidì leggermente e i suoi occhi divennero di un verde più cupo.

— Cosa fa, professore? Io devo passare dal cancello 2.

Il planetologo le sorrise soavemente, mentre due addetti della Sicurezza si materia-lizzavano silenziosamente dietro di loro. — Penso proprio di no, miss Oviessi — le rispose con esagerata cortesia. — Noi abbiamo una

conversazione da concludere, non ricorda?

La saletta era spoglia. Un tavolo, due sedie, uno schedario.

Uriel Qeta passò la valigetta a una delle guardie che la posò sul tavolo. — Vogliamo aprirla, miss Oviessi? Naturalmente non ha niente in contrario, vero?

Gli occhi smeraldini della donna sprizzarono lampi. — Ho tutto in contrario, invece. Lei non ha in diritto di aprirla e neanche quello di farmi perdere la *Freccia Cosmica*.

Uriel Qeta sospirò. — Infatti io non ho alcun diritto —ammise — ma questi agenti della Sicurezza e del Servizio doganale sì. Come può vedere è uno di questi agenti che in questo momento si sta occupando della sua valigetta.

— Procedo, professore? — chiese l'agente che aveva deposto la valigetta sul tavolo.

Il planetologo sollevò una mano. — Un momento ancora, agente.

Miss Oviessi rimase in attesa della prossima mossa del professore.

Uriel Qeta si sedette su una delle sedie, invitando la donna a fare altrettanto, ma miss Oviessi scosse la testa e rimase in piedi, incrociando le braccia sul petto in atteggiamento di sfida.

Uriel Qeta sospirò. — Se desidera rendere le cose più difficili... affar suo — disse.

Poi continuò: — Vede l'astrolabio è stato rubato proprio la sera in cui noi stavamo di-scutendo del cielo. Del cielo che rimane nero nonostante le innumerevoli stelle che lo popolano. Non so ancora come il furto sia avvenuto materialmente, e la cosa mi interessa relativamente, ma so con certezza che è stata lei, mia cara miss Oviessi.

— Non dica sciocchezze — replicò dura la donna e i suoi occhi mandarono lampi di sfida.

— Sciocchezze? Non credo proprio — ribatté pacatamente il planetologo. — È

evidente che lei ha avuto un complice all'interno del museo... più un secondo complice qui allo spazioporto, che doveva consegnarle l'astrolabio con un opportuno scambio di valigette, avvenuto fingendo uno scontro tra lei e un carrello. Molto astuta, in verità. Perché avrà senz'altro immaginato che i bagagli degli astronomi sarebbero stati perquisiti prima di superare l'area doganale e quindi era necessario avere un complice *interno* che potesse consegnarle la valigetta giusta al posto di quella che portava con sé e che

aveva già superato il controllo. Un addetto al trasporto bagagli era la persona perfetta per questo giochino.

— Lo dimostri — disse freddamente la donna.

Uriel Qeta sospirò. — La dimostrazione avverrà nell'istante stesso in cui apriremo la valigetta che sta sul tavolo. Ma la domanda che si starà facendo lei in questo momento è: "Come ha fatto questo pachiderma di investigatore a capire che ho organiz-zato proprio io il furto al museo?".

La donna non rispose, ma dall'espressione dei suoi occhi il planetologo capì di avere fatto centro.

— Vede — le disse in tono gentile — i presenti a quella serata speciale deìl'Expo 2120 erano tutti astronomi di professione, personalità integerrime a quanto è risultato dallo screening effettuato dalla Sicurezza.

— E quindi anche miss Lianna Oviessi lo era — ribatté dura la donna.

Uriel Qeta sospirò di nuovo. — Oh, certo, almeno all'apparenza, ma le documenta-zioni ingannano a volte, specialmente se sono preparate con grande accortezza. E i ladri di professione stanno molto attenti a questi particolari. Ma c'era un piccolo particolare che non quadrava...

La donna lo sfidò con lo sguardo. — Sentiamo.

Uriel Qeta le sorrise. — Il piccolo particolare era che lei non è affatto un'astronoma, e questo l'ho capito immediatamente dal nostro primo incontro.

Miss Oviessi sbuffò. — Questo lo dice lei per farsi bello.

Il planetologo scosse la testa. — No, mia cara. Lei non è affatto un'astronoma e probabilmente neanche un'esperta di antiche macchine calcolatrici. Un'esperta di macchine calcolatrici non avrebbe mai parlato con disprezzo della Pascalina della Conservatorie National, visto che si tratta dell'esemplare originale creato da Pascal.

Un oggetto unico, praticamente senza prezzo. Invece l'astrolabio di Galileo rubato non era affatto un astrolabio creato da Galileo, ma solo uno dei tanti astrolabi usciti dalla bottega di Giovanni Battista Giusti nel Sedicesimo secolo. Un oggetto prezioso, certo, ma non rarissimo, visto che ne esistono altri esemplari. Il fatto che sia chiamato astrolabio di Galileo è dovuto al fatto che Galileo ne ha fatto uso per i suoi calcoli astronomici.

La donna scrollò le spalle senza dire nulla.

Uriel Qeta l'osservò per un momento in silenzio poi proseguì sotto gli occhi impassibili delle guardie. — Ma di lei ho sospettato immediatamente quando ho capito che non è affatto un'astronoma. Quindi era l'elemento

spurio nel gruppo rappresenta-to dagli astronomi. Certo, poteva esserci anche un astronomo furfante, per carità, ma era molto più probabile che il furfante fosse la persona che si spacciava indebitamente per astronomo. Cioè lei.

— Un bel discorsetto — osservò ironica Lianna Oviessei, ma Uriel Qeta cominciò a intravedere una crepa nella sua sicurezza. — Sono curiosa di sentire il seguito. Perché certo non mancherà di spiegarmi come mai secondo lei io non sarei un'astronoma.

Uriel Qeta emise una risatina. — Sa, sarebbe divertente farla finire in prigione senza spiegarle questo piccolo particolare, ma non sono sadico fino a questo punto. No, glielo dirò.

Il planetologo fece una pausa poi continuò: — Vede, quello del cielo notturno nero è un vecchio problema che risale nientemeno che al Cinquecento, se non prima, anche se oggi è soprattutto noto come il paradosso di Olbers, dal nome dello scienziato che a metà del Diciannovesimo secolo scrisse un saggio sull'argomento. E, mia deliziosa amica dagli occhi verdi, qualsiasi astronomo che si rispetti conosce bene i termini della questione.

La donna sbuffò. — Vogliamo farla finita? Deve proprio sfoggiare la sua cultura?

Le confesso che del paradosso di Olbers non me ne importa un accidente!

— E invece avrebbe dovuto — osservò pacatamente il planetologo — perché le avrebbe evitato di fare una domanda sciocca che l'ha tradita.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Uriel Queta riprese. — Non starò a farle tutta la cronistoria, citandole i nomi di Keplero, Digges, de Chéseaux, Haller e compagnia bella, ognuno dei quali avanzò teorie molto serie e argomentate, ma che non reggeva-no alla logica perché si rifacevano tutte a un concetto di universo infinito, eterno, immutabile e pieno di stelle.

La donna sbuffò di nuovo, ma stranamente parve interessata alla spiegazione. Forse, pensò Uriel Qeta, qualche passioncella per l'astronomia l'aveva avuta davvero.

— La spiegazione del fenomeno — continuò il planetologo — si è avuta quando la scienza ha accertato due fattori cosmogonici fondamentali, e cioè che l'universo non è eterno, si calcola infatti che non abbia più di quindici miliardi di anni, e che non è immutabile, ma in continua espansione con conseguente spostamento verso il rosso delle righe dello spettro luminoso e relativo indebolimento della luce. Ed ecco spiegato, sia pure rozzamente, perché il cielo notturno, invece di essere sfolgorante di luce è nero. In breve,

perché l’universo è troppo giovane e perché è in espansione, come si è scoperto solo in tempi relativamente recenti. Ma ovviamente, ogni astronomo, anche dilettante, è al corrente di queste teorie.

Miss Lianna Oviessi annuì con espressione grave. Poi sorrise a Uriel Qeta e i suoi occhi smeraldini brillarono come stelle.

— Temo proprio di aver lasciato lacune troppo vistose nella mia preparazione astronomica, caro professore. Che mi serva di lezione per il futuro — concluse con una smorfia maliziosa.

Uriel Qeta sospirò. È proprio vero che il lupo perde il pelo ma non il vizio, pensò.

Lianna Oviessi se la sarebbe cavata assai a buon mercato. Tanto più che la refurtiva era stata recuperata. Chissà solo se i loro destini si sarebbero incrociati di nuovo.

Qualcosa gli diceva di sì.

Lianna Oviessi allungò la mano verso la valigetta e fece scattare la serratura. Poi, prima di sollevare il coperchio, rivolse uno smagliante sorriso al planetologo, dicen-dogli: — Non è curioso di vedere la prova decisiva della sua indagine?

Uriel Qeta le sorrise di rimando altrettanto amabilmente. — Mia cara, io non ho proprio bisogno di conferme. Queste potranno interessare i signori qui presenti.

Si alzò in piedi, le rivolse un compito inchino e uscì dalla stanza.

La Gaia Scienza

i Curatori

George R.R. Martin e

Gardner Dozois

Due antologisti d’eccezione per un tributo alla fantasia onirica di Jack Vance Quando abbiamo avuto tra le mani l’imponente raccolta americana compilata da Martin e Dozois e dedicata ai mondi di Jack Vance, anzi al suo mondo immaginario per antonomasia, la Terra morente, abbiamo subito pensato: “Epix!”. E in effetti, *Songs of the Dying Earth: Stories in Honour of Jack Vance* (uscito in America nel settembre 2009) sembrava l’ideale per riempire tre corposi volumetti della nostra conso-rella dedicata alle devianze di tutti i tipi. Devianze dell’immaginazione, beninteso, che di trasgressioni si è sempre nutrita. Invece, riempirà tre numeri di “Urania” a ca-denza annuale perché nel frattempo “Epix” ha chiuso i battenti... Quando siamo stati costretti a prendere questa dolorosa decisione – o meglio, quando

l’editore è stato costretto a prenderla per noi – ci siamo detti che dei numerosi titoli già acquistati alcuni erano particolarmente adatti a un travaso nelle pagine di “Urania”: vuoi perché la tematica fantastica sconfinava nei parametri della fantascienza, vuoi perché gli autori –

in questo caso Vance, Martin e Dozois – erano cari anche e soprattutto al pubblico della sf.

Crepuscolo di un mondo di Jack Vance *(Tales of the Dying Earth,* 1950) è il testo che ha virtualmente fondato la Science fantasy moderna e resta un capolavoro. Oggi, a sessant’anni di distanza, George R.R. Martin e Gardner Dozois hanno pensato di in-vitare una serie di eccellenti scrittori contemporanei a infondere nuova linfa in quel concetto cupo e grandioso: un mondo irriconoscibile, collocato centinaia di migliaia d’anni nel futuro, dove il sole ha cominciato la sua parabola verso l’estinzione. La magia è tornata a essere una forza operante ma gli abitanti della Terra non hanno dimenticato la scienza: piuttosto, quest’ultima si è evoluta in sapienza arcana, culto dell’occulto, dedita com’è a studiare i misteri del macrocosmo e le pieghe nascoste dello spazio-tempo (ciò che la scienza positiva dei nostri tempi non ha avuto ancora modo di fare). E se a qualcuno sembrerà *troppo antropomorfica* una concezione della storia remota della Terra che veda l’umanità ancora presente sulla scena, bisogna ricordare che si tratta, anche qui, di un’umanità trasfigurata, come alcuni degli autori presenti nella raccolta non tarderanno a dimostrare. Trasfigurata e transumanata non solo grazie alle nuove discipline maturate nei secoli – stavamo per dire: alle nuove tecnologie

– ma soprattutto grazie all’opera stessa del tempo. Questa razza decrepita e sfuggente deve qualcosa al grandioso scenario delta *Macchina del tempo* wellsiana, nel cui finale la nostra specie scomparirà del tutto ma che nei capitoli precedenti è destinata a conoscere un’ambigua evoluzione. Idee e visioni che potrebbero aver ispirato i moderni cronachisti della scienza fantastica, e che senz’altro li hanno sintonizzati sul mito della morte planetaria.

George R.R, Martin, grande autore di fantascienza e fantasy in prima persona, deve aver sentito profondamente i temi trattati da Jack Vance: di qui il desiderio di conti-nuarli in un nuovo volume. Martin è oggi popolarissimo in Italia grazie alle *Cronache del ghiaccio e del fuoco,* di cui *Il trono di spade* è il romanzo capostipite. Nato nel 1948, lo scrittore ha esordito con un serie di racconti e romanzi di fantascienza che hanno vinto i principali premi

americani: “Canzone per Lya” (premio Hugo 1975) e *Il pianeta dei venti* (1981) sono tra i più celebri. Non ha ancora scritto il finale delle *Cronache,* mentre migliaia di fan lo assediano per sapere quando il lieto evento avverrà.

Gardner Dozois, nato nel 1947, è un autore di ottima fantascienza ma il suo nome resta legato soprattutto alla carriera di *editor* per la “Isaac Asimov’s Science Fiction Magazine”. Nel 2009, insieme a Martin, ha deciso di pubblicare un monumentale tributo all’arte di JackVance, *Songs of he Dying Earth.* Il volume che avete tra le mani ne costituisce la prima parte, mentre gli altri due, come promesso, seguiranno al ritmo di uno all’anno.

G.L.

Cinema

Fant’à Cannes

L’annuale reportage dal festival più chiacchierato del mondo, ma anche una vetrina del bizzarro

“Credo nella trasmigrazione dell’anima tra uomini, piante, animali e fantasmi. La storia dello Zio Boonmee sottolinea i rapporti tra uomini e animali, e nello stesso tempo annulla il confine che li divide... Inoltre, sono interessato ai processi di distruzione e di estinzione delle culture e delle specie... Da ragazzo vedevo in tv certi spet-tacoli girati a 16mm in studio e con luci dirette molto forti. Le battute venivano sus-surrate agli attori che le ripetevano. I mostri erano sempre al buio, in modo da nascondere i costumi fatti poveramente. E gli occhi erano luci rosse così il pubblico poteva distinguerli” (Apichatpong Weerasasethakul). Vincitore della Palma d’oro al Festival di Cannes 2010 per il film *Lung Boonmee raluek chat* – ’’Lo zio Boonmee che riesce a ricordare le vite precedenti’’ –, il quarantenne regista thailandese dev’essere piaciuto a Tim Burton, presidente della giuria, per la sua indubbia somiglianza con Ed Wood. Il mitico horror-maker serie Z al quale Burton dedicò un mirabile ritratto sembra infatti *reincarnarsi* nei trucchetti da quattro bath (valuta thai) – orbite a fanalini rossi, scimmioni in pelliccia sintetica – con cui Apichatpong camuffa le sue sovranna-turali creature delle foreste. L’animismo ha lunghe e antiche tradizioni nel cinema thailandese e in quello asiatico in generale. Peccato che il neo-impalmato regista se ne serva a freddo, con snobismo intellettuale, ai fini espliciti di “non narrare” cioè.

Ricercato e osannato dalle élites a festival e musei d’arte postmoderna, Apichatpong ribadisce cocciuto, da oltre un decennio, la stessa “tropical malady”. Già due anni fa il Filmmuseum di Vienna gli aveva dedicato un

omaggio e un volumone curato da Ja-mes Quandt.

Non è che Tim Burton avesse troppe altre chance, nel concorso di Cannes, per esprimere il proprio gusto per il bizzarro e il tenebroso. Mike Leigh con il suo com-moventissimo *Another Year* – parabola amara sul disamore e la solitudine – e il corea-no Im Sang Soo con il devastante *The Housemaid* – grottesca "lotta di classe" stile Jean Genêt + Luis Buñuel – devono averlo fatto sbadigliare. *Outrage* di Takeshi Kita-no [correte a vedere a Parigi la sua straordinaria mostra di dipinti e sculture surreali], parata di torture e omicidi tra yakuza spietati, e *Sole ingannatore 2* di Nikita Mikhal-kov, iper-polpettone bellico-stalinistico, così come *Schastye moe* ("La mia felicità") dell'ucraino Sergei Loznitsa, "on the road" sanguinolento e truce, devono aver fatto fuggire dalla sala l'autore di *Edward mani di forbice.* Il quale però è rimasto incantato di fronte ai ricami rosselliniani di Abbas Kiarostami (*Copia conforme,* premio per la migliore attrice a Juliette Binoche, la quale ci sorrideva leggiadra anche dal poster ufficiale di Cannes 2010) e alle immolazioni cistercensi di *Des hommes et des dieux* di Xavier Beauvois (Gran premio), nonché alle gare autodistruttive all'ultimo sospiro di Xavier Bardem (*Biutiful* di Alejandro Gonzàlez Inàrritu) e di Elio Germano *(La nostra vita* di Daniele Luchetti), premiati ex aequo come migliori attori.

Fuori concorso e nelle straripanti rassegne parallele c'era molto da stare... poco allegri. Da *You Will Meet a Tall Dark Stranger* di Woody Alien, intreccio londinese dallo humour disperato, a *Tamara Drewe* di Stephen Frears, satira di costume dal cini-smo bruciante, a *La meute* di Franck Richard, zombie-horror nichilista, a *Ha ha ha* di Hong Sang Soo, autoriflessione sulla *vanitas* del cinema (primo premio della sezione

"Un certain regard"), non lasciavano speranze in alcun sol dell'avvenir.

Rifugiarsi è d'obbligo quindi nei meandri della retrospettiva, tra quei "Cannes Classiques" grazie ai quali i fantasmi del passato tornano a cenare pacificamente a tavola con noi, proprio come succede nella favoletta di Apichatpong. *Psycho* di Hitch-cock, con la mirabile colonna sonora rimasterizzata. *Le grand amour,* bellissima co-mica del 1969 del clown Pierre Etaix che annuncia il rilancio della sua opera omnia.

La regina d'Africa di John Huston patrocinato dalla devota figlia Anjelica. E ancora Rossellini, Visconti, Renoir, Bunuel...

Lorenzo Codelli

Serendipity

Due Schiaparelli tra Egitto e

Marte

Torna la rubrica scientifica di “Urania”, a caccia di misteri ma soprattutto di due cugini

14 marzo 2010 Due sms s’incrociano idealmente sul continente africano. Il primo parte dall’Egitto: “Nel nome di Schiaparelli l’egittologo, un saluto da Tell el-Amarna, la capitale perduta di Akhenaton dedicata al dio Sole”. Il secondo, qualche ora più tardi, parte dal Sud Africa: “Nel nome di Schiaparelli l’astronomo, un saluto da Cape Town, dove Marte è più basso sull’orizzonte che in Italia, ma è sempre grande. Viva Mama Africa!”.

Il primo l’avevo inviato io. Il secondo era di *un caro* amico, Andrea Bernagozzi, astronomo all’Osservatorio della Valle d’Aosta, divulgatore di scienza e di fantascienza *(La Fantascienza a test,* Alpha Test 2007; *Seconda stella a destra,* Sironi 2009). Era il compimento d’una scherzosa promessa che ci eravamo fatti prima di partire per i due capi estremi dell’Africa. Quella di celebrare a modo nostro due grandi studiosi italiani, tra loro cugini: Giovanni Virginio Schiaparelli, le cui osservazioni dalla specola milanese di Brera (di cui fu direttore dal 1862 al 1900) avevano rivolu-zionato le nostre conoscenze del Pianeta Rosso, innescando il mito dei canali di Marte e dell’antica civiltà marziana; ed Ernesto Schiaparelli, pioniere dell’egittologia, cui si deve tra l’altro la scoperta della tomba di Nefertari, una delle più belle nella Valle delle Regine, e di quella dell’architetto regale Kha, il cui ricco corredo funerario può essere ammirato nella nuova sala allestita al Museo egizio di Torino, che egli diresse dal 1894 fino al 1928, anno della sua morte.

La data scelta per i due sms non era casuale. Il 14 marzo dell’anno scorso cadeva infatti il centosettantacinquesimo anniversario della nascita dell’astronomo Schiaparelli, di cui si sono da poco ricordati i cent’anni dalla morte, avvenuta a Milano il 4

luglio 1910. Una ricorrenza che non è riuscita a bucare il muro dei media generalisti, ma che non è certo passata inosservata all’interno della comunità astronomica italia-na. Se andate al sito “Le mani su Marte”, allestito dall’Osservatorio di Brera (http://www.brera.inaf.it/docM/OAB/MARTE/index_marte. html), trovate in riprodu-zione digitale le pagine manoscritte dei diari osservativi di Schiaparelli: calcoli, appunti, schizzi di corpi celesti. E soprattutto le sue celebri minuziose mappe di Marte realizzate durante le sette opposizioni del pianeta tra il 1877 e il 1890, dapprima utilizzando il rifrattore equatoriale Merz da 22 centimetri e poi quello da 50 centimetri (il primo strumento,

restaurato anni fa, è oggi impiegato a fini didattici nella sua cupola originaria che domina i tetti di Milano). La Grande Sirte e il Golfo dell’Aurora, il Mare delle Sirene, la Bocca del Gange, la Terra di Deucalione: sono alcuni dei nomi di geografia poetica e di archeologia mitica che lo studioso italiano aveva assegnato alle formazioni geologiche che andava scrutando su Marte e che fanno ormai parte della cartografia ufficiale del pianeta (e, giustamente, oggi c’è lassù anche un cratere a lui intitolato).

Non basta. Lo stesso Osservatorio di Brera ha un altro sito tutto dedicato a Schiaparelli, “esploratore di nuove terre a cento anni dalla morte”: http://www.brera.inaf.it/schiaparelli. Un sito ricchissimo di informazioni da dove si può accedere a un blog intitolato “Di pane e di stelle” in cui si leggono estratti dai suoi diari di lavoro e dalle sue lettere, accanto ad annotazioni di vita quotidiana.

Qualche esempio, tra i più curiosi: “Dopo molta neve e pessimo tempo si ebbe una sera bellissima, della quale però ho potuto profittar poco in grazia dell’inserviente Angelo Bordogna: egli si dimenticò di metter olio nella lampada di osservazione” (25

febbraio 1875); “Le prime ore di stasera, che sarebbero state così importanti dopo i disturbi dei giorni scorsi, le ho dovute impiegare a mostrar Marte, Giove e Saturno alla zia Francesca e a suo figlio. Fortunatamente non durò molto e potei ancora fare un disegno di Marte” (30 settembre 1877). E c’è addirittura una sua autoironica composizione poetica giovanile: “Quest’oggi mi è venuto / fra gli altri pensieri strani /

quel di narrar miei casi in versi martelliani. / Di numeri e triangoli stanca la fantasia /

domanda al suo padrone un po’ di poesia. / Dirò dunque che questo fu giorno di Nata-le / e che per questo appunto / io l’ho passato male. / Madonna la Pigrizia mi dominò talmente / che non mi fu possibile / studiar né scriver niente” (25 dicembre 1855).

Laureato in ingegneria e architettura ma ben presto attratto dall’astronomia, Giovanni Virginio Schiaparelli lavorò all’Osservatorio reale di Berlino e a quello dello zar di Russia a Pulkovo prima di approdare a Brera. Cultore di storia della scienza e di lingue antiche, fu senatore del Regno d’Italia e membro dell’Accademia dei Lin-cei. Esaminò oltre undicimila stelle doppie, scoprì l’asteroide Hesperia, accertò l’origine cometaria degli sciami meteorici delle Perseidi e delle Leonidi, studiò la rotazione di Mercurio e di Venere. Ma nutrì soprattutto una sorta di

ossessione scientifica per il Pianeta Rosso, che allora era ancora possibile osservare anche dal centro di Milano.

Il suo nome resta legato soprattutto alla *querelle* dei canali di Marte, quell'intrico di linee che Schiaparelli sosteneva di vedere intersecarsi e sdoppiarsi nell'oculare del telescopio e che riportò fedelmente nei suoi disegni della superficie del pianeta, i più dettagliati del tempo. Intraprese un fitto scambio epistolare con Percival Lowell, ricchissimo astronomo dilettante americano che nel 1894 giunse a finanziare la costruzione d'un osservatorio che porta il suo nome a Flagstaff, Arizona, dedicato appunto allo studio di Marte.

Fu Lowell a sostenere che quelle osservate da Schiaparelli e da lui stesso su Marte altro non erano che imponenti opere di ingegneria idraulica progettate dall'avanzatis-sima società marziana allo scopo di convogliare verso le aride regioni equatoriali del pianeta l'acqua che si scioglieva ai poli. E si aggiunge sempre che le speculazioni sugli abitanti di Marte che si diffusero rapidamente nell'immaginario popolare fossero in realtà dovute anche all'errata traduzione inglese del termine canali con *canals* (canali artificali) anziché *channels* (canali naturali).

Non è del tutto vero. Anche Schiaparelli ci mise del suo in queste visioni aliene.

Ecco un passo tratto dall'articolo divulgativo "La vita sul pianeta Marte", da lui pubblicato nel 1895 sulla rivista "Natura ed Arte": "Marte dev'esser certamente il paradiso degli idraulici! E passando ad un ordine più elevato d'idee, interessante sarà ricer-care qual forma d'ordinamento sociale sia più conveniente ad un tale stato di cose, quale abbiamo descritto; se l'intreccio, anzi la comunità d'interessi, onde son fra loro inevitabilmente legati gli abitanti d'ogni valle, non rendano qui assai più pratica e più opportuna, che sulla Terra non sia, l'istituzione del socialismo collettivo, formando di ciascuna valle e dei suoi abitanti qualche cosa di simile ad un colossale falanstero, per cui Marte potrebbe diventare anche il paradiso dei socialisti". E così via speculando...

(anche se all'inizio dell'articolo Schiaparelli fece aggiungere una significativa striz-zatina d'occhio: "Semel in anno licet insanire".)

Quando avevo inviato il mio sms ad Andrea, mi trovavo dunque tra le rovine di Tell el-Amarna, nel Medio Egitto, lungo il corso del Nilo, quasi 400 chilometri a nord di Luxor. Sfioravo con le dita i miseri resti di quegli edifici fatti costruire dal faraone Amenhotep IV della XVIII dinastia, che volle la

nuova capitale per togliere potere al clero di Tebe. La intitolò ad Aton, il disco solare, assumendo per sé il nome di Akhenaton e cancellando d'un colpo il culto di tutte le altre divinità. Forse il primo esempio conosciuto di monoteismo. Sua moglie era l'affascinante Nefertiti, e Tutankha-mon – secondo recentissime analisi di genetica molecolare – pare fosse suo figlio, avuto da una sorella concubina. La decisione di creare una città sulle sabbie del deserto fu un'impresa che dal punto di vista politico ed economico rasentava la follia.

La rivoluzione amarniana ebbe vita breve: appena una ventina d'anni, a cavallo del 1350 a.C. Alla morte del faraone il clero riprese il controllo della situazione e la città venne letteralmente rasa al suolo, le sue pietre utilizzate per nuovi insediamenti.

I canali di Marte – lo sappiamo – purtroppo non esistono. Già ai tempi di Schiaparelli e di Lowell altri scienziati ne avevano messo in luce l'assurdità. Erano solo in-gannevoli illusioni ottiche, come dimostrarono definitivamente le sonde americane *Mariner* che si accostarono a Marte e lo fotografarono tra il 1965 e il 1971. Della va-gheggiata civiltà marziana non rimangono neppure le pietre e i mattoni che oggi rac-contano la storia dell'effimera capitale del faraone Akhenaton dedicata all'adorazione del Sole.

Fabio Pagati

Interventi

Scusi, dov'è il fronte?
Indicazioni per il milite
dell'ignoto

Se un classico ha sempre qualcosa da dirci, *La Guerra dei mondi* può ancora aggredirci!

Negli ultimi anni del XIX secolo nessuno avrebbe creduto che il nostro mondo fosse tenuto scrupolosamente d'occhio da un'intelligenza acuta e abnorme rispetto alla normale mentalità letteraria, per quanto umana come quella. Indaffarata come sempre, la gente non sospettava di essere osservata con la pazienza e l'interesse di cui dà prova lo scienziato davanti al microscopio, quando esamina le effimere creature che nuotano e si riproducono in una goccia d'acqua. Con infinito compiacimento gli uomini si muovevano per il mondo intenti alle proprie occupazioni, tranquilli nella certezza di dominare la materia. È possibile che i microrganismi sul vetrino facciano altrettanto; ma dal suo tavolo di lavoro nel sud dell'Inghilterra, Herbert George Wells (1866-1946) preparava con freddo e scientifico

intelletto i suoi piani contro i vittoria-ni. La grande disillusione venne nel 1897, dalle pagine del “Pearson’s Magazine” su cui usciva a puntate *La guerra dei mondi.* Quel racconto sinistro e premonitore è entrato nella leggenda molto prima che se ne impadronissero il cinema o i fumetti. È il segno di una fortuna culturale immensa: il sogno/incubo di un Marte popoloso si era affacciato da Schiaparelli in poi, ma s’impose militarmente solo con Wells. In testa al primo capitolo del romanzo, fra i più agghiaccianti, campeggia un’epigrafe del grande astronomo Keplero che è alla base di tante ansie dell’uomo moderno: “Chi abiterà quei mondi, se pure sono abitati? Saranno essi, o noi, i signori dell’universo? Non credevamo che tutte le cose fossero fatte per l’uomo?”.

Domande come queste, che il filosofo si poneva da secoli ma che H.G. Wells rovesciò sul ceto medio inglese, inducevano a riflessioni di vario tipo. Non solo quale fosse il posto dell’uomo nell’universo, ma chi fosse il più adatto a vincere la lotta per la sopravvivenza. Il darwinismo sociale di cui il romanzo marziano è una metafora, richiama l’altro darwinismo: quello biologico che Wells, il quale aveva studiato con Thomas Huxley, conosceva a fondo. E in effetti l’evoluzionismo letto in chiave drammatica è alla base di questa e altre fantasie wellsiane, come poi lo sarà di tutta la fantascienza. Infatti, cosa resterebbe di quel genere ibrido senza le grandiose prospettive che la dottrina dell’evoluzione apre su epoche lontanissime? Senza la storia delle lot-te di razze che è drammatica quanto e più della lotta di classe? Senza l’idea che il futuro non solo sarà diverso dal punto di vista sociale ma soprattutto biologico, finché l’uomo, un giorno, non esisterà più? Wells aveva già mostrato, con *La macchina del tempo* (1895) e *L’uomo invisibile* (1897), che la storia dell’uomo non è storia dell’e-ternità. Nel grande scenario del tempo la nostra specie passa ed è destinata a scomparire, come testimonia il Viaggiatore che nella sua macchina risale il futuro fino alla scomparsa della vita sulla Terra. Scomparire, del resto, è la specialità dello scienziato Griffin, che nel processo di diventare invisibile, sfuggito al suo controllo, sconta la condanna del proprio essere un uomo segnato. Nell’ *Isola del dr. Moreau* (1896) l’evoluzione passa direttamente nelle mani del chirurgo: la crudeltà di quei romanzi è proverbiale: ancora oggi, non si può leggere *Moreau o L’uomo invisibile* senza un brivido interiore. Con *La guerra dei mondi* la crudezza della parabola evoluzionista raggiunge, per dirla con Arthur Ctarke, “un nuovo diapason di ferocia” e l’umanità viene abbandonata alla furia di creature che per sopravvivere devono trucidare noi. Il loro pianeta è morente,

il nostro è sofferente: è stato notato come Wells si diverta ad annientare uno dopo l'altro, nella fantasia, i siti della sua infelice giovinezza. Dopo i primi atterraggi dei marziani a Horsell Common, Addlestone e Pyrford, cadono Wo-king, Weybridge e Shepperton. Quindi è la volta di Londra. Ma le distruzioni senza pietà e la macellazione della civiltà europea con i suoi minuscoli rappresentanti non è un'esclusiva di Wells. Tra la fine del XIX e gli albori del XX secolo numerosi sono i romanzi che paventano l'invasione tedesca dell'Inghilterra, la futura guerra mondiale, addirittura la guerra aerea. Nella *Battaglia di Dorking* (1871), George T. Chesney di-pinge i devastanti effetti dei conflitti moderni amplificando l'eco di quello franco-prussiano che aveva sconvolto l'Europa. Wells contribuirà al filone con *La guerra nell'aria* del 1905. In *When William Carne* (1913) ci prova il genio di Hector Hugh Munro, meglio noto come "Saki", anticipando il solenne massacro del 1914-18.

Wells, dal canto suo, stringe nella morsa l'intero pianeta: nell'anatomia della malinconia le sue ipotesi occupano un posto di rilievo. I marziani, ovvero la fine dell'umanità. Ma è sempre l'Inghilterra il referente principale: i marziani sono unni all'ennesi-ma potenza e i caduti sono i liberali inglesi minacciati di estinzione. Liberali? Non saranno piuttosto gli imperialisti che da secoli dominano mezzo mondo e che hanno trovato, finalmente, chi può batterli al loro stesso gioco? Nello *scientific romance* well-siano il mondo occidentale crolla sotto il peso di colonizzatori anche più spietati; e il loro atteggiamento verso di noi non è dissimile da quello che i conquistatori hanno avuto nei confronti dei continenti assoggettati al proprio dominio, o delle specie animali estinte. Il romanzo, in realtà, non si limita a suggerire questi argomenti e a farli balenare tra le righe: a tratti adotta l'andamento di un saggio e rimane, fra gli *scientific romance* del primo Wells, uno dei più teorici. Ma la sua influenza è stata immensa e oggi, ci pare, un'eco riverbera ancora in una parte della fantascienza ammonitrice, sebbene non più con l'originale crudeltà della visione originaria.

Giuseppe Lippi